JULIE PARSONS
UN PIANO PERFETTO
(Eager To Please, 2000)

A John, per sempre

L'INIZIO

Ricordava com'era stato, vedere per la prima volta la prigione. Fu attraverso la reticella metallica che copriva i finestrini del cellulare che l'aveva portata lì dalle Four Courts, quel giorno di tanti anni prima. Era inverno. Tardo pomeriggio, inizio serata. L'ora di punta a Dublino. Era buio, o almeno avrebbe dovuto esserlo. In realtà, era tutto vivacemente illuminato. Brillanti luci bianche rischiaravano il macadam al catrame quando il furgone si era fermato davanti al cancello, tanto che lei era riuscita a vedere fuori e a distinguere l'alta croce e le lapidi disseminate nell'erba dall'altezza disomogenea.

Che cos'è? aveva chiesto alla guardia carceraria.

La donna, alta e robusta, si era stretta nelle spalle, rispondendo: *Il monumento dedicato a Kevin Barry.*

E chi è? Aveva cercato di rammentarlo. *Chi è?*

Kevin Barry, l'eroe della guerra d'indipendenza. Venne impiccato qui insieme con molti altri. Contro quel muro.

Lei aveva cercato di alzarsi per vedere meglio, ma la guardia aveva tirato la sottile catena che univa i loro polsi.

Dove credi di andare? Siediti e sta' buona.

Una risatina sprezzante si era propagata nel furgone. Lei aveva osservato le altre donne che avevano fatto quel breve viaggio dal tribunale al carcere. Aveva cercato di sedersi in disparte, di mantenere una certa distanza tra le loro tute e scarpe da ginnastica e il suo elegante tailleur nero, di tenere lontano dalle narici e dagli occhi il fumo delle sigarette che penzolavano dalle loro bocche e dalle dita tatuate. Ma sul furgone non c'era abbastanza spazio per prendere le distanze, non c'era modo d'isolare se stessa e la propria vergogna dalle altre donne.

E poi il veicolo aveva ricominciato a muoversi, varcando l'alto cancello metallico, superando l'imponente edificio di pietra che sembrava una chiesa, con accanto un gruppetto di piccoli prefabbricati, e puntando verso la gabbia metallica che circondava l'entrata.

VISIT…

Davvero sconvolgente - ricordò lei - la rapidità con cui si era abituata al metallo. Lo si trovava dappertutto. Acciaio, probabilmente. I suoi libri di testo di architettura lo avevano definito una lega malleabile di ferro e carbonio, che si poteva temprare ottenendo diverse gradazioni di durezza. Inattaccabile dalla ruggine. Splendido se utilizzato insieme col vetro, come avevano fatto i suoi eroi, Le Corbusier e Frank Lloyd Wright, per creare palazzi fatti di luce e spazio. Ma sgradevole in quel luogo di detenzione, dove non poteva essere divelto e usato come arma di difesa o di attacco. Era interessante anche il modo in cui lei si era adattata alle superfici dure. I pavimenti piastrellati, le sbarre alle finestre, le sedie dallo schienale diritto, le porte di legno spesse sette centimetri e decorate da serrature e spioncini. Persino il cuscinetto, così era soprannominata la cella imbottita, non era morbido. Pareti e pavimenti rivestiti di gomma dura. Niente con cui lei potesse fare del male a se stessa o a chiunque altro, quella prima notte. Dopo le avevano preso i vestiti e consegnato il suo corredo carcerario: un reggiseno e slip puliti, come se ne avesse bisogno. Una tuta da ginnastica, come se ne indossasse mai. Una camicia da notte e una vestaglia, come se non avesse le sue, a casa, stese sul letto, il suo letto, quello in cui aveva sperato di dormire quella notte.

Quello in cui aveva sperato di dormire quella notte. Quello cui era stata sicura di tornare. Era stata sicura che, alla fine del processo, la giuria le avrebbe creduto. Avrebbe capito che non aveva fatto ciò che la pubblica accusa sosteneva. Che non aveva preso il fucile calibro dodici e non gli aveva sparato, prima alla coscia destra, recidendo l'arteria femorale e facendo sgorgare impetuosamente il sangue sul pavimento. E che poi, mentre lui urlava, perdeva le forze e cadeva all'indietro, non gli aveva sparato ancora, stavolta all'inguine, dilaniandogli i genitali e facendogli perdere molto più sangue, che le era schizzato sui vestiti, costellandoli di goccioline a forma di lacrima. Alcuni giurati, due per la precisione, avevano creduto a lei e non a loro. Una delle donne, piuttosto anziana, pallida, era scoppiata a piangere mentre il portavoce della giuria si alzava per pronunciare il verdetto.

Come giudicate l'imputata Rachel Kathleen Beckett? Colpevole o non colpevole dell'omicidio di Martin Anthony Beckett?

Colpevole, vostro onore, con una maggioranza di dieci a due.

E la sentenza?

Il giudice, dal viso rubicondo e le guance flaccide, si era proteso in avanti sul suo seggio. *In tal caso, non ho scelta: quando il verdetto è di colpe-*

volezza per omicidio, è obbligatoria la condanna al carcere a vita. E questa è la pena che le infliggo, Rachel Kathleen Beckett.

Vita o morte? Quale delle due era cominciata e quale aveva avuto fine in quel freddo pomeriggio di novembre di dodici anni prima? Lei non riusciva ancora a stabilirlo.

Modulo P30. Ecco com'era chiamato, il cartoncino rigido che venne infilato nelle apposite scanalature sulla porta della sua cella. Ogni detenuta ne aveva uno. Indicava il numero di registrazione, il nome, la religione, la data d'incarcerazione e la condanna. Elencava, inoltre, i dettagli della scarcerazione, la fine della pena e la possibile data di rilascio più imminente, con riquadri riservati a giorno, mese e anno. Le altre donne, quelle che non erano ergastolane, avevano dei numeri scritti in quei riquadri. Ma lei no. I suoi erano vuoti.

Fissò il cartoncino, sollevò una mano per toccarlo, poi lo estrasse dalle apposite scanalature e lo strappò in pezzetti minuscoli, ficcandoseli nella tasca dei jeans. Alle proprie spalle sentì le risate, le frecciatine, gli insulti, e udì il grido della guardia carceraria che aveva conosciuto sul furgone.

Che cosa credi di fare? Chi ti credi di essere? Mentre la prendeva per un braccio, la trascinava nell'ufficio, le toglieva i pezzi di cartoncino dalla tasca e urlava: *Ecco qua, signorina spocchiosa. Ti credi migliore di chiunque altro, vero? Pensi di poter fare i tuoi comodi con i beni della prigione. Be', adesso vedi di ripensarci, mentre lo rimetti insieme.*

Le passò il rotolo di nastro adesivo, la costrinse a restare in quell'angusto ufficio soffocante finché il puzzle non venne completato, poi la spinse fuori, sul pianerottolo. Le donne si allinearono sui due lati, lanciando grida di scherno e strepitando, mentre lei saliva la prima rampa di scale verso la sua cella. Prese il cartoncino e lo rimise al suo posto. E distolse lo sguardo, puntandolo sul pavimento, mentre la guardia, Macken si chiamava, la minacciava ad alta voce, affinché tutte potessero sentire: *Ti conviene cominciare a usare il cervello e la tua cultura, Beckett, per trovare il modo di compiacerci. Ti conviene dimostrarti dannatamente ansiosa di compiacermi, Beckett, altrimenti la tua condanna all'ergastolo durerà molto di più di quella di chiunque altro. Mi hai sentito? Mi sono spiegata?* La spinse dentro la cella e, seguendola, aggiunse: *Buffa, questa faccenda del tempo, non trovi? Ormai per te si è fermato. Le lancette dell'orologio non si muovono e non lo faranno finché non cambierai atteggiamento. Mi hai capito? Mi ricevi forte e chiaro?*

Su quello aveva ragione, Macken la cagna, e, d'altra parte, aveva ragione quasi su tutto. Sembrarono davvero interminabili, la sua prima notte e il suo primo giorno. La prima settimana, mese, anno. Sembrò davvero interminabile il lasso di tempo fino a Natale, Pasqua, Capodanno. Tanto che lei si rammentò a malapena del compleanno di sua figlia, Amy. E dell'anniversario della morte di Martin. Tutto ciò che desiderava era rimanere in cella, rivolgere la faccia verso il muro e piangere. Perché sentiva la sua mancanza, perché lo aveva amato. Perché aveva perso lui e tutto ciò che aveva.

Non ricordava molto di quell'anno, o di quello successivo o di quello dopo ancora. Il passare del tempo non significava più niente per lei. Niente di niente. L'unica cosa ad avere qualche importanza erano gli stati d'animo, l'atmosfera, le sensazioni che la circondavano. Talvolta erano positivi, ma la maggior parte delle volte erano negativi. Si chiedeva a che cosa fossero dovute le ondate di tensione che spazzavano i pianerottoli avanti e indietro, trascinando le donne con sé. Osservava come si riunivano davanti a questa o a quella cella, come formavano capannelli nell'angolo più lontano del cortile riservato alla ginnastica, nella lavanderia del seminterrato o nelle docce. Si voltavano verso di lei quando si avvicinava, a volte ridendo e scherzando, i visi animati da un'eccitazione tanto eccessiva da spaventarla. In altre occasioni, se la prendevano con lei, decisamente troppo pronte a usare pugni e calci. E i loro aghi. Anche se tenevano troppo ai loro preziosi chiodi per sprecarli su un'outsider come lei.

Poteva davvero essere definita un'outsider? Non proprio. Non quando dormiva ogni notte dietro una porta chiusa a chiave. Non quando veniva svegliata ogni mattina dal rumore di una chiave. Non quando la sua condanna le fluttuava davanti come un'alga al centro dell'oceano, mentre lei restava sdraiata al buio e immaginava il mare sotto di sé. Percepiva l'impetuoso montare dell'onda lunga dell'Atlantico. Sentiva lo scorrere dell'acqua sotto la chiglia, l'alitare del vento sul viso, l'improvviso rollio nello stomaco quando la barca sbandava e lei temeva di cadere, di piombare a testa in giù attraverso l'acqua bianca, l'acqua verde, raggiungendo l'oscurità degli abissi da cui era impossibile risalire. Nessuna via d'uscita. Non per lei. Non più.

Fuori. Come poteva essere, dopo tutti quegli anni passati dentro? Ricordò che all'inizio cercava di restare il più vicino possibile alle guardie carce-

rarie per poter annusare la freschezza che ogni giorno portavano con sé. Chiedeva loro come fosse il mondo esterno, al di là delle opprimenti mura di pietra che assorbivano persino il colore più brillante. Pioveva o c'era il sole? Da quale direzione soffiava il vento? Al principio dell'estate era curiosa di sapere se la rugiada era densa sull'erba al mattino e a metà dell'inverno se erano costrette a raschiare via il ghiaccio dal parabrezza. All'inizio, le guardie liquidavano le sue domande con una scrollata di spalle, nutrendo qualche sospetto sulle sue motivazioni. Tuttavia, col tempo, quasi tutte si ammorbidirono, rendendosi conto che lei non desiderava altro che la materia prima con cui fantasticare.

Quasi tutte si ammorbidirono e alcune giunsero addirittura a trovarla simpatica. Lei era diversa. Non era come le altre donne, che entravano e uscivano di lì a intervalli di pochi mesi, per le quali la prigione rappresentava una tregua dalle esigenze della strada, una chance per riposarsi, dormire e mangiare, magari addirittura frequentare la scuola per qualche mese, recuperare una parte dell'infanzia che tante di loro si erano perse.

Parlavano di lei, alcune guardie carcerarie, e si chiedevano come mai l'avesse fatto. Tuttavia, quel genere d'interessamento non veniva incoraggiato. La donna alta e robusta che l'aveva accompagnata in prigione, Macken, Macken del furgone, come la chiamava lei, era stata chiara: *V'illudete se pensate che qualcuna di loro sia come noi. Non è vero. Sono diverse. Pensano in modo diverso, agiscono in modo diverso. Nessuna di noi finirà mai rinchiusa qui. Non cominciate ad assumere la mentalità del «sarebbe potuto succedere anche a me». E quanto a Rachel Beckett, scordatevela. Ha ucciso il marito. L'ha assassinato. Gli si è fermata accanto quando era ubriaco, svettando su di lui. Ha caricato il fucile dell'uomo. Ha tolto la sicura. Glielo ha puntato contro e ha premuto il grilletto. Due volte. Vi consiglio di restarle lontano. E, ciò che è peggio, lo ammetterà mai? Si assumerà mai la responsabilità delle proprie azioni? È altrettanto probabile che riesca a usare di qui segando le sbarre con una limetta per unghie!*

E poi distolsero lo sguardo dalle rispettive tazze di tè per osservarla mentre si appoggiava scompostamente, insieme colle compagne, al muro del pianerottolo, la sua espressione vacua e impenetrabile come quella di tutte le altre.

Il cortile riservato alla ginnastica in un pomeriggio tetro e ventoso. Le donne, venti, trenta, sparpagliate, annoiate, oziose, sigaretta in bocca. Intente a spettegolare, gemere, lamentarsi. E Rachel, sola in un angolo, im-

pegnata a leggere. A un tratto, una voce cominciò a intonare una delle loro canzoni preferite, una canzone di sfida. Presto un'altra voce si unì alla prima, poi un'altra e un'altra ancora, finché non si creò un cerchio di donne che si tenevano a braccetto e cantavano, indirizzando le loro voci verso l'esterno e verso l'alto, alla volta delle finestre dell'adiacente carcere maschile.

Oh, no, non io,
io sopravvivrò,
finché so amare
ho la certezza di restare viva.

Aspettando le voci degli uomini, che rimandavano verso di loro il ritornello cantato in coro, urlando.

Ho tutta la vita da vivere,
ho tutto il mio amore da dare...

Ombre che si stagliavano contro i vetri delle finestre. Le loro voci smorzate dalla reticella metallica.

E sopravvivrò,
io sopravvivrò.

Le espressioni sui volti delle donne. Gioia, piacere, euforia. Volti che lei stava cominciando a classificare e a distinguere l'uno dall'altro, assegnandovi un nome e una storia. Patty, Tina, Lisa, Molly, Denise, Bridget, Theresa. Che in quel momento guardarono verso il punto in cui lei era appoggiata ai muro, e rideva fragorosamente e batteva le mani a tempo. Pestando i piedi sull'asfalto. Cantando insieme con loro.

Allungarono le mani verso di lei e la inclusero nel loro cerchio. Le vibrazioni le fecero tremare la gola e il diaframma, mentre urlava a squarciagola come le altre. Pestarono i piedi, gridarono come un'unica voce e fecero oscillare avanti e indietro le braccia, finché le secondine non varcarono il cancello di rete metallica. Cinque, forse sei, in gruppo, gridando alle detenute: *Piantatela! State zitte. Avanti, rientrate, adesso. È l'ora del tè.*

Rachel osservò le donne aprire il cerchio per poi richiuderlo intorno alle guardie, cantando sempre più forte, mentre i visi degli uomini si premeva-

no contro le sbarre delle finestre, guardando giù, verso di loro, cantando, scandendo le parole, le voci basse, echeggiami, feroci, splendide.

Il cerchio si strinse sempre di più, avvicinandosi alle secondine, intrappolandole, tanto che quelle cominciarono a voltarsi in ogni direzione e a dimenarsi da una parte e dall'altra, tutt'a un tratto minute e indifese, semplici donne come le loro prigioniere, le uniformi ormai insignificanti, la paura evidente. Nel frattempo, il volume del canto aumentava ulteriormente e il salmodiare degli uomini diveniva sempre meno armonioso, più distaccato.

Lì, nel cortile riservato alla ginnastica, in quel pomeriggio tetro e ventoso, lei percepì per la prima volta la carica di energia che si sviluppa quando il gruppo si forma, diventa massa e si rende conto del proprio potere. Osservò i corpi delle donne, che stavano crescendo, cambiando forma davanti ai suoi stessi occhi. Perfino le guardie si rendevano conto di ciò che stava succedendo e si spostavano da una parte all'altra, il viso pallido, l'atteggiamento difensivo. Lei notò che stavano cercando di attirare l'attenzione di alcune detenute, di separarle dal gruppo, gridandone i nomi.

Ehi, Jackie, Tina, Molly, Theresa. Ehi, dico a te, calmati. Piantala, altrimenti...

Altrimenti? Altrimenti cosa? si chiese mentre guardava. Quelle donne erano al di là di qualunque *altrimenti.* E tutti, lì fuori, lo sapevano. Così rimase in attesa, nervosa e piena di aspettative, non sapendo che cosa sarebbe successo. Interrogandosi. Che cosa devo fare? Da che parte sto? Le mani che si serravano a pugno, i muscoli delle gambe che si contraevano.

E poi, improvvisamente, tutto finì, con la stessa repentinità con cui era iniziato. Le donne presero una decisione. Si erano divertite. Sapevano di non poter ottenere altro, quindi smisero di tenersi sotto braccio e si separarono. Interruppero il canto e tornarono tranquillamente dentro. Lei sorrise mentre le seguiva all'interno, in quel pomeriggio tetro e ventoso, sentendo le grida di scherno e i fischi degli uomini che guardavano. Loro non si sarebbero allontanati quietamente, sarebbero andati sino in fondo. Ma sarebbero stati sconfitti. In quel modo invece, pensò, le donne avevano vinto. Avevano testato la loro forza, mostrato il loro potere. E lo avrebbero fatto di nuovo. Singolarmente o collettivamente, in un modo o nell'altro. C'era sempre un'alternativa, una possibilità. Da non dimenticare mai. Mai.

Aveva chiesto di vedere lo psicologo. Nutriva ancora una certa fiducia, all'epoca, all'inizio. Fiducia nelle persone come lei. Persone ragionevoli, i-

struite e comprensive.

Perché? le fu chiesto in modo gentile, ma poco interessato.

Ho bisogno d'aiuto.

Davvero?

Aveva aspettato. C'era carenza di personale. C'era una lista d'attesa. Il suo nome era stato aggiunto sotto tutti gli altri. Il giorno arrivò. Si era preparata un discorso, aveva provato e riprovato le parole, rammentato il lessico. *Senta, non dovrei trovarmi qui. Non sono violenta né pericolosa. È tutto un errore. Non ho ucciso mio marito, non sono stata io. Sì, abbiamo litigato ed ero arrabbiata, ma non l'ho ucciso. La prego, non vede che non sono una psicopatica, una sociopatica o roba simile? Non si rende conto che non dovrei essere qui?*

Il rapporto dello psicologo aveva sottolineato il suo rifiuto della realtà, l'incapacità di assumersi la responsabilità delle proprie azioni, la totale mancanza di rimorso.

Lei aspettò di vedere che cosa sarebbe successo. Il tempo passò. Chiese di parlare col direttore.

Lo psicologo le avrà detto sicuramente che sono innocente, esordì. *Che non ho commesso questo crimine e non dovrei essere qui.*

Rachel - il tono del direttore era gentile, premuroso -. *Rachel, credo che tu non abbia compreso sino in fondo la situazione. Sei stata processata da un tribunale e giudicata colpevole da una giuria di tuoi pari. Sei stata condannata all'ergastolo. Questa è l'unica realtà. Qualunque altra cosa è una semplice fantasia.*

Trascorse parecchio tempo prima che si recasse spontaneamente da un altro esperto. C'erano visite obbligatorie e inevitabili. A volte la facevano ridere, gli studenti mandati lì in qualità di tirocinanti o sostituti, così seri, preoccupati. I buoni samaritani convinti di poter alleggerire il fardello del suo senso di colpa. I preti e le suore che venivano a offrirle assistenza. Sorrideva a tutti e cercava d'immaginare le conversazioni che avrebbero intavolato una volta tornati a casa. *Non indovinerai mai chi ho conosciuto oggi. Ti ricordi di lei? Già, proprio così, quella che ha sparato al marito. L'ergastolo, ecco cosa le hanno dato. Carina? Oh, è adorabile! Molto educata, con una notevole proprietà di linguaggio. Non lo immagineresti mai, mai e poi mai.*

In realtà, fu la noia a spingerla ad andare, l'ultima volta, la noia e le sollecitazioni delle compagne. *Questo dovresti proprio conoscerlo, Rachel,* le consigliarono tutte. *È diverso, gentile.*

Era più vecchio degli altri. Si trovava lì solo per rimpiazzare un collega, le spiegò, una sostituzione di breve durata, gli serviva qualche soldo. Esaminò il suo fascicolo. Rachel l'osservò. Sembrava stanco, malato. I suoi vestiti avevano un'aria trasandata. Era un accanito fumatore: macchie di nicotina sulle dita, chiazze gialle sui denti. Sfogliò lentamente le pagine, poi sollevò lo sguardo e la fissò dritto negli occhi.

È arrivato il momento di confessare il tuo crimine, le disse. *Sei rimasta qui troppo a lungo. La tua condanna è stata presa in esame, dopo sette anni, dal Comitato per la revisione delle condanne. È stata riesaminata l'anno seguente e quello dopo ancora. Il comitato ha deciso di non concederti la libertà vigilata. E sai perché?*

Lei annuì.

Certo che lo sai, non sei stupida. Anzi, sei troppo intelligente per trovarti ancora qui. La prossima volta che ti guardi allo specchio, pensa a ciò che vedi. Pensa alle rughe sul tuo viso, ai fili grigi nei capelli e alle grinze sulle mani. Per una volta, pensa al tuo futuro. Poi chiedi un colloquio col direttore. Digli che sei pronta ad assumerti la responsabilità dell'omicidio di tuo marito, che sei pronta a confessare la tua colpa e che provi un sincero rimorso. E, mentre le pronuncerai, queste parole ti trasformeranno, rendendoti degna di pietà e redenzione. E forse non domani né dopodomani né il giorno seguente, ma prima o poi ti permetteranno di uscire di qui. Adesso va' e rifletti su ciò che ti ho detto.

Il direttore l'aveva mandata a chiamare. Le aveva detto che c'erano buone notizie. Il Comitato per la revisione delle condanne aveva emesso una raccomandazione ufficiale. Lei avrebbe dovuto prepararsi a un rilascio temporaneo. O forse avrebbe dovuto considerarla una sorta di licenza.

Capisci, vero, Rachel? La tua condanna all'ergastolo non decadrà mai. Ma, se ti comporti bene e rispetti le regole, potrai vivere ancora una volta come tutti gli altri. Be', quasi.

Avrebbe dovuto imparare di nuovo a fare la spesa e a cucinare, a maneggiare il denaro, a usare i mezzi pubblici, a pagare le bollette, a badare a se stessa. Erano trascorsi dodici anni da quando aveva dovuto affidare la propria vita alle istituzioni dello Stato e, dopo tutto quel tempo, avevano deciso di restituirgliela.

Lo desiderava? Durante la notte restava sdraiata sul letto, chiusa in cella, lasciando vagare lo sguardo sui segni del muro e sulle macchie del soffitto, così familiari. Era rimasta in quella cella, situata sul pianerottolo più alto,

nell'angolo più vicino alla strada, per nove anni, undici mesi e due giorni. Durante il giorno, non era in grado di vedere al di là delle mura. Di notte però era diverso. Di notte riusciva a distinguere le luci dell'aeroporto e gli aerei che atterravano e decollavano. Durante il giorno erano soltanto macchie insignificanti, un occasionale lampo quando la luce del sole si rifletteva, scintillando su un'ala o una sovrastruttura metallica. Ma di notte riusciva a seguire con lo sguardo le loro luci mentre si alzavano nell'aria, su, sempre più su. E poteva andare con loro. A Londra o a New York, a Parigi o a Roma. In tutte le città che una volta aveva visitato, tanti anni prima. E ripescava dalla memoria i nomi delle vie, gli edifici che aveva studiato, analizzato, ammirato; e le sembrava di annusare l'aria, di sentire il tepore del sole sulle braccia, la luce che l'abbagliava. Si alzò, andò alla finestra e, infilando le mani tra le sbarre, spalancò i vetri il più possibile. Faceva freddo, ma non le importava. Sollevò lo sguardo verso il cielo blu, quasi nero. La luna era in fase calante. Riuscì a distinguere il cratere Copernico e quello che aveva preso il nome da Keplero. Martin aveva amato la luna. Le aveva mostrato, attraverso un binocolo, i mari e i crateri, elencandole i nomi.

Una delle cose che più mi affascinano della luna è che rimane sempre lì, persino durante il giorno, le aveva rivelato. *Non la si può vedere a causa della luce del sole, ma è sempre là fuori, ad aspettare l'arrivo della notte; a quel punto può mostrare nuovamente la sua faccia. È così che dovrebbe essere un bravo addetto alla sorveglianza. Nascosto e camuffato in modo tanto accurato che nessuna delle persone che sta osservando riesca a vederlo, finché lui non lo voglia.*

Glielo aveva spiegato all'epoca in cui parlava ancora con lei e condivideva il suo lavoro, raccontandole tutto.

Jackie, la funzionaria addetta alla libertà vigilata, quella che Rachel conosceva da più tempo, quel giorno le consigliò: *Hai sicuramente amici, parenti, qualcuno con cui riprendere i contatti. Avrai bisogno di loro quando sarai uscita. È davvero difficile cavarsela da soli. So che hai sofferto di solitudine qui, ma la solitudine fuori è tutt'altra cosa.*

Aveva sofferto di solitudine, lì? Cercò di ricordare, di confrontare ciò che provava in quel momento con quanto era successo prima. Sentiva voci tutt'intorno a sé. Voci di donne. Le conosceva tutte, ne sapeva i nomi, le età, i crimini. Era rimasta seduta insieme con loro, tra la polvere del cortile, e le aveva ascoltate mentre raccontavano la storia della loro vita. Anche Rachel aveva narrato delle storie, quelle che sua madre le aveva letto da

bambina e che lei, a sua volta, aveva tramandato alla figlia. *La principessa e il ranocchio, Le dodici principesse danzanti, La bella e la bestia, Barbablù, La principessa sul pisello.* Aveva osservato i visi rilassarsi e gli occhi chiudersi, mentre le donne si appoggiavano l'una all'altra e sognavano.

In quel momento le sentì chiamare, dalle rispettive finestre, gli uomini rinchiusi dietro le mura grigie del carcere, sul lato opposto del cortile. Fratelli, fidanzati, mariti. Uomini che lei poteva dire di conoscere grazie alle lettere che le loro donne avevano scritto col suo aiuto. Scervellandosi per trovare le parole adatte, le dita che stringevano goffamente una biro o una matita.

Caro Johnny, ti amo. Non vedo l'ora di uscire da questo bordello per poter stare di nuovo con te.

Caro Mikey, come va? Stai un po' meglio? Stai andando all'ospedale e prendendo le pillole come ti ho consigliato?

Caro Pat, ti mando baci e abbracci. Tu mi manchi. Io ti manco?

State ascoltando? gridavano le donne. *State ascoltando?*

Talvolta era tentata di unirsi a loro, pur non avendo nessuna persona cara dietro le finestre sbarrate, lì di fronte. Tanto per sentire il suono della propria voce mentre gridava e aspettava una risposta.

A chi si sarebbe rivolta, a quel punto?

Stai ascoltando, mondo esterno? Sto per tornare. Mi sentì?

Aveva chiesto loro una piantina della città, la più grande che riuscissero a trovare. Il vicecapo delle guardie, un uomo di mezza età chiamato Dave Brady, ne prese una dalla sua macchina e gliela diede.

Ecco, Rachel, tieni questa, disse sorridendo. Aveva un bel sorriso, sincero e gentile. Era uno dei beniamini delle detenute. Lo prendevano in giro e lo criticavano. E lui si limitava a stringersi nelle spalle e a ridere, lasciando che tutto gli scorresse sul corpo allampanato e sui capelli brizzolati, come acqua sul cristallo.

Quando lei si accostò alle narici la copertina di cartone lucido della mappa, riuscì a sentire l'odore di cera o lacca, polvere, una lieve traccia di benzina. Era appiccicosa, le aderì alle dita. Annusò di nuovo. Lecca-lecca, forse. O chewing-gum alla frutta. Il signor Brady parlava continuamente dei suoi figli. Ormai erano quasi adulti, due frequentavano l'università e il più grande lavorava nella Silicon Valley, in California. Così diceva il signor Brady. Rachel non riusciva a immaginare un posto con un nome simile. Riusciva a malapena a immaginare la California. E persino Dublino, se

per questo.

Ecco perché le serviva la piantina. L'aprì e l'attaccò al muro col nastro biadesivo, premendo energicamente col pollice, sentendo com'era liscia la superficie della carta rigida sul ruvido intonaco sottostante. Poi si sedette sul letto a guardarla. Tutta la sua vita era compresa entro i limiti della cartina. Qualunque cosa importante le fosse mai successa era accaduta entro i suoi confini. Si alzò per osservare il reticolato di strade. Trovò l'ospedale in cui era nata, la casa in cui aveva vissuto da bambina. Individuò la propria scuola, l'università in cui aveva studiato architettura, le braccia ricurve del porto di Dún Laoghaire, in cui aveva imparato ad andare in barca a vela. Vide i luoghi che aveva visitato con Martin, la chiesa in cui si erano sposati, l'arco del cul-de-sac dove un tempo avevano abitato. Dove lui era morto e dove lei lo aveva pianto.

Ormai da anni si rifiutava di pensare al mondo che c'era oltre le mura della prigione. Aveva immaginato di trovarsi in un deserto o in una foresta isolati, spopolati, oltre i confini del tempo e dello spazio. Non c'era nulla di reale là fuori, soprattutto da quando aveva smesso di vedere Amy. Persino pensare al suo nome la faceva soffrire. Scacciò il ricordo, spingendolo in profondità, nascondendolo dove non poteva farle alcun male. Guardò di nuovo la cartina; prese un pennarello rosso dal portapenne posato sul tavolino e cominciò a tracciare dei puntini, usando il rosso per evidenziare i posti collegati alla sua punizione. Trovò il carcere e, dopo averne delineato il profilo, lo colorò per renderlo inconfondibile. Individuò la stazione di polizia in cui era stata interrogata, le Four Courts in cui era stata condannata. Trovò l'ufficio del giudice e quello del procuratore generale: da qualche parte, in quegli edifici, erano conservati i fascicoli relativi a lei e al suo caso; le sembrò di riuscire a visualizzare lo schedario e i raccoglitori color camoscio. Le avevano rifiutato l'autorizzazione a ricorrere in appello. L'avevano condannata all'ergastolo. Si chiese chi fossero, gli uomini e le donne che avevano preso quella decisione. Pensavano mai a lei, ricordavano chi fosse? Ne dubitava.

Prese un righello e tracciò linee ordinate tra i vari edifici, che zigzagavano, in un rosso brillante, avanti e indietro nella città. Poi prese un altro pennarello. Azzurro, stavolta, il colore di Amy. L'azzurro del suo vestitino preferito, quello che indossava l'ultima volta in cui l'aveva vista. Non certo l'azzurro sbiadito e scialbo delle camicie delle guardie o l'azzurro opaco del cielo sopra i tetti della prigione, filtrato dall'inquinamento cittadino. Evidenziò l'ospedale in cui aveva dato alla luce sua figlia, la casa in cui

avevano vissuto e quella in cui Amy abitava con la famiglia adottiva. Trovò anche le sue scuole. La piccola scuola statale in cui Rachel l'aveva accompagnata ogni mattina quando frequentava la prima elementare, salutandola con un bacio sulla soglia dell'aula, aspettando lì davanti, all'ora di pranzo, per riportarla a casa. E trovò le altre scuole frequentate da Amy. Aveva memorizzato i nomi che l'addetta alla libertà vigilata le aveva elencato.

Hai il diritto di essere tenuta aggiornata sui progressi di tua figlia. Possiamo fare in modo che tu la veda fuori, ma non qui dentro. Lo sai, vero, Rachel?

Ma lei aveva rifiutato. Non riusciva a sopportarlo. Aveva notato il modo in cui Amy aveva cominciato ad aggrapparsi alla donna che la svegliava ogni mattina e la metteva a letto ogni sera. Come avrebbe potuto competere con quel contatto quotidiano?

Sono la tua mamma, le aveva mormorato nell'orecchio le prime volte in cui Amy era andata a trovarla in prigione. L'aveva tenuta sulle ginocchia e aveva annusato la dolcezza del suo odore di bambina. Posato la guancia sui sottili capelli castani. Baciato le piccole pieghe morbide sul collo, alla base della nuca. Avrebbe voluto levarle tutti i vestiti per osservare il suo corpicino, in modo da poterlo ricordare. Era così un tempo, era così essere madre. Poterla toccare, stringere, baciarle il pancino tondo, accarezzare la curva della spina dorsale. Memorizzare nella sua interezza quella bimba che era stata parte di lei tanto quanto la sua mano, il braccio, la gamba, il seno, il viso. In passato, però. Non in futuro, no, capì, la disperazione che le toglieva il fiato.

Sono la tua mamma, aveva detto, e Amy aveva annuito, succhiandosi energicamente il pollice.

La mia mamma, aveva ripetuto la piccola, aggiungendo: *Torna a casa, mamma, torna a casa con me, adesso.* Aveva posato lo sguardo sulla porta che dava sull'esterno e aveva cominciato ad agitarsi, una mano che si muoveva nervosa tra i suoi capelli, il corpicino che s'irrigidiva e poi iniziava a dimenarsi per l'incertezza. *Voglio andare a casa. Adesso,* piagnucolò. *Non mi piace questo posto.* Pestò il piede per terra, le fibbie dei suoi sandali che producevano un flebile tintinnio.

Scarpine nuove, notò Rachel, come il resto degli indumenti. Ormai la bambina era cresciuta troppo per poter portare gli abiti, le salopette, le felpe, le camicette che Rachel le aveva comprato. Non indossava più nulla che fosse stato scelto da lei. Si era sbarazzata della pelle che Rachel le a-

veva fornito. Alla fine del tempo loro concesso, quando la madre adottiva era entrata per riportarla a casa, Amy aveva sollevato le braccia per stringerle le cosce massicce. Rachel aveva incontrato lo sguardo della donna, al di sopra della testa della figlia: era gentile, preoccupato, affettuoso. E trionfante.

Tracciò linee diritte e accurate tra tutti quegli edifici. Da qualche parte, là fuori, avrebbe dovuto trovare il suo posto. Ma non avrebbe trovato pace finché non avesse mantenuto la promessa che si era fatta il giorno in cui il giudice aveva emesso la sentenza. Non è così che finirà. Questo è solo l'inizio. E, qualunque cosa succeda, ci riuscirò. Non mi arrenderò mai.

Guardò la donna con i capelli grigi e il viso magro avvicinarsi a lei, tra la folla di persone impegnate a fare shopping nel grande magazzino all'ora di pranzo. Si mosse con cautela, come se si fosse appena svegliata e non fosse ancora sicura che il suo corpo le appartenesse davvero. Indossava una camicia bianca e jeans sbiaditi, con un cardigan grigio sbottonato, che le penzolava dalle spalle magre. Le braccia le ciondolavano in modo sgraziato lungo i fianchi e, mentre Rachel la osservava, vi fece scivolare sopra le mani fino a stringerne la sezione superiore, subito sopra il gomito. Poi si fermò e chiuse gli occhi scuri. La testa le crollò in avanti, sul petto. Le sue spalle sussultarono e dei singhiozzi le sgorgarono dalla gola. Fece altri tre passi, poi posò il proprio viso devastato su quello di Rachel, nello specchio a figura intera davanti a sé. Rachel sentì il vetro freddo sulla guancia. Aprì gli occhi e guardò la donna che era diventata, cercando se stessa nel riflesso. Le lacrime le solcarono il viso. Si voltò verso la donna più giovane in piedi al suo fianco, che aveva allungato una mano per consolarla. *Ti prego, Jackie. Ne ho abbastanza. Voglio tornare indietro. Subito.*

Doveva essere il suo grande giorno. Il primo giorno di libertà. Il primo passo del programma di reinserimento nella società stabilito dal Comitato per la revisione delle condanne. Le avevano comunicato una data, con un preavviso di due settimane.

Qualcosa da attendere con ansia, aveva detto allegramente Jackie. Le aveva comprato dei vestiti nuovi, pagandoli con una parte del suo «gruzzolo», i risparmi accumulati da Rachel nel corso degli anni. Un paio di pantaloni grigi, a sigaretta e con la piega sul davanti, una giacca grigia coordinata e scarpe décolleté di vera pelle, appuntite e con un tacco medio. I suoi piedi le sembrarono enormi, quando le infilò. Passeggiò avanti e indietro

nella cella, sentendo il ticchettio delle suole di cuoio che picchiavano sul pavimento di piastrelle. Era abituata alle scarpe da ginnastica, calzature morbide e silenziose, con un sacco di spazio per le dita. Si provò i vestiti, circospetta, scrupolosa, restia a sbarazzarsi della familiare tenuta carceraria.

Jackie le aveva comprato anche dei cosmetici.

Avanti, Rachel. Prova a usarli. Sono sicura che ricordi come si fa.

Glieli passò, racchiusi in un astuccio di plastica con la cerniera e dei fiorellini blu stampati sull'esterno. Rachel si sedette alla scrivania, con lo specchio da borsetta messo in orizzontale sopra la radio. Allineò sul piano il contenuto dell'astuccio: un tubetto di fondotinta, un rossetto in un contenitore metallico color argento, mascara, eye-liner, ombretto marrone. Persino del blusher, rosa scuro con una lucentezza traslucida. Vi sfregò sopra la punta dell'indice e lo applicò sul palmo della mano. Scintillò e brillò come la pelle dopo un giorno passato al sole. Prese il tubetto e lo schiacciò, facendosi sgorgare sul palmo una spirale di fondotinta beige simile a un verme. Cominciò a spalmarselo sul viso, sulla fronte, sul naso e sul mento. Allungò il collo per tendere la pelle della gola e lo applicò con cura, da un tendine teso all'altro. Dopo essersi pulita le mani su un pezzo di carta igienica, aprì il flaconcino dell'eye-liner. Immerse nel liquido nero il sottile pennellino, lo passò prima sul contorno dell'occhio destro, poi su quello del sinistro. Svitò il mascara e ne fece ruotare la base, estraendo di scatto le setole rigide; le sue ciglia si arcuarono e si separarono l'una dall'altra quando le rivestì della lucida patina nera. Riempì di polvere scura il profondo solco tra la palpebra e l'orbita, tanto che i suoi occhi parvero infossarsi ulteriormente. Quindi, prese il rossetto, capovolgendolo per leggerne il nome: rosso papavero, diceva l'etichetta. Ruotò il contenitore color argento e l'appuntita ogiva scarlatta spuntò. Strinse lo specchietto con la mano sinistra. Le sue labbra la guardarono, pallide. Le inumidì con la lingua; scintillavano nell'opaca luce soprastante. Le premette sullo specchio, sentendo il freddo del vetro. Non baciava nessuno da anni. Aveva succhiato, leccato e stuzzicato con la lingua le labbra nascoste di altre donne rinchiuse lì, ma non le aveva mai baciate sulla bocca. Non voleva guardarle negli occhi né lasciare che loro guardassero nei suoi: serbava quelle sensazioni per un'altra occasione. Passò lo spesso pennino rosso sul contorno della bocca, poi colorò le labbra, passando il rossetto avanti e indietro, applicandone uno strato generoso. Riuscì a percepirne il profumo e ad assaporarne la dolcezza sintetica.

Martin detestava la sua abitudine di mettersi il rossetto.

Non ne hai bisogno, le faceva notare. *Hai una bellissima bocca anche senza. Mi piace il suo pallore. Mi piace il modo in cui, quando ti bacio e ti ribacio, si scurisce sempre più.*

Rachel si ricordò che, la prima volta in cui era andata nel suo appartamento, Martin l'aveva portata in bagno e le aveva tolto il trucco con una salviettina per il viso.

Guarda - le aveva mostrato le macchie marroni e rosse che si erano fissate sulle increspature del tessuto -. *Guarda com'è brutto. Sei molto più bella senza trucco.*

E le aveva mordicchiato le labbra, stringendo dolcemente tra gli incisivi la pelle delicata, tanto che si erano arrossate, divenendo quasi violacee. Lo stesso colore di membrane irrorate di sangue. La speciale pelle di luoghi oscuri e segreti.

Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il viso riflesso nello specchio. Non era il suo. Inclinò lo specchio in modo da poter vedere il proprio corpo. I pantaloni e la giacca grigi, le eleganti scarpe nere a punta e col tacco sottile. Un brivido di repulsione l'attraversò. Si tolse le scarpe scalciando, tirò il tessuto di lana che le cingeva braccia e gambe, strappandosi i vestiti e gettandoli in un angolo, accanto al water. Puntò lo specchietto verso il suo corpo nudo, muovendolo su e giù. Le costole erano visibili, lo stomaco concavo. La pelle dei fianchi era solcata da smagliature argentee, come satin sfilacciato dalla punta delle forbici. Il seno, piccolo come sempre, appariva floscio e piatto, mettendo in risalto le ossa dello sterno e del torace. Si passò la mano tra i peli pubici, che le si arricciarono intorno alle dita, aggrappandovisi, neri come sempre. Si accovacciò per osservare di nuovo il proprio viso nello specchio. Il pallore della pelle del corpo era accentuato dal marrone artificiale del trucco, dal nero intorno agli occhi e dal rosso livido della bocca. Si alzò per raggiungere il lavandino nell'angolo. Infilò le mani sotto il getto d'acqua calda e prese il sapone. Lo sfregò fino a ottenere una schiuma densa, sentendo un bruciore acuto quando le s'insinuò negli occhi. Chinò il viso verso l'acqua, poi applicò altra schiuma, strofinando con le dita finché l'acqua non si scurì. Il ritmo del suo respiro accelerò. Dopo aver affondato il volto nella ruvida superficie dell'asciugamano, riprese lo specchietto: qualche chiazza nera era rimasta sulle ciglia e fioche tracce di rosso evideliziavano le sottili rughe intorno alla bocca. Emise un gemito e fece scorrere altra acqua bollente nel lavandino, lavando, sciacquando e lavando di nuovo finché il viso non ritornò

pulito e pallido.

Pallido come il viso che vide riflesso nello specchietto laterale dell'auto di Jackie, mentre avanzavano lente nel traffico, verso la North Circular Road.

Non posso farlo, mormorò. *Non posso rifarlo mai più. Non riuscirò a lasciare la prigione, quando arriverà il momento. Ti prego, Jackie, non costringermi a farlo.*

Perché mai non vuoi farlo? chiese la voce dentro di lei. E quella stessa voce rispose: perché a quel punto dovrò affrontare ciò che è successo e dovrò trovare il modo di sistemare ogni cosa. E ormai, dopo tutti questi anni, dubito di poterci riuscire. Di poterci riuscire mai.

LA FASE INTERMEDIA

1

Era davvero interessante, il caso di Rachel Beckett, pensò Andrew Bowen mentre lasciava la scrivania e, attraversando il corridoio, raggiungeva la cucina per prepararsi la prima delle numerose tazze di caffè quotidiane.

Era un avvenimento raro, nel banale mondo di un funzionario addetto alla libertà vigilata, ritrovarsi un ergastolano sui registri. Nel corso della carriera gli era successo solo altre due volte, e non si era mai trattato di una donna. Naturalmente, nel suo ufficio si erano sedute anche donne che avevano commesso omicidi. Parecchie. Avevano ucciso il marito o il fidanzato, i figli. Tuttavia, secondo la giuria, lo avevano fatto in preda a un raptus momentaneo. Per paura, per difesa, in seguito a un'aggressione, spinte dalla rabbia o dalla follia. Mai nel modo in cui, stando alla pubblica accusa, Rachel Beckett aveva ucciso. In modo lento, meticoloso e deliberato. Con premeditazione. Eppure, il Ministero di giustizia, nella sua infinita saggezza, aveva deciso che lei aveva mostrato rimorso e consapevolezza del proprio crimine e che quindi era arrivato il momento di rilasciarla. In prova, naturalmente. E alle dieci di quella mattina, il 10 maggio, lei sarebbe andata a parlargli.

«Rimorso», quello sì che era un concetto davvero interessante. Dal verbo latino *remordere,* mordere di nuovo. Una seconda occasione, un'altra chance. Un'opportunità di rimediare al male commesso in passato. Oppure no? Lui si era sempre interrogato sui vari esempi di rimorso. Pensava all'energia necessaria per negare il crimine commesso. L'elaborata difesa che

veniva organizzata a beneficio della corte, i periti prodotti e retribuiti, la lacrimosa presentazione delle prove, la negazione mano-sul-cuore di qualunque atto illecito. E in seguito, per una ragione o per l'altra, dopo anni, quando ormai la realtà della vita carceraria aveva cominciato a essere assimilata, ecco arrivare il «signor Remordere», fresco, brillante e nuovo di zecca, un vero angelo.

La prego, signore, non volevo farlo.

La prego, signore, l'ho fatto, certo, ma è stato un errore, un incidente. Non volevo che succedesse.

La prego, signore. Okay, lo ammetto. L'ho fatto. L'ho programmato. Ci ho riflettuto attentamente, ma, se mi lascia uscire, farò il bravo, lo prometto.

In cucina regnava il silenzio, a quell'ora del mattino. Per un attimo Andrew rimase immobile, in ascolto. Era solo: i suoi colleghi arrivavano più di un'ora dopo di lui, incolpando il traffico del loro ritardo. Lui si alzava con un'ora e mezzo di anticipo proprio per evitarlo, spiegava, e tutti lo guardavano come se avesse qualche rotella fuori posto. Non gli importava, potevano gestire la loro giornata lavorativa come meglio credevano. Ufficialmente, era lui il responsabile, ma tutti sapevano che genere di capo fosse: tanto bonario da rasentare l'indifferenza. E questo andava benissimo a tutti. Una vita facile, ecco cosa desideravano. E chi era lui per contraddirli?

Riempì d'acqua la caffettiera all'americana e mise il caffè macinato colombiano, il suo preferito, in un filtro di carta nuovo. Sollevò il bricco di vetro, quindi versò l'acqua con un unico movimento fluido, sistemando rapidamente sotto l'altro bricco vuoto. Rimase in attesa, ascoltando il fioco ronzio della macchina, poi girò intorno al tavolino di legno di pino per esaminare la bacheca accanto alla finestra. A ogni passo sul linoleum le suole delle sue scarpe cigolavano. Raddrizzò gli avvisi fissati alla rinfusa con le puntine sul pannello di sughero. Una serie di conferenze sui criminali minorenni sarebbe iniziata di lì a breve all'University College di Dublino. Faceva parte del loro programma extrauniversitario: corsi serali per adulti. Notò il proprio nome scritto accanto a due delle sedute. *Criminali minorenni: l'approccio terapeutico* e *Criminali minorenni: identificazione e cura.* Cristo, si era completamente dimenticato di aver acconsentito a partecipare! Sarebbe stato un problema. Avrebbe dovuto trovare qualcuno che assistesse Clare: non le piaceva che lui uscisse di sera. Durante il giorno non aveva difficoltà a restare a casa sola. Soprattutto dopo che lui l'aveva lavata e nutrita e le aveva lasciato a portata di mano qualunque cosa po-

tesse servirle, prima di andare al lavoro ogni mattina. Ma le ore serali erano diverse, gli ripeteva sempre lei. Non riusciva a sopportare il buio, da sola.

Lui sospirò e provò quel tipico, momentaneo senso di liberazione mentre buttava fuori il fiato. Solo momentaneo, però. Non si era accorto che lo stava trattenendo, aggrappandovisi, tenendosi tutto dentro. E poi sentì le lacrime, che negli ultimi tempi arrivavano con tanta facilità, riempiendogli gli occhi, offuscandogli la vista. Si tastò la tasca cercando un fazzoletto di carta e si soffiò il naso. Non cominciare, pensò, non iniziare la giornata in questo modo. Era essenziale tenere tutto sotto controllo. Ecco cosa c'era di tanto positivo nell'andare in ufficio di buon'ora: gli permetteva di allontanarsi da casa. E da Clare. Dalla sua malattia, dal suo dolore, dalla sua disperazione e dalla sua futura morte. Si chiese con quanta rapidità sarebbe arrivata, la morte; se lo chiedeva ogni giorno. Forse quella stessa sera, tornando a casa, avrebbe trovato Clare raggomitolata in posizione fetale, i muscoli già in preda al *rigor mortis.* Doveva aver cercato di telefonargli, di chiamare aiuto. Ma non si sarebbe accorta che lui aveva staccato il jack del telefono prima di uscire, e quindi non poteva giungere nessun aiuto, né da lui né da chiunque altro. Sarebbe sembrato un incidente, l'inevitabile conseguenza della malattia che le aveva distrutto lentamente la vita negli ultimi dieci anni. Lui sapeva come sarebbe andata. Aveva riflettuto sulla questione. Aveva provato e riprovato ciò che avrebbe detto al medico, alla polizia. Non riesco a capire: stava bene quando sono uscito, stamattina. Be', bene come può stare chiunque soffra di sclerosi multipla. Ha promesso di telefonare in caso di complicazioni, ma non l'ha fatto. Sono rimasto in ufficio quasi tutto il giorno, tranne un paio d'ore che ho passato in tribunale. Ma Clare aveva il numero del mio cellulare e la mia segretaria sa sempre dove trovarmi; inoltre, se non fosse riuscita a contattarmi, avrebbe chiamato un'ambulanza. Sapeva cosa fare.

Ma era ancora troppo presto, lo sentiva. Clare aveva ancora un po' di strada da fare. Non riusciva a stare in piedi o a muoversi senza aiuto. Lui pensò a tutti i termini medici che negli ultimi dieci anni erano divenuti familiari per entrambi. *Parestesia*, sensazioni abnormi in assenza di una causa esterna, formicolio per i profani. *Atassia*, l'incapacità di camminare in modo autonomo e coordinato, senso di vertigine. *Neurite retrobulbare*, l'infiammazione del nervo ottico che le indeboliva la vista e provocava il dolore dietro gli occhi, che dominava sempre più la sua vita. Ormai non aveva più nessun controllo sulla vescica e aveva serie difficoltà a deglutire,

a tossire, a espettorare. Che cosa li aspettava? Lo sapevano entrambi. Lei aveva chiesto al dottore di spiegarglielo in modo dettagliato. Alla fine, l'avrebbe uccisa la polmonite, insieme colle infezioni delle vie urinarie che la stavano già facendo soffrire. Ma quando? Per quanto ancora sarebbero riusciti a sopportarlo?

La cucina era invasa dal profumo del caffè appena fatto. Lui sollevò il bricco e se ne versò una bella tazza, aggiungendo del latte dal cartone già aperto, preso dal piccolo frigorifero sul piano di lavoro. Riattraversò il corridoio, tornando nel proprio ufficio. Si sedette e apri il fascicolo di Rachel Beckett. Notò la sua data di nascita, il 31 agosto 1957. Aveva quarantadue anni, come lui. Le stavano concedendo una seconda possibilità, mentre era ancora abbastanza giovane per godersela. Lui ricordava che aspetto aveva avuto tanti anni prima, quando era stata processata per l'omicidio del marito, riconosciuta colpevole e condannata all'ergastolo. L'aveva vista parecchie volte, sulle prime pagine dei giornali, in televisione e nella Round Hall delle Four Courts, seduta con la figlia sulle ginocchia, il padre al suo fianco, in un'eterna attesa. All'epoca, lui lavorava a Mountjoy; entrava e usciva dai tribunali tutto il giorno, e il caso di Rachel l'aveva incuriosito. Aveva suscitato l'interesse di chiunque, in realtà. Era bellissima, rammentò. «Delicata» era l'aggettivo più adatto per descriverla. Un contrasto così netto tra l'aspetto esteriore e quello che aveva fatto. Lo dicevano tutti. Durante il processo, ogni volta che aveva avuto qualche minuto libero, lui aveva fatto una scappata nell'aula numero quattro. Per puro caso, si trovava lì quando la giuria rientrò, ventiquattr'ore dopo essersi ritirata. I giurati s'erano presi tutto il tempo necessario, rimanendo segregati per l'intera notte. Fu un verdetto a maggioranza, ricordò, dieci contro due. Ricordava tutto molto chiaramente. Una donna della giuria era scoppiata a piangere. Rachel Beckett, invece, si era limitata a lanciare un grido incredulo: «No, non ci credo!» E poi era scomparsa, quasi senza aver avuto il tempo di salutare. Portata via dalle guardie carcerarie. Allontanata dallo sguardo delle persone oneste.

Un cicalino sulla sua scrivania suonò. Lui guardò l'orologio: erano le nove in punto. Buon segno: la Beckett non aveva perso la capacità di essere puntuale. Andrew alzò gli occhi verso il monitor di sicurezza fissato alla parete di fronte. C'era una telecamera puntata verso la porta d'ingresso. Osservò la donna che aspettava di entrare. Era difficile stabilire, nelle granulose immagini in bianco e nero, che aspetto avesse. La sua pettinatura era diversa, quello riuscì a notarlo, come anche il modo di tenere le spalle, l'at-

teggiamento, la postura. Lui premette il pulsante per parlare con la sua segretaria.

«Puoi dire alla mia prima cliente di salire, Maggie?» le chiese.

Osservò il monitor, il modo in cui lei si chinò in avanti per poter sentire la voce crepitante che usciva dall'interfono. La vide allungare la mano per spingere la porta. La telecamera nel pozzo delle scale la rilevò nuovamente. Indossava un soprabito che sembrava troppo grande per lei e stringeva una borsa di plastica. Appariva malata, debole e fuori posto.

«È la tua seconda chance, stupida vacca», sbottò ad alta voce Andrew quando sentì bussare alla porta. «Tu hai avuto la tua e anch'io ho bisogno della mia.» E si allontanò dalla scrivania per andarle incontro.

2

Il monolocale misurava quattro metri per quattro. Lo aveva misurato a passi. Quattro metri per quattro corrispondevano a sedici metri quadrati. Rimase ferma con la schiena rivolta verso il muro e alzò lo sguardo verso il soffitto. Quanto era alto? Si spostò al centro della stanza, sotto la penzolante lampadina a bulbo, piegò la testa all'indietro, osservò e calcolò. Quattro metri e mezzo, pensò. Un'altezza appropriata per una casa come quella, situata nel Clarinda Park di Dún Laoghaire, in stile medio-vittoriano, costruita verso il 1860, tre piani sul davanti, quattro sul retro. Confrontò la stanza con la sua cella nel carcere femminile. Aveva misurato anche quella: tre metri per tre. Nove metri quadrati in tutto, in cui dormire, mangiare, defecare. Un guadagno netto di sette metri quadrati. Senza contare il bagno attiguo, con gabinetto, lavandino, una grande vasca dalla foggia antiquata, non fissata al pavimento e fornita di gruppo doccia. E una serratura sulla porta.

Infilò la mano nella tasca dei jeans e sentì l'appagante pesantezza del mazzo di chiavi che il padrone di casa le aveva consegnato quella mattina.

«Cerchi di non smarrirle», aveva avvertito l'uomo. «Ho perso il conto del numero di volte in cui ho dovuto cambiare la serratura della porta d'ingresso; la spesa verrà aggiunta al suo canone d'affitto se è lei la responsabile. Okay?»

Rachel si era limitata a sorridergli. Era decisissima a tenere sempre a portata di mano quelle chiavi. Le portò davanti al viso e le scosse delicatamente. Tintinnarono una contro l'altra, un suono flebile e armonioso, diverso dallo sgradevole fragore delle chiavi enormi e pesanti che aveva do-

minato per anni la sua vita. Il primo rumore che la svegliava ogni mattina alle sette e mezzo: uno dei due chiavistelli fissati sulla porta della cella che scorreva. Il sonoro *tunc* quando scivolava fluidamente nella sua piastra. Il cigolio delle scarpe dalla suola di gomma della secondina sul linoleum lucidato del pianerottolo. Ma la porta ancora ben chiusa, inamovibile fino all'ora di colazione, le otto, quando il secondo chiavistello sarebbe stato fatto scorrere e la porta sarebbe stata spalancata, stavolta con un ruggito: «Avanti, signore, alzatevi, sveglia! Spicciatevi, la colazione aspetta».

La prima volta che era stata punita aveva perso tutti i suoi privilegi. Niente lettere, niente telefonate, niente visite. Il direttore l'aveva guardata scuotendo il capo, con un'espressione di rammarico, più che di rabbia. «Mi stupisco di te, Rachel.» Parlava talmente a bassa voce che lei era stata costretta a chinarsi in avanti per sentire cosa stesse dicendo. «Sono davvero sorpreso. Una donna istruita e privilegiata come te! Che ti ha preso?»

Era semplicissimo, in realtà. Si era trattato di rabbia e di un bruciante, soverchiante desiderio di fare del male a qualcuno. Una sensazione che Rachel non aveva più provato dopo l'infanzia, quando i bulletti del parco giochi se l'erano presa con lei oppure l'insegnante l'aveva trattata ingiustamente. Aveva imparato a controllare la collera, incanalarla, smorzarla, nasconderla dietro un'espressione fredda e riservata. Ma non quella volta. Le era venuta voglia di tappare con un pugno la bocca di quella cretina, interrompere la sua battuta paternalistica, da villaggio turistico. Com'è che le altre detenute chiamavano le secondine? Canguri, ritti sulle zampe posteriori, al sicuro dentro le uniformi azzurre, con i loro distintivi di grado, i mazzi di chiavi, il cameratismo e le canzonature. Rachel non aveva mai picchiato una donna, prima. Aveva serrato la mano a pugno e aveva colpito il morbido, ampio plesso solare della secondina, mozzandole il fiato, tanto che la donna aveva cominciato a boccheggiare e a singhiozzare, uscendo a ritroso dalla cella, il viso paonazzo, le gambe che cedevano per lo shock. La reazione era stata rapida e brutale: una delle altre guardie aveva preso Rachel per i capelli, torcendole la testa all'indietro; un'altra le aveva ghermito le mani, tirandogliele dietro la schiena, i polsi sottili premuti l'uno contro l'altro nella morsa.

«Fottuta troietta. Chi ti credi di essere? La fottuta signorina spocchiosa, vero?»

L'avevano gettata in isolamento e lasciata lì, mentre tutt'intorno a sé sentiva le grida di disapprovazione e i fischi, le acclamazioni e le urla di esultanza delle donne che fino a quel momento avevano riso di lei, l'avevano

presa in giro, sbeffeggiata.

Era diventata una di loro. Su questo non c'erano dubbi.

E a quel punto si trovava lì, in quella stanza all'ultimo piano di una vecchia casa di Dún Laoghaire, dotata di ciò che per dodici anni lei non aveva avuto: una vista panoramica. E che vista! Talmente splendida che Rachel non osava muoversi per paura che si rivelasse un'illusione o il tipo di allucinazione che l'assaliva spesso quando si destava da un sogno. L'unica finestra della stanza era un ampio bovindo a tre lati, coperto da morbide tende di cotone. Il vetro era chiazzato e ogni angolo decorato da ragnatele. Si avvicinò, lenta, fermandosi dopo ogni passo. Chiuse gli occhi per un attimo, serrandoli con forza, tanto che brillanti vermi di luce si contorsero all'interno delle sue palpebre. Poi li riapri e boccheggiò davanti al panorama. Il mare, che si estendeva fino all'orizzonte, era di un azzurro che la spinse a gridare di gioia. Lo stesso azzurro delle ortensie, sfumate da striature viola e color malva, che sua madre coltivava in un grosso vaso davanti alla loro porta d'ingresso.

Fece un altro passo e voltò la testa, prima a destra e poi a sinistra. Da una parte riusciva a vedere al di là della collina a forma di coccodrillo di Howth, dall'altra fino alle lisce pareti della cava di pietra, sul versante di Killiney Hill affacciato su Dalkey.

Sotto di lei si stagliavano i tetti di tegole rosse e le cime degli alberi... castagni, sicomori, di un verde brillante in quei giorni di primavera. Osservò il traffico che scendeva lungo la collina, fermandosi al semaforo ai suoi piedi, e l'andirivieni dei pedoni che attraversavano la strada, e fu assalita dal panico. Non avrebbe mai potuto diventare come una qualunque delle persone là sotto. Si stava solo illudendo se pensava di poter mai riuscire a muoversi tra loro come se quello fosse il suo posto, senza avere l'impressione di essere osservata, spiata, mentre ogni sua mossa e sfumatura comportamentale veniva annotata e registrata.

Era stato così quella mattina, mentre indugiava davanti al piccolo palazzo adibito a uffici accanto a George's Street, dov'era andata a incontrare il nuovo funzionario addetto alla libertà vigilata. Era arrivata in anticipo. Aveva calcolato male il tempo che avrebbe impiegato per percorrere i quattrocento metri che separavano Ciarinda Park dal centro città. Quanto distava, quanto ci sarebbe voluto, quante tempo prendersi? Se n'era concesso parecchio, nel caso che il traffico fosse intenso e lei dovesse aspettare a lungo prima di attraversare la strada, o nel caso che i marciapiedi fossero gremiti e lei non riuscisse a trovare il modo di girare intorno alla per-

sona che aveva davanti. Nel caso che, nel caso che, nel caso che... Un migliaio di motivi diversi per cui avrebbe potuto impiegare un'eternità per coprire quel breve tragitto, e alla fine era arrivata in anticipo. Almeno dieci minuti di attesa, prima di premere il citofono per annunciare il proprio arrivo. Rimase ferma davanti alla massiccia porta metallica e notò la telecamera di sicurezza che s'inclinava, puntando verso di lei. Alzò gli occhi e distolse lo sguardo. Le telecamere di quel genere le erano ormai familiari: ce n'erano ovunque, in prigione. Da ignorare e disprezzare. Ma mentre restava immobile, in attesa, si chiese chi la stesse osservando. In prigione lo sapeva. A volte aveva l'impressione che le telecamere funzionassero in entrambi i sensi. Quando loro la fissavano, lei avrebbe potuto benissimo fissarli a sua volta, nella loro tetra e angusta guardiola, la scrivania coperta da pile di scartoffie, tazze piene a metà di tè freddo che ingombravano ogni superficie. Le stesse guardie, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese e anno dopo anno, a controllare i monitor di sicurezza, a passare rapidamente da una telecamera all'altra, le erano diventate ormai familiari come un tempo i suoi congiunti.

Rimase in attesa finché non arrivò il momento di suonare e farsi aprire. Una donna bassa e grassottella comparve in cima alla ripida scalinata che saliva dal livello della strada.

«Sono Maggie Byrne, la segretaria del signor Bowen. Se le serve qualcosa, in qualunque momento, può telefonarmi», esordì, il morbido viso bianco raggrinzito dalla sollecitudine. Quindi, indicò la porta alle sue spalle. «La sta aspettando.» Bussò sulla superficie impiallacciata marrone e aprì la porta.

In prigione, i funzionali addetti alla libertà vigilata con cui Rachel aveva trattato erano stati sempre donne. Gradevoli, cordiali, premurose. Le aveva viste andare e venire nel corso degli anni. Aveva fatto dei giochetti con loro, per scoprire quanto riusciva a farsi rivelare della loro vita fuori del carcere finché, tutte le volte, loro non si erano spaventate e fermate. Non era opportuno mischiare la vita privata con quella professionale. Erano state avvisate, in proposito: «Non lasciate che scoprano troppi particolari di voi. Non è saggio. Loro sono dentro. Voi siete fuori. Tenete ben distinte le due cose». Eppure, abbassavano la guardia con Rachel. Lei era diversa, parlava la loro stessa lingua e, talvolta, si dimenticavano dell'avvertimento.

Andrew Bowen non se ne sarebbe dimenticato, capì subito Rachel quando l'uomo la costrinse a restare in piedi mentre sfogliava la pila di documenti posati sulla scrivania davanti a sé. Lei rimase immobile. Non mosse

un solo muscolo. Aspettò finché lui non alzò la testa, la guardò in faccia e sorrise. Le indicò una sedia messa obliqua rispetto alla sua ampia scrivania lucidata. Rachel si sedette. L'uomo era inagrissimo, il colletto della camicia bianca sembrava decisamente troppo largo per il suo collo. Le dita erano lunghe e affusolate; le mani si muovevano di continuo, facendo rotolare avanti e indietro una matita mentre parlava. La voce era sommessa, tanto che lei fu costretta a chinarsi in avanti per sentire cosa stesse dicendo. Rachel si dimenò sulla sedia, a disagio. Lui le stava spiegando come sarebbe stata la sua nuova vita. C'era un lavoro che l'attendeva, un impiego nella lavanderia del grande shopping centre che aveva aperto di recente in città. Sarebbe stato tutto semplice e privo di complicazioni. Rachel non doveva preoccuparsi troppo di ciò che ci si aspettava da lei. Tanto per cominciare, avrebbe dovuto passare da lui ogni settimana.

«E poi» - l'uomo si schiarì la voce -, «se tutto va bene, dopo circa un anno potremo prendere in considerazione l'idea di diradare le tue visite attribuendo loro una scadenza prima quindicinale e, alla fine, mensile. E dopo, chissà...» S'interruppe e si posò l'indice della mano sinistra sul labbro superiore. «Chissà! Una persona nella tua posizione, ovviamente, è sempre sottoposta a una certa supervisione ma, se tutto fila liscio, il nostro potrà diventare una specie di accordo informale. Una telefonata al mese o poco più, magari una visita ogni sei mesi. Una comunicazione se stai progettando di cambiare lavoro, trasferirti o allacciare una relazione. Roba simile. Chi può sapere come andranno le cose per te, in futuro? Sono sicuro che desideriamo entrambi che tutto fili liscio, vero, Rachel?»

Lei annuì in silenzio, incapace di parlare, d'un tratto consapevole della realtà della propria vita, osservata attraverso gli occhi di lui. Si alzò. «Grazie», sussurrò. «Grazie, signor Bowen, sono sicura che non ci sarà nessun problema.»

«Aspetta.» Il tono dell'uomo si alzò. «Prima di andartene, lascia che ti rammenti le clausole del tuo rilascio temporaneo, in modo che i nostri patti siano chiari e non sorgano malintesi. Numero uno. Non devi frequentare nessuna delle persone che hai conosciuto in prigione. Chiaro? Numero due. Non devi tentare di comunicare con chiunque fosse legato in qualunque modo alla vittima del tuo crimine, in particolare i suoi familiari. Chiaro? Numero tre. Devi rispettare la legge sempre e comunque. La mancata osservanza di queste condizioni verrà punita con la detenzione e l'immediato ritorno in carcere. Chiaro? Numero quattro. Devi rispettare i desideri di tua figlia. Non tenterai di metterti in contatto con lei senza il suo previo

consenso. Capito?»

Le parole dell'uomo le martellarono nella testa. Ordini, istruzioni, restrizioni, limitazioni. La sua responsabilità. Il suo dovere. Era intrappolata, in preda al panico. Si voltò ancor prima che lui finisse di parlare e raggiunse la porta. L'aprì. Le apparve la scalinata, un tunnel buio. Cominciò a correre, fuori e lungo la strada principale, scansando persone e auto, il cuore che batteva all'impazzata, il respiro che le si bloccava in gola. Non si fermò finché non si ritrovò nella sua stanza, il prezioso mazzo di chiavi che chiudeva la porta alle sue spalle. Il sudore le inzuppava il corpo, colandole nell'incavo tra i seni. La finestra si stagliava di fronte a lei, il panorama che brillava nella luce del sole mattutino. Indietreggiò piano e si guardò intorno. La stanza era davvero troppo ampia, non andava bene. La misurò di nuovo a passi. Nove metri quadrati, non le serviva altro. Cominciò a spostare i mobili, lo stretto letto singolo, il tavolo e le due sedie, il pesante armadio con l'anta che non si chiudeva, la libreria, la credenza con la sua tazza, il piatto e la fondina, coltello, forchetta e cucchiaio, le due zuppiere e la padella. E la scatola di cartone che aveva portato con sé dal carcere, con dentro l'album di ritagli, le poche fotografie di Amy, di sua madre e di suo padre, di Martin; il raccoglitore con le lettere ufficiali che aveva accumulato: la documentazione del suo caso.

Si piegò e tirò il largo tappeto rettangolare, grugnendo per la fatica, la polvere che la faceva starnutire, finché non lo spostò dalla sua posizione centrale, mettendo a nudo le assi non verniciate del pavimento. Spinse e premette e tirò fino a piazzare tutte le suppellettili nello spazio necessario, tre metri per tre. L'ultimo oggetto che spostò fu la piantina, quella portata dalla prigione. La staccò dal muro e, inginocchiandosi sul letto, la collocò là dove poteva toccarla facilmente. Poi si sdraiò.

Era stata sul punto di andare a passeggiare sulla spiaggia, magari arrivando fino alla spiaggetta di Sandycove. Affondare le dita dei piedi nella fine sabbia bianca. Osservare le madri e i bambini che giocavano tra le minuscole onde che lambivano le caviglie. Ricordare i giorni in cui aveva preso per mano Amy e l'aveva accompagnata in mare, stringendo a sé il suo corpo galleggiante. Ma in quel momento non poteva andare là: il pensiero di tutto quello spazio aperto e di tutto quel mare che si estendevano fino all'orizzonte le provocava la pelle d'oca. I ricordi si accumularono contro le sue palpebre chiuse, e lei le premette energicamente con le dita, finché non diventò tutto nero.

Rimase sdraiata, raggomitolata in posizione fetale, finché il ritmo del re-

spiro non rallentò. Allora sollevò una mano per toccare la liscia, rigida carta della piantina. Aveva evidenziato qualche altro luogo, da quando era uscita di prigione, usando un pennarello nero. Era esausta. Si tirò il lenzuolo sopra la testa. Era quasi buio, come nelle notti in prigione. Quasi, ma non del tutto.

3

Era stata rilasciata da dieci giorni, ma continuava a svegliarsi alle sette e mezzo ogni mattina. Ascoltando, aspettando, cercando d'identificare i rumori che salivano attraverso i pavimenti di quella vecchia casa. Antica quasi quanto la prigione, pensò Rachel, costruita con gli stessi materiali: pietra, legno, intonaco. Sopra la prigione, però, era stato posato un guscio duro: piastrelle, cemento, metallo, che la facevano tintinnare come una serie di campane di dimensioni diverse racchiuse in una camera d'eco.

Si spostò sotto il nido di coperte, muovendo braccia e gambe con una certa esitazione. Regnava un tale silenzio che sentiva solo il proprio respiro e il fischio della cisterna dell'acqua collocata sopra la sua testa, in solaio. Qualcuno doveva essersi già alzato, immaginò. C'erano altri cinque monolocali nella casa. Salendo o scendendo l'ampia scala, aveva incrociato alcuni degli altri inquilini. Sembravano tutti giovani, molto più di lei. Tranne la signora anziana col bastardino uggiolante che viveva nella stanza sul lato opposto del pianerottolo, con la finestra affacciata sopra la porta d'ingresso. Nel monolocale sotto Rachel abitavano una ragazza e un ragazzo. Sentiva il rumore della loro televisione e la musica dei loro dischi filtrare attraverso le crepe del pavimento di legno. Due sere prima si era svegliata di colpo e aveva sentito delle voci che salivano di tono. Urla e grida, poi silenzio e fragorosi singhiozzi. Più tardi risate e l'inconfondibile ansimare in crescendo di chi sta facendo l'amore. Si era tappata le orecchie e si era avvolta le coperte intorno alla testa, ma non aveva funzionato. In prigione non si sentivano mai rumori del genere. Le pareti tra le celle erano troppo spesse e, benché le porte restassero aperte quasi tutto il giorno, le donne avevano perfezionato l'arte dell'orgasmo silenzioso.

Riconobbe l'odore dell'erba che usciva dalla stanza della coppia. Si fermò sul pianerottolo, appoggiandosi alla carta da parati macchiata, per assaporarlo. In prigione aveva goduto di una fornitura regolare. Era una cliente affidabile: pagava sempre i suoi debiti e non rispondeva mai di no a chi le chiedeva un favore. Inoltre, era diversa, speciale. Si trovava in carce-

re fin da quando le habitué riuscissero a ricordare. Le aveva guardate crescere, avere figli, innamorarsi e disamorarsi, allacciare e troncare relazioni. Aveva fornito loro una spalla su cui piangere e ascoltato i loro resoconti di percosse, sfruttamento, autodistruzione.

«Scrivi una lettera per me, Rachel», le avevano chiesto. «Consigliami cosa dire quando mi convocano. I servizi sociali toglieranno i bambini a mia madre per affidarli a degli sconosciuti. Che cosa devo fare? Dimmelo, Rachel», l'avevano supplicata. «Suggeriscimi che cosa dire.»

E lei aveva spiegato loro cosa fare e come, traducendo il loro linguaggio in quello della burocrazia. Si chiese come se la stessero cavando senza di lei, mentre restava ferma sul pianerottolo ad annusare gli spinelli della coppia e ricordava come lo stesso odore avesse aleggiato sui pianerottoli, nell'aria stantia della prigione. Finché la porta non si aprì e la ragazza non spinse fuori la testa.

«Che cosa c'è?» chiese. «Le serve qualcosa?»

«No.» Rachel scosse il capo, ricordando le clausole della sua libertà vigilata. «No, ero solo stanca. È piuttosto faticoso salire queste scale.»

«Sì, certo.» La ragazza la guardò senza curiosità e tornò dentro, sbattendo la porta.

Deve avere più o meno l'età della mia Amy, pensò Rachel. Diciassette, diciotto anni. Ma Amy non potrebbe mai avere il suo aspetto, col piercing al naso e all'ombelico, gli spessi riccioli arruffati, le unghie laccate in colori diversi. Né vivrebbe mai col suo ragazzo in un angusto monolocale, in una casa fatiscente di Dún Laoghaire, tirando avanti grazie al sussidio di disoccupazione e a un po' di spaccio.

Oppure sì? Rachel salì piano i gradini che le rimanevano, il sacchetto della spesa un peso morto nella sua mano, il tanfo dei prodotti chimici della lavanderia a secco che le aderiva alla pelle e ai capelli. Emanavano un odore intenso, pungente, per lei talmente disgustoso che riempì la vasca di acqua bollente e rimase sdraiata a insaponarsi finché la pelle delle dita non si suddivise in gonfie grinze bianche e uno strato di schiuma di sapone grigia non le galleggiò intorno.

Era passato quasi un anno dall'ultima volta in cui aveva visto sua figlia. Era accaduto il giorno prima che Amy compisse diciassette anni. La ragazza aveva detto chiaramente che non desiderava una visita il giorno del compleanno. Aveva altri programmi, un party con la famiglia cui era stata affidata e con i compagni di scuola.

«Hai un ragazzo?» le aveva chiesto Rachel.

Amy si era stretta nelle spalle. «Forse.»

«È carino?»

«Prova a indovinare.»

Si erano incontrate su un terreno neutrale. Un convento a ovest della città, ormai praticamente deserto, se si eccettuava il gruppetto di anziane suore che si aggrappavano ancora all'edificio e alle loro tradizioni. Rachel era rimasta ad aspettare nel lungo atrio buio, passeggiando avanti e indietro, posando un piede davanti all'altro sulle piastrelle rosse e color crema, che aveva continuato a fissare mentre i minuti passavano. Una piastrella su dieci era decorata da un piccolo crocifisso nero. Le due guardie che l'accompagnavano la osservavano con attenzione.

«Che stai facendo, Rachel, giochi a campana?»

Non aveva risposto. Aveva rinunciato a parlare con le secondine. Non aveva più niente da dire loro.

Quando finalmente Amy e la madre affidataria erano arrivate, Rachel aveva proposto di uscire in giardino.

«Fa un po' troppo freddo, non crede?» La donna, che si chiamava Pat, era avanzata di un passo, con aria protettiva. «Amy è appena guarita dall'influenza.»

Madre e figlia erano rimaste sedute in silenzio, una di fronte all'altra, al tavolo di mogano lucidato. Rachel aveva allungato la mano. Mentre le sue dita avanzavano lente sul legno liscio, Amy si era alzata.

«Ho una cosa da dirti.»

Rachel la guardava. Da piccola, sua figlia aveva avuto capelli sottili e fini, castano chiaro. Rachel aveva l'abitudine di raccoglierli in una piccola coda di cavallo e legarli con un nastro. Adesso erano scurissimi, corti come quelli di un ragazzo. L'acconciatura le donava. Anche la sua pelle era scura, ma gli occhi erano grigio chiaro, proprio come quelli del padre.

Rachel era rimasta in attesa. Amy si era schiarita la voce e aveva raddrizzato le spalle. Era bassa, ma teneva la schiena diritta e sembrava in perfetta forma. Rachel aveva visto le foto. Amy che vinceva i cento metri a scuola. Amy che trionfava nella gara di salto in alto. Amy che partecipava al saggio ginnico. Amy impegnata nella corsa campestre in rappresentanza del suo club di atletica.

«Voglio solo comunicarti ciò che ho deciso... È una mia decisione, non ha niente a che vedere con mia madre» - un attimo di esitazione -, «con Pat, con l'assistente sociale o con chiunque altro. Ho deciso che non voglio vederti più.»

Lo sguardo di Rachel si era spostato dal viso di Amy alle portefinestre alle sue spalle. Si affacciavano su una terrazza lastricata, con una piccola vaschetta di pietra per gli uccelli, dove cince azzurre stavano becchettando. Alzavano e abbassavano di scatto le testoline, osservando, ascoltando, rimanendo all'erta per individuare eventuali pericoli, come avrebbe dovuto fare anche lei.

«Mi dispiace.» Sentiva la voce di sua figlia come se giungesse da molto lontano. «So che questo ti addolora. Ma devo pensare a me e al mio futuro. Dopotutto» - si era interrotta di nuovo e, quando aveva ripreso a parlare, aveva usato un tono acuto che rasentava l'isteria -, «tu hai pensato soltanto a te stessa, tanti anni fa. Non hai pensato a me e all'effetto che tutto ciò avrebbe avuto sulla mia vita, o sbaglio? A come mi sarei sentita crescendo con mia madre rinchiusa in prigione per aver ucciso mio padre. A ciò che avrebbe significato per me. Vero? Vero?»

Aveva cominciato a piangere, il viso sempre più arrossato, le lacrime che sgorgavano copiose proprio come quando era bambina e aveva appena sbattuto l'alluce contro qualcosa, si era sbucciata il ginocchio o aveva perso il suo orsacchiotto preferito. Rachel si era alzata, girando intorno al tavolo e fermandosi accanto alla figlia. Le aveva preso la mano e l'aveva capovolta, baciandole il palmo e chiudendovi sopra le dita. Aveva raggiunto la portafinestra che dava sul giardino e l'aveva aperta. Gli uccelli avevano spiccato il volo in preda al panico, esprimendo il loro malcontento con sonori ticchettii e fischi. Pat aveva ragione, faceva freddo fuori. Troppo freddo. Se Rachel fosse stata una vera madre, avrebbe capito subito cos'era meglio per sua figlia e lo avrebbe fatto.

Sua figlia. Amy era ancora sua figlia. Il suo primo pensiero quando si svegliava e l'ultimo a rimanere con lei finché non s'addormentava. Niente e nessuno avrebbero mai potuto cambiare quel dato di fatto. Strisciò fuori dalle coperte e cominciò a vestirsi. Era la sua mattinata libera. Le avevano detto che non doveva andare al lavoro fino all'una e mezzo.

«Perché stasera chiudiamo tardi, restiamo aperti fino alle nove. Ho bisogno di te fino a quell'ora. Okay?» La responsabile della lavanderia - era la moglie del proprietario, come Rachel aveva capito subito - la osservò attentamente. «Avremo parecchio da fare. Sarai sola. Niente pause per il caffè. Passerò alle nove per ritirare l'incasso e chiudere a chiave. Mi hai sentito?»

Rachel l'aveva sentita, forte e chiaro. Conosceva quel tipo di donna: pre-

potente. Dello stesso stampo di quella cagna in prigione, Macken. La bocca che s'irrigidiva e si arcuava verso il basso, le mani che si serravano a pugno mentre parlava.

Guardò l'orologio sulla mensola del caminetto. Non erano ancora le otto. Preparò il tè e lo bevve rapidamente. Il liquido bollente le scottò la bocca. Lo sputò e tracannò un bicchiere d'acqua fredda. Non riusciva ad abituarsi al tè che preparava. Quello della prigione era sempre tiepido; come il cibo, raffreddatosi lungo il tragitto dalla porta della cucina alla cella, dove ogni prigioniera mangiava da sola, chiusa dentro. Il fragore del metallo contro il metallo quando le porte si serravano con un tonfo. La preghiera all'ora dei pasti, il segnale di sollevare il coltello e la forchetta di plastica.

S'infilò i vestiti che aveva tolto dall'armadio la sera prima, preparando tutto per non dover fare nessuna scelta il mattino seguente. Una camicia di cotone bianco, giacca e pantaloni di jeans. Lo stesso tipo d'indumenti che aveva indossato dentro. La sua uniforme. La sua sicurezza. Si lavò i denti e si spazzolò i capelli. S'infilò in tasca dei soldi. Prese il mazzo di chiavi. Si piegò per esaminare la cartina. Fece correre un dito sul tragitto che avrebbe seguito. Non sarebbe stato difficile da trovare, ma doveva sbrigarsi. Se voleva riuscire a vedere Amy, doveva sbrigarsi.

4

Il corpo giaceva là dove l'aveva lasciato la marea, sul disordinato ammasso di pietre e alghe tra il punto di balneazione localmente noto come Forty Foot e il piccolo scalo di alaggio subito dopo la Martello Tower.

Jack Donnelly riuscì a sentirne l'odore mentre avanzava con cautela sui sassi scivolosi, superando con goffi salti le pozze d'acqua salmastra e stagnante. Non era mai riuscito a capire come la gente potesse nuotare lì. Faceva un freddo terribile, persino in piena estate; inoltre, secondo lui, era un posto sporco. Troppo vicino alla città. Anche se la brezza sferzava regolarmente le onde, a suo parere il vento non faceva altro che riportare immondizia e sudiciume verso la costa, invece di spingerli al largo, nel grigio tetro del mare irlandese.

Ed era proprio ciò che era accaduto col cadavere riverso ai suoi piedi. Dio solo sapeva dove fosse finito in acqua, ma in ogni caso non avrebbe potuto evitare la forza di attrazione costiera. Prese di tasca un fazzoletto pulito e lo usò per coprirsi il naso, mentre si chinava per vedere meglio. L'odore rimase sospeso davanti a lui come una sgradevole nebbia di mare.

Si strinse forte il naso con pollice e indice e cercò di non soffocare, mentre s'inginocchiava accanto al morto. Aveva concluso che si trattasse di un uomo, benché a una prima occhiata non ne fosse stato sicuro. I capelli color topo, lunghi fino alle spalle, erano sparpagliati su un viso che recava i segni dell'ingordigia delle creature marine. Sezioni delle guance e della fronte erano state completamente divorate, così come le labbra e la carne sotto il mento, notò con profondo disgusto. Cristo, detestava doverlo fare! Ormai non aveva più abbastanza fegato per la realtà squallida e sanguinaria cui lo metteva di fronte il suo lavoro. Era stufo marcio di tutto.

Si alzò in piedi, con un grugnito, sentendo la colazione che gli si agitava nello stomaco. Duffy, l'agente in uniforme, ridacchiò alla vista del suo pallore.

«Che ne pensi? Annegamento o altro?» chiese.

«Per chi mi hai preso, per un sensitivo?» Jack si allontanò e diede la schiena al cadavere. «Dov'è il patologo? Arriverà presto?»

Si diresse verso la stradina che si snodava lungo la costa e si appollaiò su un grande scoglio asciutto. Da fi poteva distinguere chiaramente il cadavere. E, fuori della portata del tanfo, riusciva a riflettere con più lucidità. Un maschio adulto, forse tra i venti e i venticinque anni, denutrito, a giudicare dalle braccia e dalle gambe scheletriche che spuntavano dalla camicia e dai pantaloni laceri che indossava. Aveva notato che le unghie del giovane erano rosicchiate fino all'osso e che c'erano larghe ecchimosi sulla gabbia toracica e sugli stinchi. Potevano dipendere dai colpi sferrati dal mare oppure da un pestaggio. Comunque fosse, sapeva che il patologo glielo avrebbe spiegato. E gli avrebbe detto anche che c'erano tracce di iniezioni sulla pallida e delicata pelle all'interno delle braccia, probabilmente anche all'inguine. Jack era sicuro che si trattasse di un drogato. Persino da morto, dopo essere rimasto a lungo in mare, conservava quell'aspetto tipico. Era inconfondibile.

Rimase seduto a guardare mentre la scientifica svolgeva il suo lavoro. La mattinata trascorse lenta. Quella zona accanto al mare era bellissima, pensò. Grandi case che valevano una fortuna, famiglie rispettabili, professionisti, ragazzini beneducati, tonnellate di denaro. Non una preoccupazione al mondo. Tutti avrebbero accolto con sollievo la notizia che il cadavere sugli scogli era stato portato dal mare. Che era solo un relitto galleggiante, come le bottiglie di plastica e i preservativi usati che approdavano su quella costa e restavano impigliati nelle alghe, finché un'altra alta marea non li liberava. Tutti avrebbero trovato rassicurante il fatto che non si trat-

tasse di uno dei loro figli, evitando così di turbare la quiete di quelle strade ordinate e confortevoli, dove vivevano da anni le stesse famiglie. Osservò le auto che lo superavano e rallentavano sino a fermarsi, gli occupanti che guardavano il telo cerato steso sul ragazzo morto. Avrebbe fornito loro un argomento di conversazione mentre prendevano l'aperitivo, immaginò, subito rimproverandosi per la propria mancanza di magnanimità. Chi era lui per criticare i ricchi? pensò mentre si alzava e si stiracchiava, sollevando le braccia sopra la testa, poi girando il viso verso il mare, tanto che il vento gli scompigliò i folti capelli neri. Non avrebbe forse dato qualsiasi cosa pur di essere uno di loro? Pur di vivere in una lussuosa casa con vista sul mare e con una Mercedes o una BMW nuova parcheggiata sul vialetto d'accesso? Non l'avrebbe mai ottenuta in quel modo, pensò, mentre seguiva la sacca per cadaveri fino all'ambulanza e osservava i ragazzi che la sistemavano all'interno. Avrebbe dovuto fare qualcosa di drastico per liberarsi dai debiti accumulati nell'ultimo anno e mezzo, che lo stavano davvero demoralizzando. Sembrava che tutto ciò che possedeva e guadagnava appartenesse a Joan e alle loro due figlie. Quanto alle bambine, non gli dispiaceva. Era in debito verso di loro. Le amava. Avevano bisogno di lui. Joan, però, era un altro paio di maniche.

Eppure, c'era chi stava peggio di lui. Fu costretto a rammentarlo più tardi, quello stesso pomeriggio, mentre era seduto ad aspettare Andrew Bowen nel bar del pub Walsh's, subito dietro l'angolo rispetto all'ufficio di Bowen.

L'esile sconosciuto che aveva di recente nuotato insieme coi pesci era - proprio come Jack aveva previsto - un eroinomane. Uno dei tanti di Dún Laoghaire. Aveva ottenuto la libertà vigilata l'ultima volta in cui era stato condannato per possesso di stupefacenti. Il giudice doveva essersi chiesto a che cosa sarebbe servito spedire a Mountjoy un pesce piccolo. Jack non riusciva a prendere posizione. Naturalmente, non c'era possibilità di riabilitazione, in carcere. Il ragazzo non avrebbe fatto altro che escogitare stratagemmi ancora più ingegnosi per procurarsi la roba e uscire di testa. D'altra parte, neanche far sparire tutti quegli stronzetti dalla zona avrebbe rappresentato una mossa malvagia. Comunque, quel che era fatto era fatto. E, chissà come, l'esile sconosciuto, identificato come Karl O'Hara grazie alle impronte digitali, aveva finito per farsi quasi ammazzare di botte ed essere poi scaricato in un punto imprecisato, compreso, secondo le stime degli esperti di maree, tra le mura del porto e Dalkey Island. Era ancora vivo quando era caduto in mare, infatti i suoi polmoni erano pieni d'acqua sa-

lata. Jack sperava, per il suo bene, che in quel momento non fosse stato cosciente, anche se, secondo il patologo, con molta probabilità lo era. Cosciente ma moribondo. Violenti colpi a un rene e al fegato, tre costole rotte, una caviglia gravemente fratturata e il braccio destro rotto. Quel povero ragazzo aveva preso un sacco di botte. Era rimasto in acqua per tre o quattro giorni.

Sua madre, quando Jack era passato da lei, un'ora prima, aveva dichiarato di non vederlo da settimane. Jack era uscito rapidamente, a ritroso, dalla sua porta d'ingresso. La donna sembrava giovane, molto più di quanto lui s'aspettasse, considerando che aveva un figlio ventenne. Ben vestita e truccata. Linda e ordinata come la sua casa. Evidentemente, stava spolverando quando Jack aveva bussato alla porta: durante tutta la conversazione aveva continuato a stringere uno strofinaccio che non aveva mai smesso di muovere, togliendo invisibili particelle di polvere dal tavolo e dalle sedie della sala da pranzo, cancellando minuscole sbavature e macchie dalle maniglie d'ottone delle porte. Lui si era sforzato di soffocare una risatina, strizzando l'occhio in modo furtivo a Tom Sweeney che indugiava sulla soglia, alle sue spalle. La donna si sarebbe dimostrata un vero mago nel cancellare le proprie tracce dopo un crimine. Non si sarebbe lasciata sfuggire nemmeno un'impronta digitale, ma non aveva proprio un bel niente da dirgli sul figlio.

«Non lo vedo da mesi», aveva spiegato in tono piatto. «Dal giorno in cui ha rubato la TV nuova, il forno a microonde e il lettore CD. Ha preso perfino tutti i miei CD di Garth Brooks. Sono stata tentata di uccidere quel piccolo bastardo. L'ho buttato fuori a calci. Fino a quel momento l'avevo sempre giustificato e compatito, nel tentativo di aiutarlo.»

Nel tentativo di essere una madre, aveva ironizzato Jack, tra sé.

«Ma a quel punto ho capito di averne fin qui» - lo straccio fatto ondeggiare sopra la testa bionda -. «Suo padre diceva sempre che lo viziavo, concedendogli qualsiasi cosa. Lo trattavo in modo diverso perché era l'unico maschio. E il più giovane. E il più carino.» Aveva indicato le fotografie incorniciate, posate sulla credenza. Foto di famiglia. La madre con un neonato tra le braccia, avvolto in una veste da battesimo fatta all'uncinetto. Prime comunioni e cresime. Quattro teste bionde sorridevano: tre ragazzine graziose e un ragazzo altrettanto carino. La donna aveva ragione, Karl era stato un ragazzino avvenente, un tempo.

Poi la donna aveva cominciato a cedere, la rabbia che lasciava il posto a un senso di perdita che, come Jack ben sapeva, aveva aspettato probabil-

mente per mesi di essere riconosciuto. Si era offerto di preparare il tè, ma la donna l'aveva accompagnato alla porta, spalancandola di scatto.

«Non ho nient'altro da dirvi», aveva dichiarato. «Se aveste fatto il vostro dovere, oggi il mio Karl sarebbe ancora vivo. Sarebbe un ragazzo normale, sano, felice, con un impiego, una macchina e una fidanzata. È tutta colpa vostra. Non ve ne frega niente della gente come lui. Ve ne infischiate. Siete maledettamente inutili. Adesso uscite» - si era scostata per lasciarli passare -, «andate al diavolo e lasciatemi in pace.»

Non aveva tutti i torti. Jack sapeva che, sotto parecchi punti di vista, la donna aveva perfettamente ragione. Lo disse ad Andrew Bowen mentre aspettavano che le loro pinte di birra decantassero.

«Non pretende poi molto, vero?» fu la polemica risposta di Andrew. «Presumo che non la sfiorerebbe mai il pensiero che il suo adorato figlio avrebbe dovuto cercare di assumersi una parte di responsabilità per le proprie azioni. Ho cercato spesso di dirglielo, tutte le volte che veniva da me. Ma le mie parole erano come acqua che scivoli sul dorso di una dannata anatra.»

Jack guardò la schiuma della sua birra diventare cremosa e aspettò che arrivasse il momento di berla. Notò che Andrew non stava aspettando: aveva ordinato anche un whiskey e ne aveva già scolato metà. Jack prese il boccale di birra. Lo sollevò per brindare, prima di accostarlo alle labbra.

«Scusa», mormorò l'amico con aria imbarazzata, «ho avuto una gran brutta giornata.»

«Davvero?»

«Già.» Il viso magro di Andrew si afflosciò. Allungò una mano per prendere il bicchiere di birra. Ne bevve un lungo sorso e si asciugò col dorso della mano la schiuma rimasta sul labbro superiore. «Be', a dire il vero, non è la giornata in sé a rivelarsi difficile. È l'idea del ritorno a casa che mi stronca.»

«Non potresti farla ricoverare in un ospedale, in qualche istituto o roba simile?»

«Oh, per l'amor di Dio, certo che non potrei!» Il tono di Andrew era carico di esasperazione. «Non potrei mai. Che penserebbe la gente?»

«Te ne preoccupi davvero, arrivati a questo punto? 'La gente' non sta badando a lei come fai tu.»

«Non potrei mai farle un torto simile, Jack. Ormai la casa è tutto ciò che le rimane, insieme colle sue piccole routine. Sono le uniche cose che le consentono di tirare avanti. Senza, si arrenderebbe.»

«E tu? Cos'è che ti consente di tirare avanti, eh?»

Andrew si strinse nelle spalle e prese il bicchiere di whiskey. «Questo, immagino. Rappresenta davvero un grosso aiuto.» Bevve e poi lo posò sul tavolo lucido. «Inoltre...» S'interruppe.

«Inoltre cosa? Continua.» Jack sembrava incuriosito.

«Lo sai benissimo. Devo spiegartelo a chiare lettere?»

«Non sei obbligato, ma potrebbe rivelarsi interessante, potrebbe vivacizzare un po' la conversazione.» Jack gli sorrise, osservando l'improvviso rossore che si diffondeva sul viso dell'amico.

«Ah, finiscila. Fammi il piacere. Non potresti rispettare il mio diritto alla privacy? Diciamo che è qualcosa da aspettare con ansia dopo una giornata noiosa in ufficio. Anche se, cambiando discorso» - Andrew alzò le mani per impedire a Jack di protestare -, «stranamente oggi è saltato fuori qualcosa di molto interessante, al lavoro.»

«Davvero?» Jack inarcò un sopracciglio. «Non mi dire! Sono sbalordito. Qualcosa di interessante tra quella massa di falliti che sfilano quotidianamente davanti alla tua scrivania? Non l'avrei mai immaginato.»

«Oh, santo cielo!» Andrew si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. «E io che pensavo di aver avuto una brutta giornata. Che ti prende?»

«Ah, meglio che non te lo dica.» Jack finì il suo drink e indicò al barman di portargliene un altro.

«Mogli... ex, attuali, qualcosa del genere, eh?»

«Lasciamo perdere, l'argomento riesce soltanto a deprimermi. Piuttosto, racconta. Un caso interessante nel Dipartimento della libertà vigilata e dei servizi sociali... Sorprendimi.»

Rimase sorpreso sul serio. Anche se, giudicando col senno di poi, non avrebbe dovuto. Avevano di sicuro ricevuto la lettera con cui il Ministero di giustizia li informava che una prigioniera importante come Rachel Beckett stava per ottenere il rilascio temporaneo e progettava di stabilirsi nella loro zona. Andrew sarebbe rimasto davvero stupito dall'assenza di una qualsivoglia comunicazione. Era una procedura standard. Inoltre, lei non era un'uxoricida qualunque: suo marito era stato un poliziotto. E non un poliziotto qualsiasi, bensì un agente molto noto e stimato, appartenente a una famiglia di poliziotti. Aveva fatto parte dello *Special Branch* negli anni '80, quando la situazione, al Nord, era davvero difficile. Aveva svolto incarichi di sorveglianza di ogni genere, lavorando sotto copertura. Praticamente un eroe. E quando gli avevano sparato e lei si era inventata la sto-

ria degli uomini che si erano introdotti in casa e lo avevano ucciso, tutti le avevano creduto. All'inizio. Sin dopo il funerale, comunque. Poi la sua storia meticolosamente imbastita aveva cominciato a sfilacciarsi.

Ridimmelo, Rachel, a che ora è successo?

Se non ti dispiace, Rachel, descrivi di nuovo questi uomini. Che aspetto avevano: altezza, peso, corporatura, accento? Che cosa ti hanno detto? Che cosa hanno detto a Martin?

Sei rimasta completamente sola per tutto il tempo, vero? A parte gli «uomini mascherati», sei sempre rimasta sola, è questo che stai dicendo?

Tu e Martin andavate d'accordo, Rachel? Era tutto a posto tra voi due? Ne sei proprio sicura?

E sei sicura di questi «uomini mascherati», non vuoi aggiungere altro?

Perché abbiamo trovato qualcosa... Vedi, ricorderai sicuramente d'averci detto che avevano rubato il fucile di Martin, dopo avergli sparato. Che se lo sono portato via quando se ne sono andati. Be', lo abbiamo trovato, avvolto in un sacchetto di plastica, dentro un cassone per materiali di rifiuto, a meno di un chilometro da qui.

E sai cos'altro abbiamo trovato in quel cassone? Una camicia da notte. E sai di che cos'era macchiata, Rachel? Del sangue di Martin. E sai a chi apparteneva, secondo noi, quella camicia da notte? Secondo noi, era tua.

E indovina che cos'abbiamo trovato sul fucile: impronte digitali; quindi, se non ti dispiace, vorremmo prendere le tue, tanto per poterti escludere dalle indagini. Solo per poter essere sicuri che non siano le tue. Abbiamo effettuato alcuni test sul fucile e sul proiettile che ha ucciso Martin. Avevi assolutamente ragione: il proiettile proveniva dal suo fucile.

Ed era continuata in quel modo. Jack rammentava bene i dettagli. Il suo primo caso dopo la promozione a investigatore. Un giocatore di secondo piano nella squadra, in realtà. Ma, chissà come, si era trovato insieme con Michael McLoughlin quando erano stati chiamati nella casa. Aveva visto il cadavere, il sangue su tutto il pavimento, la donna, frenetica, ammanettata al calorifero, accanto al marito. E quello che non aveva visto e sentito di persona lo aveva appreso dagli agenti che avevano assistito all'interrogatorio. Dagli incontri informali che si erano svolti, con caffè e biscotti, nel salotto di lei, mentre la figlia dormiva sul divano al suo fianco, fino all'arresto e all'interrogatorio ufficiale, condotto in un'apposita stanza nella stazione di polizia di Stillorgan, una stanza che puzzava di paura, sigarette stantie e infelicità.

Avevano festeggiato per giorni, dopo che la donna era stata incriminata.

Era stato il vecchio Michael McLoughlin ad arrestarla. Si credeva un padreterno, perfettamente a suo agio, all'epoca in cui riusciva ancora a gestire ogni cosa. Incluso il bere.

«Che aspetto ha?» chiese Jack, ricordando com'era Rachel tanti anni prima.

Andrew si strinse nelle spalle. «Che aspetto ha chiunque sia rimasto dietro le sbarre tanto a lungo?»

«Non lo so. Pensa a Nelson Mandela: sembrava in ottima forma quando ha lasciato Robbin Island. Non hanno attribuito un nome preciso a questo fenomeno? La sindrome della bella addormentata, non la chiamano forse così? Una vita di routine, niente alcol o droga, cibo semplice, ginnastica all'aperto. Ricordo di aver letto un articolo in proposito su un giornale inglese. Stabilirono che Mandela dimostrava almeno vent'anni in meno di quelli che aveva.»

«Certo, Jack, ma esiste una differenza sostanziale tra il nostro Nelson e Rachel Beckett. Lui non aveva la coscienza sporca e sapeva che tre quarti del mondo libero facevano il tifo per lui. Aveva al suo fianco la giustizia, Dio e qualunque altra cosa tu voglia menzionare. Temo che fosse davvero unico, sotto quel punto di vista.»

«Quindi non è più bellissima?»

«Dipende da ciò che intendi per 'bellissima'. Adesso ha i capelli grigi, è molto magra, fragile, direi. La sua pelle mostra la tipica secchezza dovuta a una dieta non bilanciata. Ma sai...» Andrew finì la sua seconda pinta e sollevò il bicchiere verso Jack con aria interrogativa. Questi annuì. «Concedile un paio di mesi, aria di mare, sole...» Non concluse la frase.

«Bellissima» era l'aggettivo che Jack avrebbe usato per descriverla, all'epoca. Alcuni erano stati più precisi, espliciti. Tutti la conoscevano e si erano sentiti attratti da lei, in questa o quella occasione. Era la figlia del vecchio Gerry Jennings. La più giovane, l'unica femmina, la prediletta. Ed erano rimasti tutti stupiti quando persino Martin Beckett se n'era innamorato. Non era affatto da lui, Martin non era il tipo che si lasciava coinvolgere.

«Jack, ricordi tutta quella storia che al processo saltò fuori su Dan, il fratello di Martin? Sbaglio, o lei cercò d'implicarlo nel delitto?»

Nessuno di loro aveva creduto a una sola parola. Michael McLoughlin aveva subito liquidato la faccenda in modo sprezzante. Jack si ricordava di quando McLoughlin era tornato alla stazione di polizia dopo aver passato qualche ora con lei nella casa. Dopo che l'aveva affrontata direttamente a

proposito del fucile e le aveva detto che le impronte corrispondevano alle sue. Era entrato e aveva annunciato a tutti i presenti che la donna aveva tirato fuori un'altra storia formidabile, nel tentativo di scaricare tutta la colpa sul fratello di Martin. E che motivo aveva di lanciare quelle accuse non sostenute da prove? Avrebbe avuto senso se tra loro due ci fosse stato qualcosa, ma su questo lei si era dimostrata adamantina: erano soltanto amici, niente di più.

Allora racconta, Rachel. Raccontaci di nuovo che cos'è successo davvero. Stai facendo dietrofront riguardo alla tua storia degli «uomini mascherati»? Comincia dall'inizio. Sostieni che tu e Martin avete litigato. A che proposito? Niente d'importante, dici. Lui era ubriaco. Lo era spesso, negli ultimi tempi. E quando si sbronzava diventava violento. È questa la tua versione dei fatti, adesso? Be', su una cosa avevi ragione: era davvero ubriaco, il livello di alcol nel suo sangue era cinque volte superiore al limite consentito dalla legge. Quindi, eri terrorizzata da ciò che avrebbe potuto fare, avevi paura di lui. Così hai telefonato a tuo cognato perché venisse ad aiutarti. Come mai non ti sei limitata ad andartene, ad allontanarti? La macchina si trovava in garage e tu sei una donna libera. Come mai, dunque, sei rimasta in casa con un uomo che hai appena definito ubriaco e violento? Raccontaci che cos'è successo subito dopo. Parlaci di Dan Beckett.

«Hai assistito al processo, giusto, Andrew?»

Bowen era pallidissimo, sembrava sfinito. Si tolse gli occhiali e si massaggiò il ponte del naso. Fissò il proprio riflesso, offuscato e non a fuoco, nello specchio sulla parete di fronte. Sapeva che avrebbe dovuto andarsene, che Clare di sicuro lo stava aspettando. Ma non si sentiva in grado di affrontarla. Non ancora.

«Ehi, Bernie, portamene un altro», gridò al barman. Si voltò a guardare Jack, seduto scompostamente sul divanetto imbottito e rivestito di stoffa, intento a sgranocchiare manciate di arachidi tostate. Lo conosceva da anni. Aveva osservato i suoi progressi nel corpo di polizia, seguito i suoi alti e bassi domestici. Doveva ammettere che Jack sembrava piuttosto in forma negli ultimi tempi, nonostante le lamentele sulla moglie. Era dimagrito, si era tagliato i capelli alla Brad Pitt e non sfoggiava più quell'aria da cane bastonato che gli aveva aleggiato intorno per mesi, prima che se ne andasse via di casa.

Aspettò che il barman posasse i drink sul tavolino, prendesse i soldi e si ritirasse dietro il bancone, poi riprese: «Il processo? Il processo a Beckett?

Sì, ho assistito a qualche seduta».

«Che cosa pensavi di Dan Beckett?»

Andrew si strinse nelle spalle. «Aveva un alibi confermato da sua madre, giusto? Se non sbaglio, la donna dichiarò che Dan si trovava in casa con lei al momento dell'omicidio. E credo che quasi tutti ritenessero improbabile che avesse inventato una storia simile per proteggere l'assassino di suo figlio. Anche se era suo figlio pure l'indiziato.»

«Figlio adottivo, Andrew. Non dimenticarlo.»

«Infatti, figlio adottivo. Comunque, la persona che era stata accusata. Lei desiderava sicuramente che, innanzi tutto, venisse fatta giustizia, non credi?»

«Persino quando si scoprì che Rachel e Dan, sua nuora e suo figlio, avevano avuto una relazione?»

«Ma neanche voi credevate a un coinvolgimento di Dan, o sbaglio? Non avete mai creduto al racconto di Rachel. Non lo avete mai accusato di nulla.»

«No, infatti. Lo convocammo per interrogarlo, certo. Lo ricordo bene. Venne alla stazione accompagnato da suo padre, Tony Beckett, un altro veterano. Io non l'ho mai incontrato, ma tutti gli altri lo conoscevano. Metà dei ragazzi lì nella stazione lavorava per l'agenzia di sicurezza di Tony, di nascosto. Facendo lavoretti qua e là. Quindi tutti conoscevano anche Dan e avevano aneddoti da raccontare su di lui, su come facesse da lacché a Tony. Lo portava in giro con quella grossa e vecchia Mercedes nera; gli comprava sigari cubani e bottiglie di whiskey Bushmills; lo accompagnava alle cene del circolo del golf e poi a casa, il vecchio Tony che russava sul sedile posteriore e Dan perfettamente sobrio. Lo accompagnava anche dalle ragazze dei centri per massaggi di cui curavano la sicurezza.»

«Centri per massaggi? Stai scherzando? Alla sua età? Vecchio bastardo fortunato!»

«Già, i ragazzi della buoncostume ne erano al corrente, così come conoscevano le piccole manie e i peccatucci di metà dei pilastri di questa società. Ne avrebbero di storie interessanti da raccontare! Comunque, quando Dan venne alla stazione per l'interrogatorio, fu tutto un darsi pacche sulle spalle e ricordare i bei vecchi tempi e le grandi partite di golf. Non riuscirono però a cavargli nulla di bocca.»

«E successe la stessa cosa anche al processo. Dan raccontò che, quando uscì da casa del fratello, Martin stava dormendo sul divano. La giuria credette a lui e non a lei.»

«Già, questo è il succo. Tu che ne pensavi all'epoca? E che ne pensi adesso, dopo averla conosciuta?»

«Ciò che penso, jack, è che sono in ritardo, quindi finirò questa birra con la rapidità di un lampo e poi tornerò a casa. Ecco ciò che penso.»

Prese la sua pinta e bevve avidamente. Posò con cura il boccale vuoto sul sottobicchiere, si alzò, afferrò la ventiquattrore, fece un cenno col capo e s'incamminò verso la porta.

Povero bastardo, pensò Jack. Che vita! Il bar cominciava a riempirsi. Era davvero uno strano posto in cui bere per un addetto alla libertà vigilata, decise. Gli bastò un'occhiata distratta per individuare parecchi degli ex clienti di Andrew e molti di quelli attuali. Probabilmente, erano stati tutti amici del poveraccio morto ammazzato, Karl O'Hara. Jack li avrebbe frequentati parecchio, nei giorni seguenti. Ebbe un tuffo al cuore mentre ci pensava e rammentava le condizioni del corpo di quel povero ragazzo, e questo gli fece pensare all'aspetto che aveva avuto Martin Beckett da morto. Non era stato un bello spettacolo. Uno squarcio all'inguine, metà dell'addome scomparso. Un tanfo terribile. Sangue ovunque. Secco, scuro, appiccicoso.

Ma almeno il suo viso era rimasto intatto. Lo avevano portato a casa dei genitori, dopo l'autopsia e le formalità legali. Si era radunata una vasta folla, venuta per porgere le condoglianze. Jack si era sentito nervoso, davanti alla prospettiva di avvicinarsi alla bara. Ma Martin sembrava okay. Pallidissimo, i capelli biondi che gli coprivano la fronte, le palpebre chiuse sugli occhi di un azzurro brillante. E lei era seduta al suo fianco, su una sedia dallo schienale diritto, silenziosa, irrigidita dal dolore, immaginò Jack. Lui aveva fatto parte della scorta di agenti che aveva raggiunto la chiesa. Aveva fatto da intermediario con Dan Beckett per i preparativi del funerale. I genitori non potevano riuscirci, erano troppo sconvolti. In un certo senso, Dan gli era sempre stato simpatico. Era molto più alla mano del suo freddo, esigente e ambizioso fratello minore. Ma, in fin dei conti - Jack ricordò di averlo sottolineato a beneficio di Andy -, non erano davvero fratelli. Non di sangue. Che differenza fa? si chiese mentre finiva il drink e si puliva le dita unte e coperte di sale con un tovagliolo di carta appallottolato. Deve pur significare qualcosa. Dev'essere rilevante. Deve esistere una differenza nella personalità, nel carattere, così come esiste nell'aspetto fisico. Si alzò e s'infilò la giacca. E poi si chiese se Dan Beckett sapeva che, dopo tutti quegli anni, sua cognata era di nuovo libera.

5

Faceva talmente freddo, il giorno in cui Martin era morto! Primi di marzo, giunchiglie ovunque, un diffuso scintillio che prometteva la luce del sole primaverile non ancora arrivata, ma ghiaccio sulle strade nelle prime ore del mattino e un cielo grigio, sempre più basso, che aveva minacciato neve per tutta la settimana. Mentre percorreva la strada costiera diretta alla stazione del DART, Rachel ricordò com'era stata fredda l'aria quel giorno.

In quel momento soffiava un vento dell'est, così, benché il sole di maggio le intiepidisse viso e mani, sentì un brivido correrle lungo la schiena, la pelle d'oca ricoprirle la parte superiore delle braccia, i capezzoli che s'inturgidivano.

Per tutta quella settimana, tanti anni prima. Ricordò il rosso sulle guance di Amy, mentre saltellava davanti alla porta d'ingresso, aspettando che Rachel uscisse per aprire la portiera dell'auto chiusa a chiave. Avrebbe passato la notte con un'amica conosciuta all'asilo. La bambina, ricordò Rachel, si chiamava Lulu. I suoi genitori erano inglesi. Era il compleanno di Lulu e sua madre le avrebbe accompagnate a vedere un film. Quale? Un cartone animato della Disney oppure qualcosa tipo *E.T.*? Non riusciva a rammentarlo, ma ricordava l'eccitazione di sua figlia: non riusciva a stare ferma e continuava a saltellare su e giù, facendo oscillare la borsa patchwork che Rachel le aveva confezionato per Natale, abbastanza capiente per contenere la camicia da notte, l'orsacchiotto, la spazzola e lo spazzolino da denti.

«Avanti, mammina. Sbrigati. Sto aspettando, sto aspettando.» Rachel sentiva la voce cantilenante di Amy, che ripeteva incessantemente le stesse frasi, correndo avanti e indietro dalla porta d'ingresso al cancello, mentre lei armeggiava con la serratura, controllava di aver infilato nella borsetta il portafogli e le lettere che doveva imbucare, poi si rammentava che ad Amy serviva il berretto di lana e tornava in casa a cercarlo. E per tutto il tempo aveva continuato a sentire la voce della figlia.

«Sto aspettando, sto aspettando. Avanti, mammina, mammina sciocca, mammina lumaca. Sto aspettando, sto aspettando.»

Ma Amy aveva bisogno del suo berretto perché aveva appena avuto l'ennesima infezione all'orecchio. Odiava metterselo. Rachel sapeva benissimo cosa avrebbe detto.

«No, mammina, non mi piace, mi fa prudere la testa.»

Tuttavia lei avrebbe dovuto insistere, anche se questo significava sopportare lacrime e capricci. Altrimenti, il vento freddo avrebbe rischiato di

ridestare il dolore alle orecchie.

E proprio quando era riuscita finalmente a radunare tutto, chiudere la porta e assicurarsi che fosse bloccata, aveva sentito squillare il telefono. Si era voltata, esitando, chiedendosi se poteva trattarsi di Martin: aveva promesso di chiamarla la sera prima, ma non l'aveva fatto. Era di nuovo fuori città. Era sempre fuori città, negli ultimi tempi. Quella volta a Los Angeles, per una sorta di congresso internazionale di scienziati forensi, o almeno così le sembrava. Era arrabbiata. Il marito aveva promesso di chiamarla e non l'aveva fatto. Era sicura che in quel momento fosse lui, al telefono.

«Aspetta, tesoro, mi ci vorrà solo un attimo. Potrebbe essere papà, non vuoi salutarlo?» Aveva estratto di nuovo le chiavi, infilandole nella serratura, aveva spalancato la porta ed era corsa lungo il corridoio, verso la cucina. E proprio quando lo aveva raggiunto, proprio mentre sollevava la cornetta, il telefono aveva smesso di squillare e lei aveva sentito soltanto il segnale di libero che le vibrava nell'orecchio. E poi un altro rumore. Più forte, terribilmente forte. Uno stridore di freni, come l'effetto sonoro di un film per la televisione, un grido e un tonfo. E un altro grido. Disperato. Si era voltata, riuscendo a vedere, in fondo al corridoio, la porta d'ingresso aperta, la fredda luce brillante che cadeva sulle assi lucide del pavimento e, fuori, il sentiero lastricato che portava al cancello, che era aperto, e una macchina ferma davanti. All'improvviso aveva regnato il silenzio.

Aveva fatto talmente freddo durante tutta quella settimana! Lei ricordò che aveva avuto l'impressione di non riuscire mai a scaldarsi, mentre sedeva accanto ad Amy sull'ambulanza che la stava portando di corsa in ospedale. La bambina sembrava perfetta. Non aveva nemmeno un graffio, solo un'escoriazione sulla guancia e un piccolo livido sopra l'occhio destro. Rachel aveva sentito il paramedico sull'ambulanza imprecare sommessamente e aveva visto il volto di Amy cambiare colore, all'improvviso pallidissimo, il respiro corto e molto rapido. La bambina aveva cominciato a piagnucolare, guardando verso la madre. Aveva paura. L'uomo aveva allungato una mano verso il suo polso per controllare il battito cardiaco, avvolgendole la stretta fascia nera al di sopra del gomito, auscultando con lo stetoscopio.

«Che c'è, che cosa le sta succedendo?» La voce di Rachel era rimbalzata sulle lucide superfici all'interno dell'ambulanza, gareggiando con l'acuto gemito della sirena.

Lui non aveva risposto, le dita sul polso di Amy, poi spostate per sentire il battito nel collo. Il viso della bambina diventava sempre più bianco, tan-

to che Rachel cominciava ad avere la sensazione che potesse svanirle davanti agli occhi.

Faceva freddo anche quando era rimasta seduta in sala d'aspetto, dopo che avevano portato via Amy, e, ogni volta che le porte a vento si spalancavano, una raffica d'aria gelida l'avviluppava e socchiudeva le altre, quelle che davano sui cubicoli d'emergenza in uno dei quali era sdraiata sua figlia. E ogni volta che tutte quelle porte si aprivano scricchiolando, Rachel pensava che qualcuno stesse andando a dirle che Amy stava bene, anzi benissimo, che non era niente di serio. Ma, in tal caso, lei si sarebbe trovata al suo capezzale, tenendole la mano, invece di aspettare lì al freddo.

E poi un giovane dottore le era comparso davanti. Aveva macchie di sangue sul camice verde e occhiaie scure sotto gli occhi. Rachel sentiva sulla spalla la mano dell'uomo mentre le spiegava che la milza di Amy era stata perforata, provocando un'emorragia interna. Avrebbero dovuto operarla. Aveva già perso parecchio sangue. Era disposta a firmare il modulo di autorizzazione? Le aveva consegnato un pezzo di carta e una penna. Dopo aver firmato, la mano tremolante, Rachel si era accorta di aver usato il suo cognome da ragazza, Jennings, di essersi firmata Rachel Jennings. Aveva cancellato rapidamente il cognome, sostituendolo con Beckett. Che sciocca sono stata, che stupida! aveva esclamato, mentre faceva per restituire il modulo al medico, che però se n'era già andato, tornando dietro le pesanti porte a vento, la corrente d'aria che durava solo un istante, mentre Rachel cercava di riflettere. Dov'era Martin? Come poteva avvisarlo?

E faceva tanto freddo anche quattro giorni dopo, mentre lei era rannicchiata in garage, aspettando che Martin si addormentasse e che l'alcol presente nel sangue gli raggiungesse il cervello. Ascoltando il suono della sua voce che le inveiva contro, la insultava. Aspettando che regnasse il silenzio, prova del fatto che Martin si era sdraiato, le palpebre abbassate e il corpo rilassato, che si era finalmente assopito, così lei avrebbe potuto rientrare in casa a telefonare per chiedere aiuto. Ma non poteva sapere con sicurezza che cosa lui stesse facendo là dentro. Ogni volta che si accingeva ad aprire la porta chiusa a chiave che dava in cucina, sentiva un suono, un rumore che poteva essere prodotto da Martin. Non poteva rischiare. Lui le aveva già fatto del male. Le aveva sferrato un pugno nello stomaco, poi l'aveva presa a calci mentre era stesa a terra, tanto che, inspirando ed espirando, Rachel aveva l'impressione che una costola le si stesse conficcando nei polmoni. E quando aveva cominciato ad allontanarsi strisciando, lui aveva cercato di calpestarle una caviglia, ma il movimento improvviso gli

aveva fatto perdere l'equilibrio ed era caduto. E mentre era riverso sul pavimento, urlando di rabbia, lei si era alzata barcollando ed era corsa in cucina, aprendo la porta che la collegava al garage e girando la chiave in modo che, se lui l'avesse seguita e avesse cominciato a picchiare sulla porta, questa non si sarebbe aperta.

Si era seduta sul pavimento di cemento, rannicchiata, tutta tremante, contro il tosaerba nell'angolo. Era scalza, la camicia da notte tirata sulle ginocchia. Quando Martin era tornato a casa, lei era a letto, cercando di recuperare parte del sonno perduto durante i tre giorni e le tre notti che Amy aveva trascorso nel reparto di terapia intensiva, avvolta da tubicini, fili elettrici e macchinari, mentre il sangue contenuto nella sacca appesa al treppiede le colava nel braccio. Rachel si trovava accanto a lei quando la bambina aveva aperto gli occhi per la prima volta, chiedendo dell'acqua, aveva sorriso e poi si era riaddormentata. Alla fine, aveva dato ascolto alle infermiere, che le consigliavano di tornare a casa. Si era infilata sotto le coperte e aveva chiuso gli occhi. E, quando li aveva riaperti, Martin era in piedi accanto al letto. Aveva allungato una mano verso di lui, e poiché il marito era indietreggiato, lei aveva notato la sua espressione. Quella che conosceva così bene, che lo trasformava completamente. Il viso rannuvolato, le labbra serrate, l'azzurro brillante dei suoi occhi trasformato in un grigio opaco. Stringeva i pugni mentre urlava: «Sangue? Il sangue di chi? Non il mio. Non poteva essere mio».

Glielo spiegò molto dettagliatamente, proprio come il medico lo aveva spiegato a lui.

«Dunque lei è un donatore di sangue, signor Beckett. Magnifico. Ammiriamo profondamente le persone come lei. E il suo gruppo è 0 negativo? Ancora meglio. Abbiamo sempre bisogno di sangue 0 negativo. Il gruppo sanguigno universale, come sicuramente saprà. Praticamente compatibile con qualsiasi altro.» Aveva abbassato lo sguardo sulla cartella clinica di Amy. «Invece, il gruppo sanguigno di sua figlia è A. Quindi dev'esserlo anche quello della madre, perché il gruppo A è sempre dominante. Lo sapeva?» Aveva sorriso con l'aria saccente tipica di tutti i medici.

«Ma il tuo gruppo sanguigno non è A, vero, Rachel? Ricordi sicuramente come eravamo preoccupati per tutta quella faccenda dell'RH positivo e negativo quando sei rimasta incinta. Lo ricordi, certo che lo ricordi. E abbiamo scoperto che tu sei 0 positivo, giusto? Così, eccomi là, seduto accanto al letto di Amy, a guardarla e a interrogarmi, riflettendo su questa storia, chiedendomi se non fosse il jet lag a confondermi. Allora sai cosa

ho fatto, Rachel? Ho chiamato il mio vecchio amico Peter Browne... ti ricordi di Peter, il patologo? Gli ho detto che sto indagando su un caso che mi dà da pensare. Gli ho chiesto notizie dei gruppi sanguigni. E sai cosa mi ha risposto, Rachel?» Si era chinato in avanti e l'aveva presa per i capelli, tirandola giù dal letto. «Il mio vecchio amico Peter Browne mi ha detto quanto segue: 'Padre 0 negativo, madre 0 positivo, gruppo sanguigno del figlio 0. Se il gruppo sanguigno del figlio è A, allora il padre o la madre devono avere il gruppo A, perché quest'ultimo è sempre dominante'. Lo sapevi, Rachel? Scommetto di no.» L'aveva trascinata al centro della stanza. «Quindi, la prossima volta che hai in programma di scopare con qualcun altro, bada al tuo fottuto gruppo sanguigno, mi hai sentito, puttana?»

Rachel lo sentiva, lì fuori, impegnato nel tentativo di aprire la porta basculante metallica del garage. Ma lei aveva chiuso anche quella dall'interno. Martin vi aveva picchiato sopra un paio di volte, però lei sapeva che avrebbe cercato di non fare troppo rumore, che avrebbe preferito non attirare l'attenzione dei vicini nel tranquillo cul-de-sac in cui abitavano sin da quando si erano sposati, sei anni prima. Nella casa a due piani con il tetto di tegole rosse, il giardinetto sul davanti e la lunga striscia di prato e cespugli sul retro. Lo stagno che lei aveva scavato, rivestito di spessa plastica nera e riempito di piante ossigenanti, ninfee e pesci. E la splendida serra che lei aveva progettato e che Daniel aveva costruito il primo anno, quando lei e Martin si erano appena sposati e Martin era stato trasferito a Letterkenny, a sorvegliare la frontiera.

Aveva aspettato a lungo, finché non era sceso il silenzio, poi aveva aperto il cofano dell'auto, estraendone il fucile di Martin. Gli diceva sempre che non avrebbe dovuto lasciarlo lì, che era pericoloso e lui avrebbe dovuto saperlo meglio di chiunque altro. Ma Martin, ridendo, rispondeva: «Solo quando è carico, santo cielo! Un fucile senza munizioni è innocuo come un cane senza denti. Tuo padre non te l'ha spiegato quando ti ha insegnato a sparare?»

Se solo fosse riuscita a raggiungere la credenza nello studio, in cui lui teneva le munizioni! Se solo fosse riuscita a caricare il fucile e a far stare zitto e tranquillo Martin, mentre gli spiegava tutto. Mentre gli raccontava cos'era successo. Gli diceva che non era nulla di importante. Che non sarebbe accaduto mai più. Che non significava niente. Che potevano avere altri figli. Che comunque lui amava Amy e la bambina amava lui, che era suo padre, nonostante tutto. Se solo fosse riuscita a tenerlo lì, tenerlo fermo, tenerlo a bada, mentre lo supplicava di ascoltarla, di perdonarla. Men-

tre aspettava che l'espressione di lui cambiasse, come succedeva sempre, alla fine. Ogni volta che lei faceva qualcosa di sbagliato, commetteva un errore, gli dava motivo di infuriarsi. Ogni volta che non riusciva a compiacerlo, sapeva sempre come farlo tornare in sé, alla fine.

Ma Martin era sveglio quando lei era uscita furtivamente dal garage, attraversando la cucina e sbucando in corridoio. Supino sul divano, in salotto, un bicchiere di whiskey in mano. La chiamava gridando e aveva riso di lei quando Rachel gli si era parata davanti col fucile tra le mani. «Stupida puttana, che cosa pensi di fare con quello? Non potresti spararmi neanche se ne andasse della tua vita. Non tu, una bugiarda fedifraga e vigliacca. Avanti, dimmelo. Chi è stato? Sputa il rospo. Ho il diritto di saperlo, dopo aver recitato per tutti questi anni la parte del paparino con una bambina che non è mia. Dimmelo.»

E lei glielo aveva detto. Di getto, pensando che, in un certo senso, sarebbe stato meglio che non si trattasse di un tizio qualunque, ma di qualcuno che lui conosceva. Pensando che Martin potesse sentirsi capace di perdonarla. Che potesse accettare l'accaduto. Che tutto potesse sistemarsi. Che la situazione potesse tornare normale, quella di sempre. Ma se n'era dimenticata. Per qualche misterioso motivo che non era mai riuscita a comprendere, si era dimenticata di ciò che provava Martin nei confronti di Daniel.

«Quel bastardo che si definisce mio fratello. Tu e lui, insieme. Dove? Qui in casa? Nel mio letto, nella mia camera? Qui, sotto questo tetto? Il mio tetto? Tu e lui? Tra tutte le persone possibili... Come hai potuto? Se avessi saputo che lui ti aveva toccata, non ti avrei più nemmeno sfiorata. Mai più. È un bastardo, e tu lo sapevi bene. Mia madre mi ha raccontato di sua madre. Una quindicenne che viveva isolata in campagna ed è finita nei pasticci. Di suo padre, invece, non si sa niente. Uno stronzetto fortunato che se l'è spassata un po' e ha tagliato la corda prima di doverne affrontare le conseguenze. Proprio ciò che io avrei dovuto fare con te, Rachel. Non so a cosa stessi pensando quando ti ho sposata. Dovevo essere impazzito.» Aveva allungato una mano e afferrato il calcio del fucile, tirandolo verso di sé, tirando anche lei. «Ecco, lascia che ti aiuti. Lascia che ti mostri cosa fare con quest'arma. Cosa farei io.»

Si erano mossi insieme, fuori della cucina, lungo il corridoio che portava nella stanzetta sul davanti della casa. La stanza di Martin, quella in cui teneva i libri e i documenti, i suoi beni personali, come diceva sempre.

«Ecco.» Aveva aperto il primo cassetto della scrivania ed estratto una scatola di proiettili. Dopo averle strappato di mano il fucile, aveva inserito

la cartuccia nel caricatore, richiudendolo di scatto e porgendole l'arma.

«Ecco fatto» - un sorriso sprezzante sul volto -, «adesso sì che è un'arma.»

Le auto la superavano rapide, mentre era ferma all'incrocio tra Merrion Square e Clare Street. Cercò di calcolare quanto distassero, ma era un'impresa disperata. Per dodici anni non aveva mai guardato al di là delle mura del cortile della prigione, al cui interno non si muoveva niente a una velocità che non fosse umana. Come capire quanto distava da lei un oggetto in movimento, come determinarne la velocità relativa? Fu sul punto di muovere un passo, poi esitò. Si lanciò in avanti, poi indietreggiò. Ricordò il tonfo dell'auto che colpiva Amy e l'uomo anziano al volante, scoppiato in lacrime alla vista della bambina riversa sull'asfalto, che continuava a giustificarsi: «Mi è sbucata davanti di corsa, non ho potuto evitarla».

Rachel rimaneva ferma sul marciapiede, in attesa. Doveva esserci qualcosa che non andava nel semaforo: non scattava. Tutt'intorno a lei, altri pedoni la superavano, le passavano accanto. Di tanto in tanto qualcuno si voltava a guardarla, incuriosito. Lei avrebbe voluto allungare una mano per tirare una manica, un cappotto, chiedere aiuto. Il tempo cominciava a stringere, da un momento all'altro Amy sarebbe scesa lungo Leeson Street per andare a scuola. Doveva muoversi, altrimenti l'avrebbe persa. E a quel punto avrebbe dovuto aspettare che uscisse da scuola, all'ora di pranzo.

Le lacrime le solcarono le guance. Pensò che doveva avere proprio un'aria stupida: una pazza con i capelli brizzolati e il viso grigiastro, che si rendeva ridicola in un'affollata strada cittadina. Le auto le sfrecciarono accanto, poi rallentarono e si fermarono. Un cicalino suonò, seguito da un suono stridulo e acuto. L'omino verde s'illuminò. Lei fece un bel respiro e cominciò a correre, zigzagando nel traffico. Continuò a correre, stringendosi nella giacca di jeans, sentendo le chiavi tintinnarle in tasca, i lacci delle scarpe da ginnastica che rimbalzavano da una parte all'altra. Mentre correva, guardò in basso e vide passare calzature di ogni forma e dimensione. Di pelle nera, lucide, costose. Fibbie, punzonature decorative, tacchi massicci e a spillo. Punte squadrate, strette, affusolate. Un tempo anche lei aveva portato scarpe come quelle. Regali di Martin. Eleganti, sofisticate. Si vide riflessa in un grosso specchio nella vetrina di una farmacia all'angolo di Merrion Row, incorniciata da fotografie di donne bellissime che pubblicizzavano cosmetici e profumi, e vide il proprio volto, rugoso e tirato, che la fissava.

Che cos'aveva fatto tanti anni prima, in quel freddo giorno di marzo in cui Martin era morto? Quando gli aveva puntato contro il fucile e aveva premuto il grilletto, aveva gettato via la propria vita. Perché? Che le era preso? Il campanello aveva suonato, mentre loro due raggiungevano insieme l'ingresso. Lei era riuscita a distinguere la sagoma di un uomo dietro il vetro smerigliato.

«Oh», aveva esclamato Martin, piegando di scatto la testa con aria sprezzante, «capisco... Non riuscivi a gestire questa faccenda da sola e hai dovuto convocare la cavalleria. Be', che aspetti? Fa' entrare il bastardo.»

Lei aveva posato una mano sulla serratura, esitante. Aveva sentito Martin allontanarsi in direzione della cucina e il rumore di vasellame e vetro che andavano in frantumi. Lui stava svuotando gli armadietti, facendo cadere i vassoi, le fondine, i piatti sul pavimento piastrellato, calpestando le schegge di porcellana e vetro. Lei aveva aperto la porta e indietreggiato per lasciar passare Daniel. Aveva sentito le grida di collera, gli insulti urlati, la rabbia di anni sgorgare da entrambi. Era entrata in salotto, stringendo il fucile e aveva sentito la voce del marito, il disgusto, la repulsione, l'amarezza. Aveva provato una vergogna mai avvertita prima. L'aveva sentito dire: «Il cuculo nel nido, è stato proprio un bel trucco, vero? Deporre le tue uova nel paniere di un altro uomo, facendo in modo che allevasse il tuo pulcino al posto tuo. Un gran bel fottuto giochetto. Ma alla fin fine sai tutto al riguardo, vero, Daniel o comunque tu ti chiami in realtà? Ti rendi conto» - e a quel punto aveva fatto una pausa e guardato in direzione di Rachel -, «ti rendi conto di come sei in debito nei confronti di questa famiglia? Se mia madre non avesse desiderato tanto disperatamente un bambino e non avesse convinto mio padre che poteva andare bene qualunque vecchio rifiuto avanzato, mi chiedo che ne sarebbe stato di te. Rispondimi, se puoi. Be', credo che lo sappiamo tutti, vero? Saresti stato allevato in quell'orfanotrofio, giusto? Quello in cui i preti picchiano i ragazzini, li sodomizzano quando fanno i furbi e li trasformano in piccoli pervertiti. E che genere di futuro avresti avuto?»

Daniel era pallidissimo e perfettamente immobile.

«E tu hai preso tutto, vero? L'hai preso e gliel'hai gettato in faccia. Eterne difficoltà. Non facevi mai quello che ti si diceva di fare. Hai quasi spezzato il cuore a mia madre col tuo comportamento.»

«Smettila, Martin. Smettila.» Lei aveva finalmente ritrovato la voce.

«Smetterla? Non ho nemmeno cominciato. Non eri mai a casa. Non riuscivi a legare con le persone oneste. Poi hai trovato gente del tuo stampo.

Frequentavi quella banda di delinquenti che facevano scorribande su auto rubate, che hanno investito una donna e un bambino usciti a passeggio in una bella serata estiva e li hanno lasciati sull'asfalto credendoli morti, non è questo che hai fatto?»

«No, Martin, smettila, ti prego, smettila!» lo aveva supplicato lei.

«Perché dovrei? Tu non hai smesso, o sbaglio? Tu, incredibile, disgustosa puttanella. Come hai potuto andare a letto con lui, sapendo cosa provo nei suoi confronti? E poi rifilarmi quella bambina? Avrei dovuto capire che non era mia. È la sua immagine sputata!»

«Non farlo.» Anche Daniel si era mosso, avvicinandosi. «Non farlo.»

«Non fare cosa, piccolo Danny? Non dirmi cosa fare. Sarò io a dirlo a te, d'ora in poi. Perché sai una cosa, piccolo Danny? Ho appena preso una decisione, una decisione molto importante. Accetterò l'offerta di mio padre. Lascerò la polizia per occuparmi dei suoi affari. E sai che significa questo? Significa che avrai un nuovo capo, un nuovo tizio seduto sul sedile posteriore della Mercedes. Un nuovo tizio da accompagnare alle cene del circolo del golf, dalle ragazze dei centri per massaggi. Un nuovo tizio in funzione del quale vivere, assecondandone ogni capriccio e assistendolo in ogni movimento finché riesci a sopportarlo. Ma, per qualche misterioso motivo, piccolo Danny, credo che non sarà per molto perché, chissà come mai, penso che verrai licenziato presto.» Si era voltato di nuovo verso Rachel, aveva preso la bottiglia di whiskey dal tavolo, bevendone una sorsata. «Quanto a te, puttana, sei licenziata sin da questo momento. Quindi perché non posi quel fucile e non tagli la corda, assicurandoti che tu e la tua marmocchia non rimettiate più piede qui?»

Aveva fatto per passarle accanto e lei aveva cercato di bloccargli la strada.

«No», aveva urlato, «io amo te, Martin. Non c'è stato niente d'importante tra Dan e me, è semplicemente successo. Non significava niente. Ti prego, devi credermi. Ti prego, Dan. Ti prego, diglielo.»

E poi, all'improvviso, Martin si era scagliato contro Dan, mirando alla sua gola, e c'era qualcosa nella sua mano, un coltello, un coltello da cucina. Lei aveva urlato a più non posso per avvisarlo; c'era stato un rumore tanto forte da farle fischiare le orecchie per il dolore. E un odore, l'odore di un colpo d'arma da fuoco sparato da distanza ravvicinata. E Martin era per terra. Era sotto shock, stava sanguinando, aveva una coscia squarciata ma era ancora vivo e gridava: «Aiutami, Rachel. Aiutami». E poi un secondo sparo, di punto in bianco, molto vicino. Stavolta lui era rimasto in silenzio,

dalla sua bocca aperta non usciva nemmeno un suono. Dopo un gemito, i suoi occhi si erano chiusi. C'era stato silenzio, solo per un istante, e subito dopo lei aveva sentito la propria voce che gridava: «A che scopo l'hai fatto, perché l'hai fatto, che cosa hai fatto?»

E Daniel l'aveva fissata, poi aveva abbassato lo sguardo sul fucile che stringeva e non aveva detto nulla.

Notando la propria camicia da notte coperta da goccioline di sangue, lei aveva urlato di disperazione: «Che facciamo? Dovremo chiamare la polizia. Dovremo dirlo a qualcuno. Come faremo a spiegare a tutti com'è successo? Che penseranno? Dan, che faremo?»

E Daniel glielo aveva spiegato, lentamente, con tranquillità. Avrebbe sistemato tutto lui. Le aveva sfilato la camicia da notte, facendogliela passare sopra la testa. Era andato a prenderle un cambio di vestiti in camera. L'aveva vestita. Poi aveva preso le manette di Martin dalla sua macchina e l'aveva ammanettata al calorifero, spiegandole che avrebbe preso la sua auto per abbandonarla da qualche parte. Avrebbe lasciato il fucile e ogni altra cosa là dove nessuno li avrebbe trovati. Avrebbe fatto tutto lui. Lei non doveva preoccuparsi. Doveva fidarsi. Prima o poi qualcuno sarebbe andato a liberarla. E a quel punto Rachel avrebbe dovuto raccontare ciò che lui le aveva suggerito. Sarebbe andato tutto bene. Le avrebbero creduto.

Ma non lo avevano fatto. Lei si era fidata di lui e ne aveva pagato il fio. Era diventata una vecchia, con il corpo raggrinzito e il cuore arido. Nessuno che la amasse. Nessuno da amare.

Neanche la ragazza che, insieme colle amiche, s'incamminò verso la scuola dalla fermata dell'autobus all'angolo di St. Stephen's Green. Capelli neri tagliati corti, sopracciglia scure che mettevano in risalto la curva della sua orbita oculare, carnagione pallida con una tenue sfumatura rosa sugli zigomi. Rideva e scherzava, cominciava a cantare. Finché non vide Rachel che l'aspettava: a quel punto la sua espressione cambiò. Accelerò il passo, lasciandosi indietro le compagne, e superò la madre ignorandone la mano protesa. Salì la gradinata all'ingresso della scuola. Si fermò. Guardò Rachel. E, parlando in modo che solo lei potesse udirla, dichiarò: «Te l'ho già detto. Non voglio vederti. Vattene e lasciami in pace. Dico sul serio. Davvero».

E poi scomparve. Le altre ragazze si avvicinarono. Una di loro estrasse di tasca una monetina da cinquanta pence. La premette sul palmo di Rachel, quindi si voltò verso le compagne e ridacchiò: «La buona azione quotidiana».

Faceva talmente freddo, il giorno di marzo in cui Martin era morto! Qualche volta aveva l'impressione di non essere più riuscita a scaldarsi. Si diresse verso il canale. Allargò le dita e lasciò cadere sul sentiero la monetina, che roteò su un sasso accanto al suo piede e cadde in un tombino. Come me, pensò lei. È quello il mio posto. E il sole scomparve dietro una nube e il giorno divenne buio.

6

Azzurro a perdita d'occhio. L'azzurro pallido del cielo che incontrava la linea del mare di un azzurro più scuro a una ventina di chilometri di distanza, al margine dell'orizzonte. E, sotto di lui, l'opaco verde scuro dei pini sulla cima della scogliera, l'oro brillante del ginestrone in fiore, il bronzo e il marrone delle felci.

Daniel Beckett si sporse dal parapetto per guardare giù. I giocattoli dei bambini erano disseminati sul liscio prato anteriore. Una bicicletta caduta su un fianco, le ruote che giravano ancora. Una carrozzina parcheggiata, la grossa bambola rosa e bianca appoggiata con cura sui cuscini bordati di pizzo. Una lunga fune in cui era infilato un seggiolino di legno penzolava dal ramo più basso di un imponente cipresso. Avanti e indietro, avanti e indietro, come se fosse mossa da una gigantesca mano invisibile. E in un punto imprecisato, in lontananza, lui sentì il suono di suo figlio e di sua figlia - che giocavano, gridavano, ridevano, strepitavano - e la voce di sua moglie che li chiamava, dicendo che era ora di andare a letto, rientrare in casa, dare la buonanotte.

Si sporse ulteriormente, spingendosi più avanti sulla cornice di pietra, allungando il collo per scoprire dov'era sua moglie, ma non riuscì a vederla. Supponeva che si trovasse nell'orto. E ne immaginò l'aspetto, i lunghi capelli biondi raccolti in una treccia, la camicia infilata nei jeans, le ossa della spina dorsale chiaramente visibili sotto il tessuto che si tendeva mentre lei si piegava e si rialzava... zappando, tirando, tagliando, vezzeggiando e nutrendo, creando ordine là dove prima regnava il caos.

Ripensò a com'era stata la sua vita prima di conoscerla. E provò ancora quella familiare sensazione di panico e paura, mentre raddrizzava la schiena e si scostava dalla cornice di pietra, tornando verso la stanza nella torretta, alta sopra il giardino. La sua stanza speciale. Allungò una mano per aprire le portefinestre e si vide riflesso nel vetro. Una figura indistinta. Capelli scuri pettinati all'indietro sopra l'ampia fronte e lunghi fino alle spal-

le. Barba scura, con qualche filo grigio come il colore dei suoi occhi, chiari, in contrasto con la carnagione olivastra. Si fermò a guardarsi. Notò la mole del proprio corpo, reso più massiccio e morbido dagli anni di comfort e agi. Di felicità, supponeva di poterla definire tale, adesso che controllava la compagnia fondata da suo padre, che inizialmente aveva progettato di passarla al figlio minore, ma che poi, dopo la morte di quest'ultimo, si era rivolto a Daniel, il maggiore, in cerca di aiuto e assistenza.

Raggiunse lo schedario nell'angolo. Prese il mazzo di chiavi e lo aprì. Estrasse un voluminoso raccoglitore. Lo posò sulla scrivania. Sfogliò la collezione di ritagli di giornale e vide, per la prima volta dopo anni, il volto della donna che aveva pensato di lasciarsi alle spalle, irrimediabilmente rinchiusa dietro le sbarre, lontana dagli occhi e dalla mente, fino a quel giorno.

«Te la ricordi, vero, Dan?» A chiederglielo era stato uno dei ragazzi che svolgevano qualche lavoretto part-time per lui. Era un poliziotto della stazione locale, si sarebbe sposato l'anno seguente e cercava di guadagnare qualche soldo extra per comprare una nuova casa. «Immagino di sì. A quanto pare, sono in parecchi a ricordarsene.»

Lui la ricordava benissimo, ricordava tutto di lei. Il colore dei capelli e degli occhi, la morbidezza della mano stretta nella sua, il suono della voce quando lo chiamava. Ricordava quanto l'avesse desiderata. Come l'avesse soffiata a Martin, proprio sotto il naso. Quanto piacere avesse tratto da lei e dal pensiero di come avrebbe sofferto suo fratello se l'avesse saputo. Aveva aspettato fino a quella sera, quando lei gli aveva telefonato chiedendo aiuto e lui glielo aveva dato. L'aveva aiutata, certo. Aveva preso il fucile quando lei glielo aveva allungato. Lei però non gli era stata affatto riconoscente e aveva pagato cara la propria ingratitudine.

E, alla fine, era tornata. Lui sollevò lo sguardo dalla pila di ritagli, fissando di nuovo il mare. Si avvicinò alla portafinestra aperta e sentì la moglie che chiamava. Chiamava il suo nome.

«Daniel», stava gridando. Lui ascoltò la sua voce, dalla pronuncia un po' biascicata e strascicata, tipicamente americana. «Daniel, dove sei? Vieni fuori. È magnifico qui. Daniel. Daniel...»

Un'improvvisa raffica di vento risalì la scogliera spiraleggiando, strappandole le parole di bocca e scagliandole lontano, mentre la porta affacciata sul balcone si chiudeva di scatto. Adesso il silenzio era totale.

«Allora, dimmi, perché l'hai fatto?»

«Fatto cosa?»

Andrew Bowen sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia. Si tolse gli occhiali e li posò sulla scrivania, di fronte a sé. Si sfregò delicatamente le ossa sotto le sopracciglia, poi riprese gli occhiali e li fece dondolare.

«Rachel», disse lentamente, «non sprecare tempo cercando di prendermi in giro.»

La telefonata di lamentele era arrivata il pomeriggio precedente, proprio mentre lui stava per lasciare l'ufficio. All'altro capo del filo c'era l'assistente sociale di Amy Beckett. Sembrava che Amy fosse arrivata a casa, all'ora di pranzo, sconvolta. Quella mattina, sua madre era comparsa davanti alla sua scuola, infastidendola, mettendola in imbarazzo davanti alle amiche. La sua assistente sociale non era disposta a tollerare una cosa simile.

«La ragazza è sempre stata molto chiara in proposito, completamente sincera. Lo ha spiegato a tutti noi, inclusa sua madre, non appena è sembrato che la donna stesse per uscire grazie a un rilascio temporaneo. Era decisissima a non avere nessun contatto con lei.»

Andrew aveva ascoltato, preso appunti. Conosceva bene l'assistente sociale. Si chiamava Alison White. Anni prima avevano svolto il tirocinio insieme al Trinity College.

«Te lo concedo, Andrew, non è ciò che avremmo desiderato, lo sai. Abbiamo sempre cercato di incoraggiare il rapporto tra loro due, per quanto difficile. Amy è una ragazza sveglia, sa benissimo cosa vuole. Non desidera avere intorno la madre. E, alla sua età, sul punto di diplomarsi, è abbastanza grande per decidere autonomamente. Comunque, Andrew, sai benissimo come funziona il sistema. Se Rachel Beckett era tanto ansiosa di vedere la figlia, sapeva ciò che avrebbe dovuto fare. Avrebbe dovuto chiederti di organizzare l'incontro oppure contattarmi, e non limitarsi a comparirle davanti in quel modo. È inaccettabile! Sono stata chiara?»

Certo. Ma, in fin dei conti, era sempre stata così: talmente schietta da rasentare la maleducazione. Alison White non piaceva a un sacco di gente. Non le importava. Rideva della cosa, dicendo che dipendeva dal fatto che lei era una protestante del Nord. Andrew ricordava di essersi ubriacato con lei e coi loro compagni di classe. O, meglio, si stavano ubriacando tutti tranne Alison, lei non lo faceva mai. A un tratto aveva dichiarato ad alta voce: «Dio, voi cattolici siete davvero uno spasso. Ansiosissimi di avere un'Irlanda unita, ma avete mai pensato a cosa diventerebbe, riempita da un

milione di protestanti rompiscatole come me che vi rendono la vita un inferno? Che vogliono cambiare tutto, sbarazzandosi della vostra dannata campana dell'Angelus alla radio, tanto per cominciare. Introducendo qualche discorsetto senza peli sulla lingua nel vostro ambiguo, piccolo mondo gesuitico?»

A quel punto, c'era stato un istante di silenzio e poi, prima che arrivasse una controreazione, Andrew aveva ordinato l'ultimo giro di drink e cominciato a prepararsi a tornare a casa. Prima che Alison si spingesse troppo in là, tagliasse troppi ponti.

«Quindi dovrai fare qualcosa in proposito, Andrew. Assicurati che non succeda di nuovo, perché, in caso contrario, dovrò prendere provvedimenti che Rachel potrebbe non apprezzare. Okay?»

L'ufficio di Andrew era tranquillo. Il computer sulla scrivania ronzava e dall'esterno arrivavano delle voci, per qualche istante squillanti quando si apriva una porta, poi di nuovo flebili. Guardò Rachel, seduta dall'altra parte della scrivania. Un paio di settimane prima non l'avrebbe riconosciuta se l'avesse incrociata casualmente per la strada. Ma, osservandola, notò che i cambiamenti avvenuti in lei riguardavano soltanto la superficie. Il colore dei capelli e il pallore del viso. Quando lei lo fissò, riuscendo a sostenere per qualche istante il suo sguardo, fu la stessa donna che lui ricordava da tanti anni prima. Si fissava le mani, che si muovevano senza sosta, le lunghe dita magre che lisciavano le grinze sulla pelle, scivolando avanti e indietro sulle ossa dei polsi, stringendo ripetutamente gli avambracci e poi tornando di nuovo giù. Giocherellò con lo stretto anello d'oro infilato nell'anulare sinistro, facendolo ruotare avanti e indietro e poi scivolare verso l'alto, sopra la nocca, quasi fino alla punta del dito, e infine spingendolo di nuovo giù, al sicuro. Mentre Andrew la osservava, lei si dimenò sulla dura sedia di legno e lui notò il suo seno muoversi sotto la camicetta bianca. Lei accavallò le gambe, torcendo una caviglia intorno all'altra, e lui vide le ossa delle sue anche spuntare attraverso i jeans sbiaditi. Infine, lei sollevò la testa per guardarlo.

«Sono andata a vedere mia figlia. Perché è questo che è Amy: mia figlia. Niente può cambiare la situazione, niente può renderla diversa da ciò che è.»

«Ma lei non vuole vederti, Rachel. Te l'ha detto. E tu hai accettato. Se non mi sbaglio, questa è una delle condizioni del tuo rilascio temporaneo. E devi rispettarle. Altrimenti la situazione potrebbe diventare maledettamente incasinata. Riesci a capirlo?»

Lei abbassò di nuovo lo sguardo sulle proprie mani. Lui osservò il modo in cui si toccava. Gesti volti a consolarsi, immaginò. E pensò alle notti in cui restava sdraiato da solo, le mani infilate tra le cosce, scivolando nel sonno per poi risvegliarsi, aspettando di sentire Clare che gridava di paura o dolore, invocando aiuto e assistenza. Un tempo avevano dormito insieme, i corpi avviluppati come felci uno sull'altra. Tuttavia, molto tempo prima che lei si ammalasse, Andrew si era trasferito in un'altra camera. Si era inventato scuse di ogni genere. Come poteva spiegare che un mattino si era svegliato e si era accorto di non amarla più? Di aver commesso un errore? Che lei non era la donna con cui voleva trascorrere il resto della vita? E poi, mentre piombava nella caduta libera dell'indifferenza, aveva incontrato un'altra persona, una persona coraggiosa e splendida, che lo aveva sfidato, costringendolo a riflettere, spalancandogli davanti nuovi mondi, nuove possibilità. Ma Andrew era, come sempre, indeciso. Spaventato all'idea di fare quel passo, d'impegnarsi di nuovo sentimentalmente. Quando poi si era sentito pronto a spiccare il volo, Clare gli aveva comunicato di essere malata, che presto sarebbe diventata debole e non più autonoma, che non poteva vivere senza di lui. E tutto era finito lì.

Ripensandoci, si rese conto di aver provato un certo sollievo. Non poteva scegliere la via d'uscita da codardo. Adesso era Andrew il buono, Andrew il santo, Andrew le cui opinioni non potevano mai essere contestate. Forse, se avesse lasciato Clare quando la sua malattia era a malapena percettibile, lei avrebbe potuto trovare qualcun altro, qualcuno che la amasse e la desiderasse davvero, non soltanto qualcuno come lui, che agiva meccanicamente.

Rachel sollevò la testa e per un attimo lo fissò di nuovo, prima di riabbassare gli occhi sulle mani.

«Dimmi, Rachel, come mai hai scelto di venire ad abitare qui? Questa zona dev'essere piena di ricordi per te e di sicuro questo rende tutto molto più difficile.»

Lei lo osservò con aria perplessa, prima di parlare. «Dove sarei potuta andare, se non qui? Questa è casa mia, tanto quanto qualunque altro luogo, fuori della prigione, voglio dire. Ho passato gli ultimi dodici anni sognando il mare. Dovevo stabilirmi di nuovo vicino al mare. Non ha idea di come sia piacevole vederlo ogni giorno dalla finestra, costeggiarlo a piedi, annusarlo, sentire di nuovo l'acqua salata sulla pelle. Non ne ha idea.»

«Perfetto. Questo è quello che dici tu. Ma ti avverto: un'altra cavolata e torni dentro. È essenziale, soprattutto nei primi sei mesi, che il tuo com-

portamento sia ineccepibile. Il rilascio temporaneo consiste proprio in questo, Rachel. Non ha niente di fisso e immutabile. Non dimenticare che stai ancora scontando la tua pena, l'ergastolo. Non possiamo permetterci nessun problema o scandalo associato a te. È una fortuna che i mass media non abbiano scoperto che non sei più in prigione. Forse è solo questione di tempo: il tuo caso è stato tanto clamoroso che è inevitabile che qualche giornalista impiccione ficchi il naso là dove non è desiderato. In caso di pubblicità negativa, saremmo costretti a riconsiderare la tua posizione. E dimmi» - le sue dita tamburellarono sul fascicolo di Rachel posato sulla scrivania -, «come sarebbe tornare dentro adesso?»

Lei lo fissò di nuovo e stavolta non abbassò gli occhi. Le sue guance si arrossarono, poi il sangue defluì e Rachel ridiventò pallida. Si alzò.

Lui la osservò sul monitor, mentre chiudeva dietro di sé la porta che dava sulla strada. Rachel si fermò, esitò, poi si voltò verso la telecamera. Raddrizzò la schiena e, piegando la testa all'indietro, gli sorrise. Nemmeno la distorsione della lente grandangolare riuscì a celare la sua metamorfosi. Per un attimo ridiventò bellissima. Ma poi, con la stessa repentinità con cui era arrivato, il sorriso scomparve e fu sostituito da un'espressione sconfitta e rassegnata. Bowen la guardò finché Rachel non uscì dal limitato raggio d'azione della telecamera. Avrebbe voluto chiederle cosa provava nei confronti del marito, adesso. Cosa provava riguardo alla sua morte. Si chiese come lo avesse pianto. Voleva capire come potessero mescolarsi dolore e senso di colpa. Voleva sapere ciò che aveva pensato lei della faccenda, durante tutti quegli anni. Quando era sdraiata nella sua cella, al buio, quali immagini del marito vedeva? E quali menzogne doveva raccontare a se stessa per poter mantenere l'autocontrollo? Andrew voleva scoprirlo perché desiderava sapere cos'avrebbe provato lui. Dopo. Dopo aver preso la decisione e agito di conseguenza.

Lasciò la scrivania e uscì sul pianerottolo. Estrasse di tasca un mazzo di chiavi e aprì lo sportello dell'armadietto di legno fissato alla parete. V'infilò una mano e premette il pulsante *stop/eject* del videoregistratore. L'apparecchio emise un *clic* e un ronzio, e una cassetta scivolò fuori fluidamente. Ne prese un'altra vergine dalla mensola soprastante e la inserì nella bocca spalancata del videoregistratore. Poi, stringendo la cassetta usata, tornò nel suo ufficio. V'incollò un'etichetta, scrisse la data e accese il suo apparecchio personale. Rimase a guardare il nastro che scivolava dentro e si sistemava con un *clic*, poi premette il tasto *play*. Osservò il viso di Rachel, gioioso nella luce del sole, e si chiese quanto avesse dovuto aspettare pri-

ma di riuscire di nuovo a sorridere in quel modo. La osservò e s'interrogò. Più e più volte.

8

Davvero deludente, pensò Jack Donnelly mentre vagabondava nello shopping centre, sbocconcellando una mela e cercando di decidere cosa fare a pranzo. Dopotutto, non c'era stato niente di realmente misterioso nella morte o, meglio, nell'omicidio del povero Karl O'Hara. Era solo l'ennesimo drogato ucciso dall'ennesimo spacciatore. La faccenda era scioccante, tragica, deprimente, tutto insieme. Ma non misteriosa. Jack era andato a trovare tutte le persone il cui nome era spuntato sul computer, inclusa la ragazza di Karl. Lei aveva versato lacrime amare sul bambino che le sobbalzava tutto felice sulle ginocchia, mentre raccontava che Karl aveva cercato di usare il metadone, aveva resistito per un po' e poi era tornato alla droga vera e propria. In seguito, quando era nato il figlio, le aveva promesso di lasciar perdere tutto, di cercare di darsi una regolata. Per qualche tempo era andato tutto bene. Il Comune aveva assegnato loro un appartamento e, una volta tanto, girava qualche soldo. Ma poi lei si era accorta che Karl stava spacciando, oltre a drogarsi. Aveva cercato di farlo smettere. Lui le aveva risposto che avrebbe continuato finché non fosse riuscito a mettere insieme qualche spicciolo. Poi avrebbe lasciato perdere tutto, avrebbe comprato un furgone e sarebbe entrato nel campo delle consegne a domicilio, come il suo vecchio.

«Che cos'è successo?» Jack si chinò verso di lei e fece il solletico al bambino, accarezzandolo sotto il mento arrossato.

Il piccolo lo fissò con un'aria di sbalordito stupore, poi distolse lo sguardo, lo riportò su di lui e proruppe in scrosci di risate eccitate.

Karl stava tentando il trucco più antico del mondo, ma anche quello con meno probabilità di successo. Stava usando più roba di quella che vendeva, servendosi generosamente di campioni del prodotto. Era una situazione insostenibile e, alla fine di una lunghissima giornata di lavoro, fu il corpo fragile, denutrito e raggrinzito di Karl a soccombere.

La sua ragazza aveva già preparato le valige per andare a Londra. Avrebbe abitato a casa della sorella.

«Ne ho abbastanza di questa topaia», singhiozzò, mentre il bimbo si rizzava sulle gambette robuste e le tirava il naso e i capelli.

Jack allungò le braccia e glielo tolse dal grembo, badando di non posarsi

sulle ginocchia il sederino bagnato e puzzolente.

«E prima di andarsene», incalzò, staccandosi dalla cravatta le dita appiccicose del piccolo, «mi dirà chi sono gli stronzi che hanno buttato in mare il suo Karl, vero?»

Lei lo fece. Anzi, gli raccontò molto di più di quanto lui le avesse chiesto. Informazioni di ogni genere, che si sarebbero rivelate preziose nei giorni seguenti. Mentre le restituiva il figlio, asciugandosi le mani con un fazzoletto di carta appallottolato preso dalla tasca dei pantaloni, estrasse un paio di biglietti da venti sterline.

«Potrebbe averne bisogno per il piccolo.»

Lei voltò la testa di lato, singhiozzando ancor più sonoramente. Lui infilò le banconote sotto una ciotola di plastica piena di cornflakes inzuppati e si alzò.

«Buona fortuna», le augurò, ed era sincero.

Povero bambino, pensò, mentre svoltava nello shopping centre e si univa alla coda davanti al bancone dei panini. Non è certo un gran biglietto da visita per la madre o per il piccolo. Pensò alle sue figlie. Avevano rispettivamente sei e otto anni... creaturine intelligenti, graziose e adorabili. Educate, frequentavano una buona scuola, nessun problema. Sembrava addirittura che stessero reagendo bene alla sua separazione dalla madre. Jack non riusciva quasi a credere di aver davvero rotto con lei. Viveva solo da tre mesi, in un appartamento con un'unica camera da letto, nella nuova area di sviluppo edilizio, proprio accanto al porto interno, a malapena sufficiente per tutti e tre quando le figlie andavano a trovarlo, a week-end alterni.

Era la più piccola delle due, Rosa, a porre le domande davvero difficili.

«Non ami più la mamma? E a noi vuoi ancora bene? Perché ci hai lasciato se dici che ci vuoi bene? Vuoi bene a qualcun altro? Mamma dice che hai la fidanzata, che ti risposerai, forse avrai altri bambini e non ci vorrai più. È vero, papà? Torni a casa, stasera? Perché non torni? Mamma sta cucinando la tua cena preferita, pollo arrosto e una montagna di patate croccanti. Ti prego, papà, torna a casa almeno per una sera. Ti prego, papà, ci manchi.»

Era tipico di Joan, lasciare che fosse lui a fornire tutte le spiegazioni.

«E poi, papà, non ci piace il suo nuovo amico. Fuma. Fa puzza dappertutto. Dorme dalla tua parte del letto e vuole sempre guardare il football quando noi non vogliamo. Vogliamo che tu tomi a casa e gli dica di andarsene.»

Non gli piaceva essere un cornuto. Intuiva che tutti, al lavoro, lo sapeva-

no. Erano molto garbati, al riguardo. Ma lui aveva intercettato i sorrisini ammiccanti, le battute sussurrate. Si chiese se Joan fosse andata a letto con qualcuno dei suoi amici. Glielo aveva chiesto, quando alla fine l'aveva affrontata apertamente a proposito dei messaggi sulla segreteria telefonica, i mozziconi di sigaretta nel portacenere in salotto, il rasoio monouso già usato e buttato nel cestino sotto il lavandino quando il suo elettrico era posato lì sulla mensola.

«È solo questo che ti preoccupa, Jack, vero?» gli aveva urlato lei. «Che io possa aver incasinato il tuo patetico, piccolo territorio. Tanto per cambiare, stai pensando solo a te stesso, giusto, Jack? Non te ne frega niente di me. È sempre stato così. Perché mi hai sposata? Spiegamelo. O forse dovrei dirtelo io, sfogarmi, una volta per tutte.»

A quel punto, lui si era fatto piccino, aspettando il colpo.

«Ti piaceva scoparmi, vero? Ero una facile preda. A quei tempi ero carina e disponibile. E ricordi qual era la tua reazione ogni volta che, da fidanzati, litigavamo o ci trovavamo in disaccordo su qualcosa? Uscivi e ti sbronzavi, poi venivi nel mio appartamento, finivamo a letto e tutto si sistemava. Ma non poteva continuare così. Prima o poi saresti stato costretto a parlare con me, a imparare a conoscermi, a permettermi di imparare a conoscerti. Ma quello non lo desideravi, vero? Dopo aver avuto le bambine ho pensato che a quel punto lo avresti desiderato, ma per qualche misterioso motivo non è stato così. Parlare con loro, imparare a conoscerle, ti rendeva più felice di quanto non fossi mai stato imparando a conoscere me. Quindi non rimproverarmi per ciò che sto facendo. Non provarci neanche.»

Quella notte lei aveva detto anche molte altre cose. Su come lui viveva la sua vita. O, meglio, su come *non* la viveva. E su parecchi punti aveva anche ragione, era stato costretto ad ammettere Jack. Per un attimo si era chiesto se quello non potesse essere il catalizzatore capace di far succedere tutto tra loro. Aveva cercato di baciarla, ma lei glielo aveva impedito, dicendogli di andarsene. Ed era più facile fare come voleva lei, benché lui capisse benissimo cosa stava combinando la troia. Stava riscrivendo la storia, presentandosi come la parte lesa a chiunque conoscesse, quindi Jack non era certo oggetto di molta comprensione.

Che cos'aveva fatto del resto della sua vita? Catturava ladruncoli e li metteva sotto chiave. Catturava bastardi squilibrati e metteva sotto chiave pure loro. Era tutto inutile, pensò. Non certo ai primi posti nell'elenco di servigi resi all'umanità. Ma, d'altra parte, chi era lui per dimostrarsi tanto

sprezzante sull'intera faccenda? C'erano un sacco di altri tizi, lo sapeva, che amavano quello stile di vita e ne traevano un'autentica soddisfazione. Che assaporavano ogni momento virile. Ma non lui. Il problema era che non amava nemmeno qualcos'altro. Privo di scopo, ecco cosa sono, pensò, mentre scorreva con lo sguardo il menu e sceglieva, come sempre, un sandwich con formaggio svizzero e pomodori, privo di scopo e davvero patetico.

Pagò il panino e uscì dallo shopping centre. La brillante luce del sole gli pizzicò gli occhi, facendoli lacrimare. Frugò nella tasca della giacca per cercare gli occhiali scuri. Si sedette su una panchina nella piccola area lastricata tra i negozi e il nuovo cinema appena costruito. Lo schienale metallico del sedile gli sembrò tiepido in modo confortante quando vi si appoggiò e inghiottì un boccone di panino.

Nonostante la tristezza, non vedeva l'ora di arrestare quello stronzo di uno spacciatore, nel pomeriggio. Quella sì che sarebbe stata un'azione utile, appagante. Riusciva a distinguere tracce dell'operato di quel tizio dappertutto, intorno a sé. Nei visi pallidi e accigliati dei ragazzi che ciondolavano nei paraggi, inveendo l'uno contro l'altro e contro chiunque si avvicinasse troppo. Voci da drogati, pensò. Un tono innaturale che non aveva niente a che vedere con l'accento e dipendeva esclusivamente dall'irrealtà.

Finì il sandwich e si appoggiò allo schienale. Gli occhi si chiusero dietro le lenti scure, la testa gli cadde sul petto. Si assopì.

Si svegliò di scatto, raddrizzandosi, quando l'antifurto di un'auto vicina cominciò a suonare. Sbatté le palpebre, si tolse gli occhiali e se li rimise dopo essersi sfregato gli occhi, si stiracchiò e si alzò, guardando l'orologio per accertarsi che la sua pausa pranzo non fosse ancora terminata. Notò per la prima volta la donna seduta da sola nell'angolo opposto al suo, pigiata tra una fila di macchine parcheggiate e un cestino dei rifiuti. Stava estraendo del cibo da un contenitore di plastica. Una mela, un'arancia, un piccolo panino, una bottiglia d'acqua. Li sistemò accuratamente accanto a sé sulla panchina. Si guardò intorno, come per controllare che nessuno la stesse osservando, poi cominciò a mangiare. Rapidamente, in modo ordinato, spezzettando il panino, tagliando delle fettine di mela con un coltello di plastica, dividendo l'arancia a spicchi. I suoi movimenti erano precisi e meticolosi. A Jack la donna ricordò i passerotti che, con le zampette agili, saltellavano tra i passanti dell'ora di pranzo, raccogliendo frammenti di cibo invisibili per l'occhio umano. Fu solo quando lei finì di mangiare e si alzò,

voltandosi verso di lui mentre infilava pezzi di buccia d'arancia nel cestino dei rifiuti, che la riconobbe. Andrew Bowen aveva ragione. Non era più bellissima.

Jack rimase immobile, chiedendosi se lei l'avrebbe notato. Ma la donna era completamente assorbita dai suoi pensieri. Si sedette di nuovo sulla panchina e iniziò a riordinare il suo cestino del pranzo. Bevve l'ultimo sorso d'acqua e infilò la bottiglia nella borsa, poi si alzò e cominciò ad allontanarsi.

Doveva seguirla oppure no? Ripensò a ciò che era successo quel giorno nella casa. Il sovrintendente investigativo Michael McLoughlin chino sul cadavere. Sangue ovunque. Copioso. Il rapporto autoptico dichiarava che l'uomo era morto dissanguato, completamente dissanguato. Lui ricordò McLoughlin che ne parlava, dicendo che sembrava che lo avessero colpito con un'accetta e commentando la calma della moglie. Avevano pensato che dipendesse dallo shock, perché era rimasta nella stessa stanza con lui per almeno dodici, forse quattordici ore. Lo aveva visto morire. E poi, quando l'avevano liberata, tranciando le manette che le serravano i polsi, lei aveva perso il controllo e aveva cominciato a piangere disperatamente. Ma era della figlia che si preoccupava. Li aveva convinti a telefonare subito in ospedale per sapere come stava dopo l'incidente. La sua unica preoccupazione era che la bambina stesse bene, che non fosse sconvolta. McLoughlin ripeteva sempre che avrebbero dovuto sospettare subito che qualcosa non andava. Ma lei si era dimostrata talmente precisa, raccontando tutto ciò che era accaduto lì in casa quella notte!

La casa. Dove Jack era stato invitato innumerevoli volte. Ricordava che la sua prima visita aveva coinciso col battesimo della bimba. Martin aveva fatto un invito generale. Tutti erano i benvenuti. Era una splendida giornata di sole. Ed era stato un party incredibile, durato tutta la notte. Martin era stato l'anima della festa, finché non si era ubriacato tanto da perdere i sensi. Ripensandoci adesso che aveva due figlie, Jack si chiese come avesse fatto Rachel a gestire tutti quegli ospiti. A un certo punto, se ne rammentò in seguito, lui era salito al piano di sopra, probabilmente per cercare il bagno, aveva aperto un paio di porte affacciate sul pianerottolo e l'aveva vista allattare la bimba. La stanza era immersa nell'oscurità e lui si era ritratto rapidamente, imbarazzato dalla visione del suo seno nudo, così pieno e bianco nella luce proveniente dalia tromba delle scale. C'era qualcuno con Rachel, seduto a gambe incrociate sul pavimento, accanto alla bassa sedia di lei, la mano posata sulla testa della piccola. Lui si era accorto che era

Dan. Be', dopotutto era il suo padrino. L'aveva portata in giro per l'intero pomeriggio, mostrandola a tutti, dando una mano a Rachel con il cibo, i drink e ogni altra cosa. Mentre Martin aveva fatto quello che faceva sempre: era rimasto coi suoi amici, gli altri tizi dello *Special Branch.* L'élite, come amavano considerarsi. Sempre un gruppo a parte.

Ricordava di aver provato un vago senso di colpa per essersi intromesso nel mondo silenzioso e tranquillo della bimba. Di essersi sentito improvvisamente responsabile del fracasso che arrivava dal piano di sotto, della folla di ritardatari che bevevano come spugne in cucina e in soggiorno, del puzzo di alcol e sigarette che aveva invaso la nursery angusta e tranquilla. Si era chiesto se non fosse arrivato il momento di andarsene, ma, quando era tornato giù nell'atrio, Martin lo aveva preso per un braccio, ficcandogli in mano un boccale di birra e un piatto di salsicce, ed era finita così.

Era una bella casa. O, almeno, lo era stata. Lui faceva parte della squadra che l'aveva perquisita, cercando eventuali segreti. Non ce n'erano. Non c'era niente di nascosto. Solo l'odore persistente della polvere da sparo, più intenso in salotto, accanto alla moquette macchiata. Ricordò anche di aver preso la camicia da notte trovata dalla polizia nel cassone per materiali di rifiuto e di averla confrontata con le altre riposte nel cassettone e con i vestiti nell'armadio. Stesse marche, stessa misura, stessa gamma cromatica. Si era sentito male, in colpa e a disagio mentre dava le spalle all'armadio e guardava verso il letto sfatto. Una tazza di tè si era rovesciata sul comodino. C'era biancheria intima sparpagliata sul pavimento e un paio di scarpe era buttato disordinatamente in un angolo. L'aria sapeva di stantio e rancido.

Mentre aspettava e contava fino a dieci, si chiese se lei vi fosse mai tornata. Poi si alzò e raggiunse il vialetto, svoltando a destra per risalire la strada principale. Riusciva a vedere Rachel davanti a sé: i suoi capelli grigi spiccavano tra la folla che si dedicava allo shopping durante la pausa pranzo. Gli tornò in mente il padre di Rachel, che era stato un suo insegnante quando studiava a Templemore. Il vecchio Gerry Jennings. Un brav'uomo, uno dei migliori. Molto orgoglioso della figlia, il primo membro della famiglia a frequentare l'università, aveva spiegato all'epoca. Per diventare architetto, pensate un po'. Facendo cose, costruendo cose. Facendo i soldi, Gerry, aveva detto qualcuno, e tutti erano scoppiati a ridere. E lui aveva riso insieme con loro. Già, facendo i soldi per mantenermi quando sarò vecchio, quando mi sarò sbarazzato di tutti voi.

Lei si fermò al semaforo, in attesa che scattasse. Jack rimase a una certa

distanza, dandole le spalle, osservandone il riflesso sulla vetrina del giornalaio.

Quando il semaforo diventò verde, dopo un attimo di esitazione, lei attraversò la strada di corsa, evitando per un pelo di scontrarsi con una giovane donna che spingeva una carrozzina e teneva per mano un bambino. Anche lui attraversò la strada, accelerando per raggiungere Rachel, giusto in tempo per vederla scomparire dietro il portale di bronzo dell'enorme chiesa moderna che dominava il centro della città.

Forse una crisi di pentimento, ipotizzò Jack, mentre si fermava, intingeva le prime due dita della mano destra nell'acquasantiera e mormorava, in modo automatico, le parole che gli salirono alle labbra senza che ci pensasse: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen», sentendo come sempre la tiepida mano di sua madre sulla propria, udendo la sua voce sommessa alitargli nell'orecchio. All'interno c'era molto più buio, eccettuata la luce che filtrava dalle finestre di vetro colorato che andavano dal pavimento al soffitto, all'estremità settentrionale della navata centrale. San Michele, l'arcangelo, sconfiggeva il male in giallo, blu e rosso, con lo Spirito Santo sotto forma di grande colomba bianca che lo osservava dalla sua vantaggiosa posizione, in paradiso. Si stava celebrando la messa e lui vide che Rachel si era seduta a metà tra l'altare e l'ultimo banco. Si era inginocchiata, aveva chinato il capo e affondato il viso tra le mani. I suoi capelli grigi non sembravano fuori posto lì, tra quella congregazione di fedeli anziani. Lui prese posto nel banco più vicino al portale e chiuse gli occhi.

Lei era apparsa davvero straordinaria, il giorno del funerale di suo marito. Vestita di nero, naturalmente, ma lui ricordava che stringeva in mano una rosa bianca. La fotografia pubblicata il mattino dopo sulla prima pagina di tutti i giornali ritraeva il momento in cui lei aveva lanciato il fiore nella tomba aperta. Una piccola macchia bianca che spiccava nell'oscurità circostante.

Lui ricordava il tragitto in auto dall'obitorio del St. Vincent's Hospital all'enorme chiesa in stile spagnolo in cima a Kill Avenue. Aveva dato una mano a trasportare il feretro lungo la navata laterale. Si dimenò, provando un senso di disagio, nel rammentare il peso e come gli aveva tagliato la spalla. Aveva cercato di non pensare a ciò che conteneva. Eppure, suo malgrado, aveva cominciato a immaginare il corpo di Martin, a come sarebbe apparso se il lucido legno di quercia della bara si fosse sbriciolato. Il pensiero lo aveva fatto inciampare, quasi scivolare sul pavimento di marmo, e, per potersi raddrizzare, si era aggrappato a chiunque si trovasse sul

lato opposto della bara, sentendo la tiepida ruvidezza della pesante uniforme blu. Era stato un vero sollievo quando avevano finalmente raggiunto l'altare e avevano potuto posare il loro fardello sui cavalletti pronti a riceverlo.

Un avvenimento così pubblico. Di tale rilievo. Il silenzio che veniva suonato, la bandiera che veniva tolta dalla bara, piegata accuratamente e consegnata alla vedova. Il commissario di polizia che le stringeva la mano e le porgeva le condoglianze. Erano presenti persino il ministro della Giustizia, l'aiutante di campo del presidente e un manipolo di uomini politici. Telecamere della TV, giornali. Non mancava niente. E probabilmente l'unica cosa al mondo che lei desiderasse era poter rimanere da sola, affliggersi in privato, senza essere sottoposta al pubblico esame. Ma il pubblico esame del funerale non fu niente in confronto a ciò che seguì. La vita di un sacco di persone era stata rovinata durante quella sera di tanti anni prima.

Delle campanelle d'argento suonarono e Jack aprì gli occhi. I fedeli si stavano preparando alla comunione. Accanto all'altare il prete sollevò il piatto e il calice d'argento.

«Prendete e mangiatene tutti. Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi. Prendete e bevetene tutti. Questo è il calice del mio sangue, per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me.»

Le campanelle suonarono di nuovo. Sentendo il segnale, gli uomini e le donne seduti intorno a lui cominciarono a spostarsi nella navata centrale. Jack osservò la fila silenziosa che si formava e aspettò di vedere se lei vi si sarebbe unita. Rachel non si mosse. Lui si alzò e prese posto in fondo alla coda. Mentre le passava accanto, le lanciò un'occhiata dall'alto. Lei stava guardando fisso davanti a sé. Le lacrime le scorrevano sul viso e stava muovendo silenziosamente le labbra. Lui si ritrovò davanti al prete. Sollevò le mani, incrociando i palmi rivolti verso l'alto. Chiuse gli occhi e ascoltò la salmodia mormorata: «il corpo di Cristo, il corpo di Cristo, il corpo di Cristo». Sentì l'ostia sul palmo e la portò alla bocca. La saliva sulla lingua accolse la secchezza dell'ostia, che cominciò a sciogliersi. Deglutì. Un senso di pace lo pervase mentre si voltava e tornava al suo posto. Il miracolo era avvenuto, come sempre. Lui credeva di nuovo. Tutti i dubbi erano stati spazzati via. S'inginocchiò per pregare, le parole che sgorgavano impetuose: «Padre santo, aiutami adesso e sempre. Madre santa, proteggi me e le mie figlie dal peccato e dall'oscurità». Si chinò in avanti e premette la fronte contro le nocche. «Ti ringrazio, Signore, per questo dono di vita

eterna. Grazie, Signore, grazie.»

Rachel aveva notato l'uomo in fondo alla fila formatasi per la comunione. Era molto più giovane di chiunque altro e di solito non si trovava lì a quell'ora, in quel luogo. Lei aveva preso l'abitudine di sedersi, nel buio della chiesa, ad ascoltare i suoni della messa. Traeva un certo conforto dalle parole familiari e nessuno badava a lei. Tutti gli occhi erano puntati sul sacerdote e sull'altare, e questo le piaceva. Quell'uomo, invece, l'aveva guardata. Aveva sentito, più che visto, l'occhiata che le aveva lanciato passandole accanto. Lo aveva osservato chinare la testa e sollevare le mani per ricevere l'ostia e si era aspettata che la guardasse di nuovo, mentre tornava a sedersi. Ma i suoi occhi erano rimasti bassi, l'espressione assorta.

Si alzò e lasciò lentamente il banco. Era arrivato il momento di tornare al lavoro, ne era sicura. Quel giorno Mickey, un uomo simpatico che lavorava al suo fianco nella lavanderia, riparando scarpe e duplicando chiavi, le aveva chiesto di pranzare con lui. Rachel aveva rifiutato, trovando una scusa. Mickey era rimasto ferito, lei se n'era accorta. Aveva abbassato gli occhi sulle proprie mani - callose, indurite, il lucido da scarpe penetrato intorno alle unghie e depositato nelle lievi scanalature dei palmi tanto da farle sembrare, pensò lei, un'acquaforte o una xilografia - e le aveva girate da una parte e dall'altra. Poi l'aveva guardata di nuovo in faccia e aveva detto: «Un'altra volta, magari», mentre s'infilava la giacca, sollevava la sezione mobile del bancone e si allontanava.

Rachel aveva annuito in direzione della sua schiena, la bile che le saliva in bocca. Come poteva spiegargli che non c'era niente di personale? Aver mangiato per dodici anni da sola, in cella, la rendeva incapace anche solo d'immaginare come sarebbe stato mangiare insieme con qualcun altro. Mordere, masticare, inghiottire, tutte quelle azioni andavano eseguite in privato. Ormai non avrebbe potuto mangiare in pubblico più di quanto potesse camminare nuda per la strada. Non era possibile, tutto lì. Ecco perché all'ora di pranzo tornava sempre nella sua stanza oppure raggiungeva l'angolo davanti allo shopping centre, dietro le auto parcheggiate, dove non andava mai nessuno. Non sarebbe mai riuscita a dirlo a Mickey o a chiunque altro: non avrebbero capito.

Quando passò di fianco all'uomo seduto in fondo alla chiesa, accanto alla porta che dava sull'esterno, lui alzò gli occhi per fissarla e la guardò dritto in faccia. Rachel capì subito chi era, lo riconobbe e si ritrasse, assalita dai ricordi. Le perquisizioni e l'interrogatorio. La sfilata di testimoni du-

rante il processo. Le parole pronunciate su di lei, contro di lei. Cercò di fare mente locale. Qual era il nome abbinato a quel volto? Aveva importanza? Lui era uno di loro. Uno di quelli che avevano raccontato bugie sul suo conto. Che l'avevano trasformata in quella patetica creatura, i cui ricordi erano talmente confusi che a volte dubitava di poter mai riuscire a imporre una sorta di ordine cronologico alle sue rimembranze. Prima, dopo, allora, adesso, era tutto un ammasso indistinto e confuso. E l'unico modo per ridargli nitidezza era portare a termine l'impresa che aveva programmato per tanti anni.

Era quasi arrivato il momento di cominciare. Quasi, ma non ancora. Presto sarebbe stata pronta, e poi tutto sarebbe cambiato.

9

Un altro viso che poteva o no esserle familiare. Guance paffute, labbra carnose coperte di rossetto, lunghi orecchini d'oro che catturavano la luce e scintillavano, un braccialetto con ciondoli che s'impigliava nella lana e nel tweed dei completi e dei cappotti impilati sul bancone davanti a Rachel.

«Non c'è nessuna fretta, cara. Sto sistemando gli indumenti invernali. Mi piace assicurarmi che sia tutto pulito e in ordine prima delle vacanze estive. Sa com'è...»

Rachel non aveva mai sentito prima la voce della donna. Durante i giorni in cui era rimasta seduta nell'aula numero quattro a guardare e ad ascoltare, mentre il suo caso veniva discusso, aveva sentito le voci degli avvocati dell'accusa e della difesa, del giudice, dei testimoni, ma mai le voci dei dodici membri della giuria. Tranne quella dell'uomo eletto portavoce, che avrebbe reso nota la loro decisione. Libertà e riabilitazione oppure prigione e disgrazia.

Tra gli aspiranti giurati erano stati scelti otto uomini e quattro donne. Lei aveva osservato la selezione. Il suo avvocato le aveva spiegato che l'accusa e la difesa potevano esprimere ciascuna un'opinione contraria su quattro persone. L'obiezione poteva basarsi unicamente sull'aspetto esteriore e sull'istinto. Avrebbero cercato di ottenere il maggior numero possibile di giurati donne. L'uomo aveva sottolineato che era più che logico, in quanto le donne sarebbero state più comprensive, a proposito della sua situazione. Almeno così indicavano i precedenti. Ma erano stati sfortunati.

Rachel era rimasta seduta di fronte a loro durante i sei giorni di processo, dimenandosi, a disagio sul duro sedile di legno, cercando di non afflo-

sciarsi o curvare le spalle, sforzandosi di apparire vigile e interessata, di sembrare il tipo di persona cui avrebbero potuto credere. Dietro di lei sedeva suo padre. Sempre. Ogni giorno. Sua madre rimaneva a casa. Rachel aveva aspettato di vedere chi l'avrebbe appoggiata e le avrebbe creduto. Un tempo aveva delle amiche. Ragazze conosciute a scuola e all'università, rimaste in contatto durante gli anni di lavoro, matrimonio e maternità. Alcune di loro erano andate in tribunale, a coppie, fermandosi per un'ora, talvolta meno, mormorando scuse dall'estremità opposta dell'aula. *Mi spiace, devo andare. Devo passare a prendere i bambini a scuola, all'asilo, al campo da football. Devo tornare al lavoro, ho una scadenza urgente. Scusa, ti chiamo presto. Mi terrò in contatto. Non preoccuparti, andrà tutto bene.*

Mentre i giurati restavano seduti ad ascoltare. Tutti e dodici, gli otto uomini e le quattro donne. Inclusa quella con gli orecchini lunghi e il tintinnante braccialetto con i ciondoli, le guance incipriate e la bocca rossa, che in quel momento spingeva verso di lei gli indumenti impilati sul bancone. Quando il portavoce della giuria si era alzato per pronunciare il verdetto, il viso della donna si era contorto per l'angoscia, le spalle carnose che tremavano, le lacrime che colavano lungo i solchi ai lati del naso.

Aveva pianto silenziosamente e aveva continuato a piangere mentre il giudice emetteva la sentenza. E dopo? Rachel non lo sapeva. Perché dopo non c'era stato tempo per niente e per nessuno, se non per salutare Amy, stringerla per un ultimo istante, respirando la dolcezza muschiata che saliva da sotto la sua felpa di un azzurro brillante, mentre la baciava più e più volte. Sulle guance e sulla fronte, la bocca, il mento, le morbide pieghe di pelle intorno al collo, le mani e le dita, arrossate dal freddo, in quell'umido giorno di novembre. Finché la guardia carceraria non le aveva dato un colpetto sulla spalla, ricordandole che doveva andare. Che era ora. Che il furgone stava aspettando.

«Il furgone?» Rachel aveva alzato gli occhi per guardarla e poi li aveva riabbassati su Amy, che aveva cominciato a piagnucolare.

«Il furgone, il cellulare. Vieni, Rachel. Non farci aspettare.» Le aveva posato una mano sull'avambraccio, indicandole di alzarsi. «Da questa parte, così, brava. Non protestare.»

Rachel si era tirata su e guardata intorno, nella Round Hall. Suo padre, che stringeva Amy tra le braccia, le prometteva dolcetti e premi «se fai la brava bambina per il nonno». Quindi, era così che doveva essere. Madre e figlia, cui si richiedeva ubbidienza. A una con le minacce, all'altra con le

bustarelle.

I suoi avvocati si stavano dirigendo rapidamente verso l'uscita. La folla che le aveva gironzolato intorno sin dall'inizio del processo, i giornalisti, le guardie, gli spettatori se ne stavano andando. Abbottonandosi il cappotto per meglio resistere al freddo umido, raccogliendo borse e ventiquattrore. Le loro conversazioni le passavano accanto, fluttuando.

«Stasera? Mi andrebbe un film. Che ne dici?»

«Mi piacerebbe una bella cenetta, poi un paio di pinte.»

«Preferisco restare a casa. Un bagno caldo e una bottiglia di vino. Sono distrutta. E ho un altro grosso caso che inizia domani.»

Era rimasta ferma accanto alla guardia carceraria, osservando la Round Hall che si svuotava, come se la marea si stesse ritirando, lasciandosi dietro Rachel. Si era resa conto che, in un modo o nell'altro, era tutto finito.

Il processo, la sfilata dei testimoni, la serie di prove, le deposizioni, le argomentazioni legali, le dispute sulla procedura. Le aveva sentite tutte. Aveva ascoltato mentre i giorni passavano. La storia della morte di suo marito era stata presentata alla corte. La pubblica accusa aveva esibito le sue prove. Il fucile con le impronte digitali, i vestiti di Rachel sporchi del sangue di Martin. La prova forense che il disegno formato dalle goccioline corrispondeva a quello che si sarebbe creato se lei si fosse trovata nel punto da cui erano partiti gli spari. La prova medica che la prima ferita nella sezione superiore della coscia destra aveva reciso l'arteria femorale, provocando un'emorragia, ma che non era stata letale: se la vittima avesse ricevuto adeguate cure mediche, sarebbe sopravvissuta. Che era stato il secondo proiettile, penetrato nella pelvi, a causarne la morte, danneggiando l'arteria iliaca sinistra, provocando un'emorragia interna localizzata nell'addome. Che la copiosa perdita di sangue aveva fatto morire Martin dissanguato. Che era entrato in stato di shock, perdendo subito conoscenza, ed era morto dopo meno di mezz'ora. Le prove presentate dai vicini che avevano dichiarato di aver udito il frastuono di una lite. E, sì, avevano sentito anche qualcos'altro, un paio di forti esplosioni. Avevano pensato che si trattasse del ritorno di fiamma di un'auto. Ma, no, non avevano visto nessun altro nella casa. Non avevano visto nessuno entrare o uscire, quella sera. Non avevano sentito niente, tranne una macchina che si allontanava un po' più tardi, dopo le undici.

«E siete riusciti a vedere a chi appartenesse quell'auto? E chi la stesse guidando?» L'avvocato dell'accusa si era piegato in avanti, mentre poneva la domanda.

La giovane vicina della porta accanto aveva esitato, sostenendo che non poteva esserne sicura. Oh, era sicura che si trattasse dell'auto di Rachel Beckett, su quello non aveva dubbi. E pensava che al volante ci fosse la signora Beckett, ma non ne era assolutamente certa.

«Non ne è certa, capisco. In termini percentuali, di quanto staremmo parlando? Settantacinque, ottanta, novanta per cento?»

Di nuovo la palese esitazione. Rachel l'aveva fissata, sperando ardentemente che la donna ricambiasse l'occhiata. Ma l'altra aveva chinato la testa e, dopo una breve pausa di silenzio, aveva risposto: «Era piuttosto buio, ma direi che sono sicura al novanta per cento che al volante ci fosse lei».

Rachel aveva atteso invano il controinterrogatorio da parte del suo difensore.

«Perché non l'ha interrogata?» gli aveva chiesto in seguito.

«Perché non facendolo potevamo ancora contare su un margine di dubbio», aveva spiegato il suo avvocato. «Se l'avessimo sottoposta a ulteriori pressioni, chissà cos'avrebbe potuto dire!»

Lei aveva osservato Daniel sul banco dei testimoni. Non lo aveva mai visto tanto calmo e sicuro di sé. Aveva raccontato la sua versione dei fatti in modo convincente. La signora Beckett, Rachel, sua cognata, gli aveva telefonato, dicendo di essere terrorizzata, perché lei e Martin stavano litigando e il marito era ubriaco.

«Le chiese aiuto?»

«Sì.»

«E lei che rispose?»

«Che sarei andato là per parlare con Martin.»

«La signora Beckett le rivelò il motivo della lite?»

«Sì.»

«Qual'era?»

«Mi disse che Martin aveva scoperto che, alcuni anni prima, io e lei avevamo avuto una relazione. Che era furibondo. Che voleva chiedere il divorzio.»

«Quindi, che cosa voleva da lei la signora Beckett?»

«Voleva che andassi là per spiegare a Martin che quella storia non aveva rappresentato niente d'importante, che era stata una relazione passeggera ed era finita.»

«E lei lo ha fatto?»

«Be', ne avevo l'intenzione, ma quando arrivai Martin stava dormendo. Aveva perso i sensi sul divano. Perciò, era inutile che rimanessi là. Così

me ne andai.»

«Quindi che cosa risponde alla deposizione dell'accusata? Quella secondo cui fu lei a sparare il secondo colpo letale e a dirle che si sarebbe sbarazzato delle prove - il fucile, i suoi vestiti - e avrebbe abbandonato la sua macchina da qualche parte per far credere che fosse stata rubata. E che fu lei a inventare quella storia, quella ridicola storia su chi aveva ucciso suo marito.»

Rachel aveva sperato d'incrociare il suo sguardo. Sapeva che, non appena Daniel avesse capito ciò che stava succedendo, avrebbe fatto la cosa giusta. Ma poi aveva sentito le sue parole.

«È completamente falso. Chi potrebbe mai credere a una simile fandonia? Mio fratello era vivo e vegeto quando ho lasciato la casa.»

«E dove si trovava tra le dieci e la mezzanotte della sera in questione?»

«Da mia madre, a Greystones. Era appena stata male. Le avevo telefonato poco prima di uscire dall'ufficio e mi aveva chiesto di andare a tenerle compagnia perché mio padre era fuori. E io lo feci, passai la notte da lei.»

Rachel aveva guardato sua suocera che testimoniava, ascoltato con attenzione le sue parole. La donna appariva fragile e vecchia, con le mani tremanti, ma la sua voce era stentorea.

«Mio figlio era con me. Mi ha messo a letto. È rimasto seduto accanto a me finché non mi sono addormentata.»

«A che ora è successo?»

Lei aveva esitato. La corte era rimasta in attesa. Poi la donna aveva risposto. «Erano le nove. Ricordo di aver sentito i rintocchi dell'orologio nell'ingresso. Non riuscivo a dormire. Daniel mi portò una videocassetta, uno dei miei film preferiti, *Alta società,* con Grace Kelly e Bing Crosby. Adoro quel film. Mi addormentai. Fu così buono con me quella sera. Mi svegliò per farmi vedere la fine perché sa quanto mi piace e poi venne da me ogni ora per accertarsi che stessi bene.»

E Rachel era stata attentissima, mentre l'avvocato la interrogava, ponendole ripetutamente le stesse domande.

Ne è sicura?

Ne è assolutamente sicura?

Lo sa per certo?

E a ogni domanda lei aveva risposto: sì, sì, sì.

Finché il giudice non era intervenuto, dicendo che aveva sentito abbastanza. Che non c'erano ulteriori motivi per proseguire con quella linea d'interrogatorio.

Ed era tutto finito. Lei aveva attraversato il parcheggio per raggiungere il cellulare, sentendo il vento proveniente dal fiume che le scompigliava i capelli e s'infilava nel cappotto, la sottile catena delle manette che le tirava la pelle dei polsi mentre guardava in alto e intorno a sé, verso le finestre illuminate degli edifici giudiziari e la folla davanti ai cancelli, diretta verso casa.

Non aveva pianto allora, non fino a un momento imprecisato del mattino seguente quando, sdraiata sotto le coperte del carcere, con addosso gli indumenti carcerari, si era sforzata di capire cosa fosse successo. Non può essere, ripeteva ad alta voce. È un errore. Non sono questa persona. Non sono questa donna. Sono una brava persona che amava suo marito e ama sua figlia. Ho commesso un errore, tutto qui. Non dovrei essere punita in questo modo. Domani mi lasceranno uscire. Non appena farà chiaro, spiegherò che è stato tutto un errore. E aveva picchiato sulla porta e urlato.

Ma nessuno era accorso. Non aveva visto nulla, se non l'improvviso puntino di luce tutte le volte che lo spioncino veniva aperto di scatto, ogni quindici minuti, durante tutta quella notte. Le lacrime avevano cominciato a scorrere, l'acqua salata che le pizzicava le labbra.

Le sue mani toccarono quelle della cliente, mentre tirava verso di sé gli abiti e i cappotti impilati. La donna aveva le unghie lunghe, laccate di rosso carminio, dure e appuntite, fresche di manicure e curatissime. Rachel si ritrasse e si voltò verso il registratore di cassa, sommando gli importi relativi a ogni capo di vestiario. La macchina sputò fuori un biglietto rosa, che lei strappò a metà, prima di voltarsi verso la cliente.

«Per quando li vorrebbe?» chiese, e per la prima volta i loro sguardi s'incrociarono. Ci fu una pausa.

«Non c'è fretta. Venerdì o sabato andrebbe benissimo.»

«Il suo nome?» La penna di Rachel rimase sospesa nell'aria, in attesa.

Stavolta la pausa fu più lunga.

«Lynch, signora Lynch.»

Lei spinse sul bancone la metà superiore del tagliando rosa. Le dita con le lunghe unghie rosse ci giocherellarono, poi lo afferrarono per infilarlo in una borsetta di pelle nera. Rachel prese l'altra metà e la fissò con uno spillo all'ispido tweed di una giacca sportiva da uomo. Tutt'intorno risuonavano il trambusto degli affari e del commercio, l'eco di passi e la musica fragorosa che sgorgava da un altoparlante incassato nel soffitto. Lei alzò di nuovo gli occhi. La signora Lynch stava giocherellando col fermaglio del portafogli e sistemando la sciarpa a motivi floreali che portava al collo.

Rachel lasciò cadere la pila d'indumenti nell'apposito cestello. Si voltò di nuovo verso il bancone.

«Ti hanno lasciata uscire. Finalmente. Ti hanno lasciata uscire!»

«Già.»

«Sono così contenta! Non sarebbe dovuta andare in quel modo. Non riuscivo a credere che potessero farti una cosa simile.»

Rachel sorrise, solo per un attimo.

«Ho pensato molto spesso a te, chiedendomi come stessi. Ti prego, se hai bisogno di qualcosa, dimmelo. Pensaci e, venerdì, quando tornerò a prendere i vestiti, potrai dirmi se posso aiutarti in qualche modo.»

Rachel si accorse che le lacrime le colmavano i grandi occhi azzurri, mentre il cliente successivo si faceva avanti, allungandole il suo biglietto e aspettando di essere servito. La signora Lynch fece per andarsene, poi si voltò di nuovo per ribadire: «Sono davvero contenta, è passato tanto tempo!»

Rachel prese il tagliando dell'uomo. Raggiunse le rastrelliere da cui penzolavano file di abiti avvolti nei cellofan, come altrettante belle addormentate in attesa di essere riportate in vita. Fece correre le dita lungo gli appendiabiti, cercando il numero corrispondente a quello stampato sul tagliando. Trovò un completo scuro, contro il quale era rannicchiato un vestito da donna. Di seta color crema, con minuscole pieghe, fatte per serrarsi e modellarsi intorno al corpo, un bustino accollato sul davanti, ma che lasciava spalle e schiena nude, e una lunga gonna. Il cellofan le sembrò freddo e scivoloso quando vi premette sopra il palmo. Staccò il vestito dalla rastrelliera. Le venne voglia di tenerlo a contatto della pelle, come gli abiti speciali che aveva indossato un tempo. Tanto tempo prima. Seta e lino, satin e pizzo. Le cosce accavallate sotto la gonna, lo stomaco che premeva contro la fascia in vita, il seno schiacciato dal corpetto attillato, mentre lei osservava Martin, il modo in cui lui la stava guardando.

«Ehi!» Sentì un tono di voce alterato dietro di sé. «Che le prende? C'è qualche problema?»

Rachel si voltò rapidamente, piegando il vestito e il completo scuro sopra il braccio.

«Scusi, mi dispiace.» Arrossì mentre pronunciava concitatamente le parole. «No, nessun problema, nessuno. Stavo solo» - fece una pausa -, «ammirando questo vestito. È adorabile.»

Banconote spinte verso di lei, mentre piegava gli abiti e li infilava accuratamente in un sacchetto di plastica. Gli spiccioli del resto strappati dalla

sua mano e un brusco cenno del capo come risposta alle scuse che lei stava ancora porgendo. Rachel si ritirò sul retro, sottraendosi agli sguardi della gente per restare, a capo chino, tra le sagome in controluce della vita altrui.

La capoinfermiera le aveva consigliato di passare alle due.

«A quell'ora lo vedrà nella sua forma migliore. C'è la musica, nel pomeriggio. Gli piace la musica.»

Rachel arrivò in ritardo. C'era stato un malinteso riguardante i contanti nella cassa. Non era colpa sua. Avrebbe dovuto lavorare solo fino all'una. Ma la moglie del proprietario aveva insistito per contare i soldi, scoprendo che mancava un biglietto da dieci sterline. L'aveva costretta ad aspettare finché tutto non era stato chiarito. Finché il denaro non era stato controllato e ricontrollato. Le addizioni effettuate. E, chissà come, la banconota sparita era ricomparsa. Rachel aveva incontrato lo sguardo di Mickey al di sopra della pila di monete. Lui le aveva fatto l'occhiolino e sorriso con aria di scusa.

Dovette correre per riuscire a prendere il treno che costeggiava il mare fino a Bray. Aveva scarabocchiato su un pezzo di carta il nome del ricovero per anziani, ma non era sicura della sua ubicazione. Fu costretta a fermarsi per chiedere informazioni. Due, tre volte, incapace di concentrarsi sulle indicazioni che le fornivano. Correndo di strada in strada, sbirciando i nomi sui cancelli, finché non trovò quello giusto. Sylvan View, si chiamava. Un lungo vialetto d'accesso, un giardino pieno di sempreverdi. E, a una certa distanza da quelle più vicine, un'ampia costruzione di mattoni rossi, con una scalinata di granito e una rampa di cemento per disabili che descriveva una curva.

Suo padre era seduto a un lungo tavolo. Un'infermiera, ferma al suo fianco, gli accostò alle labbra una tazza con due manici, blandendolo, incitandolo, finché il vecchio non cominciò a sorseggiare con palese esitazione come se per lui, pensò Rachel, quella fosse l'esperienza più nuova del mondo.

«Bravo, bravo», lo incoraggiò l'infermiera, sollevando un quadratino di pane tostato, posandoglielo sulle labbra. Di nuovo la pausa, di nuovo l'incoraggiamento, le sollecitazioni, finché lui non aprì finalmente la bocca, accettando l'offerta.

«È la memoria», spiegò la donna, alzando gli occhi verso Rachel. «Dimenticano come si mangia.»

Dimenticano come si mangia e si beve, come ci si veste e ci si lava, co-

me si legge e si ascolta. Dimenticano come si fa a essere umani nel mondo.

«Ma c'è una cosa che non dimenticano», aggiunse l'infermiera, mentre lo accompagnava nella grande stanza affacciata sul giardino.

Una portafinestra si apriva su un prato soleggiato. Dentro era buio. Un giovanotto era seduto a un vecchio pianoforte verticale. Stava suonando un motivo che Rachel riconobbe. Suo padre e gli altri si sedettero intorno a lui, formando un ampio semicerchio. Le loro teste grigie erano chine in avanti, le loro braccia ciondolavano passivamente lungo i fianchi. Rachel indugiò sulla soglia, indecisa. L'uomo seduto al piano fece un ampio sorriso.

«Avanti, signore e signori. Scegliete i vostri partner per il walzer. Su, sbrigatevi.»

Rachel osservò il padre. Lui cominciò a dondolarsi sulla sedia, i piedi infilati nelle pantofole che si muovevano avanti e indietro, seguendo uno schema familiare.

L'infermiera la guardò e indicò l'uomo anziano. Rachel gli strinse le mani e lo fece alzare. Le mani di suo padre sembravano morbide, piccole e avvizzite nelle sue. Ripensò a com'erano state tanti anni prima. Grandi e forti, callose e capaci. Ripensò a tutto ciò che lui le aveva insegnato. A sparare e a pescare. Ad andare in barca a vela. A coltivare verdura e frutta. A guidare. Rivide le mani di suo padre sul volante. Le vene che spiccavano, protuberanze azzurre sulla pelle scura, sempre scura, estate e inverno. Adesso quelle mani erano bianche e costellate di pallide macchie marroni. Un tempo lui dava sempre l'impressione di riempire lo spazio circostante; ormai sembrava talmente minuto. Un tempo era apparso robusto, saldo come una roccia nella sua uniforme, con il rigido berretto con visiera e le scarpe che scricchiolavano mentre camminava. Ormai i suoi polsi erano così sottili che lei avrebbe potuto cingerli unendo pollice e indice, la schiena talmente curva che la sua testa, per la prima volta, si trovava allo stesso livello di quella di lei.

Si mossero lentamente nella stanza.

«Cantate, tutti.» L'uomo al piano si alzò e fece oscillare un braccio per incoraggiarli.

Le infermiere battevano le mani a tempo. Rachel aprì la bocca e le parole familiari uscirono a fiotti. Anche suo padre cantò. Piroettarono insieme, più e più volte. Le mani di lui s'intiepidirono nella sua stretta e la sua voce si fece più sonora. Lei ascoltò le parole che suo padre stava cantando. Lui le conosceva tutte, verso dopo verso.

«Papà», mormorò, «sono io, Rachel. Sono qui. È passato tanto tempo, ma adesso sono qui.»

Lui non rispose. Continuò a cantare.

Irene buonanotte, Irene buonanotte,
buonanotte Irene, buonanotte Irene,
ci vediamo nei miei sogni.

Ballarono il walzer in giro per la stanza. Rachel osservò il viso del padre. La sua espressione aveva cominciato a addolcirsi e a rilassarsi. Stava perdendo quell'aria di raggelata immobilità, la «faccia da sfinge», come lei l'aveva sentita descrivere.

L'uomo seduto al piano accelerò il ritmo e i ballerini piroettarono sempre più veloci.

Rachel vide suo padre sorridere, la stessa espressione schietta e gioiosa di cui lei aveva serbato il ricordo per tutti quegli anni. Invisibile nel tempo che lei aveva trascorso in prigione, quando lui era andato a trovarla, con riluttanza, una volta al mese. L'ambiente del carcere lo colmava di repulsione, così si era chiuso in se stesso, incapace di dedicarsi a qualcosa, se non alle chiacchiere più futili. Una volta, ricordò Rachel, si era chinata sul tavolo per toccarlo, ma lui era trasalito, aveva lanciato un'occhiata verso la guardia carceraria che li osservava e si era ritratto rapidamente, in modo che lei non potesse raggiungerlo. Dipendeva dalla vergogna, lei lo sapeva. Vergogna per il suo tradimento, l'infedeltà, la pubblica umiliazione. E Rachel riusciva a stento a costringersi a guardarlo e a vedere la propria vergogna riflessa nei suoi occhi di un azzurro acquoso. E poi, circa sei mesi dopo che lei aveva iniziato a scontare la pena, suo padre le aveva detto che non potevano più tenere Amy. Era troppo impegnativo e loro erano troppo vecchi. Inoltre, si trattava di una bambina difficile, dal comportamento disturbato.

«Ha spesso incubi, bagna il letto, è insolente. Tua madre non ce la fa più. Abbiamo pensato che forse i Beckett potrebbero prenderla con sé. Ma è impossibile. Non riusciamo a trovare il coraggio di parlare con loro.»

Lei aveva detto di no, che non voleva che Amy andasse là e, per favore, per favore, non potevano tener duro ancora per un po'? Sarebbe uscita presto di lì, lo sapeva. Ma lui si era rifiutato. Aveva parlato con l'assistente sociale: avrebbero trovato una famiglia affidataria per Amy. Era una pratica assai diffusa. Si sarebbe rivelata una soluzione decisamente preferibi-

le, alla fin fine.

La musica s'interruppe e l'uomo seduto al piano abbassò il coperchio sui tasti. Ci fu un silenzio improvviso, poi un singhiozzo mentre una delle vecchie signore cominciava a piangere. Rimase ferma da sola al centro della stanza, le mani protese, i piedi che si muovevano ancora, facendo passi aggraziati da una parte e dall'altra. Una delle infermiere si fece avanti e la prese per un braccio, portandola via, zittendo i suoi singhiozzi, distraendola con offerte di biscotti al cioccolato. Gli altri le seguirono senza protestare. Il padre di Rachel lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Le diede le spalle, a capo chino. Avanzò strascicando i piedi infilati nelle pantofole.

«Papà.» Rachel cercò di afferrargli un braccio, ma lui si scostò. «Papà, ti prego, non vuoi rimanere con me ancora un po'?»

L'uomo si fermò. La guardò. I suoi pallidi occhi azzurri incontrarono quelli di lei. Per un attimo apparve un barlume di riconoscimento. Lei sorrise e gli tese le braccia. Gli si avvicinò nuovamente, ma lui si allontanò.

«No», disse, «tu no, non sei la mia ragazza. Mi hai fatto soffrire. La tua vergogna mi ha fatto vergognare. La mia ragazza era buona. Tu invece sei stata cattiva. Hai fatto una cosa cattiva.»

«No.» Lei gli ghermì la manica. «Non è vero. Non sono stata io. Non è stata colpa mia. Ti prego, devi credermi.»

Ma lui si era già unito alla fila di grigie teste chine che si dirigevano verso la porta a doppio battente per tornare nelle rispettive stanze. Rachel fece per accompagnarlo, ma l'infermiera si voltò e le bloccò la strada.

«È stanco, adesso. Sono tutti stanchi. Vorranno riposare per un po'. Torni domani, se vuole. Oh, prima che me ne dimentichi» - s'interruppe e Rachel aspettò che la familiare espressione incuriosita le apparisse sul viso -, «la capoinfermiera la prega di passare nel suo ufficio, uscendo.»

Quando tornò nella sua stanza era tardi e aveva una fame da lupo. Si sentiva talmente debole che dubitò di poter salire l'ultima, ripida rampa di scale. Le tremarono le mani mentre infilava la chiave nella toppa, lo stomaco contratto, ondate di dolore e nausea che le ricordarono il parto. Chiuse la porta dietro di sé con un calcio e spalancò freneticamente il mobiletto sopra il lavandino. Prese una pagnotta di pane e cominciò a sminuzzarla, staccandone dei grossi pezzi e ficcandoseli in bocca finché il panico non cominciò ad attenuarsi. Poi si sedette sul pavimento, accanto all'ampio bovindo, posò la testa su un cuscino, incrociò le braccia, infilando le mani sotto le ascelle, e chiuse gli occhi.

Era quasi buio quando li riaprì. Sotto di lei, sulla trafficata strada che collegava Glenageary a Dún Laoghaire, i lampioni scintillavano, brillanti puntini arancioni simili a candeline su una torta di compleanno. Si sentiva infreddolita e rigida. Si mise seduta. Per terra, accanto a lei, era posata una valigetta di pelle che aveva portato con sé dal ricovero per anziani. Quella che, come le aveva spiegato la capoinfermiera, suo padre voleva farle avere.

«Me lo disse quando venne qui per la prima volta - dopo che sua madre morì e lui capì di non potersela più cavare da solo -, me lo ripeté più e più volte, quando era ancora lucido. Disse che un giorno lei sarebbe venuta a trovarlo e io avrei dovuto darle questa.» Aveva voltato le spalle al grosso mobile chiuso a chiave nell'angolo dell'ufficio, reggendo la valigetta marrone davanti a sé come se fosse un'offerta votiva.

Rachel la prese e se la posò sulle ginocchia. I resti di un'etichetta lacera spiccavano accanto alla chiusura. Lesse ad alta voce le parole scritte in stampatello con un inchiostro blu scuro ormai sbiadito. KATHLEEN SIMPSON, BELACORICK HOUSE, CONTEA DI MAYO. Il nome di sua madre, la casa di sua madre. Avevano dimenticato ormai da tempo che proveniva da quel posto accanto al fiume. Era scappata con Gerry Jennings, il giovane poliziotto arrivato nel villaggio. Aveva cambiato religione, allevato la figlia secondo le usanze di suo padre. Era stata punita per anni dalla sua gente. Si era vista negare il suo diritto di nascita.

Posò i pollici sui ganci metallici e premette con forza. Si aprirono con un *clic.* Nella valigetta c'erano una busta marrone e un foglio di carta a righe. La calligrafia illeggibile, senza dubbio quella paterna, diceva:

Da parte di tua madre. Voleva che tu avessi questa. Qualcosa che potesse aiutarti a rimetterti in sesto.

Rachel prese la busta. Era pesante, voluminosa. La capovolse. Mazzette di denaro, biglietti da cinque e dieci sterline, caddero fuori, sparpagliandosi sul pavimento. Raddrizzò la schiena e cominciò a raccoglierli, lisciando la rigida carta oleosa, impilandoli, contandoli. Cinque, dieci, quindici, ventimila sterline, in totale. Più che sufficienti per fare la differenza.

Si alzò e rovistò sotto il lavandino. Trovò un sacchetto di plastica del supermercato e vi sistemò i soldi. Poi s'inginocchiò accanto al letto e, con la punta di un coltello, rimosse meticolosamente la cucitura intorno a un angolo della base del materasso. Scostò il tessuto macchiato e infilò all'in-

terno il sacchetto di plastica col suo prezioso contenuto, spingendolo giù tra le molle, poi infilò un ago e ricreò la cucitura, rapidamente e ordinatamente. In prigione non si era mai dimostrata molto brava a nascondere effetti personali di valore. C'erano altre detenute la cui abilità era diventata leggendaria, di cui sia le prigioniere sia le secondine parlavano con timore reverenziale. Tuttavia, quel nascondiglio sarebbe stato perfetto, per il momento, finché non ne avesse trovato uno più sicuro e permanente.

Si sdraiò sul letto e si avvolse nella coperta. Di fianco a lei era appesa la piantina. Guardò le aree colorate che aveva evidenziato e sollevò una mano per sfiorarle. Il momento sarebbe arrivato presto. Girò la testa dall'altra parte e chiuse gli occhi. Si addormentò.

10

Fuori. Fuori da un mese. Diventava ogni giorno più facile. Camminare da sola per le strade. Fare passi sempre più lunghi. Sapere che poteva percorrere più di cento metri senza doversi fermare ad aspettare che un cancello chiuso a chiave venisse aperto, una porta venisse spalancata, qualcuno la autorizzasse, in tono autoritario, a entrare o a uscire.

Fuori. Fuori da un mese. Ogni giorno qualcosa di nuovo da imparare e scoprire. Il supermercato era il suo posto preferito. Le piaceva vagabondare col cestello e osservare le luci che si riflettevano su ogni superficie lucida, facendo brillare e sfavillare tutti i pacchetti, i barattoli di latta e le confezioni. Ormai stava migliorando, in fatto di cibo. Ogni giorno sperimentava qualcosa di diverso. Formaggi freschi e dall'odore penetrante. Erbe aromatiche per lei nuove e sconosciute, come il coriandolo e il basilico. Soffice aneto e mazzetti di rucola piccante. Olive nere. Nuovi tipi di pane, pagnottine con semi di papavero e di sesamo. Salse e condimenti piccanti che mangiava direttamente dal vasetto, con un cucchiaio. E il pesce. Nasello e rombo, salmone selvatico e grosse fette di tonno e pesce spada. Ma non carne. Non voleva mangiare mai più la carne. Non dopo la sera in cui aveva visto il corpo di Martin dilaniato, sanguinante. Quando vedeva la carne appesa ai ganci dei macellai o rivestita di cellofan, la polpa così rossa, il grasso così bianco, sentiva la bile salirle in bocca. La carne, persino nella frescura creata dall'aria condizionata intorno al bancone del supermercato, puzzava di decomposizione, marciume e infelicità. Puzzava di prigione.

Si era guardata allo specchio. Aveva intravisto la propria immagine nelle

vetrine dei negozi. Aveva notato il suo aspetto attuale. Forte e sana, il contegno tipico del carcere ormai sparito. La testa alta, la pacata sicurezza del passo. Era quasi pronta. Quasi. E, a quel punto, voleva vedere, mettersi alla prova.

Aveva cominciato a spingersi più lontano dal suo monolocale, dallo shopping centre e dalla griglia di strade del centro che conosceva. Raggiungendo a piedi la stazione, decidendo. Da che parte, oggi? Verso sud fino a Bray, lungo la linea costiera. Guardando dal finestrino le case soprastanti sulla scogliera. Cercandone una con la torretta, il tetto di tegole rosse a malapena visibile tra il verde scuro dei pini. Pensando alle fotografie della casa apparse sulle pagine dedicate alla cronaca mondana delle riviste che erano arrivate fino al carcere. I party, le raccolte di fondi per beneficenza. Lanterne di carta che penzolavano sulla terrazza. Il giardino che si estendeva verso il mare. Un tendone, un quartetto d'archi. Il garbato, generoso padrone di casa con accanto la bellissima moglie e i figli perfetti. Le foto che lei aveva strappato e conservato, incollato sul suo album di ritagli. I dettagli della loro vita che aveva memorizzato.

Oppure verso nord, fino alla città e ancora più lontano, a Howth. Osservando, aspettando, cercando la persona giusta. Come l'uomo che in quel momento le stava sdraiato a fianco, con un braccio posato sulla sua vita. Rachel rimase immobile per un istante, poi aprì gli occhi. La luce della strada filtrava attraverso le assicelle di legno di una veneziana abbassata, ma non serrata. La testa le pulsava e in bocca aveva un gusto orrendo. Sentiva il collo indolenzito e rigido, come se avesse dormito tenendolo storto. Si spostò con cautela, muovendo le gambe, cercando di non disturbare l'uomo. Si mise supina. Quando si voltò, lui fece altrettanto, allontanandosi da lei, unendo braccia e gambe e restando sdraiato sul fianco opposto, con le mani infilate tra le cosce. Si mise seduta e si sporse sopra di lui. Nella luce fioca, la corta e ispida barba bionda dell'uomo brillava. Lui aveva la bocca aperta e una bollicina di saliva era posata sulle labbra rosse e carnose. La sua pelle era liscia, priva di difetti, senza segni. Al contrario del corpo di lei, che sembrava avvizzito e rovinato, sporco e macchiato. Non che lui avesse detto niente di simile, mentre la guardava spogliarsi. Rachel riusciva a ricordare cos'aveva detto? Oppure chi era l'uomo e dove si trovava lei in quel momento?

Allungò una mano verso il comodino, prendendo un bicchiere d'acqua. Bevve. L'acqua sapeva di stantio, di cloro. Acqua di città, come quella della prigione, pensò. Si posò il bicchiere freddo sulla guancia e lasciò vagare

lo sguardo attraverso la stanza. Era spoglia, ammobiliata solo con un letto e una sedia dallo schienale diritto accanto alla finestra. Sulla parete opposta spiccava una stampa incorniciata, una delle ingioiellate donne viennesi di Gustav Klimt. Le sembrava di ricordare che lui le avesse detto, la sera prima, di averla trovata già appesa al muro quando aveva preso in affitto l'appartamento.

«Sono tutti così, sai, questi appartamenti sui Quays. Tutti ammobiliati nello stesso modo. Stessi divani e sedie, stessa carta da parati, probabilmente gli stessi inquilini in ognuno.» Ed era scoppiato a ridere.

A Rachel non piaceva la sua risata. Era stridula, decisamente troppo fragorosa. Attirava l'attenzione. Spingeva la gente a voltarsi a guardare. E questo la infastidiva. Ne era rimasta stupita: non s'intonava al resto dell'uomo, che era gradevole e carino. Lei lo aveva scelto subito. Per seguirlo. Tanto per divertirsi. Per vedere dove stesse andando e cosa stesse facendo.

Un gioco, ecco cos'era. Le ragazze dentro avevano l'abitudine di farlo quando venivano rilasciate. Le avevano raccontato tutto in proposito.

«Quello che devi fare è individuare il tipo giusto», le avevano consigliato. «Per la strada, in un bar o magari su un autobus o un treno. Lo osservi e poi vai dovunque lui vada. Dopo un po' si accorge di te, ma non capisce che lo stai seguendo, ti trova solo familiare. E poi è facilissimo, maledettamente semplice.»

«Cosa?» aveva chiesto lei la prima volta in cui gliene avevano parlato. «Cos'è semplice?»

«Fare di lui ciò che vuoi. Fotterlo, derubarlo, divertirti con lui. È il gioco più bello del mondo.»

E lei aveva risposto che erano pazze. Era stupido. Rischiavi di ficcarti nei guai, in grossi e brutti guai.

«Dopotutto», aveva supposto, «lui sarà in grado di riconoscerti, saprà che aspetto hai, andrà alla polizia e riuscirà a identificarti, no?»

E le ragazze avevano ridacchiato, strepitato e si erano date di gomito, dicendole che non capiva.

«Nonostante la tua intelligenza e le tue fottute lauree e stronzate simili, non sai niente di niente. Sulla gente, cioè. La vittima non fa niente perché si sente colpevole, responsabile, stupida. Ti ha lasciato entrare, si è confidata con te, ti ha giudicato una persona a posto e adesso si rende conto di essere stata pazza. E sai, Rachel, succede soprattutto con gli uomini. Hanno un fottutissimo ego, talmente enorme che non sopportano di ammettere di essersi sbagliati. Quindi sei al sicuro.»

Avevano ragione. Avrebbe tanto voluto poterglielo dire. Loro avevano ragione e lei torto. La faccenda era andata proprio come loro avevano preannunciato. E lei lo aveva fatto. Aveva notato l'uomo sul treno. Giovane, di bell'aspetto. Un turista, forse, oppure un uomo d'affari in visita. Aveva una guida turistica aperta sulle ginocchia e stava seguendo il proprio tragitto su una piantina, muovendo un polpastrello fresco di manicure. Lei aveva cambiato di posto, in modo da essere seduta in diagonale rispetto a lui. Aveva guardato fuori del finestrino, osservandolo nel riflesso che si muoveva davanti ai suoi occhi come un film su ampio schermo. Lui indossava una camicia col colletto sbottonato e un paio di pantaloni chiari. Le maniche della camicia erano arrotolate, mettendo in mostra avambracci abbronzati, coperti di sottili peli biondi che brillavano quando il sole li colpiva. Rachel aveva lanciato un'occhiata nella sua direzione, badando di non incrociarne lo sguardo, quando l'uomo si era alzato, protendendosi verso l'alto per aprire la sezione superiore del finestrino. Lei aveva osservato i muscoli della schiena e delle natiche tendersi e guizzare, mentre lui lottava col gancio. Aveva distolto lo sguardo e aspettato. Non a lungo.

«Mi scusi, a quanto pare non riesco a capire come si fa.» L'accento dell'uomo era nordamericano, il tono sommesso. Lei non aveva risposto subito.

«Mi scusi, signora.» Sfoggiava una cortesia bizzarra, vecchio stampo, come il personaggio di una vecchia serie televisiva americana. «Potrebbe aiutarmi?» Aveva fatto un passo verso di lei, muovendosi in modo goffo, mentre il treno acquistava velocità.

Rachel gli aveva mostrato come aprire il finestrino, aveva risposto a un paio di domande sul panorama che sfilava sotto i loro occhi, poi era tornata al suo posto. Quando lui era sceso dal treno, alla stazione di Pearse, l'aveva seguito. Era stato sorprendentemente facile. Non aveva mai seguito nessuno, prima, ma forse riusciva a tenerlo d'occhio tanto agevolmente perché era evidente che le sue peregrinazioni non avevano uno scopo preciso. L'uomo aveva gironzolato per Nassau Street, poi svoltato a sinistra su Kildare Street, dirigendosi verso il museo. Lei camminava sull'altro lato della strada, sentendo il cuore balzarle in gola alla vista di poliziotti in uniforme di servizio davanti al Dáil. Lo spettacolo delle loro camicie blu, dei bottoni argentei, dei berretti con visiera le toglieva il fiato per l'agitazione. Perciò aveva aspettato che il ritmo respiratorio rallentasse e quello cardiaco si placasse prima di seguirlo al di là dell'elaborato cancello di ferro battuto. Poi era entrata nella fresca penombra.

Non era stato difficile trovarlo. L'uomo stava ammirando l'esposizione di ori antichi. La luce nella bacheca di vetro gli illuminava il viso, mettendo in risalto le linee e le rughe sottili sotto gli occhi e intorno alla bocca. Rachel si era avvicinata, abbassando lo sguardo sulle scintillanti collane gialle, il metallo ritorto in sottili spirali, gli enormi bottoni piatti e le fibbie per mantelli, i massicci collari decorati. Aveva visto entrambi i loro visi riflessi nel vetro e il modo in cui lui la stava guardando, riconoscendola. Aveva sorriso.

«Splendido, vero?»

Era fiera di sé, di come era riuscita a intavolare la conversazione. Aveva aperto la bocca e si era chiesta se le parole sarebbero arrivate. Vantava una certa competenza nel settore. Durante il primo anno di college aveva studiato archeologia, la materia faceva parte del suo corso di laurea. Le nozioni erano ancora lì, radicate nella memoria. Aveva cominciato a spiegare. Che tipo di manufatti fossero, in quale periodo fossero stati creati, chi erano le persone che li avevano portati, come avevano vissuto. E si era accorta che lui rimaneva ammaliato.

L'aveva accompagnato di sala in sala.

«Sei meglio di una guida turistica», aveva commentato lui, accarezzandole con disinvoltura la schiena mentre tornavano fuori, al sole, la peluria sulle braccia di Rachel che si rizzava, la pelle che si tendeva.

«Posso offrirti un drink per ringraziarti del tempo che mi hai dedicato?» le aveva proposto.

Lei aveva annuito, incapace di parlare. Lui però non se n'era accorto: era troppo impegnato a raccontarle tutto di sé. Aveva trentadue anni, era divorziato, veniva da Ottawa. Installava sistemi telefonici e informatici per conto di una compagnia di software. Sarebbe rimasto a Dublino per due mesi, dedicandosi all'impegnativo compito di mettere a punto alcuni dei programmi locali. Ed era scoppiato nella sua fragorosa, sgradevole risata.

«Dovresti vedere che casino hanno combinato nel sistema alcuni dei vostri ragazzi. E accetteranno un rimprovero? Vuoi scommettere?»

Si sentiva solo, aveva ammesso, mentre le si avvicinava sempre di più, la coscia che strusciava contro quella di lei, una mano che andava su e giù sotto la sua gonna, premendo sulle vertebre. Lei sentiva l'odore del suo sudore. L'aveva osservato mentre beveva. Il modo in cui sollevava il mento quando si portava il bicchiere alle labbra. Il modo in cui la pelle gli si tendeva sulla gola, tanto che lei poteva vedere il pomo d'Adamo e i tendini del collo. La sua mano le serrava la coscia sotto il tavolo, le dita che le af-

fondavano nell'inguine. Rachel aveva fatto per abbassarsi la cerniera e aveva sentito l'uomo che la toccava, poi le prendeva la mano e se la premeva con forza tra le gambe. Era passato talmente tanto tempo dall'ultima volta in cui lei lo aveva fatto. Anni e anni e anni. Sentiva la bocca di lui contro l'orecchio e le sue istruzioni sussurrate.

«Vieni con me, a casa mia. Ci divertiremo un po'.» L'aveva seguito fuori del bar, aspettando mentre lui fermava un taxi, dava un indirizzo sui Quays e poi la spingeva contro lo schienale, costringendola ad aprire la bocca, le mani che si protendevano verso il suo seno. Non provava niente di simile da tantissimo tempo. E all'improvviso le era tornato in mente, in modo così vivido che era stata sul punto di gridare, la sua prima volta con Martin. Fuori, all'aria aperta. In pieno inverno. La sera in cui si erano conosciuti. Una festa per celebrare il pensionamento di un amico di suo padre. Lei non avrebbe voluto andarci, ma il padre l'aveva convinta. Le aveva comprato un vestito nuovo. Accollato sul davanti e scollato dietro. Di seta. Pieghettato. Magnifico. Aveva conosciuto Martin, il figlio dell'amico di suo padre. E se n'era andata con lui, molto prima che i discorsi terminassero. Era uscita dall'albergo. Aveva raggiunto il parcheggio. Si era aperta il cappotto. Aveva sentito il freddo sul seno e il tepore della bocca di lui. Aveva appoggiato la schiena contro un albero e sentito Martin dentro di sé. Aveva riso fragorosamente del loro piacere simultaneo. Poi, prendendo l'auto di lui, erano andati a sedersi vicino alla spiaggetta di Sandycove per guardare il sole sorgere sopra il mare. E si erano toccati a vicenda, come se ognuno dei due fosse prezioso, nuovo e perfetto.

C'era un cancello di sicurezza nel complesso di appartamenti. L'uomo aveva digitato il proprio codice. Cinque, otto, tre, sette. Lei l'aveva memorizzato. Aveva cercato eventuali telecamere. Non ce n'erano. Lui aveva usato una tessera magnetica per aprire la porta.

«Meglio di un hotel», aveva commentato, mentre la tirava all'interno.

Più privato, aveva pensato lei. Lui aveva messo della musica. Lei l'aveva riconosciuta. I Cranberries. Le ragazze, dentro, andavano pazze per Dolores O'Riordan, la cantante. Sembra una di noi, dicevano sempre. Lui aveva alzato il volume.

«Non sei preoccupato?» aveva chiesto lei, mentre l'uomo riempiva di vodka due bicchieri ed estraeva dalla ventiquattrore una bustina di plastica piena di quella che, secondo Rachel, era cocaina. «Non temi che i vicini si lamentino?»

«Vicini? Lamentele? Qui la regola è: vivi e lascia vivere. Non li conosco

e non me ne potrebbe fregare di meno. E sono sicuro che il sentimento è reciproco.» Aveva abbassato lo sguardo sulle due strisce di cocaina che aveva disposto accuratamente su uno specchietto rettangolare. «Tieni.» Le aveva passato una banconota da dieci sterline arrotolata. «Prima le signore, credo che si dica.»

Sarebbero state fiere di lei, le vecchie amiche della prigione. Non solo per la disinvoltura da esperta con cui aveva sniffato la cocaina, ma anche per come aveva passato in rassegna i vestiti dell'uomo prima di andarsene, la mattina dopo. Rubandogli i contanti dal portafogli, le carte di credito, il documento d'identità per il lavoro. Esitò fissando il passaporto. Valeva un sacco di soldi, ma, d'altra parte, lui avrebbe dovuto denunciarne il furto per ottenerne uno nuovo. Nessun funzionario d'ambasciata avrebbe creduto che lo aveva perso. E lei non voleva fare nulla che potesse costringerlo ad andare alla polizia. Per sicurezza, cancellò le sue impronte da tutto quello che aveva toccato. Tranne la pelle di lui. L'uomo era ancora addormentato quando lei, già vestita, si preparò ad andarsene. Il sonno gli donava, facendolo sembrare giovane e bello. Un vero peccato per il sesso: al momento di andare a letto, non ce l'aveva fatta. Troppi superalcolici, troppa droga. Le altre detenute le avevano sempre detto che le storie sulla cocaina e il sesso erano soltanto una leggenda.

«È identica a qualunque altra droga», le avevano spiegato. «Una volta appassionatisi alla cocaina, diventano fottutamente inutili, quando si tratta del letto. Finisci sempre per dover terminare da sola.»

Era un vero peccato che avessero ragione, pensò.

Si fermò accanto al fiume nella luce del sole del primo mattino e rimase a guardare, mentre un branco di cefali copriva il tragitto tra il mare e l'O'Connell Bridge. Erano impilati l'uno sopra l'altro nell'acqua sporca, un pigro guizzo delle code che li sospingeva in avanti. Si chiese cosa li portasse lì, lontano dalla marea purificatrice e all'interno del lento, oleoso scolo del fiume. Poi rispose ad alta voce alla propria domanda inespressa. «Il cibo, naturalmente, cos'altro?»

Si voltò e, lasciandosi alle spalle la città, s'incamminò verso il punto in cui il fiume si apriva nella baia. Si portò una mano al viso. Riusciva ancora a sentire l'odore dell'uomo. Il suo dopobarba e il suo sudore. Era apparso talmente inerme, sdraiato al suo fianco quando si era svegliata. Si era messa seduta e lo aveva osservato, scostando le lenzuola per guardare il suo corpo. Non vedeva un uomo nudo sin da quando Martin era morto. Quando l'uomo era rotolato verso di lei, Rachel aveva fissato il punto in cui il

colpo di fucile aveva fatto a pezzi Martin. Ricordava il colore del sangue, mentre il cuore lo pompava fuori del corpo. Aveva osservato la vena che gli pulsava alla base del collo, sollevandosi e abbassandosi. Aveva allungato una mano per toccarla. Non ci voleva granché per metter fine alla vita di qualcuno. Ne avevano parlato, dentro. I vari modi in cui lo si poteva fare. Quelli più rapidi, più puliti, più ordinati. Glielo avevano detto e insegnato, e lei aveva ascoltato e imparato, archiviando le informazioni per il futuro, per quando ne avesse avuto bisogno. Posando la mano sul collo di lui, aveva sentito il sangue pulsarle contro la pelle. Lui si era mosso, come se stesse per voltarsi. Lei aveva allargato le dita e ritratto la mano. Si era alzata e, infine, era uscita.

Il sole le brillava sul viso. Chiuse gli occhi e piegò la testa all'indietro. Poi estrasse di tasca le carte di credito e i soldi. Non ne aveva bisogno. Aveva tutto il denaro che potesse desiderare, riposto al sicuro nel nascondiglio in camera sua. Aveva solo voluto accertarsi di esserne capace. Violare il comandamento - non rubare - e farla franca. Rappresentava un semplice allenamento, ecco cos'era, in vista di ciò che doveva venire. Tenne sollevato il bottino davanti a sé, poi lo scagliò nel fiume. Lo guardò posarsi sulla superficie e rimase ad aspettare finché, lentamente, l'acqua non trascinò giù la plastica e la carta, finché non rimase altro che una minuscola increspatura sempre più larga. Quindi, diede le spalle all'acqua.

11

Altre avventure. Ogni giorno qualcosa di nuovo da scoprire. Ogni mattina c'erano gli esercizi da fare. Posizioni yoga che aveva imparato in prigione per scuotere i muscoli dal torpore. Il gatto, incavando e arcuando la schiena, inspirando ed espirando in modo fluido, ritmato. Il cobra, sollevando la gabbia toracica in modo che sporgesse dall'addome, i palmi delle mani e l'osso pubico appiattiti sul pavimento di legno. Il cane, fianchi alti, piedi allungati, talloni premuti a terra. Il triangolo, gambe larghe, piedi girati prima da una parte e poi dall'altra. E posizioni di equilibrio, una gamba sollevata, un piede posato a terra, un braccio sopra la testa, lo sguardo fisso su una macchia scura del muro, tenendo la schiena diritta, rimanendo perfettamente eretta e concentrata. Poi di nuovo giù, a terra, con le gambe piegate e le mani intrecciate dietro il collo, alzando e abbassando la testa, sentendo i muscoli addominali che si contraevano. Venti, trenta, quaranta volte, il sudore che le imperlava la fronte. Le sembrava di risentire le voci

delle detenute, nella palestra della prigione, che urlavano, la incitavano a continuare, le dicevano di farlo, di farlo accadere. Rimase nella vasca e si strofinò a lungo, con l'impressione che una nuova Rachel stesse emergendo dalla pelle di quella vecchia.

La nuova Rachel che aspettò alla fermata dell'autobus davanti alla casa appena fuori del villaggio di Dalkey e osservò le macchine parcheggiate sui due lati della stretta strada, alla rinfusa, alcune parzialmente sul marciapiede, altre che bloccavano la via.

Erano le dodici e mezzo. L'ora di tornare a casa per la ventina di bambini che passavano le mattinate dei giorni feriali nell'asilo Little Darlings, appena fuori del villaggio di Dalkey. Lei era già stata lì. Tutti i giorni, quella settimana. Arrivava poco prima delle dodici e un quarto e si piazzava alla fermata dell'autobus sull'altro lato della strada. Sapeva che l'autobus non sarebbe arrivato fino all'una meno un quarto e nessuno avrebbe notato la donna che aspettava, paziente, appoggiata al palo metallico storto.

Lì, all'ora di pranzo, si seguiva sempre la stessa routine. Le prime madri e ragazze alla pari arrivavano verso le dodici e venti. Quelle in anticipo restavano sedute in macchina, ad ascoltare la radio o a leggere il giornale. Poi, un po' per volta, giungevano tutte le altre. Quelle a piedi superavano le auto parcheggiate e aspettavano appena dentro il cancello, appoggiandosi al muro di granito, chiacchierando sommessamente. Le ultime donne eleganti, impeccabili, arrivavano poco dopo, parcheggiando dove riuscivano a trovare posto, un ritmo costante di portiere sbattute che ne annunciava la presenza, mentre anche loro raggiungevano il vialetto. E poi, subito dopo le dodici e mezzo, comparivano i bambini, guidati da due ragazze adolescenti. Portavano sempre un regalo per le loro mamme: disegni eseguiti su grandi fogli di carta leggera, brillanti schizzi e sbavature di colore davanti ai quali mostrarsi sorprese e da interpretare durante il pranzo, informi ammassi di creta, dalla funzione altrettanto misteriosa, ma la cui accoglienza si preannunciava entusiastica.

Mentre guardava, Rachel si chiese se fosse stato cosi anche per lei. Vedeva se stessa e Amy in mezzo al gruppo? Lei era la madre che si accovacciava accanto alla bambina dai riccioli rossi, lodandola, incoraggiandola, stimolandola con paroline affettuose e baci? Oppure era la donna che andava di fretta, salutando a stento il bambino paffuto e con gli occhiali, prima di raccogliere cartella e disegno e spingere il figlio fuori del cancello e sul sedile posteriore dell'auto? C'era stato un tempo, ricordò, in cui le pareti della sua cucina erano decorate dai disegni di Amy. Ogni giorno ce

n'era uno nuovo da aggiungere alla collezione. Tutti con dedica. Per mammina o paparino. Per nonno e nonna. Per lo zio Dan. Si chiese che cosa ne fosse stato. Persi, buttati via, gettati nell'immondizia, immaginava. Quando la casa era stata venduta, dopo che lei era finita in prigione e Amy dai nonni materni, e dopo, quando la custodia si era rivelata superiore alle loro forze, dalla famiglia affidataria.

La casa e il suo contenuto erano appartenuti a lei e a Martin in parti uguali. Era la loro casa di famiglia. Ma i congiunti di Martin avevano sostenuto che il ricavato doveva andare esclusivamente ad Amy. Che non bisognava consentire a Rachel di trarre profitto, in nessun modo, dalla morte di Martin. Lei avrebbe potuto opporsi, il suo avvocato le aveva spiegato che avrebbe avuto buone probabilità di successo. Tuttavia, lei non se l'era sentita di lottare e aveva accettato, chiedendo solo che i suoi effetti personali venissero impacchettati e spediti al padre. Dov'erano finiti quando sua madre era morta e il morbo di Alzheimer le aveva sottratto il padre? Non ne aveva idea. E ormai non le importava più.

Quel giorno la donna che Rachel era andata a vedere era in ritardo. Erano le dodici e trentacinque. Tutti i bambini erano già andati a casa. Era rimasta solo una piccola in attesa, ancora sorvegliata dalle guardiane adolescenti in jeans attillati e maglietta. Una bimba, una dolce creaturina con lisci capelli scuri e un'espressione solenne in volto. Era in piedi da sola, il pollice della mano sinistra in bocca, l'altra mano che stringeva un grosso cartoncino su cui erano attaccate quelle che sembravano conchiglie. Cominciava ad apparire ansiosa. Si stava avvicinando lentamente al cancello, un passo alla volta, per poi fermarsi e voltarsi a guardare le ragazze immerse nella conversazione. Rachel la fissò. La bambina si tolse il pollice di bocca, se lo asciugò sulla gonna e si spostò sul bordo del marciapiede. Guardò a destra e a sinistra, facendo un passo avanti e poi ritraendosi. Stava parlando da sola. Rachel non riuscì a sentire cosa stesse dicendo, ma vide la boccuccia che si apriva e si chiudeva, le fossette che apparivano sulle guance paffute. Presto, immaginò, sarebbero arrivate le lacrime.

Osservò le due ragazze ferme dietro la piccola, per vedere se si erano accorte di quanto stava succedendo, ma le avevano voltato le spalle in modo ancora più netto, le teste accostate mentre si accendevano furtivamente una sigaretta. Il tempo passava lento. La bimba si allontanava sempre più dal cancello. Rachel controllò la strada in entrambe le direzioni. Era tutto tranquillo, niente passanti, niente pedoni, solo qualche macchina occasionale che imboccava una scorciatoia per evitare il traffico congestionato del

villaggio, percorrendo velocemente, troppo velocemente, quella strada stretta. Cominciò a muoversi. Attraversò la via e raggiunse la piccola. Le si fermò davanti. Si chinò.

«Ciao, tutto bene?»

La bimba la guardò dal basso, socchiudendo gli occhi grigi per ripararli dalla forte luce del sole di mezzogiorno.

«Sto aspettando la mia mamma. Ho fame. Voglio il mio pranzo.»

«Davvero? Ti andrebbe questa?» Rachel aprì il suo sacchetto di plastica ed estrasse una pesca. Se l'accostò al naso e inspirò a fondo. «Mmm, deliziosa!» esclamò.

La bambina allungò la mano per prenderla, poi la ritrasse.

«Sei una sconosciuta.» Il suo tono era ansioso. «Non devo parlare con gli sconosciuti.»

«Io?» Rachel si ritrasse. «Certo che non sono una sconosciuta. Sono tua amica. Ho una bellissima pesca per te. So che le bambine amano le pesche. Ho una figlia della tua età e sono il suo frutto preferito.»

«E dov'è la tua bambina? È qui?» La piccola si guardò intorno, di nuovo in ansia, poi allungò ancora una volta la mano verso la pesca gialla.

«No, non è qui, ma ti piacerebbe conoscerla? Anche lei è tua amica.»

Rachel le prese la mano. Era umida. Se la portò alle labbra e la baciò con dolcezza. Odorava di pastelli e latte rancido. La capovolse per esaminarne il palmo. Era sporco, il sudiciume del campo da gioco annidato nelle linee nitide.

«Verrai con me, vero?» chiese.

La bimba guardò verso di lei e annuì. Rachel si piegò e posò la guancia sulla sua pelle morbida. Inspirò la dolcezza muschiata che saliva da sotto il suo abitino estivo di un azzurro brillante.

«Sei una bambina bravissima, vero?» le domandò.

La piccola annuì. Rachel notò la saliva che cominciava a raccogliersi negli angoli della sua bocca, mentre le manine ghermivano la superficie vellutata della pesca. E poi sentì il rumore dell'auto. La Saab nera, nuovo modello, lucidissima, perfetta, proprio come la donna seduta dietro il volante che teneva premuto l'acceleratore, resa imprudente dall'ansia. Fermandosi all'improvviso, spalancando la portiera, lasciandola aperta mentre correva verso la figlia. Rachel rimise la pesca nel sacchetto e, senza guardarsi intorno, cominciò ad allontanarsi: sentì dietro di sé le preoccupate scuse pronunciate dalla madre, mentre prendeva in braccio la bimba, sentì il tonfo della portiera che veniva chiusa con violenza. Vide il figlio mag-

giore sul sedile del passeggero e un altro, di pochi mesi, sul seggiolino fissato a quello posteriore. Vide la donna fissare lo specchietto retrovisore e poi partire con destrezza, agevolmente, senza lanciare nemmeno un'occhiata in direzione di Rachel.

Proprio mentre l'autobus compariva, rallentava e si fermava, e l'autista aspettava con aria impaziente che lei salisse, pagasse il biglietto e, barcollando, percorresse il corridoio fino a raggiungere un sedile in fondo, da cui fu in grado di voltarsi a guardare la Saab che accelerava. Sfrecciando attraverso il villaggio, su, lungo la costa, il bordo della scogliera che scendeva a precipizio sotto la strada, poi svoltando tra gli alti pilastri di granito, varcando il cancello di ferro battuto, le ruote dell'auto che facevano schizzare tutt'intorno la ghiaia del vialetto, fermandosi davanti alla casa a due piani fatta di arenaria gialla come burro, il giardino che si estendeva verso il mare. La bambina e il bambino, i figli perfetti, che attraversavano di corsa il prato, raggiungendo il boschetto, rincorrendosi nell'orto cinto di mura, fermandosi accanto a un'altalena che penzolava dai rami più bassi del cipresso, mentre tutt'intorno, in ogni direzione, l'azzurro del mare rifletteva la luce brillante.

Era stata la signora Lynch a trovarglieli, casualmente. La donna e i bambini. La casa ritratta nelle foto. Quando era tornata in lavanderia a prendere i suoi vestiti aveva insistito perché Rachel andasse a farle visita.

«Non accetterò un no come risposta, cara. Devi venire a pranzo da me. Verrò a prenderti e poi ti riaccompagnerò a casa.»

I Lynch vivevano in una casa di mattoni rossi accanto al tratto settentrionale di Glenageary Road. Morbida moquette, odore di lucidante per mobili, un orologio a pendolo che ticchettava come un lento e costante battito cardiaco. Il signor Lynch parlava appena, ma le sorrise, ghermendole la mano con la sua, secca e simile agli artigli di un uccello, chinandosi di tanto in tanto per darle un colpetto sul ginocchio. Il pranzo fu servito su un tavolo di mogano. La signora Lynch parlò. Rachel ascoltò. Storie di figli e nipoti, vacanze in Florida e a Marbella. Ascoltò l'orgogliosa litania di risultati brillanti. Rimase a guardare, mentre la signora Lynch sorseggiava la zuppa dal bordo del cucchiaio, spezzava a metà un panino bianco e vi spalmava un tocchetto di burro, si tamponava le labbra col tovagliolo di lino, intervallava i bocconi con la conversazione. Era così che si faceva? Rachel cercò di ricordare e cercò di imitare, di replicare le eleganti movenze della donna.

«Ancora, ancora, prendine ancora, cara. Sembri mezza morta di fame. Quello che ti serve è qualcuno che badi a te. Perché non vieni a stare da noi per un po'? A papi non dispiacerebbe, vero, papi?»

Il signor Lynch sorrise con aria indulgente, accettando il soprannome senza lamentarsi. Non gli sarebbe dispiaciuto, rispose, ma immaginava che Rachel preferisse continuare con la sua vita invece di ritrovarsi intrappolata con due vecchi pensionati pedanti.

Alle pareti dell'atrio e del salotto erano appesi quadri e fotografie in bianco e nero. Eleganti vecchi yacht, dotati di randa, le enormi vele bianche simili ad ali di gabbiano. Rachel li esaminò con attenzione, ammirandone la linea. Riconobbe un giovane signor Lynch al timone del più bello.

«Un tempo andavo in barca a vela», iniziò a raccontare Rachel. «Prevalentemente dinghy. Avevo un'Enterprise. Una splendida barca.»

Il signor Lynch annuì.

«Poi presi una Dragon. Quella sì che era una vera bellezza. Come una delle sue.»

L'uomo fece un cenno d'approvazione, lo sguardo che si spostava verso le foto sulla parete.

«Ho anche fatto da skipper per altre persone, per chiunque m'interpellasse. Cabinati, imbarcazioni da regata, qualunque cosa. Adoravo trovarmi fuori nella baia.»

Il signor Lynch intervenne: «Non c'è niente di paragonabile alle acque della baia e al mare d'Irlanda. Le maree possono essere insidiose. C'è una vera e propria corrente di marea, velocissima. Quattro nodi in entrambe le direzioni. Ti stupirebbe scoprire fino a dove possono trascinarti». Fece una pausa e sorseggiò il caffè. «Devi essertela persa.»

Dopo pranzo, la signora Lynch insistette: «Andiamo a fare un giro in macchina. Ci spingeremo fino alla Sugarloaf Mountain. Non sarebbe carino? Splendido panorama. Papi si siederà dietro e tu, Rachel, davanti, niente discussioni».

Quando svoltarono sulla strada principale, Rachel chiese: «Pensate che sarebbe un problema se attraversassimo Killiney, risalendo Vico Road? Potremmo passare di là?»

E quindici minuti dopo aveva scoperto dove si trovavano. Il tetto di tegole rosse con la torretta in stile italiano, la cui sommità spuntava sopra l'alto muro di granito. Il cancello di ferro battuto e il cofano di un'auto che si sporgeva insistentemente sulla loro strada, tanto che la signora Lynch dovette fermarsi all'improvviso, lamentandosi: «Insomma, la gente che vi-

ve in queste grandi case si crede padrona della strada».

Rachel aveva visto la donna e i bambini a bordo della Saab nera e aveva capito cosa doveva fare. Era facile, davvero facilissimo. Le ragazze dentro dicevano sempre che era facile.

«Tu non ti rendi conto di quanto la maggior parte delle persone sia fottutamente rammollita», le avevano spiegato. «Non hanno difese. Non si aspettano difficoltà, quindi, quando queste arrivano, non riescono nemmeno a capire cosa sia successo.»

Talmente facile. Ciondolare davanti alla casa. Osservare la macchina che arrivava e partiva. Vedere la bambina che indossava la sua speciale felpa rossa. «Asilo Little Darlings» diceva la scritta sul davanti. E sulla schiena erano stampati indirizzo e numero di telefono. Avevano ragione, le ragazze dentro. Era incredibilmente facile.

Prendere il treno fino alla stazione accanto alla spiaggia sotto la casa. Camminare sul greto di ciottoli, su fino agli scogli. Inerpicarsi sul sentiero della scogliera e scavalcare i pochi pezzi di filo spinato arrugginito che cingevano la linea ferroviaria. Infilarsi rapidamente al di là dello steccato rotto, entrando nel giardino. All'inizio con cautela, per paura di essere notata. Poi, man mano che la sua sicurezza aumentava, muovendosi con maggiore tranquillità, girando intorno al bordo del promontorio roccioso su cui era costruita la casa. Voltandosi a osservarla dal basso, grazie alle fessure tra gli alberi, guardando verso il liscio prato verde dove l'altalena penzolava dal ramo più basso del cipresso. Vedendo i bambini che passavano di corsa, sentendone le urla e gli strepiti. La voce della madre che li chiamava in casa. Sfidando con lo sguardo il cane, il labrador nero che in quel momento era fermo davanti a lei e continuava ad abbaiare. Le zampe piantate sul terreno, una striscia di pelo che gli si rizzava sul dorso quando lei aveva allungato la mano. Dandogli avanzi di cibo, biscotti e quadratini di cioccolato. Guardando i fili di saliva che gli colavano dalle molli labbra nere mentre gli porgeva le sue offerte di amicizia. Poi dando qualche pacca sulla grossa e massiccia testa nera, fissandolo negli occhi castano scuro, mentre lui le leccava le mani.

La signora Lynch era molto gentile. L'accompagnò a fare shopping. Le comprò dei vestiti nuovi. Pantaloni di lino di un nero granuloso, di un verde limaccioso e viola, come i lividi vecchi di un giorno. Camicie e camicette di un bianco brillante. E una giacca di morbido camoscio, con lo stesso colore di un pony sauro. Sandali con lacci che giravano intorno alle caviglie, come quelli indossati dai centurioni romani, e scarpe nuove che o-

doravano di pelle e le fasciavano delicatamente i piedi. Le prime vere e proprie scarpe che si fosse messa negli ultimi dodici anni. E una borsetta nuova, anch'essa di pelle, abbastanza capiente per infilarvi un libro e un giornale, persino un tetrapak di latte e un filone di pane, con una larga cinghia e piccole tasche interne. Un portafogli dotato di scomparto con cerniera per le monete e di una tasca per le banconote.

«I tuoi capelli, cara, dobbiamo fare qualcosa ai tuoi capelli. Quando li hai tagliati l'ultima volta? Erano così belli! Ricordo che avevano un colore adorabile, castano scuro, quasi nero ma non proprio, e onde talmente graziose. Probabilmente non hai mai avuto bisogno di fargli niente, ma adesso...»

Andò a prenderla in lavanderia e l'accompagnò nel salone di parrucchiere di Glasthule, dove Rachel rimase seduta per ore e ascoltò chiacchiere e pettegolezzi, mentre la sua testa veniva massaggiata e frizionata, i capelli lavati, tagliati e asciugati. Guardò gli specchi che coprivano le pareti e osservò la donna coi lucidi riccioli grigi, i cui abiti si adattavano alla perfezione al corpo snello mentre si muoveva con grazia e sicurezza, rilassata e a suo agio, improvvisamente tutt'uno con la sua pelle nuova di zecca.

«Grazie», disse alla signora Lynch, mentre uscivano insieme. «Lei è molto gentile. Apprezzo davvero tutto l'aiuto che mi ha dato. Più di quanto lei possa immaginare.» E si chinò a baciare la guancia della vecchia signora, sentendo l'odore della sua cipria e il profumo di rosa che si levava dal suo corpo, mentre restavano ferme, l'una accanto all'altra, nella tiepida luce solare.

La signora Lynch le prese la mano e rispose: «Ho sempre creduto a ciò che hai detto su quell'uomo, il fratello di tuo marito. Non gli ho mai creduto. Ho cercato di convincere gli altri, di far sì che vedessero la situazione dal mio punto di vista. Ma risposero che c'erano troppe prove contro di te. Sul fucile c'erano le tue impronte e non le sue. Non riuscivo a capire nemmeno questo. Ma sapevo che doveva esserci una spiegazione. Sapevo che non avresti mai ucciso tuo marito. Non il padre di tua figlia». Quindi, si allontanò, fermandosi un attimo per girarsi a guardarla e a salutarla con la mano.

Il cane la riconobbe. E anche la bambina. Il suo nome era Laura. Rachel aveva sentito sua madre chiamarla e la piccola rispondere. Si sedette sulla panchina con i suoi eleganti abiti nuovi, la giacca e la borsetta posate accanto a sé, e osservò il lucido labrador nero correre verso di lei, i due bam-

bini, il maschio e la femmina, sforzarsi di raggiungerlo, e ancora più in lontananza una figura snella, la donna alta e bionda col bimbo infilato nel marsupio sul petto. Allungò la mano verso il cane e si alzò. Raccolse un legnetto portato dal mare e lo lanciò, descrivendo un ampio arco. Il cane cominciò a correre e poi spiccò un salto, afferrando il bastoncino con le mascelle sbavanti prima che cadesse a terra. I due bambini risero e saltellarono su e giù, gridando: «Rifallo, rifallo».

Quando la madre li raggiunse, Laura stava già raccontando a Rachel che quella era la sua mamma e quello era suo fratello maggiore e quell'altro era il fratellino più piccolo. Fu così facile, a quel punto, sorridere alla donna alta e bionda, fare un commento disinvolto sulla bellezza della giornata e del mare, e su quanto fossero carini il suo cane e i suoi figli. Tanto che, dopo meno di mezz'ora, stavano tutti mangiando dei gelati comprati da Rachel nel chiosco sulla spiaggia. Così facile, poi, passeggiare con loro fino al cancello che separava il mare dal fianco della scogliera che saliva fino alla loro casa. Salutarli con la mano. E dire alla bambina dai lisci capelli scuri e dall'espressione solenne: «Sì, certo, Laura, mi piacerebbe venire a vedere il tuo gattino, prima o poi, certo che mi piacerebbe».

Sorridendo con aria mesta alla madre, che stava sollecitando la piccola ad andare avanti. Scambiando con lei le classiche espressioni tipo «non sono buffi, i bambini?», poi salutandola e tornando indietro lungo la spiaggia, togliendosi i bei sandali nuovi e arrotolandosi l'orlo dei pantaloni, sguazzando nelle onde che sciabordavano dolcemente avanti e indietro sul greto di ciottoli e sulle conchiglie che scintillavano sotto l'acqua. Sentendo il sole sulla schiena, mentre si allontanava dalla donna alta e bionda e dai suoi tre adorabili bambini, sapendo che era tutto così facile e che presto li avrebbe rivisti. Ripeté il nome che la donna le aveva detto. Ursula Beckett, signora Ursula Beckett, moglie di Daniel Beckett, il fratello maggiore di Martin, l'ex amante di lei, Rachel. E l'uomo che aveva sparato il colpo che aveva ucciso suo marito. Tanti anni prima.

12

Stavolta l'odore era ancora più intenso. Persino i ragazzi che si vantavano di avere uno stomaco di ferro e un atteggiamento consono apparivano decisamente verdognoli mentre si radunavano intorno alla montagnola coperta da un telo di plastica. Jack si avvicinò, cauto. Era reduce da una brutta nottata. Le ragazze erano andate a casa sua e Rosa aveva insistito per

dormire con lui. Non gli dava affatto fastidio, anzi di solito gli piaceva sentire il magro corpicino della figlia rannicchiato contro il suo. Ma lei si era svegliata di scatto da un incubo, gridando, e poi, quando lui pensava di averla finalmente tranquillizzata, tutt'a un tratto aveva bagnato il letto, senza preavviso. E quando Jack aveva finito di cambiare Rosa, se stesso e le lenzuola, era ormai l'alba e, benché la bambina si fosse subito riassopita, il pollice infilato tra le labbra, lui era rimasto sveglio, guardando i minuti che scorrevano con un *clic* sulla sveglia digitale. Alla fine, il sospirato momento di alzarsi era arrivato, colmandolo di sollievo.

Quattro tazze di caffè più tardi, si sentiva intontito, disorientato e tutt'altro che pronto ad affrontare ciò che giaceva lì sotto, accanto alla linea ferroviaria tra Salthill e Seapoint, e puzzava tanto da togliere il fiato.

Come descrivere il tanfo della carne umana in putrefazione? Non somigliava a nessun altro odore, decise. Non era paragonabile a nient'altro. Non si poteva dire che ricordasse il profumo di un fiore o di un arbusto particolare. Non era simile a nessun cibo o bevanda. Non somigliava ad altro che a se stesso. Forse era possibile distinguere un tipo di putrefazione da un altro. Il pesce putrefatto emanava sicuramente un puzzo molto intenso. Ma, si chiese Jack mentre l'odore si levava nell'aria e lo avviluppava, esisteva una differenza qualitativa tra un topo, una mucca o un uomo morto?

«Cristo santo», esclamò ad alta voce e senza rivolgersi a nessuno in particolare, mentre si apriva un varco tra l'intricato miscuglio di ginestrone, rovi rampicanti e buddleia selvatica. «Che diavolo abbiamo qui?»

Fece un bel respiro e sollevò il telo di plastica bianca. Ciò che giaceva lì sotto era umano, quello era chiaro. Ma pochi altri particolari risultavano evidenti. Il corpo era fasciato da un lenzuolo bianco ben stretto, incrociato come una grossa benda, sopra e intorno a testa, torace e gambe. Era supino, i piedi puntati verso il cielo. Appariva minuto e ordinato: una donna, pensò lui, o magari un ragazzo non ancora nel periodo della pubertà, oppure una persona anziana, rattrappita dall'età e dall'osteoporosi. Sembrava che le braccia fossero state incrociate sul petto, il che gli ricordò, per una strana associazione d'idee, il crociato e moglie sdraiati su una lastra di marmo che un giorno aveva visto in un'antica chiesa, in un'imprecisata città dell'Inghilterra settentrionale. Si trattava di York? Non riusciva a rammentarlo. Si accovacciò per vedere meglio. Un animale con denti molto aguzzi aveva lacerato il tessuto di cotone, staccandone alcuni brandelli, mettendo in mostra la pelle sottostante. Alcune morsicature incavavano la pallida pelle delle cosce e dello stomaco. Ma non c'era traccia di sangue,

né sul lenzuolo né sul telo cerato verde su cui era posato il cadavere.

Jack si alzò e si allontanò. Sentì in bocca il gusto della colazione, amarognolo, cagliato. Si voltò verso il mare che quel giorno, con l'alta marea, appariva liscio e piatto, di un azzurro lattiginoso, proprio sul lato opposto della linea ferroviaria, estendendosi nella baia di Dublino fino a Howth Head. Respirò a fondo, riempiendosi i polmoni di aria salmastra e purificante. Poi prese di tasca un fazzoletto, si coprì il viso e si riavvicinò al cadavere.

«Questo da dove arriva?» Toccò con la punta della scarpa il telo impermeabile steso a terra, guardando il gruppetto di agenti in uniforme, alcuni dei quali impegnati a sistemare il cordone che doveva delimitare la scena del delitto. «Lo ha messo uno di voi?»

Certo che non erano stati loro! Per chi li prendeva, per dilettanti? Erano troppo esperti per toccare qualcosa. Sapevano tutto sulla necessità di lasciare intatta la scena del delitto, conoscevano alla perfezione tutta quella roba che era stata loro inculcata nel cervello a forza di ripetizioni.

«Allora ditemi tutto. Chi l'ha trovato e quando?»

A quanto pareva, era stato un perito dell'ufficio tecnico locale. Un giovane, fresco di nomina, mandato nella distesa di terreno incolto lungo la linea ferroviaria per avviare i lavori preliminari per il nuovo parco che il Comune stava progettando. Jack riuscì a sentire i rauchi suoni striduli dell'uomo che vomitava, appena fuori del loro raggio visivo, dietro un grande sicomoro.

«Ci ha inciampato sopra ed è caduto. È finito proprio sopra il corpo. Era avvolto nel telo impermeabile. Ordinatamente impacchettato.» Fu Tom Sweeney a fornirgli i dettagli.

«Allora perché non è più 'ordinatamente impacchettato', tanto per usare la tua forbita definizione?»

«Perché» - il tono di Sweeney era rassegnato ma caustico -, «mentre si rialzava, non ha potuto evitare di aggrapparsi al cadavere e, così facendo, ha scostato il telo di plastica, ed è stato a quel punto che ha capito che cosa fosse.»

«*Che cosa* fosse?» Jack s'inginocchiò, l'indice e il pollice che gli serravano le narici. «Naturalmente non lo consideriamo un oggetto, vero, Sweeney? Quante probabilità ci sono che lo sia? Non molte, direi. Volete scommettere due contro uno che questo bel pacchettino è una donna?»

Aspettarono al sole l'arrivo di Johnny Harris, il patologo. Ai vecchi tempi, prima che diventassero tutti tanto scientifici, tanto attenti alla procedu-

ra, avrebbero tolto il lenzuolo per dare una bella occhiata. Ma ormai non più. Adesso tutto doveva essere fatto secondo le regole. E le regole dicevano di non prendere iniziative affrettate. Così aspettarono. Jack si allontanò e salì i gradini che portavano al vecchio ponte di ferro che attraversava la linea ferroviaria. Posò lo sguardo sul mare, fissando Howth in lontananza, al di là della baia. Temeva ciò che si trovava laggiù, sotto i rovi e le ortiche. Ricordava l'epoca in cui aveva apprezzato appieno ogni fase: la ricerca, l'inseguimento, la caccia, l'individuazione. Ormai l'unica cosa che provava era il dolore per la famiglia, la paura di fallire. Guardò di nuovo giù, verso il cadavere coperto. Non era nemmeno sicuro di come avrebbe reagito quando l'avesse osservata. Non sapeva nemmeno se sarebbe riuscito a costringersi a guardare, a guardarla com'era adesso, sdraiata lì, in putrefazione.

Rimasero tutti in silenzio, mentre Johnny Harris le scostava il lenzuolo dal viso. Gli occhi erano aperti. Lei li fissò come in preda allo stupore.

«Sesso femminile», dichiarò Harris, e qualcuno ridacchiò per il nervosismo.

Sopra le loro teste un merlo cominciò a cantare, con trilli sonori che salivano e scendevano lungo la scala musicale. Un treno passò e, quando una brezza improvvisa cominciò a soffiare dal mare, gli alberi e i cespugli intorno a loro agitarono i rami, il fogliame estivo di un verde brillante che mormorava e sibilava.

Johnny Harris abbassò ancora un po' il lenzuolo.

«Età: tra i diciotto e i ventidue anni circa.» Le mosse con delicatezza il collo con le mani guantate. «Probabile causa della morte: strangolamento.» Scendendo lentamente, esaminò il corpo bianco e nudo, mettendo in mostra le braccia incrociate. Toccò il pezzo di stoffa infilato tra le dita minute. «Jack, che ne pensi?»

Lui si avvicinò e si chinò.

«Sembra una cravatta, vero? Le strisce diagonali, gli stessi colori ripetuti. Sembra la cravatta di una scuola, università o roba simile.»

«Che ne dite dell'associazione dei rappresentanti della polizia?» chiese Tom Sweeney.

E tutti ridacchiarono di nuovo.

Jack rimase a guardare, mentre Johnny Harris scostava delicatamente il lenzuolo dal basso ventre, dall'area genitale e dalla sezione superiore delle cosce della ragazza.

Cercò di rammentare le parole dell'Atto di dolore. Indugiarono sulle sue

labbra. Chiuse gli occhi. *Mio Dio, mi perito e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi e molto più perché ho offeso te, infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa.* Sollevò la mano e si fece il segno della croce.

Johnny Harris puntò il dito verso i lividi che chiazzavano la pelle del cadavere. Sottolineò la differenza tra le ecchimosi causate da pugni sferrati prima della morte e i segni lasciati, molto più di recente, dai denti.

«Roditori, forse addirittura gatti», spiegò.

C'erano piccole cicatrici raggrinzite sulla pelle rugosa delle ginocchia. Vestigia dell'infanzia, pensò lui, cadute dall'altalena e dalla bicicletta, graffi ed escoriazioni. I piedi erano magri e bianchi, dal collo alto. Le unghie erano state laccate di rosso scarlatto. Come quelle di Rosa. Sua figlia gliele aveva mostrate proprio quella mattina, mentre lui le stava allacciando i sandali. *Guarda, papà, non sono carine? Me le ha pitturate la mamma.*

«Guarda.» Johnny Harris indicò di nuovo. «Guarda come sono cresciute, da quando è morta.»

Jack osservò la sottile linea bianca sopra la cuticola. Poi indietreggiò e rimase a osservare, mentre la infilavano nella sacca per cadaveri. Lo *zing* metallico della cerniera che si chiudeva scacciò ogni altro rumore. Johnny Harris si sfilò i guanti. Gli penzolarono flosci dalle mani. Come la pelle vecchia e ormai scartata di un insetto, pensò Jack, riassalito dal senso di nausea.

«Ti chiamerò dopo averle dato un'occhiata più attenta», promise Harris, levandosi la tuta.

Jack annuì. «Prendile le impronte digitali, per favore. Non si sa mai.»

Un nome, ecco cosa gli serviva. Era il particolare più importante. E il nome sarebbe stato accompagnato dalla sua particolare lista d'indiziati, moventi e opportunità. In seguito, con un briciolo di fortuna vecchio stampo, ogni altra tessera del mosaico sarebbe andata al suo posto.

Nelle prime ore della sera, l'immagine della ragazza gli tornò in mente. Era stanco. Un'accurata perlustrazione del terreno incolto accanto alla ferrovia non aveva rivelato nulla d'interessante. Un cumulo di vecchie lattine di birra e bottiglie in plastica di sidro. Una vasta gamma di scarpe. Escrementi canini ovunque e una discreta quantità di quelli umani. Ma niente orme, niente comodi indizi lasciati inavvertitamente. Nemmeno un esempio del ciarpame che costellava il romanzo poliziesco medio. Purtroppo, pensò acidamente lui, sentendo l'emicrania salirgli lungo il collo per inse-

diarsi dietro gli occhi. Avevano già iniziato con le domande porta a porta. Fino a quel momento, nessuna sorpresa. Nessuno aveva visto niente d'insolito. Naturalmente, c'era sempre parecchio traffico che lasciava la strada litoranea all'altezza di Monkstown, scendendo lungo la collina fino al parcheggio accanto alla stazione. Persino di più da quando era stata ampliata, di recente, facendo spazio ai pendolari extra. Una vecchia arpia, che abitava in uno squallido appartamento all'ultimo piano di una delle villette a schiera soprastanti, gli disse che là c'erano sempre strani andirivieni, giorno e notte. Jack notò il binocolo posato sul davanzale della finestra.

«Si dedica al *bird watching*?» la provocò, prendendolo e accostandolo agli occhi.

Lei fece un ampio sogghigno. Si godeva di una splendida vista dalla sua finestra anteriore e, naturalmente, c'era l'inaspettato vantaggio che il parcheggio fosse ben illuminato durante la notte.

«Chi state cercando?» domandò, versandogli un tè acquoso da una teiera d'argento ossidato.

«A dir la verità, non ne abbiamo la più pallida idea.»

Lui annusò l'aroma dell'Earl Grey, rifiutando il latte che gli veniva offerto.

«È stata uccisa laggiù?» La donna prese il binocolo e giocherellò con la rotella che regolava la messa a fuoco.

«Me lo dica lei. A questo punto, probabilmente ne sa più di me, in proposito.»

«Be', se vuole la mia opinione, direi di no», rispose la donna. «La stupirebbe scoprire che silenzio c'è qui, di notte. Ormai non dormo più molto. Non adesso che il sonno eterno mi aspetta subito dietro l'angolo. Ho visto spesso gente infilarsi tra quei cespugli. Spesso. Ma l'ho sempre vista uscirne.»

Lui fece la stessa domanda a Johnny Harris. Era stata uccisa laggiù, tra i rovi e le ortiche?

L'altro scosse il capo. «Non direi. La distribuzione del sangue nei tessuti m'induce a pensare che sia rimasta sdraiata là per tre, forse addirittura quattro o cinque giorni. Credo che vi sia stata deposta, più che gettata. La sua posizione era un po' troppo composta, se capisci cosa voglio dire. Supina, le braccia incrociate, le gambe unite. Secondo me, è stata messa là prima che sopraggiungesse il *rigor mortis*. In quel modo sarebbe stato più facile maneggiarla. Quindi dev'essere successo meno di sette ore dopo la morte. E c'è un'altra cosa.»

«Quale?»

«È stata lavata. In queste circostanze è normale che la vescica e l'intestino si svuotino. Eppure, non c'è traccia di urina o feci sul suo corpo. È stata anche violentata. Stupro vaginale e anale. Con una forza notevole. Ho la netta impressione che sia stata penetrata con qualcosa di affilato. Un coltellino, forse, o delle forbici. Ma, anche in questo caso, tutto il sangue è stato lavato. È pulitissima, tranne che per l'inevitabile decomposizione. E, prima che tu me lo chieda, no, non ci sono tracce di liquido seminale.»

«Com'è morta? A causa dello stupro?»

«No. È stata strangolata. A giudicare dalle abrasioni, direi che l'assassino ha usato qualcosa di simile a una corda per stendere il bucato. Un materiale sintetico che irrita facilmente la pelle.»

«Quindi non con la cravatta?»

Lui scosse il capo. «Non credo. I segni sul collo non corrispondono a quelli lasciati da quel tipo di tessuto. Tuttavia, è interessante, insolito, il modo in cui la cravatta le è stata intrecciata tra le dita. Così.»

Scostò il lenzuolo verde che la copriva e sollevò le sue mani minute. Separò le dita per mostrargli ciò che voleva dire. Jack sentì le ginocchia diventare molli e deboli, il sudore ricoprirgli la fronte. Si costrinse a guardare.

«È biondissima. Il colore dei capelli è naturale?»

«Completamente naturale. Davvero insolito. Mi ricorda la ragazza svedese che frequentavo un tempo. Aveva i capelli praticamente bianchi.»

Rimasero fermi in silenzio. I capelli della ragazza erano lunghi e molto folti. Con la riga in mezzo. Ricadevano sui due lati del visino a forma di cuore.

«Che altro puoi dirmi?»

Harris sospirò. «Era incinta. Di dodici settimane circa, direi. Presenta anche danni al fegato compatibili con l'abuso di alcol o droga. E cicatrici sulle braccia, qui. Vedi?» Indicò i segni nell'incavo del braccio. «Ma è pulita. Niente eroina né altre droghe. Non adesso, comunque. E, a parte tutto questo, sembra sana. E ben curata.»

«Che vuoi dire?»

«I denti: sedute regolari dal dentista. Alcune otturazioni, ma non molte. E qualche prova del fatto che ha portato l'apparecchio ortodontico per un periodo. Inoltre, guarda qui, questi molari.» Le aprì la bocca e ne indicò un'estremità con la punta della sua biro. «I raggi X mostrano otturazioni del canale radicolare e delle corone. Estremamente costose. Se vuoi la mia

opinione, direi che era una graziosa ragazza della middle class.»

Il ritratto di Johnny Harris, tuttavia, non concordava con le impronte digitali, che raccontavano una storia diversa. Negli ultimi tre anni la ragazza era stata arrestata quindici volte. Per possesso di eroina, possesso a fini di spaccio, adescamento, aggressione, furto. La stazione di Pearse Street aveva il suo fascicolo, la sua fotografia e il suo nome.

«Judith Hill? Cristo! La conosciamo bene.» Il sergente della stazione lo guardò con aria sbalordita. «Mi sta dicendo che è morta? Un anno fa o poco più non ne sarei rimasto stupito: era immersa fino al collo in una montagna di merda. Ma in quest'ultimo periodo ha rigato dritto. Sin da quando è uscita di prigione. Frequenta addirittura il college. Il Trinity, ci crederebbe? Proprio qui di fronte, così può passare a salutarci ogni tanto. No.» S'interruppe e fece una smorfia, poi abbassò lo sguardo sul fascicolo posato sul bancone di fronte a sé, girandolo in modo che Jack potesse vedere chiaramente la foto. «Cristo! È sicuro che si tratti di Judith? L'ho vista di recente. La settimana scorsa o quella precedente. Era in splendida forma. Oh, Dio onnipotente, suo padre impazzirà.»

Suo padre, il dottor Mark Hill. Il suo nome, seguito da una serie di sigle indicanti titoli e specializzazioni, era inciso sulla targa d'ottone fissata alla cancellata dell'alta casa di mattoni rossi nella tranquilla piazzetta di Rathmines. Era tardi. Le dieci passate. Jack si afflosciò sul sedile del passeggero, mentre Tom Sweeney parcheggiava l'auto.

«Odio queste situazioni», sbottò. «Le odio fottutamente.»

Era ancora più tardi quando tornò nel suo appartamento affacciato sul porto. Un tale sollievo essere solo! Nessun bisogno di spiegare, escogitare scuse, giustificare il proprio cattivo umore. Entrò in bagno, spogliandosi, lasciando cadere i vestiti sul pavimento, in bassi mucchietti. Aprì l'acqua della vasca. Tornò in cucina. Versò una doppia dose di gin in un bicchiere alto, aggiunse ghiaccio, acqua tonica e una fettina di lime. Ne bevve metà in un sorso solo e riempì di nuovo il bicchiere. S'immerse nella vasca, si sdraiò e chiuse gli occhi. Non voleva ripensare a tutto quello che era successo quella sera, ma il ricordo si rifiutava di andarsene. La scena continuava a proiettarsi all'interno delle sue palpebre chiuse. La negazione della realtà da parte del padre, il suo rifiuto di accettare che la figlia potesse essere morta, la sua insistenza nel dire che era cambiata. Non era più immischiata in quella «faccenda», come la definiva lui, non più.

«L'ha vista di recente, le ha parlato?»

No, non l'aveva fatto. Lei non viveva lì in casa. Si era trasferita in una

stanza del college per stare vicina al fratello, che l'aveva aiutata con gli esami.

«Ma l'università non è ancora iniziata, giusto, dottor Hill?»

Be', no, aveva convenuto l'uomo. Però lei aveva spiegato di voler svolgere del lavoro extra per prepararsi al semestre successivo. Era davvero zelante, aveva commentato il padre. Studiava storia dell'arte. La adorava. Sapeva di aver perso tanto tempo con tutta quella «faccenda» e voleva recuperare.

«E che può dirci di fidanzati, amici, chiunque le fosse legato?»

Non c'era nessuno, aveva risposto, soltanto suo fratello Stephen: erano molto uniti.

Soprattutto, Jack non voleva ripensare a ciò che era successo all'obitorio, quando il dottor Hill aveva abbassato lo sguardo sul viso della figlia. Lui si era aspettato le solite reazioni. Shock, orrore, lacrime. Ma non rabbia. Non collera. Non disgusto. Non le parole che erano sgorgate dalla bocca dell'uomo, un fiume inarrestabile. Parole che avevano spinto tutti loro - Jack, Johnny Harris, Tom Sweeney - a indietreggiare e scostarsi.

«Puttanella. Piccola selvaggia. Come hai potuto farmi questo? Dopo tutto quello che ho passato per colpa tua. Me l'avevi promesso. Avevi detto che non l'avresti fatto mai più, che saresti stata brava. Come un tempo. Avevi detto che avresti lasciato perdere tutto e avresti vissuto a modo mio. Che sarei stato fiero di te e avrei potuto camminare a testa alta. E adesso, guardati, puttanella. Ti odio così tanto! Non riesco a sopportarlo!»

E per un orribile istante aveva allungato le mani verso di lei, afferrando il lenzuolo che le copriva il corpo, le dita che torcevano il tessuto pesante, tirando. Finché Johnny Harris non si era fatto avanti, posandogli una mano sul braccio e cercando di calmarlo: «Basta, basta così. Le lasci almeno un po' di dignità».

Alla fine, erano arrivati le lacrime e i singhiozzi affannosi e un suono che esprimeva un profondo dolore, un gemito che arrivava dai recessi della sua anima, mentre l'uomo crollava in ginocchio sul freddo pavimento piastrellato.

Lo avevano riaccompagnato in auto fino alla porta di casa. Si erano offerti di telefonare a qualcuno che potesse aiutarlo. Amici, familiari, chiunque. Ma l'uomo era sceso dalla macchina senza rispondere.

Era stato Sweeney a parlare per primo, a infrangere il silenzio, mentre si fermavano a un semaforo. «È stato lui?»

Jack si era stretto nelle spalle, buttando fuori il fiato con un lungo sospi-

ro. «Non ne ho la più pallida idea. Domattina torneremo da lui e gli chiederemo di fornirci un campione per l'esame del DNA, così scopriremo chi è il padre del bambino. Faremo un tentativo perquisendo la casa. Rapidamente, prima che lui capisca a cosa miriamo. Parleremo con la madre della ragazza: finora non è mai stata citata. E non dimenticare il fratello. È probabile che su Judith ne sappia molto più del paparino. Vuoi provare tu con lui o devo farlo io?»

Il silenzio era pressoché totale. Nessun suono dal parcheggio antistante. Nessun rumore di traffico dalla strada. Uscì dal bagno e si avvolse un asciugamano intorno ai fianchi. Si versò un'altra generosa dose di gin, poi aprì la porta del balconcino. Il dolce aroma delle violacciocche che profumavano solo di notte s'insinuò nella stanza. Un regalo di Ruth, la figlia maggiore, che le aveva coltivate di persona, partendo dal seme. Uscì sul balcone e si sedette. Così lei era finita in prigione parecchie volte. Johnny Harris l'aveva definita «una graziosa ragazza della middle class». Non ce n'erano molte, là dentro. Cos'è che diceva sempre il direttore del carcere a proposito delle detenute? Che provenivano tutte dai quattro distretti postali del centro di Dublino. Non certo dall'elegante sobborgo in cui vivevano gli Hill. O dalla zona, a circa tre chilometri da lì, in cui aveva abitato Kachel Beckett. Una semplice coincidenza o c'era sotto dell'altro? Il mattino dopo avrebbe chiamato Andy Bowen. Qualcun altro che andava segnato sulla sua lista di persone da interrogare.

Prese il bicchiere e fece roteare i cubetti di ghiaccio. Le porte del balcone adiacente si aprirono e luce e musica uscirono a fiotti. Voci, risate, poi silenzio e, infine, altri suoni, molto familiari. Rimase in ascolto. Voleva sentire. Voleva immaginare com'era. I cubetti di ghiaccio si sciolsero nel suo drink e un brivido freddo gli scese lungo la schiena nuda, ma non si alzò. Non rientrò in casa. Aspettò finché non fu tutto finito. Aspettò di aver ottenuto ciò di cui aveva bisogno.

13

La cravatta era identica. Le stesse righe diagonali rosse, grigie e verdi su un fondo marrone scuro. Solo che, a quel punto, ce n'erano due. Una era stropicciata, macchiata e chiusa in una delle bustine di plastica destinate alle prove che Jack aveva nella ventiquattrore. L'altra era perfettamente stirata e pulita, infilata sotto il colletto e posata sui bottoni della camicia bianca che il dottor Mark Hill indossava sotto il blazer blu scuro.

La cravatta fu la prima cosa che Jack notò quando Hill gli aprì la porta il mattino seguente, di buon'ora. Aspettò la fine dei convenevoli e di essere seduto, stringendo una tazza di tè, nell'angusta cucina buia sul retro della casa, prima di menzionarla.

«Non le dispiace se rimaniamo qui, vero, ispettore... ehm, come ha detto di chiamarsi?»

Jack glielo ripeté per la quinta volta, ne era sicuro.

«Ah, sì, Donnelly, certo. Non le dispiace se restiamo qui, spero. Oggi viene la governante a riordinare. Non sono molto bravo in quel genere di cose, quindi il resto della casa non è presentabile.»

Jack annuì con aria comprensiva.

«E sua moglie, la madre di Judith? Si trova qui?»

Il dottor Hill fissò le consunte piastrelle di marmo del pavimento. Quando parlò, lo fece in tono amareggiato. «Mia moglie, la madre di Judith. Non è esattamente il mio argomento di conversazione preferito. Siamo separati da diversi anni, da quando i ragazzi erano piuttosto piccoli. Vive in Inghilterra. Non abbiamo contatti. Preferisco non pensare a lei.» Sorseggiò il tè, un'espressione disgustata sui lineamenti carnosi.

Jack ebbe l'impressione che l'uomo preferisse non pensare a parecchie cose. Preferiva non parlare della tossicodipendenza di Judith, del fatto che fosse stata accusata di prostituzione, aggressione e furto. Preferiva non dire dove lei avesse passato le ultime due settimane. Chi erano i suoi amici. Che tipo di persona era. Che genere di vita stava vivendo. Preferiva non pensare alla sua gravidanza. E, soprattutto, preferiva non discutere della sua morte. Mentre l'elenco di domande di Jack si allungava, l'espressione di disgusto del medico si accentuava sempre più.

Jack posò tazza e piattino sul tavolo della cucina. Abbassò una mano per estrarre la bustina di plastica dalla ventiquattrore. Se la posò sulle ginocchia. Si schiarì la voce.

«Mi stavo interrogando su questa, dottor Hill.» Tamburellò col polpastrello sulla plastica. «Avevo sperato di trovare una spiegazione nelle risposte alle mie domande, ma non è stato così. Quindi, devo chiederle se è in grado d'identificarla.»

Gli tese la busta. Rimase a guardare mentre il medico, con una certa esitazione, la prendeva tra le grosse mani. Hill la voltò, poi si alzò e raggiunse la finestra, tenendola sollevata verso la luce.

«Certo, è una cravatta del Trinity. Come questa che porto io.»

«Infatti.» Jack oscillò lievemente sul suo sgabello. «E sa dov'è stata rin-

venuta?»

Se si era aspettato una reazione emotiva, era andato nel posto sbagliato. Hill osservò di nuovo la cravatta, poi gliela restituì.

«In base a una stima approssimativa», dichiarò, il disgusto che si propagava anche al tono di voce, «probabilmente esistono ventimila cravatte del genere. Che cosa c'entra con me?»

«Non l'ha notato?» Jack sollevò di nuovo la busta e la scosse, muovendo la cravatta al suo interno. «Ecco, guardi, guardi la fascetta col nome. La riconosce? Che c'è scritto? Mi lasci vedere.» Fece una pausa. «Mark Patrick Hill. Ora, chi mai potrebbe essere costui?»

Un'espressione costernata balenò sul volto dell'uomo che, quando parlò, lo fece in tono sommesso e, per la prima volta, esitante. «Dove ha detto di averla trovata?» volle sapere.

«Sei riuscito a cavare qualcosa dal fratello?»

Era l'ora di pranzo e Jack aveva fame. Il gin della sera precedente aveva fatto sentire i suoi effetti e gli sembrava di avere lo stomaco completamente vuoto. S'infilò in bocca una bella forchettata di roast beef e purè di patate, la mandò giù con una lunga sorsata di latte freddo e si asciugò le labbra con un tovagliolo di carta. Erano secoli che non mangiava in città. Doveva ricordarsi di complimentarsi coi ragazzi della stazione di Pearse Street per avergli consigliato quel pub, pensò. Il cibo era fantastico. Semplice, non elaborato, proprio quello di cui i postumi di una sbornia avevano bisogno.

Sweeney si strinse nelle spalle. «Non molto. È rimasto scioccato dall'intera faccenda. Continuava a piangere a dirotto. Non riusciva a riflettere lucidamente, diceva. Ma ti dirò una cosa su di lui, è l'immagine sputata di sua sorella. Stesso colorito, stessa corporatura, stesso aspetto. Potrebbero essere gemelli.»

«Immagino che abbiano preso dalla madre. Non ho notato una gran somiglianza col padre.»

«Il ragazzo non l'ha specificato. Quando gli ho chiesto della madre è apparso molto circospetto. Ha detto soltanto che i genitori si sono separati quando lui e Judith erano piccoli e che lei si è trasferita in Inghilterra. Poi c'è stato un po' di trambusto riguardo alla loro custodia: è stata assegnata al padre, ma la donna è tornata e li ha rapiti. Stephen sostiene di non ricordarsi granché, in proposito. Dopo quell'episodio non l'hanno più vista.»

«E di Judith che ti ha raccontato? Sapeva che era incinta?»

«Sostiene di no. È rimasto sconvolto quando gliel'ho detto. Praticamen-

te, ha avuto un attacco isterico.»

«Qualche suggerimento sulla possibile identità del padre?»

«No, nessuno. Non mi ha saputo dire niente su amici, fidanzati, droghe e tutto quel casino. Non era coinvolto, ha detto, non era il suo genere. Ha spiegato che Judith si era lasciata tutto alle spalle, che era una studentessa modello. Continuava a ripetere: 'Me l'ha promesso, me l'ha promesso'.»

«Sei riuscito a vedere la stanza di Judith?»

Sweeney annuì, con la bocca piena.

«E?» Jack infilzò sulla forchetta ciò che restava della carne.

Il collega deglutì, poi ruttò.

«Gesù, Tom, abbi pietà!» Jack agitò la mano verso di lui, simulando disgusto.

«Scusa, capo, scusa.» Tracannò un po' d'acqua. «Be', a quanto pare, lei stava scrivendo una specie di relazione su un personaggio biblico, Giuditta. Stando al fratello, esistono parecchi quadri famosi che mostrano questa Giuditta intenta a uccidere qualcuno. Una storia molto sanguinaria. Tutto per una giusta causa, naturalmente, per salvare la sua tribù dall'annientamento. Sai come funziona, lei invita un tizio nella sua tenda, lo fa ubriacare e poi lo uccide: gli taglia la testa con un'enorme spada insanguinata. Le pareti della stanza di Judith erano piene di stampe raffiguranti quei due. Roba che ti fa passare la voglia di mangiare.»

Giuditta e Oloferne, ecco di che si trattava. La vedova che usa stratagemmi tipicamente femminili per salvare il suo popolo. Convocata nel letto del capo. Decisa a ucciderlo. Jack conosceva i quadri. Li aveva visti quella mattina, riprodotti in un libro posato sul tavolo della cucina del dottor Hill. Lo aveva aperto, sfogliandolo distrattamente, mentre aspettava il ritorno dell'uomo, uscito per fare una telefonata. Aveva notato la dedica sulla prima pagina: *A Elizabeth, che sa amare. Per sempre, Mark.*

Aveva aspettato Hill. Voleva che il medico gli promettesse di passare dalla stazione di polizia per farsi prendere le impronte e per sottoporsi al test del DNA. Per collaborare alle indagini. Hill aveva insistito per telefonare al suo avvocato.

«Perfetto», aveva risposto Jack. «Faccia pure. Il suo legale può accompagnarla, se preferisce. Aspetterò qui finché non viene sistemato tutto.»

Durante l'attesa aveva sfogliato il libro, osservando le riproduzioni dei quadri.

«Dimenticavo», aggiunse Sweeney infilandosi una mano in tasca, «ho qualcosa per te. So che sei interessato alla faccenda, così ho pensato di far-

ti un regalino. Tieni.» Gli passò una fotografia. «Era attaccata a uno di quei pannelli di sughero nella stanza di Judith.»

Due donne. Una più vecchia dell'altra. Ritratte in un ambiente scialbo, neutro. Non fissavano l'obiettivo; si guardavano. Stavano sorridendo, felici. Ognuna cingeva con un braccio la vita dell'altra. La donna meno giovane era più alta e magrissima. I suoi capelli erano folti e ondulati, brizzolati. Quelli dell'altra donna erano lunghi e diritti, di un biondo quasi bianco, con la scriminatura in mezzo che li faceva ricadere in modo uniforme sulle spalle.

«Be', chi l'avrebbe mai detto? Due graziose ragazze della middle class insieme. Proprio come immaginavo.»

Jack emise una sonora risata e girò la foto. Sul retro spiccava una scritta: *Io e Racbel. Giorni felici!!! Agosto 1997.*

«E che ti ha detto il fratello, in proposito? Qualcosa di interessante?» Jack aveva cominciato a mangiare il dessert. Torta di mele con un'abbondante porzione di panna.

«No. Ha detto solo che era una donna con cui Judith aveva fatto amicizia in prigione. Non mi ha dato l'impressione di sapere altro.»

«E gli hai chiesto se...»

«Certo che sì, certo che gliel'ho chiesto.» Sweeney sbuffò, indignato. «Stavo giusto per dirtelo. Gli ho chiesto se sua sorella aveva visto questa donna di recente. Ha risposto di non saperlo, ma poi è arrossito. Sai, ha quel particolare tipo di pelle, pallidissimo, basta un niente per farlo avvampare. Ha aggiunto che sapeva che Judith non avrebbe dovuto avere niente a che fare con le persone conosciute in prigione. Che questa era una delle condizioni del suo rilascio anticipato. Che era ancora in libertà vigilata.» Sweeney si piegò in avanti, sfilò il cucchiaio dalla mano di Jack e mangiò una cucchiaiata di panna. «Allora, che ne pensi?»

Che ne pensava? Pensava parecchie cose. Pensava che dovevano assolutamente scoprire chi fosse il padre del bambino che Judith portava in grembo. Dovevano scoprire dov'era stata uccisa. Dovevano procurarsi un elenco di tutti i suoi precedenti contatti. Dovevano scoprire chi avrebbe potuto volerla morta e perché. E qual era la natura del suo rapporto col padre. Si chiese che tipo fosse la madre, Elizabeth, supponeva che quello fosse il suo nome. Perché se n'era andata e come mai non aveva ottenuto la custodia dei figli? Ebbe un tuffo al cuore pensando alla mole di lavoro che li aspettava e, per un attimo, fu assalito dal panico. Odiava quei casi di alto profilo. Riuscì a sbirciare il titolo sulla prima edizione dell'*Evening Herald*

che la donna seduta al tavolo accanto stava leggendo. «Misterioso delitto a sfondo sessuale», dicevano i caratteri cubitali. Cristo santo!

Fece un gesto per attirare l'attenzione di Sweeney e un cenno col capo in direzione del giornale.

«Forza, buttiamoci», decise, alzandosi, stanco ancor prima che la giornata cominciasse davvero.

14

«Hai saputo della morte della ragazza che hai conosciuto in prigione? Come si chiamava? Julie, Judy, Jill?»

Erano le nove e mezzo del mattino. La visita settimanale di Rachel nell'ufficio di Andrew Bowen.

Lei fissò il pavimento mentre rispondeva. «Judith. Si chiamava Judith.»

«Jack Donnelly è venuto a trovarti?»

«Sì. Ieri.»

«Bene, bene. E naturalmente gli hai fornito tutto l'aiuto possibile, vero? Gli hai raccontato tutto quello che, secondo te, avrebbe potuto essergli utile? Perché questo è fondamentale. Non è piacevole quando qualcuno che hai conosciuto in prigione... Be', quando sorgono dei problemi è essenziale che tu racconti tutta la verità. Che tu sia completamente sincera coi poliziotti. Non vai in cerca di guai, vero, Rachel?»

Era una splendida mattinata. La sera prima Rachel era andata a dormire lasciando aperte le persiane, osservando la mezza luna spostarsi piano nel pezzo di cielo visibile dalla sua finestra. Era stata svegliata di buon'ora dai raggi di sole che le colpivano il viso. Quando si era voltata, riparandosi gli occhi da tutta quella luce, si era accorta che il cuscino era bagnato. Fradicio. E poi se n'era ricordata. Judith era morta. Era morta più di una settimana prima e Rachel non l'aveva saputo. Non l'aveva nemmeno sospettato. Era stata talmente assorbita dai suoi piani che non aveva pensato quasi mai a lei.

Jack Donnelly era arrivato di buon'ora e l'aveva colta alla sprovvista. Lei lo aveva riconosciuto subito come l'uomo visto in chiesa un paio di settimane prima. E anche in un'altra occasione, molto prima di allora.

Le aveva mostrato una fotografia, che lei ricordava bene. Era stata scattata nella scuola della prigione, il giorno in cui erano stati resi noti i risultati dell'esame di maturità. Judith se l'era cavata egregiamente. Dieci in inglese, storia e francese. Otto in geografia e dieci e lode in matematica. Le

insegnanti avevano organizzato una festicciola. Bibite, biscotti e una torta al cioccolato. Cappellini di carta e stelle filanti per decorare il prefabbricato in cui si tenevano le lezioni. Lei aveva guardato Judith che festeggiava, intuendo cosa significasse. L'avrebbero rilasciata.

Donnelly aveva spiegato di voler sapere tutto di lei. Chi erano i suoi amici? Chi era il suo fornitore? Chi era il suo pappone?

«Di questo non so niente», aveva risposto Rachel, improvvisamente spaventata. «Non la conosco, fuori. Non conosco il mondo di cui fa parte. Le sto dicendo che non l'ho più vista, da quando sono uscita. Ho già abbastanza problemi miei. Non ho bisogno dei suoi.»

Lui aveva aspettato prima di dirle che Judith era morta. L'aveva menata per il naso, spingendola al tradimento.

«Okay, d'accordo, in prigione lei mi rivelò alcuni nomi. Il tizio per cui lavorava. Non che fosse un gran mistero! Metà delle ragazze che erano dentro avevano lavorato per lui, in questo o quel periodo. E Judith giurò che non sarebbe tornata in quell'ambiente, una volta fuori.»

«E suo padre e suo fratello? Che sa di loro?»

A quella domanda, lei si era insospettita: «Perché mi fa tutte queste domande? Che cosa sta succedendo?»

«Niente che la riguardi. Voglio solo qualche informazione. Mi dica di suo padre e di suo fratello. Che tipo di rapporto aveva Judith con loro?»

A quel punto, si era accorta che qualcosa non andava. «Aveva? Perché ha usato l'imperfetto?»

Era rimasta immobile, mentre lui le descriveva come avevano trovato il corpo di Judith, com'era stata uccisa, cosa le avevano fatto. E poi non era riuscita a dire più nulla.

«Non l'hai più vista da quando sei uscita, giusto?»

La voce di Andrew Bowen era tanto sommessa che lei fu costretta a spingersi in avanti sulla sedia per sentire che cosa stesse dicendo.

«Sa benissimo che non ero autorizzata a farlo.»

«Questo però non ti ha impedito di infastidire tua figlia, o sbaglio?»

Rachel lo guardò. L'orologio dietro la sua testa segnava le nove e quaranta. Doveva sopportare altri venti minuti di quella tortura. Mezz'ora alla settimana.

«Avresti potuto chiedermi il permesso di vederla, di vedere Judith. Sarebbe stato comprensibile e, a quanto mi si dice, la ragazza dava l'impressione di cavarsela discretamente, dopo il rilascio. Forse avrebbe potuto

aiutarti con la riabilitazione.»

Aveva conosciuto quell'uomo tanti anni prima, durante la sua vita di un tempo? Il suo viso avrebbe potuto esserle familiare, o forse no. Ultimamente non riusciva mai a stabilirlo.

«Immagino che tu abbia provato un certo sollievo quando Judith è arrivata in prigione. Qualcuno con cui potevi avere qualcosa in comune, una persona istruita, intelligente.»

«Giravano parecchie persone intelligenti in prigione.» Rachel raddrizzò la schiena e lo fissò. «Ci sono un sacco di donne davvero in gamba, là dentro.»

«Ma non istruite nell'accezione comune del termine. Non come te. Cultura universitaria, sai cosa intendo.»

Rachel continuò a porsi domande. Lui avrebbe potuto frequentare il college nello stesso periodo in cui lo aveva fatto lei. Era una città talmente piccola, Dublino. Così difficile nascondere il tuo background, il tuo passato. Così difficile avere dei segreti.

«Ma sono sicuro che per Judith Hill sia stato un vero sollievo trovare lì qualcuno come te. Una spalla su cui piangere, un pizzico d'aiuto e comprensione. Era tossicodipendente, no? Non è certo piacevole essere condannati, in quelle condizioni.»

«Non fu la prima e non sarà l'ultima.»

«Ma l'hai aiutata, vero? Ne sono sicuro.»

«Judith non aveva bisogno di molto aiuto. Lei dimentica, signor Bowen, che io mi trovavo in prigione da quasi dieci anni quando Judith venne rinchiusa. Lei era rimasta fuori, nel mondo. Sapeva il fatto suo. Godeva di una certa reputazione, che la seguì in carcere. Le ragazze la chiamavano Biancaneve, a causa del suo aspetto. E perché era speciale.»

Lui aveva preso un abbaglio. Un grosso abbaglio. Era stata Judith ad aiutare lei. Oh, certo, Rachel si era presa cura della ragazza mentre si stava disintossicando dall'eroina. Puliva il suo vomito, la portava avanti e indietro dal bagno, leggeva ad alta voce per lei quando stava troppo male per alzarsi dal letto. E cosa le aveva dato Judith in cambio? Le aveva dato amore.

«Oh, ora comincio a capire. Abbiamo questa ragazza 'speciale' che era in prigione con te. E credo che conosciamo tutti la natura del vostro rapporto. O, almeno, lo conosceva sicuramente il personale del carcere, e anche l'addetto alla libertà vigilata là dentro, e naturalmente tutte queste informazioni mi sono state riferite.» S'interruppe.

Lei distolse lo sguardo. Risentì la testa di Judith sulla propria spalla, il suo esile corpo rannicchiato contro il proprio fianco, le sue lunghe dita bianche intrecciate alle proprie.

«Così questa ragazza 'speciale' finisce improvvisamente cadavere, a meno di due chilometri e mezzo da dove tu abiti adesso. E i poliziotti non riescono a capire come mai sia stata rinvenuta lì. Come mai non sia stata trovata vicino a casa sua, vicino all'università. Non ha molto senso, vero? Salvo l'imprescindibile dettaglio che tu vivi qui. Puoi benissimo immaginare come mai Donnelly sia tanto interessato.»

Lei annuì. Si sentiva male. Donnelly le aveva mostrato la fotografia scattata all'obitorio. Rachel aveva cercato di non guardare, ma lui aveva aspettato finché il suo sguardo non era scivolato, alla fine, sulla stampa a colori.

«Ecco cosa succede quando muori strangolato», le aveva detto in tono neutro. «È questo l'aspetto che assumi. Poco gradevole, vero?» Aveva spinto la foto più vicino a lei, mentre continuava: «Vediamo se riesco a ricordare cosa dicono i libri di testo di patologia forense. Viso e collo gravemente congestionati, gonfi, ingrossati. Le congiuntive degli occhi e le orecchie vengono colpiti da emorragia. I vasi sanguigni facciali, i vasi delle palpebre e delle labbra si rompono. Uno spettacolo orrendo, sei d'accordo?»

Rachel si era sforzata di non perdere il controllo davanti a lui. Si era conficcata le unghie nel palmo delle mani. Non era Judith, la creatura ritratta nella fotografia.

«Quindi, Rachel», continuò Andrew Bowen, dondolandosi all'indietro sulla sedia, «ti avverto. Voglio metterti in guardia, metaforicamente parlando. Hai detto a Donnelly di non averla vista, ma si dà il caso che io sappia che gli hai mentito. Proprio come hai mentito a me. Ci sono testimoni che vi hanno viste insieme. Alcune persone mi hanno riferito dove e quando vi siete incontrate. Quindi spero che tu abbia preparato con cura la tua storia, organizzato il tuo alibi, perché conosci meglio di chiunque altro l'importanza di un alibi, sai come possa rivelarsi decisivo in tribunale, vero?»

Lei lo fissò, poi distolse lo sguardo per osservare, fuori della finestra, uno stormo di piccioni che volteggiavano, le ali scure contro lo sfondo celeste del cielo.

«È l'ora del caffè, mi fai compagnia?»

Bowen si alzò e raggiunse il bricco di vetro posato sulla sua base, sopra lo schedario. Riempì due tazze e poi, sempre dandole le spalle, aprì il pri-

mo cassetto per estrarre una bottiglia. Svitò il tappo e versò del whiskey in una delle tazze. A quel punto, Rachel notò quanto fosse magro, come gli tremassero le mani mentre le passava il caffè. Come il suo viso fosse pallido, gli occhi iniettati di sangue, gli angoli della bocca screpolati. Bowen si sedette di nuovo e cominciò a bere. Nella stanza regnò il silenzio. Poi l'uomo riprese a parlare.

«È da un po' che voglio farti una domanda, Rachel. Mi chiedevo se ti ricordi di me.»

Lei non rispose.

«Strano, perché io mi ricordo di te. Mia moglie era amica di alcune tue compagne di college. Forse te la ricordi. Si chiama Clare, il suo cognome da nubile era O'Brien.»

Un viso si riaffacciò alla mente di Rachel. Un volto a forma di cuore, molto gradevole, truccato. Una delle ragazze delle Loreto Schools - le scuole cattoliche nate in Irlanda e diffuse in varie parti del mondo - che frequentavano ancora le ex compagne di prima media.

«Sì», rispose.

«Bene. Ne sono felice perché voglio che tu faccia qualcosa per me. E ti sarò davvero grato per il tuo aiuto. Tanto grato che dimenticherò di sapere qualcosa su di te e la tua ragazza 'speciale'. Non consiglierò a Jack Donnelly di portarti alla stazione di polizia per interrogarti. Non diffonderò la tua storia e non attirerò su di te attenzione indesiderata. Non pretenderò che tu venga a trovarmi più spesso.»

Le raccontò della moglie. Della sua malattia, della sua disperazione.

«Vedi, abbiamo parlato molto di te, ultimamente. Clare si ricorda benissimo di te. Dice che siete rimaste in contatto per qualche anno, dopo la laurea. Dice che tutte le sue amiche provavano un timore reverenziale nei tuoi confronti. Eri così intelligente, brillante. Laureata col massimo dei voti e con menzione speciale. Offerte di borse di studio per l'America, la Francia, l'Italia. Sono rimaste tutte di stucco quando ti sei sposata. E con un poliziotto, chi l'avrebbe mai detto! Dice di ricordare com'eri sprezzante nei confronti di tuo padre e di tutti i suoi amici. Ricorda di essere venuta a casa tua per una specie di riunione di classe. Ha detto che la casa era bellissima. Piena di colore e di luce. Si ricorda soprattutto il tuo giardino e la tua splendida serra. Era così insolita, all'epoca. Non come oggi, quando chiunque ha un po' di plastica e vetro appiccicati alla porta posteriore. E dice che, secondo lei, era un vero peccato, un terribile spreco che tu progettassi ampliamenti di cucine e ristrutturazioni di solai quando possedevi un simi-

le talento. Genialità, ecco il termine che ha usato.»

Per un attimo lei non disse niente. Fuori i piccioni continuavano a roteare e a volteggiare nel pallido cielo mattutino.

«La mia serra, sì... Era davvero bellissima.»

L'aveva progettata personalmente. Come regalo di matrimonio per Martin. All'inizio lui era sembrato interessato, ma, col tempo, il suo interesse si era affievolito. Come sempre succedeva. Era andato alla deriva, lasciando il mondo della famiglia e delle donne per tornare in quello degli uomini. Daniel, invece, aveva capito e aveva promesso di costruirla per lei. Quell'estate, mentre Martin lavorava fuori città, a Donegal, sulla frontiera.

Andrew si schiarì la voce. «Vedi, Rachel, mia moglie ha bisogno di assistenza. Soprattutto la sera. Voglio qualcuno che le faccia compagnia la sera. Non sempre, solo di tanto in tanto. Diciamo tre, quattro volte alla settimana. In modo che io possa uscire, avere un po' di tempo per me. Clare è molto pignola, a proposito di chi può starle vicino. Non vuole un'infermiera. Non vuole qualcuno che possa compatirla. Vuole te. Dice che sei una persona ferita, una persona distrutta. Come lei. Non dovrai fare granché. Solo restarle seduta accanto, magari leggerle qualcosa. E assicurarti che prenda le sue pillole. Te le lascerò già pronte. Mi occuperò io del dosaggio. Devi solo controllare che le prenda. Tutto qui.» Si alzò di nuovo per versarsi altro whiskey nella tazza. Stavolta non le offrì niente. Si sedette. Cominciò a bere. La guardò al di sopra del bordo della tazza, che poi posò in cima a una pila di documenti sulla scrivania. «Accetterai la mia proposta, vero?»

Lei lo guardò. Per un attimo Bowen girò la testa di lato e Rachel si chiese a che cosa stesse pensando. Poi l'uomo si voltò di nuovo verso di lei.

«Lo farai?»

Rachel annuì.

Lui giocherellò con la cravatta. «Ti chiamerò. Ti dirò quando ho bisogno di te. E non devi preoccuparti di quell'altra faccenda. Sarà il nostro piccolo segreto, d'accordo?»

Fuori, in strada, l'aria era tiepida, ma Rachel si abbottonò la giacca di denim, incrociando le braccia sul petto mentre tornava di buon passo verso casa. Era così difficile mantenere dei segreti. Aveva chiesto a Daniel: «Non lo dirai a Martin, vero? Promettimelo. Ti voglio bene, lo sai. Sei davvero speciale per me. E resteremo sempre amici. Ma, ti prego, ti prego, non dirglielo».

E lui non l'aveva fatto. Dopo qualche tempo, lei aveva quasi dimenticato

cos'era successo tra loro due, quell'estate. Quando Daniel si era fermato a casa loro e il sole aveva brillato ogni giorno per tre settimane. Tutte le mattine, alzandosi, lei trovava Daniel intento a preparare la colazione. Rachel stendeva i progetti sul tavolo e pianificavano il lavoro della giornata. Gli portava bicchieri di limonata fatta in casa e dei sandwich, gli cucinava la cena e restavano seduti in giardino a parlare finché non calava l'oscurità. Lui le aveva raccontato tutto quello che era successo quando era adolescente. Come si era ficcato nei guai, unendosi a ragazzi più grandi. Avevano rubato una macchina. L'avevano guidata ad alta velocità. Una donna e suo figlio stavano camminando sul marciapiede quando loro avevano perso il controllo dell'auto. Erano entrambi morti. Lui era stato spedito in riformatorio.

«Guarda» - le aveva mostrato il suo tatuaggio. Una rosa sulla spalla sinistra -. «Sono stato il disonore della mia famiglia. Martin non mi permette mai di dimenticarlo.»

«No», aveva protestato lei. «Martin non la pensa così. Ti vuole bene. Però, sai benissimo che tipo è, ha standard molto alti. Si aspetta parecchio da chiunque, da me e da te.»

«Ma io non riesco mai a eguagliarlo, è talmente bravo in tutto!»

Lei aveva riso e gli aveva rivelato che c'era una cosa in cui Martin non era bravo.

L'aveva accompagnato in macchina al porto. E insieme avevano spinto il suo dinghy lungo lo scivoloso imbarcadero di granito. Daniel non era mai andato in barca a vela prima, ma si era appassionato subito.

«Sai», aveva detto Rachel, osservando come lui sfruttava il proprio equilibrio, con quanta rapidità imparava ad anticipare i cambiamenti del vento, «questo Martin non riesce a farlo. Lo detesta. Gli viene il mal di mare. E sai una cosa, Daniel? Ma non dirgli che te l'ho raccontato: ha paura del mare.»

Doveva essere stato proprio quella notte che aveva sentito aprirsi la porta della sua camera da letto e l'aveva visto fermo nella semioscurità, in attesa. Si era messa seduta e gli aveva teso le braccia, attirandolo nel letto accanto a sé. Aveva affondato il viso nel suo collo, sentito la sua mano sul seno. Per tutta la notte era rimasta sospesa tra il sonno e la veglia. Poi aveva aperto gli occhi su una luminosa mattinata serena. L'odore della pancetta che friggeva e Daniel con i blue jeans sbiaditi e una maglietta lacera che canticchiava una vecchia canzone dei Beatles trasmessa alla radio. Il pane appena tostato, la tavola apparecchiata e, posato sul suo piatto, un nastur-

zio, le brillanti striature rosse che spiccavano sull'arancione chiaro.

Ma era Martin che lei amava. Sinceramente. L'aveva capito quando la gentilezza di Daniel, la sua dolce ansia di compiacere avevano smesso di essere una novità, per lei. E si era sentita sollevata quando Martin aveva telefonato per dire che stava tornando a casa.

«Sarà il nostro segreto, vero, Dan?» gli aveva chiesto. E lui aveva annuito e l'aveva salutata con un bacio. Sulla guancia. E aveva mantenuto le distanze.

Rachel aveva desiderato che anche Judith mantenesse le distanze. Non era rimasta affatto contenta quando, uscendo da dietro le rastrelliere di abiti, nella lavanderia, l'aveva vista appoggiata al bancone.

«Come mi hai trovata?» aveva chiesto, mentre attraversavano lo shopping centre.

Judith si era stretta nelle spalle e aveva risposto: «Voci di corridoio. La vecchia rete di comunicazioni della prigione». Poi aveva aggiunto: «Ma come mai *tu* non hai trovato me? Mi aspettavo di ricevere tue notizie, non appena fuori. Pensavo che avresti voluto vedermi. Pensavo che avresti desiderato il mio aiuto».

Come spiegarglielo? Come spiegarle che non aveva più posto per lei? Che aveva altre priorità? Non c'era più posto per dolcezza o tenerezza, grazia o gentilezza. Perciò l'aveva mandata via. E adesso lei era morta. Donnelly aveva detto che non sapevano con sicurezza quando fosse stata uccisa. Era rimasta tra i rovi e le ortiche accanto alla linea ferroviaria per almeno cinque giorni. A meno di due chilometri e mezzo da lì. Quando invece avrebbe potuto essere amata e protetta. Accudita. Judith le aveva raccontato del bambino.

«Non posso averlo. Non lo voglio. Mi aiuterai?» aveva supplicato.

Rachel aveva risposto di no. Che non poteva farlo. Aveva altre cose di cui occuparsi.

«Rivolgiti a tua madre», le aveva consigliato. «Vive in Inghilterra. Sistemerà tutto lei. Oppure chiedi al padre del bambino di darti qualche sterlina. Te lo deve, chiunque egli sia.»

Judith l'aveva guardata con aria incredula e se n'era andata senza salutare.

E io come ho reagito? si chiese Rachel. Ero felice che se ne andasse. Temevo che qualcuno la vedesse con me. Non vedevo l'ora che se ne andasse.

Il poliziotto le aveva lasciato la fotografia. L'aveva appoggiata contro il

bollitore. Lei la prese e la guardò. A lungo e attentamente. E pianse. E pianse. Finché dentro di lei non rimasero che acida amarezza e rabbia. Ripensò al libro che il fratello di Judith le aveva spedito in prigione come regalo di compleanno. Dipinti di Caravaggio. Un segnalibro, un pezzo di cordicella scarlatta, era infilato all'interno, così il volume si era aperto da solo in corrispondenza di un determinato quadro. L'immagine aveva spinto Rachel a boccheggiare e a posare il libro sul macadam al catrame del cortile per qualche istante, prima di sentirsi in grado di riguardarlo.

«Sai di che si tratta, vero, Rachel?» Sentiva l'alito di Judith sulla guancia.

«Certo. Certo. Solo che... solo che è un'immagine così strana, sorprendente.»

La spada tagliava il collo massiccio dell'uomo barbuto. La ragazza lo fissava attentamente, con espressione seria. Gli tirava la testa all'indietro e verso il basso, le dita intrecciate ai capelli di lui. A Rachel era tornata in mente la propria testa, tirata all'indietro e verso il basso, i capelli intrappolati tra le dita di Martin.

«È splendido, vero? È quello che Stephen e io preferiamo. Un giorno andremo a Roma, alla Galleria nazionale d'arte antica, a vederlo. Insieme. Vuoi venire con noi?»

Aveva fatto una scelta quando aveva lasciato la prigione. E quella scelta non includeva Judith. Non poteva permettersi di rammaricarsi. Non poteva permettersi nulla, arrivata a quel punto, nulla se non la propria determinazione. Chiuse gli occhi. Per un po' avrebbe pensato a come sarebbero potute andare le cose. Ma, in seguito, non avrebbe più pensato a Judith.

15

Per Daniel Beckett era stato facile trovare Rachel. Il poliziotto che faceva dei lavoretti per lui aveva messo le mani sul suo indirizzo e letto le clausole del suo rilascio. Lo aveva tranquillizzato: «Non le darà nessun problema, capo. Ma, se è preoccupato, possiamo intimarle di stare lontana».

Ma per quale motivo avrebbe dovuto preoccuparsi? Lei era innocua, impotente. E sola.

Raggiunse in auto la casa di Clarinda Park. Quella con davanti la fila di bidoni della spazzatura, allineati nell'area antistante il seminterrato, con i sacchetti di patatine vuoti e le carte delle tavolette di cioccolato infilati nel-

le griglie anteriori. La oltrepassò lentamente, per vedere se riusciva a scorgere qualche traccia di Rachel dietro le flosce tendine di reticella dei grandi bovindi al primo e al secondo piano. Rallentò sino a fermarsi, il motore al minimo, poi ingranò la marcia, risalì piano la collina e girò intorno alla sommità della piazza per parcheggiare sul lato opposto e aspettare.

Aveva trovato anche la figlia. *Sua* figlia, ricordò a se stesso, mentre sedeva nel caffè sul lungomare di Howth e la guardava muoversi fra i tavoli, prendendo ordinazioni, radunando le stoviglie sporche. Un lavoretto estivo, immaginò, nell'intervallo tra la scuola superiore e l'università. Il nome e l'indirizzo della famiglia affidataria erano arrivati dalla stessa fonte che gli aveva fornito l'indirizzo di Rachel. Tutto registrato in un fascicolo conservato alla stazione di polizia. Ed era stato facile sorvegliare la casa della ragazza e seguirla giù per la collina, fino alla città e al caffè.

«Sì?» Lei gli si fermò accanto, il bloc-notes in mano, la matita pronta a scrivere. «Che cosa posso portarle?»

Lui ordinò un cappuccino e un panino al prosciutto. Poi la richiamò per cambiare l'ordinazione in caffè nero e brioche. Dopo un istante, la chiamò di nuovo, dicendo che preferiva un tè e un panino al formaggio.

«Pane scuro o pane bianco?» chiese la ragazza, con un tono di pazienza enfatizzata.

Daniel esitò, osservando la sua espressione che, da rassegnata, diveniva irritata.

«Decida lei. Io sono una vera frana, non riesco a scegliere neanche se ne va della mia vita», scherzò, sorridendole.

Lei abboccò all'amo. Optò per il pane integrale.

«Le farà bene: è più sano.» E ricambiò il sorriso.

Lui non la vedeva da anni. Aveva saputo quando i genitori di Rachel l'avevano data in affidamento. Si era chiesto se intervenire, ma poi aveva riflettuto. Rachel non aveva mai rivelato ad anima viva la vera paternità della bambina. Daniel si sarebbe aspettato che l'informazione saltasse fuori al processo, come elemento di prova. Ma lei non aveva detto niente. Lui aveva visto il viso di Rachel, il giorno in cui aveva testimoniato. La sua vergogna per come la loro relazione veniva discussa durante la seduta a porte aperte. Lei non voleva che la figlia venisse coinvolta in quel casino. Daniel sapeva che si trattava di questo. Si era fatto spesso domande sulla bambina, si era chiesto che aspetto avesse mentre cresceva, che tipo di persona stesse diventando. E poi aveva conosciuto Ursula, che gli aveva cambiato completamente la vita. Gli aveva dato dei figli suoi. Non aveva più biso-

gno di quella figlia immaginaria. E in quel momento, mentre la guardava, si rese conto di averla quasi dimenticata.

Le lasciò la mancia e, sulla soglia, la salutò con la mano. La osservò per un attimo, attraverso le vetrine. Gli ricordava qualcuno. Non Rachel, pensò. Guardandola, non avresti mai indovinato che era figlia di Rachel. E poi vide a chi somigliava, quando una nuvola coprì il sole e lui si ritrovò davanti il proprio riflesso. La ragazza si voltò verso di lui e lo salutò di nuovo. Era molto... qualcosa. Lui non riusciva a stabilire cosa. Non propriamente carina, con i capelli neri tagliati corti e il corpo forte e robusto. Alla fine, capì. Era molto sexy.

Come sua madre, pensò. O com'era stata un tempo sua madre. Aggraziata, con le membra affusolate e un sorriso dolce quando si svegliava. Così bella e in gamba. Così moglie di suo fratello e poi, come grazie a un magico incantesimo, sua. Per quanto tempo? Due settimane, forse tre. Un periodo perfetto. Proiettato più e più volte nella sua mente, come un vecchio film molto amato. Poi accantonato insieme con tutti gli altri ricordi. Fino a quel momento. Vide la donna risalire la collina arrivando dalla città. Non somigliava affatto a quella di un tempo. Camminava con le spalle un po' incurvate. I suoi passi erano brevi ed esitanti. Si fermava ogni tre o quattro metri, come per riprendere fiato. Si guardava intorno, come se non sapesse con sicurezza quanto in là potesse spingersi, poi riprendeva a camminare come se, si rese conto lui, stesse aspettando un'autorizzazione. Gli passò a pochi metri di distanza. Daniel distolse lo sguardo, abbassandolo sul giornale posato sulle ginocchia. Sentì il cuore che cominciava a sobbalzargli in petto. Rachel era tanto vicina che lui avrebbe potuto allungare la mano e affondare le dita tra i suoi folti capelli. Grigi ormai, non scuri e lucenti come un tempo. Ma non lo fece. Cercò di farsi piccino sul sedile dell'auto e la guardò percorrere gli ultimi metri che la separavano dalla casa. La guardò esitare sul gradino d'ingresso, fissare la porta, infilarsi la mano in tasca ed estrarre le chiavi. La guardò armeggiare e trafficare con le chiavi, prima che la porta finalmente si aprisse e lei entrasse. Aspettò di vedere se compariva a una delle finestre sulla facciata. E quando non successe, girò intorno alla piazza e tornò sulla strada, ritrovandosi dietro la fila di case, contandole, a partire da un'estremità, finché non individuò quella giusta. Parcheggiando su un lato della via, guardando in su, finché non vide un'ombra stagliarsi sul vetro e poi, quando la sezione inferiore della finestra a ghigliottina si aprì, Rachel che si sporgeva in modo che la brezza le accarezzasse il volto. Sollevando la testa verso il cielo, chiudendo gli occhi tan-

to che, per un attimo, Daniel riconobbe in lei la donna di un tempo. Aspettò che Rachel scomparisse di nuovo nella stanza. S'immaginò lì dentro, con lei. Osservandola, ansioso di sapere. La sua pelle gli sarebbe sembrata liscia come un tempo? Lui avrebbe provato ancora il desiderio di restare sveglio al suo fianco, per paura di perdere anche un solo istante di emozioni? Avrebbe sperimentato ancora quell'attimo di trionfo quando Rachel si voltava e gli sorrideva facendogli capire che lo desiderava tanto quanto lui desiderava lei?

Arrivò il momento di andarsene. Girò la chiavetta dell'accensione e si allontanò lentamente, risalendo la collina. C'era una bizzarra simmetria in ciò che stava facendo, pensò, nel tenere d'occhio sia la madre sia la figlia. Gli piaceva sapere dove abitassero e lavorassero entrambe. E gli piaceva ancora di più che loro non sapessero niente di lui. Era così che voleva che fosse. E la situazione sarebbe rimasta invariata.

16

Un'altra giornata calda. Un'altra giornata da assaporare. Una giornata di mezza estate. Ancora parecchie ore di luce. Il sole sul viso, così lei mise gli occhiali scuri e si sdraiò sul plaid, sopra uno scoglio sulla spiaggia di ciottoli di Killiney. Una nuova esperienza osservare il mondo attraverso lenti affumicate. Non le aveva mai usate, prima. Non le era mai piaciuto il modo in cui i colori del mondo naturale venivano alterati, resi artificiali dal vetro. E non aveva mai avuto bisogno di nascondere le sue emozioni, di tenerle per sé, com'era successo il giorno prima. Il giorno del funerale di Judith.

Vi avevano assistito tutti. I poliziotti, Jack Donnelly e un gruppetto di altre persone che lei non conosceva. Il padre e il fratello di Judith, entrambi sotto shock. Ricordava benissimo cosa si provasse ad agire meccanicamente, ad accogliere le persone con sorrisi di circostanza ed energiche strette di mano. Si era seduta in fondo e aveva osservato. Aveva visto la donna alta e snella, con i capelli di un biondo quasi bianco, tagliati a caschetto e lo stesso viso della figlia, sciupato dall'età, che seguiva la bara, passando dalla luminosità dell'esterno alla penombra dell'interno. La madre di Judith. Elizabeth, si chiamava. L'aveva guardata prendere posto dietro il marito e il figlio. Non c'era stato nessun contatto tra loro. Nessuna delle due parti aveva ammesso il proprio legame con l'altra. Rachel ricordava ciò che le aveva raccontato Judith. L'infedeltà di sua madre con uno degli amici di

famiglia. Come sua madre se ne fosse andata di casa. Come fosse tornata e fosse rimasta coinvolta nella causa per la custodia dei figli. Come l'avesse persa, ottenendo solo il diritto di vederli saltuariamente e mai da sola. Come un giorno fosse andata a prenderli dopo la scuola, li avesse caricati in macchina e avesse raggiunto il traghetto per l'Inghilterra e poi il Kent, dove abitava. E come, tre giorni dopo, la polizia fosse arrivata e li avesse riportati a casa.

Rachel l'aveva guardata mentre lasciava la chiesa, dopo il servizio funebre. L'aveva vista restare in disparte rispetto a tutti gli altri. Da sola, passandosi le dita magre tra i capelli. Jack Donnelly era stato l'unico a parlare con lei. L'aveva presa da parte, stringendole il gomito. Sembrava che le stesse facendo delle domande. Lei aveva risposto, annuendo o scuotendo la testa, le mani che si muovevano in modo eloquente. Rachel ricordava le cartoline che la donna aveva spedito a Judith in prigione. Con cadenza regolare, una alla settimana. Acquerelli di fiori e uccelli. Particolareggiati, splendidi. Il suo nome era scritto in basso, in caratteri minuscoli. Era un'artista, diceva Judith. Lavorava in una riserva naturale. Un luogo che sembrava uscito da una fiaba, un cottage tra i boschi.

«O, almeno, è questa l'impressione che ci diede all'epoca. Stephen e io ci sentivamo come Hansel e Gretel nella casa di panpepato.»

Aveva strappato un pezzetto di carta dal bordo della cartolina e lo aveva arrotolato per infilarlo in un'estremità dello spinello che stava rollando. L'aveva acceso e aveva inalato. Il fumo le usciva dalla bocca in respiri affannosi.

«Vuole che vada a trovarla quando esco di qui.»

Judith aveva passato lo spinello. Rachel l'aveva preso.

«E lo farai?» aveva domandato.

«Ho forse qualcosa da dirle, dopo tutto questo tempo?»

Rachel aveva aspettato che Donnelly si allontanasse ed Elizabeth Hill rimanesse di nuovo da sola. L'aveva raggiunta e le aveva teso la mano. Elizabeth l'aveva guardata, un'espressione di riconoscimento negli occhi.

«Lei è la donna della foto?»

Rachel aveva annuito.

«Era sua amica, vero?»

Lei aveva annuito di nuovo, incapace di parlare.

«Grazie, grazie per tutto quello che ha fatto per mia figlia. Judith mi ha scritto di lei. Mi ha raccontato tutto di lei e mi ha spiegato quanto le volesse bene.» La stretta di Elizabeth era energica, la mano tiepida. Aveva cinto

le spalle di Rachel con un braccio. L'aveva baciata sulla guancia. «Sia forte», le aveva sussurrato all'orecchio. «Sia forte per me e per Judith.»

Rachel guardò l'orologio. Erano le due. Il giorno prima, a quell'ora, Judith era stata cremata. Il suo corpo contuso, percosso si era trasformato in un ammasso di cenere. Jack Donnelly le aveva chiesto chi avrebbe potuto voler conciare Judith in quel modo. Lei non era stata in grado di rispondere.

«È stata un'azione deliberata, non provocata dalla passione o dalla rabbia», aveva spiegato il poliziotto. «Le ferite volevano essere dolorosissime. Quindi, chi la odiava abbastanza per voler fare una cosa simile? Oppure lo scopo era trasformare Judith in un esempio? Si è trattato di questo?»

Lei non poteva rispondere. Non voleva. Non glielo aveva detto neanche quando lui l'aveva minacciata di farla tornare in prigione nel giro di pochi giorni. Si era limitata a scuotere il capo in silenzio, cercando di tenere a bada il dolore e impedire alle lacrime di sgorgare rivelando la propria debolezza. Ma adesso sgorgarono dietro gli occhiali e le rigarono il volto. Chiuse gli occhi, serrandoli con forza.

«Riposa in pace, mio dolcissimo tesoro», disse ad alta voce, poi si alzò e raggiunse il bordo dell'acqua.

Quello era un giorno speciale. Quel giorno non si sarebbero limitati a semplici gelati. Avrebbero fatto un picnic, che lei aveva preparato con la stessa cura con cui aveva preparato la propria storia. Pane scuro appena fatto. Salmone affumicato affettato sottile, con un limone tagliato in quattro e avvolto nella pellicola trasparente. Pâté di sgombro affumicato e olive nere comprati nella gastronomia di Glasthule. Formaggio di capra stagionato e cracker di frumento. Un cestino di fragole e una bomboletta spray di panna montata. Dell'uva, un sacchetto di pesche noci. Una bottiglia di vino bianco neozelandese, avvolta in un sacchetto di plastica e lasciata al fresco in una pozza. Un libro da leggere e poi fu pronta ad aspettare per tutto il pomeriggio, se necessario, finché non avesse visto la donna, il cane e i bambini scendere i gradini intagliati nella roccia che portavano alla spiaggia.

E la sua storia? Era stata inventata su misura per sembrare allettante come il cibo e le bevande che aveva portato.

Età: quarantadue anni.

Stato civile: separata, entro breve divorziata.

Numero, età e sesso dei figli: due maschi all'università, entrambi partiti per le vacanze estive.

Luogo di nascita e attuale luogo di residenza: nata a Dublino, cresciuta a Ranelagh, trasferitasi a Londra quando si era sposata, vent'anni prima. Sarebbe rimasta a Dublino per un mese, badando alla casa di un'amica a Monkstown.

Occupazione: insegnante. Non aveva lavorato mentre i figli erano piccoli, ma aveva ripreso a farlo sei mesi prima, dopo essere stata lasciata dal marito per una donna più giovane.

Occupazione del marito: un lavoro nella City. Aveva a che fare con la Borsa.

Hobby: giardinaggio, pittura, stampe, cucina.

Stato d'animo: sconvolta, oppressa dalla solitudine, isolata.

Bisogni: amicizia, qualcuno con cui parlare.

Avrebbe fatto sin troppo caldo sulla spiaggia di ciottoli - la luce del sole che si scindeva in nitidi puntini luminosi sulla sommità delle onde provenienti dal mare d'Irlanda -, se non fosse stato per la dolce brezza marina che sferzava le pagine del suo libro, sfogliandole con un suono simile a quello prodotto da chi stia mescolando un mazzo di carte, mentre lei lo posava sul plaid al proprio fianco e osservava, da dietro gli occhiali, il gruppo di bambini che stavano giocando con una lunga alga lì vicino. Tirandone le fronde, facendone roteare l'estremità sopra la testa, simile a una frusta. Scagliandola verso l'esterno in modo che colpisse le gambe dei più piccoli, leccandone la salmastra pelle bagnata e poi urticandola, tanto che loro gridavano e si scostavano con un salto. Non sapendo se quello fosse un gioco da proseguire o abbandonare. Qualcuno avrebbe finito per farsi male, capì Rachel. Con la stessa chiarezza con cui vide i due bambini apparsi alla base dei gradini scolpiti nella scogliera, che si stavano allontanando di corsa dalla madre, i cui movimenti erano rallentati dal piccolo fissato al petto e dal peso della grossa borsa di tela che portava a tracolla.

Rachel si mise seduta e li osservò. Il maschietto precedeva la sorella. Lei si chiese, osservandone le lunghe gambe magre, quanti anni potesse avere. Ormai aveva perso l'agevole capacità che un tempo, come tutte le giovani madri, aveva posseduto. La capacità di determinare l'età e il livello d'intelligenza di qualsiasi bambino. Un tempo, tanti anni prima, lo avrebbe guardato e avrebbe pensato subito: «Oh, sì, sette anni e mezzo, forse otto», per poi cominciare a paragonare e confrontare il bambino sconosciuto con le doti e i progressi della propria. Ma adesso lui appariva semplicemente pic-

colo ai suoi occhi adulti. Goffo, dotato di scarsa coordinazione, con ai piedi scarpe da ginnastica dalla spessa suola a zeppa che scivolavano e sdrucciolavano sui ciottoli bagnati e instabili. Rachel spostò lo sguardo da lui alla donna col bimbo piccolo. Si somigliavano molto. Nonostante la differenza di età e di sesso, il loro legame di parentela era evidente nelle membra allungate e negli zigomi alti, negli occhi socchiusi per proteggerli dal sole e nei capelli che scintillavano, pulitissimi e brillanti.

Si chiamava Jonathan. Lei sentì la bambina, che gli arrancava dietro appesantita da un secchiello e una paletta di plastica, che lo chiamava.

«Jonathan, Jonathan, aspettami.»

Era un nome lungo, con troppe sillabe. Rachel la osservò, notò che dava l'impressione d'interrompersi per prendere fiato prima di pronunciarlo. Doveva essere stato faticoso imparare a dirlo. Parecchi tentativi prima di riuscirvi in modo corretto. Guardò la bambina che lo inseguiva, decisa a non lasciarsi distanziare ulteriormente, desiderando con tutte le sue forze di raggiungerlo, cominciando a correre, il tono sempre più concitato, quando vide che il fratello l'aveva quasi seminata.

Non si somigliavano, loro due. Lei era rotondetta e bruna, i capelli tagliati in modo da incorniciarle il viso. Il suo corpo era forte e robusto, i polpacci già sviluppati, i piedi, infilati in sandali di pelle rossa con cinghiette e fibbie, che ghermivano i ciottoli come le prensili dita dei piedi di una scimmia. Ma il suo viso era carnoso, le guance paffute, un rotolino di grasso sotto il mento squadrato e i grandi occhi scuri che si stavano colmando di lacrime.

«Aspettami, Jonathan, per favore!»

Ma il fratello se n'era andato, scomparendo nel gruppo di bambini, la testa bionda che sobbalzava, alzandosi e abbassandosi, mentre anche lui cominciava a partecipare al gioco. Cosi lei venne abbandonata, da sola, le lacrime che le rigavano il viso, mentre Rachel guardava, aspettava, si chiedeva se intervenire.

La donna alta e bionda si era seduta su uno scoglio piatto. Si stava occupando del figlio più piccolo, sfilandolo dal marsupio, posandolo sulla coperta che aveva estratto dalla borsa, spiegato e steso. Era completamente assorbita dall'ultimogenito. Mentre la bimba, ancora ferma, si stava guardando intorno, il secchiello e la paletta che le cadevano di mano e rotolavano piano sui ciottoli irregolari, verso il punto in cui le onde s'infrangevano sulla spiaggia creando un maroso di schiuma bianca. E poi, con profondi singhiozzi che le facevano tremare la voce proveniente dal dia-

framma, fece un passo verso Rachel e disse: «Io ti conosco! Non sei una sconosciuta. Mi hai dato una pesca e un gelato buonissimo. Mi piaci. Sei gentile. Ma lui non è gentile. Non vuole aspettarmi. Non mi aspetta mai. Corre più veloce di me. Sempre. Lo odio».

A un certo punto, la gang di bambini si era voltata, si stava avvicinando a loro. I più grandi e veloci frustavano con l'alga quelli più piccoli, trasformandoli in un ammasso urlante, mentre si spingevano e cadevano tentando di restare uniti. Jonathan attirò la sorella nel mezzo, allungando le mani per afferrarle le braccia, poi si fece roteare sopra la testa il lungo pezzo di alga, come un cowboy con il lazo, e gliela calò sulla schiena, così lei urlò, perse l'equilibrio e cadde sui duri sassi bagnati, con gli altri che le saltellavano intorno come se fosse una prigioniera destinata al sacrificio.

Scattando in piedi, ancor prima di rendersi conto di cosa stesse facendo, Rachel si aprì un varco in mezzo a loro, chinandosi per aiutare la bambina ad alzarsi, voltandosi verso gli altri, gridando che non avevano nessun diritto di comportarsi in quel modo, prospettando loro la futura collera dei rispettivi genitori, sollevando la bimba, lisciandole i capelli, togliendole dalla pelle frammenti di sabbia, sassolini e conchiglie triturate, prendendola per mano e portandola via, lontano dagli altri. Mentre il fratello maggiore, Jonathan, rimaneva immobile, non sapendo bene che cosa fare, voltandosi prima verso Rachel e sua sorella e poi verso il resto dei bambini che si stavano allontanando, alcuni guardando con ansia le madri ferme più su, lungo la spiaggia, altri sfoggiando ancora un'aria di sfida, facendo gesti irati, sferrando in aria calci e pugni da kung fu. Mentre Jonathan si girava e rigirava, come una foglia morta appesa a un ramo. Prima arrogante e arrabbiato, un attimo dopo spaventato, dispiaciuto e pentito.

Infine, anche la madre apparve accanto a loro, gridando allarmata, il piccolo strappato dal suo sonnellino sulla coperta, paonazzo e urlante. E Rachel che tranquillizzava, blandiva, spiegava, sistemava tutto, li faceva sedere sul suo plaid, offriva il cibo, estraeva dalla bottiglia il tappo di sughero già allentato, passava un bicchiere alla donna, Ursula Beckett, e sorseggiava lei stessa da un altro. Guardando il sollievo e la consolazione ammorbidire il corpo della donna, mentre sedeva col bimbo in grembo, la bambina addossata al suo fianco, persino il figlio maggiore che si placava e si sistemava accanto a loro, accettando un po' di fragole con la panna. Tanto che, dieci minuti dopo, tutto fu silenzioso e tranquillo, mentre la luce del sole si scindeva in nitidi puntini luminosi sulla sommità delle onde provenienti dal mare d'Irlanda.

«Sei molto brava con loro. Gli piaci davvero. Da quando ho avuto il terzo sono talmente indaffarata che non trovo mai il tempo di stare con gli altri due.»

Cominciava a farsi tardi. Avevano mangiato e bevuto. Avevano giocato a nascondino e acchiapparello, lanciato sassi in modo che rimbalzassero sopra le onde. Il bimbo aveva dormito e si era svegliato, era stato nutrito e cambiato, aveva dormito di nuovo e adesso era sdraiato sul grembo di Rachel, guardandola dal basso, mentre lei piegava il collo e chinava il viso verso di lui. Sorridendo e accigliandosi, guardando come lui torceva la bocca per imitare la sua, dimenava la sezione superiore del corpo per il piacere e faceva oscillare le mani mentre cercava di sollevarle per ghermirle i capelli. Lei gli sfregò la sommità della testa con l'indice, sentendo il lieve incavo là dove le ossa della fontanella non si erano ancora saldate del tutto. Ripensò all'ultima volta in cui l'aveva fatto. Una visita in prigione. Un privilegio concesso. Un incontro in uno dei prefabbricati, in privato. Un bimbo di pochi mesi anche allora. Estremamente grosso e robusto. Già troppo cresciuto per la sua nuova tutina di spugna, che sembrava sul punto di scoppiare. Alimentato col biberon. I suoi indumenti che puzzavano ancora dall'ultima volta in cui aveva vomitato, sull'autobus bloccato nel traffico sulla North Circular Road, mentre si dirigeva verso il carcere.

«Gesù, Rachel, puzza, vero? Avrei dovuto portare qualcosa per cambiarlo.»

L'aria satura di fumo di sigaretta. La sua vecchia amica Tina, rilasciata in anticipo per poter avere il bambino, rispettando fedelmente le clausole della libertà vigilata. Innamorata della maternità, aveva notato Rachel. Tornata per farle visita, per mostrare il figlio di sei mesi, bellissimo e sano.

«Non è adorabile? Gli voglio tanto bene! Farei qualunque cosa per lui, qualunque cosa, Rachel.»

«Resterai lontana da tutto quello schifo, lo farai per lui?»

«Qualunque cosa, farò qualunque cosa. È talmente perfetto e dolce. Ed è mio.»

Il bimbo che cercava di alzarsi in piedi sulle sue ginocchia, tendendo le manine verso la madre, afferrandole i capelli mentre lei lo toglieva a Rachel e affondava il viso tra le pieghe del suo collo. Ridendo dell'odore di vomito infantile, crogiolandosi nella routine quotidiana.

«Gesù, Rachel, non avrei mai immaginato che si potesse fare il bucato tanto spesso. Per tutta la fottuta giornata non faccio che lavare e asciugare

e cambiare. Ma sai una cosa? Lo adoro.»

Tina, la peggiore di tutte. La cicatrice sul suo viso che andava da dietro l'orecchio sinistro fino all'angolo della bocca. Innumerevoli condanne per reati legati alla droga, per furto e aggressione. Una superficie dura come l'inferriata metallica della finestra, ma all'interno molto morbida e dolce. Un'appassionata di storie.

«Leggila di nuovo, Rachel, leggi quella sulla principessa e il ranocchio. L'adoro. Raccontami un'altra storia, raccontami dei bambini di Lir, quelli con la matrigna che non li voleva. Fammi piangere, Rachel, così posso lasciarmi andare. Fammi provare l'amore. Prenditi cura di me, Rachel.»

«Diventerà bruno, come Laura», disse Rachel, lisciando la peluria sottile e morbida che gli ricopriva il capo. «E gli occhi di che colore saranno?»

«Grigi.» La madre del bimbo si stiracchiò e rotolò su un fianco, restando sdraiata con la testa appoggiata a una mano e il gomito piegato. «Sarà identico al padre. Laura gli somiglia come una goccia d'acqua. Buffo, vero?» E si mise seduta, prendendo un pettine dalla borsa e passandoselo tra i capelli, lisciandoli e raccogliendoli alla base della nuca con un grosso fermaglio di tartaruga. «Buffo come i bambini di una stessa famiglia possano essere tanto diversi. Jonathan, per esempio, somiglia moltissimo a mio padre. Ha tutte le sue espressioni e i suoi vezzi. È davvero strano, perché mio padre è morto cinque anni fa. Jonathan l'ha conosciuto a malapena.»

L'aria cominciava a raffreddarsi. La spiaggia era quasi deserta. Solo un paio di persone che passeggiavano col cane a una notevole distanza, le loro figure che si stagliavano contro la curva della baia e la scura collinetta di Bray Head in lontananza.

«E i tuoi figli? Dimmi, come sono? Somigliano a te o a tuo marito?»

Lei descrisse i due ragazzi. «Il maggiore è bruno e con la carnagione scura. Non è molto portato per lo studio, ma ce la mette tutta. Ama la vita all'aria aperta. È un ottimo marinaio. E un magnifico nuotatore. Ha avuto qualche problema, da piccolo. Difficoltà a leggere. Ma ha superato tutto con qualche lezione correttiva. È molto affettuoso. Sembra accomodante, timido, ma è meglio non ostacolarlo. Non somiglia affatto al fratello minore. Se non sapessi che sono imparentati, non lo indovineresti mai.»

«E il più giovane com'è?»

«Oh, una vera e propria star. Molto intelligente, bravissimo a scuola. Anche bello, devo dire. Alto e snello, capelli castano chiaro che al sole diventano biondi. Occhi di un azzurro intenso. Ma un po' freddo. Egocentri-

co. Ambizioso. Ed estremamente lunatico. Può passare dalla gioia alla cupezza in un batter d'occhio. Può incutere un certo timore, quando gli succede. Eppure, in un modo buffo e contraddittorio, questo lo rende molto attraente. Le ragazze gli danno già la caccia.»

«Dev'essere stato un tale shock quando tuo marito ti ha lasciata! Come l'hanno presa?»

«È difficile capirlo. Non parlano molto. Tengono per sé le loro emozioni.»

«E per te dev'essere stato terribile. Sei rimasta molto ferita? Sapevi che aveva una relazione?»

Rachel non rispose.

«Scusa.» Ursula si chinò in avanti per toglierle il piccolo dal grembo. «Non intendevo essere indiscreta. Sono solo curiosa.»

«No, no. È tutto a posto. È un sollievo poterne parlare con qualcuno. Quasi tutti i nostri amici erano molto imbarazzati e non volevano prendere le parti di nessuno dei due. E... no, sono stata la classica moglie stupida. Non mi ero resa conto che avesse una relazione. Una sera è tornato a casa e me l'ha detto senza mezzi termini, aggiungendo che lei era incinta e lui voleva sposarla.»

«I tuoi figli ti sono stati d'aiuto?»

Rachel si alzò e cominciò a impacchettare gli avanzi del picnic. «Hanno la loro vita da vivere. Preferisco non coinvolgerli troppo. Devi lasciarli andare, sai? Credo sia una delle prime cose che impari, come madre. L'importanza di lasciarli andare. Di fare a meno di loro.»

Il bambino e la bimba si trovavano ancora in riva al mare. Impegnati in un gioco elaborato che richiedeva di erigere fortificazioni con alcuni dei sassi più grandi e di costruire un canale in cui potessero infilarsi le onde. Rachel rimase a guardare.

Era tutto tranquillo. Dietro di lei la donna era impegnata con l'ultimogenito. Gli stava cambiando il pannolino, mettendolo in ordine per il viaggio fino a casa. Rachel si voltò a guardarla, poi distolse lo sguardo. Avanzò silenziosamente sui sassi bagnati, avvicinandosi ai bambini. La testa bruna e quella bionda erano vicine, concentrate sui rispettivi compiti. Non sentirono i suoi piedi che scivolavano verso di loro. Non alzarono gli occhi. Riuscì a sentire le loro voci che discutevano, litigavano. Sembravano molto piccoli là, di fronte a lei. Il mare affluì con violenza, mulinando intorno alle loro caviglie e ai loro polpacci. Lei notò come, ritirandosi, portasse con sé i sassi e i ciottoli più piccoli. Vide come i loro piedi nudi affondavano

nella morbida sabbia appiccicosa. Si fermò a guardarli. E s'interrogò. Solo per un attimo. Pensò ai loro genitori e a che cosa avrebbero provato se fosse successo qualcosa ai figli.

Si avvicinò sempre più. Loro continuarono a non accorgersi di lei. Rachel si guardò intorno ancora una volta. La madre era china sul bimbo di pochi mesi, che stava piangendo. Sembrava stanco, stizzoso. In lontananza, lei riuscì a distinguere le persone col cane. Erano molto distanti, ormai. Non avrebbero sentito, nessuno avrebbe sentito il doppio *splash* mentre i due bambini colpivano l'acqua, mentre si dimenavano e lottavano, le gambe e le braccia che rendevano il mare bianco di schiuma. E anche lei sarebbe stata là. Sguazzando nell'acqua, bagnata fino alle ginocchia, alle cosce, perdendo l'equilibrio tanto da non poter più restare eretta, i suoi piedi ormai incapaci di ghermire i lucidi, scivolosi sassi sottostanti. Cominciando a nuotare, allungando le braccia verso i bambini. Facendo un bel respiro e tuffandosi, allungando le braccia e attirandoli a sé sott'acqua, tenendoli stretti, i loro corpi ormai privi di forze, mentre il costante flusso del mare li svuotava di tutta l'aria.

Nessuno avrebbe mai visto, nessuno avrebbe mai saputo. Ho fatto tutto il possibile, ho tentato, ho tentato, avrebbe detto, osservando lo strazio sui loro visi.

E poi la bambina, Laura, alzò gli occhi, si girò verso di lei e gridò: «Barbara, guarda. Non è bellissimo? Il mio pezzo non è il migliore, molto meglio del suo? Non sono la più brava?»

Sul suo visino rotondo un'espressione che Rachel aveva già visto. Tantissime volte.

Guarda, mammina, guarda cos'ho fatto.

Guarda, mammina, guarda questo.

Guarda, mammina, sono brava? Sono una brava bambina? Sono la migliore?

Rachel si accovacciò accanto a lei, tanto che l'acqua marina tirò loro le caviglie e le gambe, lambendole l'orlo dei pantaloni, e cinse con le braccia il corpicino compatto, sentendo la sua pelle liscia contro la guancia mentre mormorava in modo che solo Laura potesse sentirla: «Sei magnifica, mio dolcissimo tesoro, sei la migliore. Sempre. La migliore».

17

«Ho chiesto a tutti e due di restare affinché possiate fare da testimoni

della perquisizione.» Era presto, le otto e mezzo. La luce esterna era molto brillante, benché il cielo stesse cominciando a riempirsi di minacciose nubi scure. Jack si trovava nel salotto di casa Hill, a Rathmines. Il medico e suo figlio Stephen erano fermi di fronte a lui. Sul volto un'espressione risentita e tutt'altro che servizievole.

«Vi ho chiesto di restare qui, come ho già detto, in modo che assistiate alla perquisizione che sto per effettuare in casa, nel giardino e in garage. V'informo che dispongo dei documenti che autorizzano questo provvedimento. Ho ottenuto un mandato di perquisizione dalla corte distrettuale proprio a questo scopo. Verrete debitamente informati riguardo a qualunque oggetto noi intendiamo rimuovere da questo edificio. Sono sicuro che ci offrirete la vostra più completa collaborazione.»

E, anche in caso contrario, pensò osservando i loro volti e cercando di decifrarne il miscuglio di emozioni, anche in caso contrario, non potete farci un bel niente.

Il dottor Hill parlò per primo. «Non capisco come mai lo riteniate necessario. Non riesco a credere che possiate davvero pensare che Judith sia stata uccisa in questa casa. E che, di conseguenza, io o Stephen abbiamo avuto qualcosa a che fare con la sua morte. Entrambi vi abbiamo detto quello che sappiamo. Abbiamo collaborato il più possibile con voi e le vostre» - s'interruppe come per riprendere fiato -, «le vostre ridicole indagini. Si capisce lontano un miglio che questo orrendo crimine non ha assolutamente niente a che vedere con le persone civili, ma è legato alla feccia, i topi di fogna, i ceffi da galera con cui lei ha passato due anni della sua vita.»

Magari fosse così semplice, pensò Jack. Si schiarì la voce. «Lei è liberissimo di pensarlo, dottor Hill, e può sembrare che le cose stiano davvero così. La prego di credere che comprendo il suo dolore e immagino come debba sentirsi, dopo aver perso sua figlia in questo modo. Anch'io ho dei figli. E ho visto molte altre persone passare ciò che sta passando lei. Ma cerchi di mettersi nei miei panni. Se considera dal nostro punto di vista le prove raccolte finora, potrebbe avere una visione molto diversa della situazione. Per esempio, abbiamo stabilito che Judith è stata strangolata e che è stato usato un pezzo di cordicella, del tipo comunemente usato per stendere il bucato. Col suo permesso abbiamo già prelevato un campione della sua corda da bucato e abbiamo notato che da quella in eccesso è stato tagliato un pezzo che, mi spiace doverlo dire, è identico a quello utilizzato per uccidere sua figlia. Conosciamo, in modo approssimativo, l'arco di tempo entro il quale Judith è morta. E abbiamo dei testimoni, i suoi vicini,

che dichiareranno di averla vista qui in casa durante quei due giorni. Una vicina è stata molto precisa. Dice che quel sabato era proprio il giorno del suo compleanno e che Judith è passata a trovarla portandole un mazzo di fiori.»

S'interruppe e li osservò di nuovo. La diversità delle loro espressioni suscitò il suo interesse. Stephen Hill sembrava annoiato e indifferente. Sbadigliò apertamente, mettendo in mostra i piccoli denti bianchi in un modo che a Jack ricordò sgradevolmente quelli di Judith, così come li aveva visti all'obitorio, quando Johnny Harris le aveva scostato le labbra per esporre le gengive. Sweeney aveva ragione. Fratello e sorella si somigliavano parecchio. Il dottore, invece, sembrava nervoso. Tamburellò impazientemente col piede sul pavimento e giocherellò con la sua cravatta, la cintura, il cinturino elastico dell'orologio, infilò una mano nella tasca dei pantaloni facendo tintinnare le monetine.

«E poi» - Jack tirò fuori il suo taccuino, sfogliandolo -, «e poi c'è il problema del gruppo sanguigno del feto. Il bimbo che Judith portava in grembo. Il suo gruppo sanguigno era 0. Lo stesso di Judith. E anche di voi due.»

«Che diavolo vuole insinuare?» Il dottor Hill raddrizzò la schiena. Era improvvisamente arrossito. «Ho forse capito male? Possibile che lei stia dicendo quello che penso stia dicendo? Possibile che stia davvero insinuando che mia figlia, la sorella di Stephen, portasse in grembo un bambino concepito da uno di noi due? Lei è matto, ecco cos'è, ispettore Donnelly, matto da legare.»

«Sul serio? È questo che crede? E tu, Stephen, che cosa ne pensi?»

Il ragazzo lo guardò per un istante, poi sorrise. «Credo, ispettore Donnelly, che oggigiorno esistano test assai più perfezionati e conclusivi del rozzo, smussato strumento di scienza forense che lei sta brandendo. Quindi, le consiglio di utilizzarli, prima di formulare altre accuse.»

Touché, stronzetto, pensò Jack. E si chiese quanto avrebbero dovuto aspettare prima di ricevere i risultati dell'analisi del DNA che avevano richiesto. Mettetevi in fila, era stata la risposta dal laboratorio forense. Servizievole come sempre.

«D'accordo.» Jack si diresse verso la porta. «Perché non ci diamo una mossa?»

In tutto c'erano cinque detective che stavano perquisendo la casa. Sapevano cosa cercare. Qualunque cosa. Qualunque. In particolare, volevano un lenzuolo uguale a quello in cui era stata avvolta la ragazza. Un coltello o un paio di forbici, un oggetto acuminato e tagliente la cui lama corri-

spondesse ai tagli riscontrati all'interno della vagina e dell'ano di Judith. Una traccia di sangue, per quanto minuscola. E qualunque altra cosa, utile o no.

Attraversò l'ingresso, raggiungendo la scalinata ricurva che portava al piano di sopra. Il dottor Hill aveva dato l'impressione di volerlo accompagnare, ma Jack lo aveva dissuaso, spiegandogli che preferiva che restasse al pianoterra. Gli aveva chiesto di illustrargli la planimetria della casa. Poi lo aveva lasciato a bere un tè con Sweeney.

Al pianoterra c'erano uno studiolo, due grandi stanze comunicanti - un salotto e una sala da pranzo - e una cucina buia e angusta. Tutte le stanze erano arredate con massicci mobili antichi. Tavolo e credenza di mogano, divani e sedie dallo schienale alto, rivestiti di chintz sbiadito e, su ogni parete, cupi ritratti che fissavano dall'alto.

Il giardino era trascurato e invaso dalle erbacce. Due meli carichi di frutti spiccavano al centro del prato. Sui due lati c'erano lunghe bordure erbacee, le piante soffocate dal convolvolo rampicante e dall'acetosa. Dietro c'era un garage, un solido edificio di mattoni. Jack si accorse che tutti quelli delle case vicine erano stati trasformati in miniappartamenti progettati da architetti.

Al primo piano c'erano quattro camere da letto e un grande bagno. Jack notò che, nel corso degli anni, la struttura di base della casa non era stata modificata. Le pareti erano coperte di sbiadita carta da parati a fiori. La moquette era lisa. Non sembrava che esistesse un impianto di riscaldamento centrale e il bagno era decisamente spartano, quanto a suppellettili. Una grossa vasca non incassata, un pesante lavandino smaltato e, dietro una porta accanto, un gabinetto con una caldaia fissata in alto sulla parete. Ancora più su, in cima a una scala più piccola, c'erano altre tre stanze.

«Lassù non c'è niente», gli aveva spiegato Hill. «Solo un paio di stanze che originariamente fungevano da alloggi dei domestici. Ai tempi in cui riuscivi a trovare dei domestici, cioè. E c'è anche una dispensa. Un sacco di vecchio ciarpame e cianfrusaglie. Mi propongo sempre di buttare via tutto, ma, chissà perché, non riesco mai a trovare il tempo di farlo.»

«Qual era la camera di Judith?»

«Quando è uscita di prigione, all'inizio la facevo dormire nella stanza accanto alla mia. Volevo tenerla d'occhio. Quindi, immagino che quella potrebbe essere definita la sua camera. Negli ultimi mesi ha abitato al college e ha portato con sé un sacco di libri, vestiti ed effetti personali.

Nella sua stanza non troverete granché.»

Su questo aveva ragione. Era piccola, stretta, e praticamente vuota. Di fronte alla porta c'era un alto letto dalla foggia antiquata, ordinatamente rifatto, fiancheggiato da un cassettone e da un tavolino. La camera era di un opaco color crema. Un tappeto sbiadito copriva le assi del pavimento verniciate di nero. Le pareti erano nude. Niente poster, fotografie, elementi decorativi di alcun genere. Un armadio alto e scuro era stato spinto dietro la porta. Jack lo aprì e indietreggiò stupito, quando vide il proprio riflesso apparire nello specchio a figura intera fissato all'interno dell'anta. Si sorrise e raddrizzò la cravatta. Ultimamente, non sembrava poi così malconcio, pensò. Considerando ciò che aveva passato di recente. Soprattutto, considerando che non disponeva di nessun indizio su chi poteva aver ucciso Judith Hill.

E lì non c'erano indizi. Due paia di jeans sbiaditi penzolavano dagli appendiabiti di fil di ferro. C'era un cappotto di tweed e, di fianco, un blazer di lana verde con l'emblema di una scuola sul taschino. Tutto lì. Indietreggiò e lasciò che lo sportello si richiudesse. Non c'era granché di utile in quella stanza spartana, simile a una cella monacale. Niente libri, niente lettere, niente diari o taccuini. Quasi nessun vestito. Non avevano trovato granché nemmeno nella stanza di Judith al college. Parecchi libri della biblioteca, appunti sulle lezioni e un contenitore di floppy disk. Sweeney li aveva esaminati. Tutti i file erano relativi agli studi di Judith. Jack si stupì di non trovare nessun diario. Per qualche misterioso motivo, lei gli sembrava il tipo di ragazza che ne tiene uno. Ma non trovarono niente di simile. E neppure lettere. Nessun riferimento alla madre, al padre o al fratello. E nessun riferimento a Rachel o a chiunque altro fosse legato al periodo trascorso in prigione.

Jack aveva provato di nuovo a indurre il dottor Hill a parlare della moglie, ma aveva fatto un buco nell'acqua.

«Non ho niente da dire in proposito. Per quanto mi riguarda, quella donna non esiste più.»

Stephen Hill si era dimostrato altrettanto reticente. «Mia *madre*» - aveva pronunciato la parola serrando le labbra -. «Potrebbe specificare a chi si sta riferendo?»

«Ma tua madre era là, al funerale di Judith.»

«Davvero? Non l'ho notato.»

«E tuo padre la pensa come te?»

Stephen aveva sorriso, un lieve spasmo di viso e labbra. «Mio padre è un

uomo passionale, capace di provare un intenso amore e un odio altrettanto profondo.»

Ed era anche un uomo possessivo? Jack rifletté sul problema mentre restava fermo sulla soglia della stanza in cima alla casa. Un tempo, doveva essere stata un solaio. I travetti e le travi del tetto erano a vista e tra di essi era stata inserita una grande finestra d'abbaino. Rivolta verso nord, stabilì lui, così la luce che filtrava dai vetri era pura e trasparente, non contaminata dall'oro della luce solare diretta. In quel momento, cadeva su un grosso cavalletto collocato al centro del locale. E illuminava la tela posata su di esso. Jack si avvicinò e la osservò con attenzione. Era il ritratto di due bambini. Palesemente incompiuto, ma comunque splendido. I bambini fissavano negli occhi l'osservatore e, quando Jack si allontanò, il loro sguardo si mosse insieme con lui. Riuscì a sentirlo sulla schiena mentre si aggirava per la stanza. Osservando le scaffalature, le pile di tele, alcune incorniciate, altre arrotolate, messe verticali e riunite in fasci, le scatole di colori e pennelli, le cataste di carta, di peso e spessore diversi. In un angolo spiccava una specie di torchio, macchiato d'inchiostro, con accanto un grosso lavandino rettangolare. Si chinò su quest'ultimo e percepì subito l'odore pungente dell'acido. A una parete era appesa una fila di fotografie in bianco e nero, incorniciate. Capì subito chi fossero i soggetti ritratti. Judith e Stephen, appena nati e a tre-quattro anni. E anche Mark Hill da giovane, bello e prestante in costume da bagno e in completo da tennis. E seduto su uno sgabello da pittore davanti a una piccola tenda canadese, intento a occuparsi di un fornelletto da campeggio, mentre brandiva un cucchiaio di legno e rideva.

In un angolo della stanza, c'era quello che sembrava un grande armadio, circondato da tendine nere. Quando lui le scostò trovò un ingranditore fotografico, un bancone da lavoro e un lavandino con l'acqua corrente. C'era colore dappertutto. Schizzi e sbavature su tutto il pavimento, sulle superfici di lavoro, persino sulle pareti, fino all'altezza della vita. Tinte incredibili: blu, verdi, gialli brillanti e viola. E soprattutto rosso. Scarlatto, vermiglio, cremisi, e rosso sangue di bue, intenso e scuro. Che uomo strano, pensò Jack mentre si guardava intorno. Odia talmente la moglie da non riuscire nemmeno a menzionarla, eppure ha mantenuto intatta questa stanza per anni e anni. Possesso per procura, si trattava forse di questo?

Si chinò per esaminare le macchie rosso scuro che formavano un disegno casuale sulle nude assi del pavimento. Erano un po' in rilievo, vagamente simili a bollicine. Le grattò con la punta delle dita e vide che gli a-

vevano colorato l'estremità delle unghie. Si accostò le dita alle narici e annusò. Non sentì il tipico odore delle tempere, ma un altro odore, simile a quello di una macelleria vecchio stile. Raddrizzò la schiena e prese dalla tasca un fazzoletto pulito. Si nettò le dita, osservando le striature rosse lasciate sul cotone bianco. Raggiunse il bancone da lavoro. Sulla superficie erano allineati ordinatamente alcuni utensili. Una coppia di affilati coltelli e un certo numero di sgorbie, di misure diverse con l'impugnatura di legno. Erano del tipo usato per la linoleografia, pensò, ricordando le lezioni d'arte a scuola. Le sollevò delicatamente, una dopo l'altra, usando il fazzoletto per impugnarle. Pensò a come il linoleum si staccava dalla piastrella formando uno spesso ricciolo marrone. Raggiunse il centro della stanza, fermandosi sotto il lucernario. Tenne sospese, in direzione della luce, prima una sgorbia e poi l'altra, e notò che su quella più grande c'era una sottile linea rossa intrappolata tra l'estremità del metallo e il legno in cui era inserito. La riappoggiò, cauto, sul bancone. Sotto c'era una serie di cassetti. Li aprì in rapida successione. I primi due contenevano disegni, studi naturalistici di piante e animali. Molto pregevoli, estremamente particolareggiati. Il terzo conteneva dipinti, schizzi ad acquerello, ormai sbiaditi, dai toni smorzati e tenui. Si piegò per aprire l'ultimo. Era pieno di fogli di carta, apparentemente intonsi. Abbassò la mano per passarli in rassegna e sentì qualcos'altro sotto le dita. Qualcosa di molto liscio, difficile da afferrare. Si accovacciò e afferrò il cassetto, facendolo scivolare fuori delle guide. Lo capovolse, sparpagliandone il contenuto sul pavimento. Sentì il cuore in gola e il respiro mozzato: polaroid di Judith erano sparse intorno a lui. Le prese e le esaminò una alla volta. Tutte la ritraevano nuda, costretta ad assumere pose che gli causarono un improvviso attacco di nausea. In alcune era viva, in altre morta. Sembrava terrorizzata, ferita e vulnerabile. I suoi occhi vivi e i suoi occhi morti guardavano dritti in quelli di Jack. Chiedendogli di aiutarla. Supplicandolo di salvarla. Ma era troppo tardi. Troppo tardi per Judith, ormai.

18

Tom Sweeney avrebbe condotto l'interrogatorio. Tom Sweeney ci sapeva fare. Jack sarebbe rimasto seduto in un angolo a guardare. A prendere appunti, a controllare ciò che veniva detto, a intervenire se riteneva che a Tom fosse sfuggito qualcosa. Solo che a Tom non sfuggiva mai nulla.

«Okay, prima di cominciare, ricapitoliamo ciò che sappiamo.»

Erano le sei del mattino. Mezz'ora più tardi sarebbero andati a prendere il dottor Hill. Lo avrebbero trattenuto per sei ore, poi avrebbero rinnovato l'ordine di custodia cautelare. Dodici ore di tempo per ottenere una confessione. Un'ammissione di colpevolezza.

«Domanda cruciale numero uno. Quando è morta Judith Hill?»

Era il 23 giugno ed era passata una settimana dal ritrovamento del cadavere. Johnny Harris riteneva che fosse morta circa sei giorni prima di allora. Quindi, pensavano che l'omicidio risalisse più o meno al 10 del mese.

«Com'è stata uccisa?»

Quella era una domanda facile. Sapevano che era stata strangolata. In base alle lesioni riscontrate sul collo e alla forza impiegata, Harris supponeva che l'assassino fosse un uomo. Alto e grosso, per di più.

«Quali altre ferite presentava?»

Lacerazioni nella vagina e nell'ano. Gravi contusioni sulle cosce e i genitali esterni. Accentuate contusioni sulle costole e sullo stomaco, che avevano provocato la rottura dell'utero. Perdita di sangue dalla vagina. Contusioni su occhi, zigomi e naso. Probabile causa: percosse al viso e alla testa prima della morte. Perdita di sangue da naso e bocca.

«Di quali prove materiali disponiamo?»

Macchie di sangue rinvenute nella stanza all'ultimo piano. Macchie di sangue sugli utensili per la linoleografia. Le impronte digitali del dottor Hill dappertutto. Fotografie di Judith scattate prima e dopo la morte. Prove che la corda usata per strangolarla proveniva da quella casa. La cravatta del dottore che le era stata infilata tra le dita. Peli di Judith trovati nell'auto del dottore. Il lenzuolo di lino in cui era stata avvolta era identico ad altre lenzuola rinvenute nella casa. Lo stesso dottor Hill aveva riconosciuto il telo impermeabile come quello da lui acquistato molti anni prima.

«Che ne pensi, Jack? Qual è la tua ponderata opinione?» Il sogghigno di Sweeney diventava sempre più ampio.

«Direi che abbiamo fatto centro al primo colpo. Un centro perfetto. E direi che dovremmo metterci al lavoro.»

Rimase seduto nell'angolo e ascoltò. Sweeney stava facendo ripercorrere al dottor Hill gli avvenimenti di quel week-end, l'ultimo week-end in cui aveva visto Judith.

Era tornata a casa il lunedì precedente. La governante era in ferie. Gli serviva qualcuno che preparasse da mangiare, riordinasse dopo il suo passaggio, lo accudisse in generale.

«Judith lo faceva sempre, sa, prima di ficcarsi nei guai. Sin da quando era molto piccola, forse dieci, dodici anni, non ancora adolescente. Era bravissima a badare alla casa. Una ragazza bravissima. Cercava sempre di compiacermi, di farmi contento. Tornava a casa da scuola e, ancor prima di iniziare i compiti, preparava la verdura per la cena.»

«Quindi lei apprezzava di sicuro la possibilità di passare un po' di tempo con sua figlia, probabilmente le sembrava di essere tornato ai vecchi tempi.»

«Be', sa com'è. Entravo e uscivo di continuo. Due volte al giorno faccio ambulatorio qui. Ed effettuo anche visite a domicilio. E passo a trovare i pazienti in ospedale, monitorando i loro progressi. Ma noi due cenavamo insieme ogni sera.»

«Allora ci spieghi, dottor Hill, abbia la compiacenza di spiegarci come mai sostiene di non essersi accorto della scomparsa di Judith. Non riesco a capire.»

«Durante quel week-end andai via. Passai il sabato notte fuori casa, da alcuni amici che vivono a Wicklow, per la precisione a Laragh. M'invitarono a cena e, a causa delle nostre ridicole leggi sul consumo di alcol e la guida, mi consigliarono di passare la notte da loro. Domenica mattina, quando tornai a casa, non c'era traccia di Judith, ma tutto era perfettamente pulito e in ordine. C'era addirittura uno stufato nel forno, pronto per essere riscaldato.»

«Nessun appunto, nessun messaggio, niente di niente?»

«No, ma questo non mi stupì. Lei aveva fatto ciò che le chiedevo. La governante sarebbe tornata il giorno dopo, il lunedì, quindi immaginai che Judith se ne fosse andata, fosse tornata al college. Sa, ho rinunciato ormai da tempo a tenere d'occhio i suoi movimenti.»

Naturalmente, controllarono, interrogando gli amici di Wicklow, che confermarono la sua storia, ma fino a un certo punto. Lo avevano invitato per l'aperitivo, alle sette. Non era arrivato prima delle otto e mezzo. Non aveva fornito nessuna spiegazione per il ritardo. Era apparso strano, distratto. Non aveva parlato molto. In realtà, si era comportato in modo alquanto villano. Si era ubriacato davvero, quella sera. Non era affatto da lui, sottolinearono, di solito si dimostrava piuttosto morigerato. E poi, ubriaco, aveva parlato diffusamente di Judith. Di come l'avesse deluso. Di come lui non riuscisse a dimenticare l'onta che lei aveva arrecato alla famiglia. Di come, dopo tutto quel tempo, Judith gli ricordasse moltissimo sua moglie. E l'onta che anche lei aveva arrecato alla famiglia. Gli amici raccontarono

che se n'era andato, all'improvviso, poco dopo mezzanotte. Loro avevano protestato, lo avevano messo in guardia contro i rischi della guida in stato di ebbrezza. Ma lui si era limitato ad alzarsi e uscire. Come se niente fosse.

Sweeney stava attraversando la sua fase garbata. Jack lo osservò. Percepì il disprezzo nel tono del dottor Hill. Il collega si mostrò paziente e tenace durante tutto l'interrogatorio. Il medico riusciva a malapena a costringersi a rispondere.

«Quindi, dove ha passato quella notte? I suoi amici hanno negato categoricamente che sia rimasto da loro.»

«Hanno ragione, non l'ho fatto. Mi sono fermato a Kilmacanogue e ho dormito in macchina fino all'alba. Poi sono tornato a casa.»

«A uccidere sua figlia?»

Hill non rispose. Fissò un punto imprecisato nella media distanza e sospirò.

«I suoi amici, i suoi vecchi amici, erano molto preoccupati per lei quella sera. Sostengono che si comportava in modo inconsueto, bizzarro. Sono rimasti piuttosto perplessi. Può spiegarmi cosa le passava per la mente?»

«Spiegarglielo? Perché dovrei? È forse affar suo se sono ubriaco, sobrio, educato, villano o qualunque altra cosa?»

Jack ascoltò Sweeney mentre spiegava all'uomo che gli conveniva dimostrarsi più loquace. Seguì una pausa di silenzio. Sweeney sospirò. S'infilò una mano in tasca. Estrasse una grossa busta gialla. La capovolse. Le foto caddero sul tavolo. Le dispose a ventaglio. Jack aspettò una reazione che però non ci fu. Il dottor Hill distolse lo sguardo.

«Che si aspetta che dica?» chiese subito dopo. «Cosa vuole che faccia? Che scoppi in lacrime, che mi percuota il petto, è questo che vuole? Be', non lo farò.»

«Perché?»

«Lei mi disgustava quando era viva e mi disgusta adesso che è morta. Non ho scattato io quelle foto. Non so chi l'abbia fatto. Ma non mi stupiscono. Non molto tempo fa, Judith faceva quel genere di cose per pagarsi la droga. C'era abituata. Una volta, le ho chiesto come riuscisse a sopportarlo. Si limitò a stringersi nelle spalle e a dire: 'Si fa di necessità virtù'. Non è incredibile? L'ho vista, sa? Una notte sono andato a cercarla. Sono andato in città in macchina. Ho girato intorno a Fitzwilliam Square, poi sono sceso lungo il canale. C'era una fila di donne, tutte in attesa. Ho rallentato per poterla vedere. Non si è accorta che ero io. Si è voltata e si è aperta la camicetta, mostrandomi il seno. Mia figlia! In quel momento, mi

ricordai che le facevo sempre il bagno quando era piccola, dopo che sua madre se ne andò. Era un rituale serale. I miei due amati figli, insieme nella vasca. Avevano dei corpicini talmente belli, perfetti. E poi infilavo loro il pigiamino, li mettevo a letto e leggevo una favola finché non si addormentavano. Poi restavo seduto a guardarli, nel caso facessero brutti sogni, avessero degli incubi e potessero volermi vicino. E questo è il ringraziamento che ho ottenuto per tutto quell'amore e quella devozione. Mia figlia che mi sventola davanti le tette in una serata fredda, umida e dannatamente orrenda.» S'interruppe e affondò la testa tra le mani, poi alzò gli occhi. «Mi ha chiesto come mai quella sera mi comportai in modo così bizzarro, per usare la sua garbata definizione. Be', mia figlia mi aveva appena rivelato di essere incinta. Mi chiese di aiutarla a sbarazzarsi del bambino. Me lo chiese nella mia qualità di medico, non di padre. E questa, amici miei, è l'ultima cosa che vi dirò. Da questo momento in poi mi avvalgo del diritto di non rispondere.»

Lo trattennero il più a lungo possibile, fino all'ultimo istante. E poi lo lasciarono andare. La dichiarazione ufficiale venne trasmessa ai mass media. Un uomo era stato arrestato e interrogato in relazione all'omicidio di Judith Hill. Era stato rilasciato. Il relativo fascicolo era in fase di preparazione e sarebbe stato inviato al procuratore generale. Nel frattempo, pensò Jack, lo avrebbero tenuto d'occhio e avrebbero aspettato.

Rachel sentì l'annuncio al notiziario delle nove, quella sera. Era seduta accanto al letto di Clare Bowen. Nella stanzetta le luci erano spente. Si sentiva un intenso profumo di erba appena tagliata, trasportato fin lì da una dolce brezza. Lei si alzò e fece per chiudere la porta. Clare allungò la mano e le tirò una manica. «Lasciala aperta. Mi piace così.»

Piaceva anche a Rachel. Quella sera, quando aveva raggiunto la casa, aveva notato che l'erba del prato posteriore le arrivava alle caviglie. Era costellata di margherite e ranuncoli, e sormontata dalle chiome oscillanti dei platani. Aveva tolto il tosaerba dalla rimessa e tirato energicamente la cordicella finché, con un paio di sputacchi e gemiti e un fiotto di fumo grigio, la macchina non si era messa in moto con un rauco stridore. Col rastrello aveva riunito in soffici cumuli l'erba appena tagliata, poi si era levata le scarpe e aveva camminato avanti e indietro a piedi nudi, sentendo le dita che affondavano nella morbida elasticità dell'erba. In seguito, vi si era sdraiata per mezz'ora e aveva sonnecchiato finché Clare non l'aveva chiamata in casa.

Guardarono le fotografie che si susseguivano sullo schermo televisivo. Una vecchia foto di Judith scattata - Rachel ne era sicura - quando aveva circa sedici anni. Istantanee dell'esterno della casa e del luogo in cui era stato rinvenuto il corpo. La squadra della polizia all'opera. Un'intervista a Jack Donneììy sui progressi compiuti fino a quel momento e poi l'immagine di un uomo che, uscendo dalla stazione, veniva spinto nell'auto in attesa lì davanti. Si teneva il cappotto sopra la testa, ma Rachel lo riconobbe subito. Un uomo massiccio. Un uomo forte. Judith aveva paventato le sue visite.

«Perché viene?» si era chiesta. «Odia questo posto. Odia me. Non abbiamo niente da dirci.»

«Ed è sempre stato così?» Rachel aveva attirato la testa di Judith sulla propria spalla per consolarla.

«Oh, non lo so. Forse quando ero piccola andavamo d'accordo. Ero sempre tanto brava. Ero gentile e premurosa. Lo mettevo sempre al primo posto, ma poi, crescendo... non so. Le cose sono cambiate.»

«La conoscevi, vero?» Clare cercò di sollevare la testa dal cuscino, ma l'impresa si rivelò superiore alle sue forze.

Rachel annuì.

«Che tipo era?»

«Adorabile. Intelligente, molto divertente. Una fantastica imitatrice.»

«E quell'uomo? Lo conosci?»

Rachel scosse il capo. «No, ma so chi è. È il padre di Judith.»

Poi calò il silenzio. Rachel si alzò per andare in cucina. Aprì la credenza ed estrasse il contenitore delle pillole. Antibiotici e antidolorifici. Oppiacei, diidrocodeina e sonniferi. Alcione era il nome scritto sull'etichetta. Sorrise all'idea. Andrew Bowen le aveva contate e lasciate in bella vista.

«Dagliele con un po' di succo», le aveva consigliato. «C'è del succo d'arancia e frutto della passione in un tetrapak nel frigo. È il suo preferito.»

Rachel mise dei cubetti di ghiaccio in un alto bicchiere e lo riempì fino all'orlo. Si sedette di nuovo accanto al letto e sollevò la testa di Clare.

«Ecco, è il momento delle pillole.»

«Non i sonniferi, non ancora. Voglio restare sveglia ancora un po'.»

La donna aprì la bocca per le altre pasticche e le mandò giù con una sorsata di succo di frutta. Il liquido le colò lungo il mento e sulla camicia da notte. Rachel si chinò in avanti per asciugarlo.

«Sei gentile.» La voce di Clare era a malapena udibile. «Molto gentile.» Appoggiò la schiena ai cuscini. «Spero che lui ti stia pagando per questo.»

Rachel annuì.

«Ha bisogno di un po' di tempo tutto per sé. Frequenta una donna. So tutto al riguardo. Non è amore. Non è mai amore, con Andrew.»

Rachel sollevò il lenzuolo scostandolo dal corpo della donna, poi lo stese, rincalzandolo tutt'intorno.

«Non era amore neanche con me. Forse all'inizio, ma non per molto.»

«E per te, cos'era per te?» Rachel sprimacciò la trapunta e impilò i libri accanto al letto.

«Per me era amore. Nessuno riusciva a capire cosa vedessi in Andrew. Era goffo e sgraziato. Ma intelligente, brillante e spassoso. Ridevo di continuo, quando ero con lui.»

«Tieni.» Rachel le allungò i sonniferi. «Adesso dovresti prenderli. È tardi. Hai bisogno di riposo.»

La donna nel letto sorrise. «Non è di riposo che ho bisogno, ma di qualcosa che sia un po' più definitivo. Ne abbiamo parlato a lungo. All'inizio, abbiamo discusso su quale sarebbe stato il momento più opportuno. In seguito sono migliorata e per un po' ho pensato che fosse stato tutto un errore, una diagnosi sbagliata. Ma poi i sintomi si sono ripresentati e stavolta erano inequivocabili.»

Rachel osservò i suoi occhi guizzare incontrollabilmente da una parte all'altra.

«E così abbiamo deciso. Prima o poi lo faremo, più prima che poi. Il problema è come. Queste pillole, questi medicinali che devo prendere non sono letali neanche se somministrati in dosi massicce. Purtroppo, sono benzodiazepine, non barbiturici. Provocano l'oblio, una tregua che però è solo temporanea.»

«Sstt.» Rachel s'inginocchiò di nuovo accanto a lei.

«Il guaio è che mi preoccupo di come sarà la vita per Andrew. Dopo. Che cosa proverà? Desidero farlo, non voglio andare avanti così, ma non voglio che lui soffra. Ho paura che si senta in colpa. Ecco perché volevo chiedertelo...» S'interruppe, il respiro affannoso.

«Volevi chiedermi cosa?» Rachel abbassò lo sguardo sul viso di Clare.

«Oh, niente, niente.»

«No, continua, dimmelo.»

Clare chiuse gli occhi, poi li riaprì fissando direttamente quelli di Rachel.

«Voglio sapere che cos'hai provato, dopo aver ucciso tuo marito. Ti sei sentita in colpa? Cos'hai provato durante tutti quegli anni in prigione? Riu-

scivi a costringerti a ricordare tuo marito, la tua vita di un tempo?»

Rachel si alzò e si allontanò dal letto.

«Non l'ho ucciso», rispose. Il suo tono era misurato, controllato. «Quante volte devo ripeterlo? Non ho ucciso mio marito. Sì, ammetto di avergli sparato, ma non l'ho ucciso. È stato un incidente. È stato mio cognato a ucciderlo. Non mi hanno creduto. In un certo senso, non posso biasimarli. Avrei dovuto dire la verità sin dall'inizio. Ma non l'ho fatto. Ho mentito. E le mie bugie sono state smascherate.»

Si sedette su un lato del letto. «E, sì», continuò, «mi sono sentita in colpa. Terribilmente in colpa. Mi sento ancora in colpa. Ma ho provato anche altre emozioni.» Passò a Clare il bicchiere di succo e le pasticche. Aspettò che lei le inghiottisse, poi si risedette e rimase ad ascoltare il ritmo del suo respiro. Finché non diventò lento e regolare. «Se è umano, si sentirà in colpa.» Le sue parole furono dolci, il tono gentile. «Ma poi supererà la cosa, come ho fatto io.»

Si alzò e spense il televisore. Si voltò in direzione del letto e fissò il viso di Clare, osservando il tremolio delle sue palpebre chiuse. Poi le scostò i capelli sottili dalla fronte e uscì in giardino.

L'aria era ancora tiepida. Aveva fatto davvero caldo, quel giorno. Il tipo di calura capace di far sbocciare un intero giardino, rifletté. E ripensò a come aveva passato quel pomeriggio.

«È come se tu riuscissi a vedere tutte le piante che crescono, l'energia che fluisce attraverso di loro», raccontò a Ursula Beckett mentre attraversavano insieme il vivaio. Si fermarono accanto a un'aiuola di iris. I fiori erano ben chiusi, come minuscoli ombrelli ordinati, ma mentre loro due indugiavano lì, Rachel si accorse che uno dei petali, bianco con sfumature celesti, aveva cominciato a staccarsi dagli altri.

In quell'occasione erano sole.

«Ti andrebbe di accompagnarmi?» le aveva chiesto Ursula il giorno che avevano trascorso insieme sulla spiaggia. «Se t'interessa, cioè. Sto creando un giardino, poco più in là di Bray. Ho bisogno di organizzare le mie scorte. C'è uno splendido vivaio da cui mi servo. Appartiene da anni alla stessa famiglia. Sono sicura che ti piacerebbe.»

Avevano lasciato la strada a doppia corsia e imboccato una curva che le aveva portate su, per una tortuosa stradina bordata di alberi, fino a un'antica casa colonica in pietra. Ursula le aveva raccontato come fossero state gentili con lei quelle persone quando aveva avviato la sua attività. L'ave-

vano aiutata e incoraggiata, avevano condiviso con lei la loro competenza e le avevano presentato l'uomo che sarebbe diventato suo marito.

«Il mio adorabile Daniel», sospirò. «Dovresti proprio conoscerlo. È un tale tesoro! So che ti piacerebbe. Sembra un po' burbero quando lo incontri la prima volta, ma questo dipende dal suo lavoro. Gestisce un'agenzia di sicurezza. È sottoposto a parecchie pressioni, c'è sempre molto denaro in ballo. Ma quando arrivi a conoscerlo meglio, scopri che sotto quell'atteggiamento da macho è un vero pezzo di pane.»

Era bellissima, la donna che Daniel aveva sposato: aveva fatto un'ottima scelta. Rachel la osservò, mentre Ursula la precedeva, avanzando tra le piantine allineate. Era elegante, sicura di sé e del proprio posto nel mondo. Rachel si paragonò a lei e si sentì goffa e sgraziata.

«Forza, racconta, raccontami come vi siete conosciuti.» La incitò, quando si fermarono per sedersi su una panca di quercia, accanto a un pergolato coperto di rose rampicanti.

Ursula raccontò. Qualche anno prima si era verificata una terribile serie di furti, lassù. Il posto era abbastanza lontano dalla città perché le strade restassero bloccate dalla neve durante l'inverno, ma abbastanza vicino perché il bagliore delle luci appena sopra l'orizzonte filtrasse nel cielo notturno. Alcuni uomini erano arrivati con un furgone, nelle prime ore del mattino. Erano armati di fucili e spranghe e avevano il volto coperto da un passamontagna. Sapevano cosa volevano. Denaro, gioielli, argenteria, quadri, mobili. Era successo più d'una volta. Dopo il terzo furto, durante il quale la famiglia derubata era stata legata, chiusa in cantina e minacciata, gli abitanti della zona avevano dimostrato un po' di buonsenso, rivolgendosi a un'agenzia di sicurezza.

«Il caso volle che io mi trovassi qui il giorno in cui Daniel venne a conoscerli. Cominciammo a parlare e poi... Sai come succede. Una cosa tira l'altra. Lui mi chiese il numero di telefono, poi mi chiamò e uscimmo insieme. E, chissà come, finimmo per sposarci. Fu una decisione del tutto inaspettata. Io avevo in programma di tornare negli Stati Uniti, dove vive la mia famiglia.»

«Cosa ti ha portato in Irlanda?» Rachel continuò a tenere la testa girata, in modo che Ursula non potesse vederla in viso.

«Oh, un motivo non proprio originale! Andavo matta per la musica e la cultura irlandesi e sono venuta qui per rintracciare i miei antenati. Avevo dei parenti che abitavano qui, in una grande fattoria più giù, lungo la strada. Ormai, è stata venduta e sostituita da case. All'epoca, mia zia era un

fantastico giardiniere. È stata lei a farmi iniziare, a suscitare il mio interesse. Non avevo mai pensato di stabilirmi definitivamente qui. Ero sempre sul punto di tornare a casa. Avevo persino un fidanzato che mi aspettava. E invece... Così è la vita. Eccomi qua. Sposata, con tre figli.»

«Quando è successo?»

«Oh, vediamo... Laura ha quattro anni, Jonathan sette. Quindi, se non sbaglio, dev'essere stato circa otto anni fa. Sì, esatto. Fra due settimane è il nostro anniversario. A proposito, daremo una festa. Devi assolutamente venire.»

Otto anni prima, quando lei si trovava in prigione già da quattro anni. I quattro anni più brutti della sua vita. Ci ripensò, mentre sedeva sulla panca di legno, accarezzandone le lisce venature con la punta delle dita, sentendo il sole sul viso, ascoltando il suono prodotto da un colombaccio tra i rami di un frassino vicino. Più in lontananza, una mucca muggì, un'unica lunga nota protratta. Un suono d'avvertimento. Le risuonarono nelle orecchie i rumori del carcere. Le grida, le minacce, le urla, il fragore del metallo sul metallo. E la desolata solitudine che aveva avvolto la sua esistenza là.

«Di certo sentirai la mancanza della tua famiglia. In che zona dell'America vive?»

«A Boston. I miei familiari vengono spesso a trovarmi. E io torno da loro ogni anno. Porto con me i bambini. Daniel non viene mai. Non gli piace volare. Dice che, se potesse attraversare l'Atlantico in barca a vela, non avrebbe problemi. Gli piacciono le barche. Dio solo sa come mai.»

«A te non piacciono?»

Ursula fece una smorfia. «Non le sopporto. Mi viene subito il mal di mare. Daniel ha uno yacht. Sono convinta che ne sia innamorato. 'Lei', come si ostina a chiamarlo, è ormeggiato, non so se questo è il termine esatto, nel porto di Dún Laoghaire. È l'unico punto su cui non andiamo d'accordo. Nei week-end lui vuole andare in barca a vela, mentre io preferisco restare nel mio giardino.»

«E che mi dici della famiglia di Daniel? Oh, scusami» - Rachel fece una pausa -, «adesso sono io a sembrare un'impicciona.»

«No, nient'affatto, è tutto a posto.» Ursula le diede qualche colpetto sul ginocchio, il suo tocco era amichevole. Confidenziale. «Nel passato di Daniel c'è una tragedia. Aveva un fratello, un fratello più giovane. Venne assassinato parecchi anni fa. Lo uccise sua moglie. Fu terribile. E, quel che è peggio, ammesso che esista qualcosa di peggio dell'omicidio, lei cercò di implicare Daniel nell'intera faccenda. Disse che loro due avevano avuto

una relazione, che suo marito l'aveva scoperto, e che era scoppiata una violenta lite durante la quale Daniel gli aveva sparato. Naturalmente, erano solo assurdità e nessuno le credette. Ma fu davvero terribile per la famiglia, all'epoca. La madre di Daniel non si riprese mai. Morì poco tempo dopo, uccisa dall'alcol. E anche suo padre soffre nello stesso modo.»

«Lo uccise sua moglie.» Che strano sentirlo dire in quel modo, tanto bruscamente, in tono così spiccio. «Lo uccise sua moglie.» Rachel avrebbe voluto pronunciare quelle parole ad alta voce, saggiandole.

«Sei molto silenziosa. Ti ho forse scioccata?» Ursula la guardò in faccia.

«No.» Sorrise. «Certo che no. Mi stavo solo chiedendo cosa ne sia stato della moglie. È finita in prigione?»

«Certamente. È stata condannata all'ergastolo. Daniel dice che non la lasceranno più uscire. È malvagia. Sai, io sono americana, e noi abbiamo un approccio diverso, in fatto di giustizia. Credo che una persona del genere, che commette un omicidio e poi cerca di incolpare qualcun altro, meriti la pena di morte.» S'interruppe e la guardò di nuovo. «Adesso sì che sei scioccata, vero? Il mio non è un punto di vista molto popolare in questo Paese, lo so. I miei amici mi intimano sempre di tacere quando comincio a parlare dell'argomento, ma temo che sia proprio questa la mia opinione.»

Rachel non rispose. Aveva pensato spesso alla morte. Aveva desiderato di morire più d'una volta. Capovolse il polso, tanto che la cicatrice bianca brillò nella luce del sole. L'accarezzò delicatamente. La pelle sembrava diversa, persino dopo tutto quel tempo. Un giorno, aveva cercato di tagliarsi la vena radiale, usando un acuminato pezzo di plastica staccato da una biro rotta. Il sangue le era sgorgato sui vestiti, sulla biancheria da letto. Era stata assalita dalla nausea e dallo stordimento. Aveva tenuto il braccio scostato dal corpo e osservato il sangue che gocciolava sul pavimento, finché le secondine non l'avevano trovata. E la cosa era finita lì.

«Vieni.» Ursula si alzò. «Ho del lavoro da fare. E tu mi aiuterai. T'intendi di piante, vero? È evidente. Ho la sensazione che tu sia un ottimo giardiniere, che il tuo giardino sia qualcosa di speciale, ho ragione?»

Che cosa poteva dire? Come poteva rispondere? Che *era stato* qualcosa di speciale. Che era stato splendido e prezioso. Le sorrise e si alzò.

«Un tempo, un tempo avevo davvero un bel giardino», rispose. «Poi abbiamo traslocato e da quel giorno non sono più riuscita ad averne uno. Ma adesso, forse, ci riuscirò.»

Si fermò sulla soglia e ascoltò il suono del respiro di Clare Bowen, poi

sentì squillare il telefono in corridoio. Era Andrew. Ubriaco.

«Adesso puoi andartene. Sarò a casa fra dieci minuti.»

«Aspetterò il suo ritorno, non è un problema.»

«No.» La voce dell'uomo era reboante e insistente. «No, non voglio che tu rimanga lì. Voglio che te ne vada. Mi hai capito? Sono stato chiaro?»

Rachel rimase ancora un po' in ascolto per captare il flebile suono del respiro di Clare. Poi lasciò la stanza e la casa. La tranquilla via in cui abitavano i Bowen non distava molto dalla strada costiera. S'incamminò rapida, poi cominciò a correre. Il suo passo era fluido e aggraziato. Andava a correre con regolarità sul molo occidentale, ogni giorno. Il respiro le entrava e usciva dalle narici in modo uniforme. Accelerò, le spesse suole delle scarpe da ginnastica che attutivano il contraccolpo a caviglie e ginocchia quando i piedi picchiavano sul duro cemento del marciapiede. Intorno a lei, tutto era buio e silenzioso. Il traffico era quasi inesistente. Continuò a correre, percependo l'odore del mare, ancor prima di vederlo. La marea si era ritratta. Sentì il sale sulle labbra e immaginò il denso fango nero situato subito sotto la superficie sabbiosa, il modo in cui le sarebbe fluito tra le dita dei piedi. Intravide la sagoma degli alberi accanto alla stazione del DART. Scese di corsa lungo la collina, fino al parcheggio, e si aprì un varco tra i cespugli. Lì, il silenzio era pressoché totale. Davanti a sé vide qualcosa di bianco, svolazzante: i laceri resti del nastro da scena del delitto. Si chinò per infilarvisi sotto. Vide la sagoma scura, là dove i poliziotti avevano sfoltito la boscaglia, nel punto in cui era stato trovato il cadavere di Judith. Si sedette a terra, poi si sdraiò supina, fissando il cielo. Non c'era la luna, ma le stelle erano brillanti e nitide. Rotolò sulla pancia e strofinò il viso contro il terriccio.

Pensò alla proposta di Ursula Beckett: restare da lei per un paio di giorni, mentre suo marito era fuori città.

«Andrà in barca a vela con alcuni amici dello yacht club. Non mi piace rimanere da sola coi bambini. La ragazza alla pari è completamente inutile. È una bambina anche lei. Le lascerò il week-end libero. Vieni a stare da me, sarà divertente. Ne sarei felice.»

«Cosa devo fare, Judlth? Devo accettare? Ne varrà la pena? Mi sarà utile?» sussurrò Rachel.

Si girò sul fianco destro e premette l'orecchio sul terreno. Rimase in ascolto. Poi si mise supina e riguardò le stelle. Sorrise e parlò di nuovo. «Addio, Judith, e grazie. Per il tuo amore e la tua gentilezza. Per la tua generosità. Per avermi aiutato a scegliere come avrei vissuto in futuro. Ri-

posa, adesso, riposa in pace.»

Le lacrime le sgorgarono dagli occhi. Accostò le ginocchia al petto e le cinse con le braccia. Emise violenti singhiozzi, dondolandosi da una parte all'altra, ascoltando il mormorio delle onde mentre la marea avanzava, lenta, sopra le porche di sabbia. Aveva programmato ciò che avrebbe fatto una volta lasciata la prigione. Aveva calcolato tutto. Ogni passo, ogni mossa. E stava funzionando. Era sulla buona strada. Ben presto avrebbe ottenuto quello che voleva. Ben presto il momento fatidico sarebbe arrivato. Si dondolò ancora un po'. Chiuse gli occhi. E, nell'oscurità, vide il suo futuro perfettamente chiaro.

19

Distava solo un'ora e mezzo di treno da Londra, ma era un paesaggio diverso da qualunque altro Jack avesse mai visto. Enormi campi quadrati, almeno quattro ettari, coperti da una fitta griglia di fil di ferro, che era sorretta su ogni angolo da alti pali di legno, e sopra la quale erano drappeggiate file su file verde scuro di lunghe piante simili a viti. Piccoli cottage in mattoni, col tetto di tegole dello stesso colore del sangue secco, erano ordinatamente allineati accanto alla linea ferroviaria, i rispettivi giardini gremiti di fiori estivi. E, di tanto in tanto, quella distesa di verde era interrotta da quelli che lui identificò come essiccatoi per il luppolo, i loro cannelli conici che puntavano verso il cielo. Quindi, quelli erano campi di luppolo, con le loro strane e innaturali strutture simili a giganteschi vigneti. Oppure giardini di luppolo, non era così che venivano chiamati? Se ne rammentò vagamente, ripensando a storie di *cockney* felici che raccoglievano il luppolo durante le vacanze estive. Si appoggiò allo schienale del sedile e afferrò il bicchiere di carta pieno di caffè tiepido, guardando fuori del finestrino i campi che si susseguivano rapidi.

Quella mattina, si era messo in moto molto presto. Il volo delle sei da Dublino a Heathrow, il treno fino a Paddington, la metropolitana fino al London Bridge, e poi un altro treno attraverso tutte quelle cittadine di pendolari con bizzarri nomi tipicamente inglesi: Chislehurst, Petts Wood, Orpington e, finalmente, Tunbridge Wells, nel Kent. Non era convinto che il gioco valesse la candela, ma aveva trovato davvero intrigante la telefonata ricevuta il mattino precedente. Da parte di Elizabeth Hill.

«L'ho chiamata», aveva spiegato la donna, «perché ho appena letto sull'*Irish Times* di oggi la notizia dell'arresto e dell'interrogatorio di un uomo

che, in base alla descrizione riportata dal quotidiano, ho riconosciuto come il mio ex marito. Trovo assolutamente sbalorditivo che pensiate che lui possa aver avuto qualcosa a che fare con la morte di mia figlia. È inconcepibile che le abbia fatto del male. Non riesco a capire cosa pensiate di fare.»

Jack le aveva spiegato che disponevano d'indizi sufficienti per arrestarlo. E prevedevano di poter costruire un castello di prove abbastanza solido per incriminarlo. Era il principale indiziato, le aveva detto.

C'era stato un attimo di silenzio.

«Si sbaglia, signor Donnelly. Non so che cosa pensi di fare, che tipo di logica stia seguendo. Non m'interessa nemmeno sapere quali prove creda di avere contro di lui. Sta commettendo un errore, un grosso errore.»

Un improvviso senso di ansia gli aveva contratto lo stomaco, inaridito la bocca. Lei aveva torto, naturalmente aveva torto, ma perché mai avrebbe dovuto accorrere in aiuto dell'uomo che la odiava tanto palesemente? Quella era la domanda su cui Jack rifletté, mentre un taxi lo accompagnava dalla stazione di Tunbridge Wells lungo strette viuzze, i campi di luppolo che svettavano sopra di loro, fino alla foresta in cui viveva Elizabeth Hill. Jack pensò che sembrava uscita da uno dei libri di fiabe delle sue figlie. Tutto buio e mistero, il sole nascosto dai fitti alberi sui lati della strada. Immaginò come doveva essere quel posto di notte. Nero come la pece e silenzioso, eccettuato il saltuario grido di qualche civetta. Sorrise al pensiero. Le bambine avrebbero adorato l'idea.

Il taxi rallentò e si fermò davanti a un cancello con cinque sbarre.

«Tanto vale che io la lasci qui. La casa non dista molto, è subito dietro la curva.» Il tassista fece un cenno con la testa per indicare la direzione.

Jack si frugò in tasca ed estrasse una manciata di monete da una sterlina. Le contò e le lasciò cadere nel palmo dell'uomo.

«Lei è un suo amico appena arrivato dall'Irlanda?» Il tassista torse il collo massiccio per guardarlo meglio.

«Sì, esatto. La conosce?»

L'uomo si strinse nelle spalle, poi prese il blocchetto delle ricevute e cominciò a compilarne una. «Non di persona, ma tutti la conoscono, da queste parti. È l'artista ufficiale della riserva naturale. Disegna roba di ogni genere. Calendari, biglietti, poster. Uccelli e animali, tutti molto carini. Ma non è il mio genere. Preferisco l'altro tipo di pollastrelle, se capisce cosa voglio dire.»

Dannati tassisti, pensò Jack.

«E vive qui da sola? Dev'essere un luogo piuttosto solitario.»

«Sì, sola. Ma mi pare ovvio che lei non la conosca molto bene. Ha sempre un inquilino o simili, in casa.» E ridacchiò, la pelle cascante delle mascelle che tremolava. «È un po' una di quelle, in realtà. Ma saprà benissimo anche lei che tipi sono gli artisti.»

Jack aspettò che la macchina si allontanasse, poi s'incamminò sul vialetto. I suoi piedi non producevano nessun suono, mentre li strascicava tra gli aghi di pino caduti. Il profumo dell'aria era reso fresco e pungente dall'aroma della resina.

Tutt'a un tratto, si sentì molto, molto lontano da casa. Pensò al tragitto dalla stazione a lì. A com'erano apparse linde e ordinate le siepi. Nessun sacchetto di plastica lacero che penzolasse dai rami dei noccioli e delle rose selvatiche. Tutti i segnali stradali erano dipinti di fresco, perfettamente leggibili. E non si vedevano rifiuti, niente auto abbandonate o sacchi di plastica nera da cui colava l'immondizia altrui. I villaggi che avevano attraversato erano dotati di parchi pubblici, e aveva notato addirittura un laghetto con delle anatre e un campo da cricket con un piccolo, bizzarro padiglione di legno. Era tutto molto inglese, tutto in stile tè-pomeridiano-e-sandwich-al-cetriolo. Nettamente diverso da Dublino.

Anche il cottage di Elizabeth Hill era diverso. Era fatto di vecchi mattoni, una vasta gamma di colori diversi, rosso smorzato, rosa, giallo cremoso, e parzialmente rivestito di legno. Il tetto era spiovente, con alti comignoli decorati. Le finestre erano piccole, i vetri romboidali che brillavano nella luce del sole; la sezione superiore della porta d'ingresso era aperta e fissata a un gancio sulla parete. Si fermò e guardò dentro. La porta dava su quello che identificò come il salotto. Era buio, immerso nell'ombra, eccettuato il brillante faretto fissato al soffitto che illuminava un tavolo da disegno, un foglio di carta e la testa bionda di una donna china sul proprio lavoro. Jack rimase fuori a osservarla. Lei non alzò gli occhi. Lui aspettò, la mano posata sul gancio.

«Entri», lo invitò la donna. «È in ritardo. L'aspettavo un'ora fa.»

Lui si fermò al centro della stanza e si guardò intorno, fissando gli affreschi che coprivano ogni centimetro quadrato di parete. Degli alberi spuntavano dai battiscopa allungando i rami verso l'alto, le loro chiome che si spingevano fin sul soffitto. Alcuni uccelli volavano di ramo in ramo e, tra l'ammasso di foglie, facevano capolino piccoli visi. Bambini con grandi occhi e capelli biondi, le mani protese. Persino le assi di legno del pavimento erano decorate, dipinte con dettagliate pennellate, un denso manto

erboso verde, tanto che lui riuscì quasi a sentirne la morbidezza sotto i piedi mentre le si avvicinava.

La donna era seduta su un alto sgabello accanto al tavolo da disegno. Indossava sformati pantaloni di cotone bianco e una maglietta gialla piuttosto larga. Le maniche erano arrotolate, mettendo in mostra braccia lunghe e affusolate, coperte di minuscole lentiggini. Quando si muoveva, alcuni braccialetti d'argento scivolavano su e giù tra i polsi e i gomiti, un costante tintinnio, simile a una colonna sonora, che accompagnava ogni suo gesto. I piedi, dall'ossatura minuta, erano nudi. Anch'essi erano lentigginosi e abbronzati, con l'arco alto e lunghe dita diritte. Lui ricordò di aver già visto quei piedi. Sembrava una bambina, quella donna dallo scarmigliato caschetto biondo e dal corpo snello e sodo, ma nel bagliore del faretto Jack riuscì a notare la ragnatela di rughe intorno agli occhi, alla bocca e sulla fronte.

Lei gli offrì un caffè e focaccine fatte in casa, accompagnate da ricco miele scuro.

«Buono», commentò lui, appoggiando la schiena ai cuscini del basso divano.

«È un prodotto locale. I miei vicini, che abitano nella fattoria accanto, allevano api», spiegò lei.

Regnò il silenzio mentre lui masticava. Si leccò le dita e poi chiese: «Vive qui da molto?»

«Ho lasciato Dublino circa quattordici anni fa. Sono stata fortunata. Ho trovato questo lavoro molto in fretta. Mi piace questo posto. È quasi la mia casa.»

«Quasi?»

«Quasi. Tanto quanto può esserlo qualunque luogo che non sia quello in cui si è nati.»

«Quindi, è questo che pensa? Che non sia possibile sostituire una casa con un'altra?»

«È il dilemma degli emigranti, no? Il desiderio di qualcosa che cambia costantemente. Non riuscire mai ad accontentarsi di ciò che si ha.»

«Quindi torna spesso a Dublino?»

«Non sia ipocrita, signor Donnelly. Sa bene che non lo faccio. Probabilmente, sa anche che ci sono tornata per la prima volta quando ho assistito al funerale di Judith.»

«Non è tornata quando sua figlia si è ficcata nei guai? Quando è finita in prigione, cioè.»

«Lo sa benissimo. Sa benissimo che non l'ho fatto. In realtà, all'inizio ero all'oscuro di tutto. Judith scelse di non informarmi. E mio marito non mi tiene aggiornata sugli avvenimenti che coinvolgono i miei figli. Non dopo quella brutta faccenda di tanti anni fa. Non mi ha mai perdonato, temo, per averlo tradito. Avere una relazione era già abbastanza grave, ma avere una relazione con una donna era assolutamente inaccettabile.»

«Aspetti un attimo.» Lui raddrizzò la schiena e la guardò. «Avere una relazione con chi?»

Elizabeth rise fragorosamente della sua espressione sbalordita.

«È scioccato», notò. «Lei che deve aver visto di tutto! Non gliel'ha detto nessuno? Pensavo che tutti morissero dalla voglia di svelare l'autentica portata della mia ignominia.»

E poi toccò a Jack ridere, ripensandoci. Ripensò a come tutti avessero accennato alla relazione con uno degli amici di famiglia, e lui e gli altri avevano supposto automaticamente che si trattasse di un uomo.

«Vede, non sono soltanto un'adultera, ma anche una lesbica. Doppiamente scioccante. E mio marito fu costretto a sopportare la consapevolezza di essere stato tradito con una donna e, cosa addirittura peggiore, con qualcuno che conosceva e apprezzava. La dolce Jenny Bradley. Era sposata. Lei e il marito erano nostri vicini. Siamo fuggite insieme. Abbiamo abbandonato le rispettive famiglie, i mariti e i figli. Ma lei è tornata. Non riusciva a sopportarlo. Si rese conto di amare tutti loro più di quanto amasse me. Ma non si trattava di questo, per quanto mi riguarda. E Mark non mi ha mai, mai, perdonato per il disonore, la pubblica umiliazione. Ecco perché la nostra battaglia per la custodia dei figli fu tanto acre e prolungata. Ecco perché ho preso quella che oggi considero un'iniziativa vergognosa e ho portato qui i bambini.»

«Un'iniziativa vergognosa? È questo che era? Io la definirei sciocca, piuttosto. Sapeva sicuramente che la polizia inglese li avrebbe trovati e riportati a casa.»

Lei annuì. «Presumo di sì. Non ricordo chiaramente cosa pensavo o sapevo all'epoca. Ma dopo l'orrendo giorno in cui vennero... come posso dire... sottratti alla mia custodia, ho capito di doverli lasciar andare. Che non c'era futuro in quel modo. E, nonostante tutto, sapevo che Mark era un buon padre. Migliore di quanto io non fossi come madre. Li amava sinceramente. E la loro casa era la sua. Così decisi di restare lontana dai bambini. Sapevo che, se avessi cercato di ottenere il permesso di vederli, sarei stata vincolata da condizioni, regole, norme, e non potevo sopportare tutte

quelle stronzate. Così razionalizzai la situazione, convincendomi che, una volta cresciuti, avrebbero potuto scegliere. Scegliere se vedermi oppure no.»

«Ma non temeva che l'opinione che suo marito aveva di lei, la sua visione dell'accaduto e la sua influenza potessero avere la meglio? Lui avrebbe sicuramente fatto in modo che loro la rifiutassero.»

«Rappresentava un rischio che ero disposta a correre. Ma conosco Mark. Lo conosco benissimo. Sin da quando ero bambina. Facevamo parte dello stesso mondo. Tutti e due membri di famiglie fedeli alla Chiesa d'Irlanda. Vivevamo nella stessa zona di Dublino. Le nostre famiglie si frequentavano. Praticamente, eravamo come fratello e sorella. Non avrei mai dovuto sposarlo. Ho capito subito di aver commesso un errore.» Si alzò per prendere una sigaretta dalla scatola di legno intagliato, posata sulla mensola del caminetto. L'accese, poi si risedette sull'alto sgabello, la luce che le brillava sul viso. «So che non avrebbe mai e poi mai fatto una cosa del genere a Judith. Lei si sbaglia di grosso su Mark.»

«Allora chi può averla fatta? Me lo dica, perché abbiamo un sacco di prove, sa?»

Le raccontò dello studio, del sangue, degli utensili, delle fotografie. Vide il colore defluirle dal viso.

Elizabeth si alzò e raggiunse l'alta credenza nell'angolo. L'aprì e tirò fuori una bottiglia e due bicchierini. Versò il liquore. Cominciò a bere. Lui esitò.

«Avanti, lo assaggi», lo sollecitò lei. «È buono.»

Jack sorseggiò cautamente. Era a base di mele, ne sentì il profumo. Lei si versò un altro bicchiere. Lui scosse il capo.

«Anche questo è prodotto qui nella zona. Da un altro mio vicino che coltiva mele per il sidro. Si potrebbe definire un Calvados fatto in casa. È perfetto per le emergenze.»

Si voltò, a capo chino. La stanza era immersa nel silenzio. Jack sentì il motore di un trattore, proveniente da fuori, che andava su di giri, spinto al massimo per poi rallentare, fino a produrre un fioco rombo. Rimase in attesa. Si guardò ancora intorno. Sulla scrivania addossata al muro di fronte, troneggiava un computer. Brutto e di plastica. Diverso da qualunque altro oggetto presente nella stanza. Sopra il monitor erano appese alcune fotografie, incorniciate. Si alzò, col bicchiere in mano, e si avvicinò per esaminarle. Li riconobbe: Judith e Stephen da piccoli. Le stesse foto che aveva visto allineate sulla parete dello studio di Elizabeth Hill nella casa a Ra-

thmines. E anche altre. Una donna dai capelli scuri con una folta frangia, dall'aria familiare. Abbassò lo sguardo sulla scrivania. C'era una pila di fogli racchiusi in una carpetta dalla copertina di plastica. E di fianco una piccola stampa, un quadro che lui riconobbe all'istante.

«Questo Caravaggio... Sembra che rappresenti un'ossessione per tutti voi. È la terza volta che mi c'imbatto, da quando Judith è morta.»

Lei sollevò la testa e si passò la mano sugli occhi, asciugandoli.

«È grottesco, vero? Dovrei sbarazzarmene. Un tempo ammiravo la tecnica con cui era stato dipinto. Quella strana mescolanza di esplicito realismo e di una sorta di accentuata componente onirica. Tuttavia è il tipo di quadro che puoi apprezzare solo se la violenza non ti ha mai sfiorato. Adesso per me è pornografico. Esalta l'omicidio e se ne gloria. Lo celebra.» Si avvicinò alla scrivania. Indicò la carpetta. «Il saggio di Judith. Me lo ha spedito perché lo leggessi. Ne sono rimasta davvero impressionata, è un ottimo lavoro. Non riesco più a guardare quel quadro. Mi dà il voltastomaco.» Prese la stampa e la stracciò a brandelli, lanciandoli poi nella grata del caminetto. Si versò un'altra dose di liquore e ne bevve metà in un sorso solo. Rimase ferma accanto a lui, guardando le foto. «È lei», sussurrò, sfiorando il viso della giovane donna bruna. «La mia Jenny. Era talmente bella a quei tempi.»

«E adesso?»

Elizabeth sorrise. «Adesso è una donna di mezza età con un'acconciatura elegante e la figura appesantita. L'ho vista quando sono venuta a Dublino. Ha partecipato al funerale. Ha mostrato a malapena di conoscermi. E in seguito, dopo il servizio funebre, aveva invitato tutti a casa sua, ma era evidente che il 'tutti' non includeva me.»

Certo, a quel punto lui riuscì a identificarla. La vicina che aveva compiuto gli anni durante il week-end in cui Judith era stata uccisa. La vicina cui Judith aveva portato i fiori.

«C'è altro che vuol sapere, signor Donnelly? In caso contrario, temo di essere rimasta indietro con il lavoro.» Accese il computer e accostò alla scrivania una sedia con lo schienale diritto.

«Sono stupito», disse lui, raccogliendo la sua ventiquattrore e indicando il monitor. «Pensavo che lei fosse il tipo di persona che predilige la matita e la carta.»

«Necessità fa legge», rispose Elizabeth, la mano destra che giocherellava col mouse. «Ormai lo uso continuamente. Il programma di grafica è rapido e semplice. E, mio malgrado, sono diventata una fan di Internet. Posso

leggere i giornali irlandesi ogni giorno e tenermi al corrente su quanto succede a casa. Quindi, signor Donnelly, terrò d'occhio quello che fa, non si preoccupi.»

Lo accompagnò al cancello e aspettò fino all'arrivo del taxi. Lui ripensò a come gli era apparsa quando era arrivato, poche ore prima, quasi simile a una bambina, con i suoi vestiti semplici e i piedi nudi. Adesso sembrava una vecchia. La pelle grigia e cascante, gli occhi opachi, i movimenti lenti e goffi.

«La prego, non dimentichi ciò che le ho detto di Mark.» Gli posò una mano sul braccio. «Le chiedo di prendermi sul serio. Non credo che abbia ucciso Judith. La prego di non proseguire con questa linea d'indagine. Non ne ricaverà nulla di positivo. Lui ha già sofferto abbastanza nel corso degli anni. Non aggravi le sue sofferenze, la prego.»

Quando raggiunse l'aeroporto, era esausto. Voleva solo tornare a Dublino, trovarsi un angolino tranquillo in un pub altrettanto tranquillo e buttarsi su un paio di pinte. Ma l'aereo era in ritardo, inizialmente di mezz'ora e poi di altri quaranta minuti.

Si sedette al bar con un drink. Tutt'intorno a sé, sentiva voci irlandesi. Suoni confortanti, familiari. Sei un imbranato, si disse. Un solo giorno lontano da casa e ti trasformi in un rottame. Non hai spirito d'avventura. A un tratto, si sentì chiamare. Si voltò e riconobbe la donna piccola e bionda dietro di lui.

Aveva passato due giorni a Londra per una conferenza sull'affido, spiegò lei. Tutto molto noioso, per niente divertente.

«Qui» - lui diede qualche colpetto sullo sgabello accanto al proprio -, «siediti. Che cosa bevi?»

Si erano già incontrati più d'una volta. Sempre con Andrew Bowen. In realtà, gli sembrò di ricordare di aver sospettato, un tempo, che potesse esserci qualcosa tra quei due. Ma Andy aveva negato recisamente ed era scoppiato a ridere al solo pensiero. Non Alison, aveva detto. È troppo dannatamente onesta e di saldi principi per avere qualcosa a che fare con un uomo sposato. Un vero peccato, aveva aggiunto, in tono amareggiato.

Jack aspettò le inevitabili domande sull'omicidio, l'arresto, le indagini. Ma non arrivarono. Lei parlò del suo giardino.

«È ridicolo. Sono stata via per tre giorni e tutto quello cui riesco a pensare è l'afide verde sulle rose e se le more selvatiche saranno abbastanza mature per poterle mangiare. La settimana scorsa ho piantato un paio di

betulle bianche e spero che il figlio dei vicini me le abbia annaffiate, visto che l'ho pagato per farlo.» Scoppiò a ridere, le fossette che le spuntavano sul viso tondo. «Da quando, l'anno scorso, mi sono trasferita in questa casa di Sandymount, non faccio altro che parlare di giardinaggio. Sono come chi ha appena avuto un figlio. Ho un unico argomento di conversazione.»

«È proprio ciò di cui avrei bisogno anch'io», rispose lui, offrendole un po' di noccioline. «Un hobby. Qualcosa che mi distragga dal lavoro.»

«Già», concordò lei, tra una sgranocchiata e l'altra. «Già, un tempo ero ossessionata dal mio lavoro. Non riuscivo a smettere di pensarci, di parlarne. Tutti i bambini, quelli di cui controllo l'affido, erano come miei figli. Ero sempre a loro disposizione. Mi telefonavano a ogni ora del giorno e della notte. Seccandomi, tormentandomi. E i genitori, Cristo, erano ancora peggio. E io, la babbea, ero bloccata nel bel mezzo di tutto.»

«Anche Amy Beckett era così? È una dei tuoi ragazzi, giusto?»

«Ah, vedo che Andy ha parlato!» Scosse il sacchetto di noccioline per versarsene un po' sul palmo. «In realtà, non ho mai avuto nessun problema causato da Amy o legato a lei. È stata davvero fortunata con la sua famiglia affidataria. Sono persone molto simpatiche e sono andati perfettamente d'accordo sin dall'inizio. Il che è un bene, perché posso dirti che non sarebbe affatto piacevole inimicarsi quella ragazza. È dura, risoluta, motivata. Tutto questo e molto di più.»

«Sembrerebbe identica al padre.»

«Infatti.» Alison lo guardò. «Certo, tu lo conoscevi, suppongo. Io non ho mai avuto il piacere.»

Jack si sporse in avanti e le tolse di mano il sacchetto di noccioline, capovolgendolo e indicando con orrore simulato che era vuoto.

«Scusa.» Lei sorrise. «Dai, prendiamone delle altre. Sto morendo di fame.»

«E facciamoci un favore», disse lui mentre, con un gesto, chiedeva il bis al barman. «Non parliamo di niente che sia lontanamente collegato al lavoro. Ne sono nauseato e mi dispiace di aver sollevato l'argomento. Dammi qualche nocciolina e parlami ancora del tuo giardino.»

Lei lo intrattenne finché non vennero chiamati per il decollo. Jack ne rimase sorpreso: non corrispondeva alla descrizione che gliene aveva fatto Andy. Osservò la sua testa bionda durante il volo e s'incamminò al suo fianco mentre attraversavano la zona riservata agli arrivi nell'aeroporto di Dublino.

«Niente bagaglio», disse lei, indicando la propria valigetta dotata di ro-

telle.

Quando sbucarono nel crepuscolo esterno, per lui fu logico offrirle un passaggio. E fu persino più logico per lei invitarlo in casa per mangiare un boccone e magari bere qualcosa di buono.

«Mi fai vergognare», disse Jack mentre si aggirava nell'ampio, bellissimo salotto di Alison. «Come riesci a far sembrare tutto tanto perfetto?»

«È merito dell'amore», rispose lei. «Mi sono innamorata di questa casa due anni fa. Era un vero disastro, praticamente decrepita. Ho impiegato tutto questo tempo per renderla almeno presentabile.»

Le pareti delle stanze al pianoterra erano dipinte in colori brillanti come pietre preziose. Verde muschio e blu scuro. La cucina era di un giallo acceso. Jack pensò al proprio appartamento. Pareti bianche. Nessun elemento decorativo. E alla casa in cui aveva vissuto con Joan per tutti quegli anni. Lei lo aveva assillato e supplicato, aveva imprecato e minacciato. Ma lui non aveva mai ceduto. Non avrebbe apportato nessuna miglioria. Si sedette a guardare Alison che cucinava. Preparando un sugo di pomodoro per la pasta. Affettando peperoni rossi e spezzettando la feta per unirli all'insalata di lattuga riccia. I suoi movimenti erano armoniosi e precisi.

«Tieni.» Si voltò verso Jack, stringendo una bottiglia e un cavatappi. «È un lavoro da uomo.»

Lui annusò il tappo. «Mmm, che profumo!»

Lei gli tolse la bottiglia di mano e cominciò a versare.

«Il profumo non è niente in confronto al gusto», dichiarò, sollevando il bicchiere.

Lui osservò il suo collo mentre deglutiva. Era lungo e bianco. All'improvviso, fu assalito dal desiderio di morderle la pelle. Si accorse di arrossire mentre ci pensava. Sollevò il proprio bicchiere e bevve. Il vino era ricco e fruttato, con un retrogusto lievemente acidulo. Alison l'osservò.

«Buono», disse lui. «Cos'è?»

«Guelbenzu. Una di quelle vigne spagnole che tutt'a un tratto sono diventate di ottima qualità.»

«Oh, t'intendi di vini?»

Lei sorrise e riempì di nuovo i bicchieri. «Solo di quel tanto sufficiente per bere quelli buoni. Tutto qui. Come questo, per esempio.»

«Ti piacciono le cose di qualità! Buon cibo, vino pregiato...»

Alison fece un passo verso di lui. Gli posò la mano sulla spalla. Jack riuscì a intravedere la forma del suo seno sotto la camicetta bianca.

«Sì. Mi piace sentirmi appagata. Mi piace divertirmi.»

Lui le posò una mano sulla spalla, poi fece correre i polpastrelli lungo la sua clavicola, fino all'incavo alla base del collo. Lei deglutì e Jack sentì le proprie dita alzarsi e abbassarsi insieme col movimento. Quando Alison parlò, lui percepì la vibrazione emessa dalla sua laringe.

«Mi sono sempre chiesta che tipo fossi, Jack. Andy non mi ha mai voluto dire granché. È troppo discreto. Ho saputo che ti sei separato da tua moglie. È vero?»

«Sì, è vero», rispose lui. Bevve un'altra sorsata di vino. Si chinò in avanti e la baciò sulla guancia.

Lei spostò il viso, in modo da posare la bocca su quella di lui. Jack la baciò di nuovo e sentì le labbra di Alison che si schiudevano.

Lei si scostò e allungò una mano per spegnere il fornello. «Mangeremo più tardi», decise.

20

Aveva mai visto un tramonto simile? Non riusciva a ricordare che le fosse mai capitato. Si sedette sulla terrazza davanti a casa e guardò verso il mare. Davanti a lei si stagliava il blu scuro dell'orizzonte e, sopra di esso, l'azzurro del cielo screziato di nuvole con incredibili sfumature rosa, arancioni e dorate. Rimase seduta a guardare finché il panorama non venne rifratto e distorto dalle lacrime che le colmavano gli occhi. Ecco, quindi, cos'era successo durante tutti gli anni in cui era rimasta rinchiusa, isolata dal resto del mondo. Sera dopo sera, Daniel Beckett e la moglie si erano seduti lì, su quella panca, a quel tavolo, e avevano ammirato la bellezza che in quel momento Rachel aveva di fronte. E lei non l'aveva mai saputo.

Sollevò il drink e ne aspirò l'aroma. La dolcezza del gin, il pizzicore dell'acqua tonica e l'asprezza dello spicchio di limone. Fece roteare il liquido, osservando le bollicine che salivano in superficie, simili a lunghe file di perline, sentendo il tintinnio musicale del ghiaccio, e poi bevve. Il suo rapporto con l'alcol stava migliorando. Nelle prime settimane dopo la scarcerazione, lo aveva trovato terrificante. Il modo in cui il suo corpo cessava di appartenerle. Il modo in cui la sua voce cominciava a farsi biascicata e farfugliante. La piena di emozione, euforia, benessere, eccitazione che si abbatteva su di lei trascinandola, come un'onda che sferzi la spiaggia e poi si ritragga, e infine la scaricava al margine ella marea, ridotta a un ammasso patetico.

Ma adesso il suo atteggiamento era più misurato. Bevve e sentì il freddo

scenderle lungo la gola e il rossore imporporarle le guance. Quella giornata era stata quasi perfetta. £ la serata sarebbe stata ancora meglio.

Si alzò e raggiunse le portefinestre che davano sul lungo e luminoso soggiorno. Si fermò, in ascolto. Si sentiva della musica, Frank Sinatra. Dalla cucina attigua arrivava un'altra voce che gorgheggiava insieme con lui. Rachel domandò: «Ursula, hai bisogno di una mano? Posso fare qualcosa?»

Ursula comparve sulla soglia. Si scostò dal viso un paio di ciocche di capelli e si asciugò le mani sul grembiule a righe.

«No.» Sorrise. «Hai già fatto sin troppo, per stasera. Mettere a letto i bambini è un'impresa sufficiente a stremare chiunque. Tieni» - le porse la bottiglia di gin -, «prendine ancora.»

Rachel aveva giocato a nascondino coi bambini, in giardino. Le avevano mostrato tutti i loro speciali nascondigli segreti. Il capannone con la serratura rotta. Il tunnel di plastica per i fiori in cui si rifugiavano nei giorni di pioggia. I tre enormi bidoni per il compost. Uno pieno di una scura mistura friabile, uno colmo di rifiuti del giardino e della cucina, e il terzo vuoto, abbastanza grande per potercisi infilare, con un coperchio facile da aprire e richiudere. C'erano una piattaforma costruita tra i robusti rami di una quercia e una scala di corda per raggiungerla. C'era giusto lo spazio sufficiente per un adulto, un adulto minuto. Offriva una perfetta visuale sulle finestre della camera da letto della casa. E tutti i piccoli sentieri e i tunnel in mezzo alle fitte felci, il ginestrone e i pini in cima alla scogliera.

«In realtà, non dovremmo giocare al di fuori dello steccato del giardino», le aveva confidato Jonathan. «Hanno paura che cadiamo sui binari oppure sulle rocce. Pensano che siamo stupidi.»

«Sì.» Laura aveva annuito energicamente, protendendo il più possibile il mento e poi posandolo sui bottoni della camicetta. «Stuuupidi, pensano che siamo stuuupidi. Ma non lo siamo, vero?»

«No.» Rachel l'aveva baciata. «No, non siete stupidi. Siete intelligenti. Ora mostratemi qualcos'altro. Mostratemi dei nascondigli davvero sbalorditivi, dove nessuno penserebbe mai di cercarvi.»

L'avevano accompagnata lungo un lato della casa, avevano superato furtivamente, con un dito accostato alle labbra, la porta di vetro della cucina e fatto scorrere di lato quella che dava sul garage.

«Guarda.» Il bambino aveva indicato con la punta della scarpa le assi di legno che combaciavano perfettamente e formavano un lieve incavo nel pavimento. «Quello è un buon nascondiglio.»

«Ma non abbiamo il permesso di entrarci. Papà dice che è pericoloso.» Laura sembrava preoccupata.

«Che cos'è?» Rachel si era chinata per vedere meglio.

«Serve a... sai...» Jonathan si era posato le mani sui fianchi, assumendo un'aria d'importanza virile. «Serve ad aggiustare le cose. Quando sotto la macchina c'è qualcosa di rotto. Papà lo fa, a volte. Gli piace ripararla da solo.»

Rachel aveva allungato una mano e, facendo leva, aveva staccato una delle assi da quella adiacente. Una fossa, naturalmente. Daniel era sempre stato bravo con gli aggeggi meccanici. Capace di smontare motori, orologi, macchine per cucire, radioline a transistor, per poi rimontarli perfettamente.

Con le mani posate sulla spalla di ognuno dei bambini, disse: «Credo che non dovreste nascondervi qui. Penso che, in questo caso, vostro padre abbia ragione. Inoltre, probabilmente è tutto molto unto e puzzolente, lì sotto».

«E molto buio.» Il viso di Laura cominciava a raggrinzirsi.

«Ma il buio è buono», l'aveva tranquillizzata Rachel, piegandosi per guardarla in faccia. «Il buio non fa paura, ti protegge.»

Si era seduta accanto al letto della bambina e l'aveva guardata attentamente. Aveva osservato come le sue mascelle stringevano il pollice, le guance minute che tremolavano mentre lei succhiava e succhiava e poi, mentre sprofondava sempre più nel sonno, si rilassavano e allentavano la presa, tanto che il pollice le era scivolato dalla bocca, bagnato e scintillante, una goccia di saliva che le lasciava sul mento un'argentea traccia di bava. Rachel l'aveva asciugata con un angolo di lenzuolo. Aveva accarezzato i soffici capelli bruni della piccola e l'aveva baciata ancora una volta, posandole le labbra sulla guancia. Poi si era alzata ed era uscita dalla stanza.

Ursula aveva deciso che avrebbero mangiato in terrazza. Per approfittare della bella serata. Per godersela finché ne avevano la possibilità.

«Tieni.» Passò un cavatappi a Rachel. «Fa' tu gli onori di casa.»

Era uno di quelli di legno, con una lunga asta a succhiello e una sezione superiore e una inferiore che dovevano ruotare l'una contro l'altra ed estrarre agevolmente il tappo dal collo della bottiglia. Rachel cercò di usarlo. Si accorse che Ursula la stava fissando e cominciava a farsi prendere dall'ansia, a spazientirsi. Il cibo era pronto, le grandi ciotole di zuppa di pesce iniziavano a raffreddarsi.

«Mi spiace. Non riesco a capire come funziona. Non ne avevo mai visto

uno simile. Pensaci tu. Io vado a prendere il resto del cibo in cucina.»

C'erano panini rotondi, scaldati nel forno per accompagnare la zuppa, e hamburger fatti in casa. Lei aveva osservato Ursula che impastava la carne macinata insieme con cipolla e prezzemolo, legandola con un grosso tuorlo arancione, ed era stata assalita da un senso di nausea. Eppure, cotti, bruciacchiati all'esterno, non sembravano poi tanto male. La padrona di casa aveva preparato anche delle patatine fritte. *French fries,* le chiamava, sottili bastoncini di patate, croccanti e salati. E c'era un'insalata di lattuga, pomodori ed erba cipollina. «Tutti raccolti qui nell'orto», spiegò in tono orgoglioso. E una ciotola di maionese e vasetti di senape e sottaceti di ogni genere.

Mangiarono in silenzio. Era tutto buonissimo. Delizioso. Lei osservò Ursula. Sembrava golosa. Si riempiva la bocca di cibo, aprendola a tal punto che Rachel riusciva a vederne il contenuto, poi sollevando il bicchiere e versandosi il vino in bocca. Rachel ebbe un conato di vomito. Allontanò il piatto da sé.

«È stato un vero e proprio banchetto. Grazie.»

«Non sarai già sazia! Ci sono una torta di mele fatta in casa e il gelato. E anche la panna montata, se vuoi. Avanti, Barbara. Non lo faccio spesso. Non riuscirei più a entrare nei vestiti, se mangiassi sempre in questo modo. Ma pensavo che stasera ci saremmo premiate. Hai l'aria di averne bisogno. Passami il cavatappi. Voglio aprire un'altra bottiglia.»

Rachel le guardò le mani, il modo in cui strappava la carta stagnola che rivestiva il tappo. Il bordo della carta era affilato. Ursula si tagliò. Una sottile riga di sangue le comparve sul polpastrello, ma lei sembrò non farci caso. Si alzò per versare il vino e barcollò, rovesciandolo sulla tovaglia, mentre alcune goccioline le schizzavano sui calzoni bianchi.

«Merda.» Cominciò a ridere. «Lo sapevo. Vado a prendere uno strofinaccio.»

Il telefono prese a squillare.

«Rispondi tu, Barbara, vuoi? Se è Dan, spiegagli che ho da fare. Digli che sto benissimo e che lo amo.»

C'erano telefoni dappertutto. Lo aveva già notato. Sembrava che in ogni stanza ce ne fosse almeno uno. Oltrepassò l'apparecchio rosso in salotto. Raggiunse l'ingresso. Chiuse la porta. Sollevò la cornetta. Rimase in ascolto. Parlò. Abbassò la cornetta, poi la sollevò di nuovo e la posò accanto al telefono. Si allontanò e uscì, a ritroso, sentendo lo scroscio dell'acqua corrente in cucina.

«Chi era?» La voce di Ursula era sonora, troppo sonora.

«Niente, avevano sbagliato numero.»

Cominciava a farsi tardi. Cominciava a calare l'oscurità.

«Prendi il dolce, Barbara. È in frigo. E c'è una bottiglia di Baileys sulla credenza. Beviamo anche un po' di quello. Lo adoro.»

Lei versò il liquore in due bicchieri. In terrazza, Ursula aveva acceso delle candele e una lampada da esterno che penzolava dall'apposito sostegno fissato al muro. La luce tremolò sopra di lei, mentre si appoggiava allo schienale della sedia, gli occhi che le si chiudevano. Sarebbe stato così facile, pensò Rachel. S'infilò una mano in tasca ed estrasse un flaconcino di plastica pieno di pillole. Lo stappò. Tirò fuori due delle capsule rosse. Ne aprì l'opercolo di plastica e versò la fine polverina bianca in uno dei bicchieri. Si voltò di nuovo a guardare dietro di sé. Ursula si era alzata e aveva raggiunto l'estremità della terrazza. Stava oscillando da una parte all'altra. Rachel prese un cucchiaino e mescolò finché la polverina bianca non si sciolse. Chinò il capo sul bicchiere e inspirò a fondo. Riuscì a sentire solo l'odore di crema, caffè e alcol. Uscì e offrì il bicchiere a Ursula. La guardò chinarvi sopra la testa.

«Uau, che profumo!» esclamò.

Si addormentò ancor prima di averlo finito. La testa le cadde in avanti, sul tavolo. Rachel rimase seduta a guardarla. Non sembrava più così perfetta, con i pantaloni macchiati, i lineamenti del viso allentati, la bocca aperta, intenta a russare sonoramente. Ripensò alla voce di Daniel, a com'era suonata al telefono. Non l'aveva più sentita, dopo quel giorno in tribunale. Quando lui l'aveva smentita e le aveva voltato le spalle. Quando l'aveva tradita.

«Ciao, tesoro», aveva esordito Daniel e poi, non ottenendo risposta, aveva aggiunto: «Sei tu, Ursula? Come stai, amore? Come va? Come stanno i bambini? Come sta andando con la tua rozza beniamina? Ti diverti?»

«Chi parla?» aveva chiesto Rachel, alterando la voce. «Ha sbagliato numero.» Poi aveva riagganciato.

Lui avrebbe riprovato, ma avrebbe sentito solo il segnale di occupato. E avrebbe rinunciato. Avrebbe ritelefonato il mattino seguente. Ma, a quel punto, sua moglie non avrebbe ricordato nulla della sera precedente.

Rachel si alzò. Girò intorno al tavolo e costrinse Ursula ad alzarsi. «Vieni. È ora di andare a letto.»

Gli occhi della donna si aprirono e subito si richiusero, mentre il suo corpo si afflosciava. In parte trasportandola e in parte trascinandola, Ra-

chel la condusse in salotto. La fece sdraiare sul divano. La spogliò. Raggiunse l'armadio in corridoio, dove trovò una coperta. Vi avvolse Ursula. Si fermò accanto al divano e la guardò. Dormiva come una bambina. Dormiva come i suoi bambini al piano di sopra. E adesso, pensò Rachel, la casa è a mia disposizione. Prese il suo bicchiere. Si voltò verso l'alto specchio che copriva una parete. Brindò alla propria salute e bevve.

Era mattina quando si svegliò. Fu il pianto di un bimbo a destarla, più sonoro ed esigente di secondo in secondo; qualcuno le tirava le coperte, la voce di una bambina nell'orecchio, una voce che la chiamava.

«Svegliati, signora delle pesche, svegliati, per favore. Il bambino ha fame, è bagnato fradicio e io non so dov'è la mamma.»

Rachel era sdraiata su un fianco, la luce del sole che trasformava in un color crema il giallo brillante delle tende. Sollevò la testa. Laura era ferma accanto al letto, tenendo in equilibrio il fratellino sul ginocchio. Il viso del piccolo era paonazzo, un miscuglio di lacrime e muco che gli colava lungo le guance grassocce. Singhiozzava e ansimava, frenetico per la fame. Odorava di ammoniaca. Lei scostò le lenzuola e si alzò.

«Dammelo.» Allungò le mani e lo prese in braccio. «La mamma sta dormendo al piano di sotto. Non disturbarla. Fammi vedere dove tiene i pannolini.»

Fu tutto molto semplice e naturale. Così familiare! Posò il bimbo su una salvietta stesa sul pavimento del bagno, togliendogli il pagliaccetto fradicio. Lo lavò, lo cosparse di borotalco, gli mise il pannolino pulito. Gli trovò una tutina di spugna. Gli asciugò il viso e lo baciò.

«E adesso», disse a Laura e a Jonathan, che li aveva raggiunti, «chi vuole la colazione?»

La cucina al pianoterra era immacolata. Aveva lavato i piatti, pulito i piani di lavoro, lasciato tutto pronto per la mattina seguente. Sistemò il bimbo nel seggiolone e gli scaldò un biberon di latte. Versò i cereali nelle ciotole e infilò le fette di pane nel tostapane. Diede ai due bambini più grandi un bicchiere di succo d'arancia e preparò un bricco di caffè. Presto regnarono la calma e l'armonia. E poi sentirono un rumore proveniente dal salotto.

«Cos'è?» chiese Rachel.

«È la mamma», rispose Jonathan. «Stanotte ha dormito sul divano. Credo che stia vomitando.»

Lei lasciò i bambini impegnati a mangiare e raggiunse l'altra stanza. Ur-

sula era seduta, il viso terreo. L'odore acre del vomito riempiva la stanza. Rachel si fermò a guardarla. Ursula si coprì il volto con le mani.

«Che cos'è successo?» chiese.

«Non te lo ricordi?»

Ci fu una pausa di silenzio.

«Credo che tu abbia bevuto un po' troppo», aggiunse Rachel, lentamente. «Sei svenuta qui, così ho pensato che fosse meglio lasciarti sul divano.»

«E così? Come ho fatto a finire così?» Abbassò lo sguardo sul proprio corpo, stringendo energicamente a sé la coperta.

«Ah, non ricordi nemmeno questo, vero?»

Un cenno di diniego.

«Hai insistito per ballare. E poi hai voluto a tutti i costi fare lo spogliarello. Era impossibile fermarti.»

Le lacrime cominciarono a scorrere sul viso infelice di Ursula. Per un attimo, Rachel provò quasi compassione per lei.

«Non preoccuparti per quello che mi hai detto ieri sera», la tranquillizzò. «Resterà tra noi due. D'accordo?»

Ursula arrossì. Distolse lo sguardo, poi lo riportò su di lei. «I bambini?» s'informò.

«Stanno benissimo. Ho cambiato il piccolo e gli ho dato il biberon, e gli altri due stanno facendo colazione. Non preoccuparti per loro. Senti» - si sedette accanto a lei e le prese la mano -. «Senti, ci siamo semplicemente divertite un po'. Non mi è affatto dispiaciuto. Sai che ti dico? Sali di sopra, fatti un bel bagno e poi va' a letto. Rimarrò qui a badare ai bambini finché non ti sentirai meglio. Che te ne pare?»

Le portò un vassoio in camera. Una tazza di tè e del pane tostato.

«Uuh.» Ursula fece una smorfia mentre beveva. «Di solito non metto lo zucchero.»

«Bevi», le disse Rachel. «Il tè dolce è proprio quello di cui hai bisogno per curare i postumi di una sbornia. Mio padre ne vantava sempre le virtù terapeutiche.»

Tè con aggiunta di zucchero e di altri due sonniferi. L'avrebbero tenuta tranquilla per tutto il giorno. Rachel la guardò ricadere all'indietro sui cuscini.

«Li accompagno a fare una passeggiata, d'accordo?»

Ursula sorrise con aria sonnolenta. «Prendi la macchina, se vuoi. Sei così gentile e premurosa. Te ne sono davvero grata. E scusami.»

Rachel rimase ferma sulla soglia della camera a guardare Ursula mentre

gli occhi le si chiudevano. Era splendida, la stanza in cui aveva dormito, con lunghe finestre affacciate sul giardino e, oltre, sulla cima della scogliera e sul mare retrostante. Era una stanza colma di segreti. La cassaforte sotto la moquette nell'angolo. Il cofanetto dei gioielli in cima all'armadio. Il diario nel primo cassetto della piccola scrivania ornamentale. Lo dicevano sempre, le ragazze dentro. Ti stupirebbe scoprire come le persone annotino ogni cosa. Il numero PIN delle loro carte di credito. Il codice del loro sistema d'allarme. La combinazione della loro cassaforte. A quel punto, lei li conosceva tutti. E conosceva la casa, dentro e fuori. La sera prima era salita nella stanza nella torretta. La stanza di Daniel. Aveva acceso la lampada, si era seduta alla sua scrivania e aveva guardato le fotografie allineate sulla mensola. Aveva cercato tracce della propria vita e le aveva trovate. La foto di Martin con la cornice d'argento. Scattata da Daniel con la macchina fotografica di Rachel, in una giornata estiva precedente al loro matrimonio, nel giardino posteriore della casa dei genitori. Aveva capovolto la cornice e spinto da parte i fermagli che la fissavano. Aveva posato sulla scrivania il vetro e il fondo di cartone ed estratto la foto. Metà dell'istantanea era stata piegata all'indietro, nascosta. Era la metà che ritraeva lei. Martin era seduto su una sdraio. Si era tolto la camicia. La sua pelle era molto chiara. Lei era seduta sul prato, con la testa piegata all'indietro per guardarlo. Sembrava così giovane e carina. Aveva alzato gli occhi e visto il proprio riflesso nel buio della finestra. Abbassando nuovamente lo sguardo, aveva riflettuto, soppesato la situazione, chiedendosi cosa fare. E poi, con un sospiro, aveva ripiegato la foto, rimontato la cornice e l'aveva posata sulla mensola, nel punto esatto in cui l'aveva trovata.

Aveva trovato anche la stanza in solaio. I bambini le avevano mostrato la scaletta e la piccola porta in cima.

«È chiusa a chiave», aveva detto Jonathan. «Non ci è permesso di salire lassù. È lì che Babbo Natale tiene i nostri regali.»

Ma lei aveva preso il mazzo di chiavi lasciato da Ursula sul tavolo della cucina e aveva individuato quella giusta. Aveva aperto la porta ed era entrata, chinando la testa. Aveva tastato la parete, cercando l'interruttore della luce. Notato che la stanza era vuota, eccettuati la brandina nell'angolo, un sacco a pelo, una pila di scatoloni. Richiuso a chiave la porta.

E adesso stava guidando la macchina di Ursula. Cercando di rammentare. Cosa doveva fare con i piedi e le mani? Come coordinarli, muoverli in tandem? Ricordarsi di usare lo specchietto retrovisore, ricordarsi di mettere la freccia, stringendo talmente forte il volante mentre curvava che l'auto

sbandò, oltrepassando la riga bianca. Il bambino, seduto sul sedile del passeggero, sollevò la testa dal suo Game Boy, sospirò e disse: «Abbiamo il servosterzo, sai. Questa è una Saab di alto livello. Molto costosa».

Lei gli sorrise mentre rispondeva: «Grazie, Jonathan. Non sono molto brava con le auto».

Risalirono la collina fino al villaggio e lei ripensò alle occasioni in cui aveva arrancato, ansimando, lungo quello stesso tragitto, sempre l'unica persona a piedi, mentre chiunque la superasse guidava un'auto identica a quella.

Si fermarono sulla cima. Parcheggiò meticolosamente, consapevole dell'occhiata saccente del bambino quando il piede le scivolò dalla frizione mentre faceva retromarcia, tanto che la macchina si fermò sobbalzando. Ma c'erano gelati da comprare e mangiare, una temporanea distrazione mentre lei scendeva lungo l'altro versante della collina per raggiungere lo shopping centre più vicino. Riuscì a infilarsi in un posto auto senza incidenti. Tolse la chiavetta dall'accensione e raccomandò a Jonathan, seduto davanti, e a Laura che era sistemata sul sedile posteriore insieme col bimbo: «Restate qui. Mi ci vorrà solo un attimo. Dove vi piacerebbe andare quando torno? Sulla spiaggia, alla sala giochi? Decidete voi».

Costeggiò rapidamente la fila di negozi finché non trovò quello che cercava. Il piccolo chiosco che duplicava le chiavi. Consegnò l'intero mazzo. Chiavi di casa, chiavi della macchina, chiavi del garage, chiavi della cassaforte. Aspettò. Prese le copie e se le infilò in tasca. Tornò alla macchina. Intravide la propria immagine nello specchietto laterale. Si scostò i capelli dal viso, spingendoli indietro. Sorrise. Vide i volti dei bambini illuminarsi, mentre apriva la portiera e assumeva di nuovo il controllo.

Era pomeriggio inoltrato quando li riaccompagnò a casa. Erano esausti. Si erano sfiniti sull'autoscontro e sulla giostra, con i flipper e i videogiochi. Lei guidò lentamente e con attenzione. Le sembrò che i bambini non notassero dove stavano andando. Svoltò nel tranquillo cul-de-sac e girò intorno al prato, cercando una casa in particolare. Fermò l'auto.

«Ora, Laura, voglio che tu venga con me, solo per un po'. Jonathan, tu rimani qui a badare al piccolo. Okay?»

Si era aspettata delle lamentele, ma lui si limitò ad annuire e ad allungare una mano per giocherellare con le manopole della radio. Lei prese Laura per mano e raggiunsero la porta d'ingresso. Suonò il campanello. Sentì dei passi e vide la sagoma di una donna dietro il pannello di vetro smerigliato.

«Come posso aiutarla?» La donna era scalza e indossava un largo abito a

fiori. Doveva essere appena stata in giardino, pensò Rachel, notando i pesanti guanti di gomma che indossava.

«Mi dispiace disturbarla, ma mi stavo chiedendo una cosa. Parecchi anni fa, vivevo in questa casa. Sono stata via a lungo ed ero curiosa. Le dispiacerebbe se dessi una rapida occhiata in giro?»

La donna era gentile, educata. Indietreggiò per lasciarle entrare. Rachel guardò lungo il corridoio, verso la cucina.

«Vada pure», l'autorizzò la donna. «C'è un po' di disordine. È domenica, sa com'è.»

Rachel entrò in salotto con Laura. Sentì il sudore imperlarle la fronte e la schiena. Guardò in direzione del giardino, della serra. Si coprì la bocca con la mano.

«È scomparsa», disse. «È tutto diverso.»

«Sì.» La donna si chinò per raccogliere un paio di scarpe da ginnastica e un berretto da baseball dal lucido parquet. «Sì, credo che siano cambiate parecchie cose, nel corso degli anni. Ha una storia interessante, questa casa, lo sapeva? È successo prima che lei venisse ad abitare qui?»

«Una storia interessante?»

«Qualcuno è stato ucciso in questa casa. Oh, secoli fa. Ma in seguito sono stati effettuati parecchi lavori. Non da noi, ma dalle persone che la comprarono subito dopo il fattaccio. In realtà, non l'abbiamo pagata molto proprio per questo motivo. Un tempo veniva un sacco di gente a curiosare. A causa di ciò che era successo.»

Rachel si avvicinò alla porta che dava sul giardino. Era sparito tutto. Il suo appezzamento meticolosamente seminato, il suo stagno, la sua bordura erbacea. Adesso c'era solo un prato, sul quale stava giocando una banda di ragazzini. Sentì Laura che le tirava la giacca e cominciava a piagnucolare. Si chinò e la prese in braccio.

«È stanca, ha avuto una giornata intensa», spiegò.

«È adorabile. Ho sempre desiderato una figlia, ma, a quanto pare, riesco ad avere solo maschi.» Si diede qualche colpetto sulla pancia arrotondata. «Anche questo, un altro piccolo David Beckham.»

Rachel sorrise e accarezzò i serici capelli di Laura.

«Sua sorella maggiore ha abitato qui, da piccola. La sua camera era al piano di sopra. Posso mostrargliela?»

«Certo, perché no? Ma non faccia caso al disordine.»

Se la prese comoda, passando di stanza in stanza, spiegando tutto alla bambina che era appoggiata, con aria sonnolenta, alla sua spalla. La donna

la stava aspettando in fondo alle scale.

«Grazie», le disse Rachel. «È stata molto gentile. Gliene sono davvero grata. Significa molto per me.»

«Davvero? Mi stupisce.» La donna aveva l'aria curiosa. «Non mi sarei mai aspettata che tornasse. Dopo quello che ha fatto.»

Rachel la guardò. Cercò di parlare, ma le parole si rifiutarono di uscirle di bocca.

«È proprio lei, vero? L'ho intuito non appena l'ho vista. Voleva tornare sulla scena del delitto, si tratta di questo? Sono sbalordita. Pensavo che succedesse solo nei film.»

Rachel posò la mano sul chiavistello.

«È tutto a posto. Non mi dispiace. Sono semplicemente sorpresa, tutto qui. La credevo in prigione.»

«La prego.» Rachel protese la mano. «La prego, non aggiunga altro.»

La donna sorrise. «Meglio che se ne vada. Mio marito non sarebbe molto contento di trovarla qui. Ma, per quanto mi riguarda, be', è successo tanto tempo fa. Vivi e lascia vivere, è questo il mio motto. Ma la bambina non può certo essere sua!»

Il tranquillo cul-de-sac non distava molto dalla casa sulla scogliera. Cinque o sei chilometri, non di più. Lei scese rapidamente la collina in auto, lasciando il villaggio. I pneumatici stridettero sulla calda superficie stradale. Il bimbo si era addormentato e dondolava sul suo seggiolino. Laura sonnecchiava accanto a lui. Jonathan aveva gli occhi chiusi. La strada descriveva una curva, dietro la quale riuscì a vedere le felci, il ginestrone della scogliera e il mare retrostante. Premette l'acceleratore. L'auto balzò in avanti. Jonathan aprì gli occhi. Raddrizzò la schiena.

«Veloce», la riprese. «Troppo veloce. Rallenta.»

La casa era immersa nel silenzio quando lei portò cautamente il bimbo addormentato fino alla culla e ve lo adagiò. Si fermò davanti alla camera di Ursula e guardò dentro. Anche lei era profondamente addormentata. Rachel sentì accendersi il televisore al pianoterra e poi squillare il telefono. Captò la voce di Jonathan mentre oltrepassava la porta del salotto.

«Sì, papà, siamo usciti tutti con la signora. La mamma non sta bene. Ha un brutto mal di testa. È a letto. Torni a casa presto? Bene. Ciao.»

«Che cosa ti ha detto?» Lei sentì il battito cardiaco che cominciava ad accelerare.

«È già in viaggio. Arriverà fra meno di un'ora.»

Rachel rimise le chiavi nell'anello accanto alla porta della cucina. Si

guardò intorno ancora una volta. Era tutto in ordine. Preparò dei sandwich per i bambini e portò loro un bicchiere di latte.

«Ora vado. Arrivederci.»

Loro alzarono la testa per guardarla. Laura si alzò, le si avvicinò e allungò le braccia verso l'alto. Rachel si chinò per baciarla.

«Ciao, piccola mia. Ci vediamo presto.»

Attraversò rapidamente il prato in direzione del bordo della scogliera. Sarebbe stato più facile allontanarsi da quella parte. Non voleva rischiare d'incontrare l'auto di Daniel lungo la strada. Sentì le chiavi tintinnarle nella tasca mentre si muoveva. E pensò a tutto quello che si era lasciata dietro. Impronte digitali su ogni superficie possibile e immaginabile. Capelli sui cuscini e sulle lenzuola del letto dove dormivano Daniel e Ursula; un paio di orecchini di perline nascosti nella polvere sottostante. Fibre dei suoi vestiti lasciate sui mobili e un bottone della sua giacca sotto i cuscini del divano. Era tutto in ordine. Era tutto pronto. E presto lo sarebbe stata anche lei.

21

Adesso c'era un'altra piantina fissata accanto alla prima, sopra il suo letto. L'aveva disegnata Rachel quando era tornata dalla casa sulla scogliera. La casa chiamata Spindrift, come gli spruzzi che vengono trasportati dal vento lungo la superficie del mare. Agitati dalla brezza, turbinando e roteando, uno strato di bianco che nasconde la sommità delle onde, impedendo di vederne l'altezza. Ma ormai lei riusciva a vedere tutto, mentalmente. Si era seduta, con accanto un grosso foglio di carta, una matita e un righello, e aveva disegnato ogni particolare. La planimetria della casa, piano per piano. Le stanze, le finestre, le porte. Aveva evidenziato il confine col giardino. L'orto, la bordura erbacea, il prato, gli alberi. Poi aveva aggiunto la famiglia. Disegnato le figure, stilizzate ma riconoscibili. Daniel con i capelli scuri e la barba. Ursula con la lunga treccia bionda. E i bambini. Dopo gli ultimi ritocchi, appoggiata allo schienale della sedia, aveva ammirato il risultato. Poi aveva attaccato la nuova piantina accanto all'altra. Era pregevole. Era finita.

A quel punto, c'era qualcos'altro che doveva fare: incontrare sua figlia ancora una volta. Stavolta aveva seguito i canali ufficiali. Aveva chiesto ad Andrew Bowen di organizzare l'incontro e lui aveva parlato con l'assistente sociale che si occupava di Amy. I due si erano accordati. Rachel e Amy si

sarebbero incontrate in quello che loro definivano un campo neutro, così come avevano già fatto parecchie volte in passato, quando lei era ancora in prigione. Le sarebbe piaciuto che, una volta tanto, potessero vedersi all'aria aperta. Magari in fondo al molo occidentale, dove gli enormi blocchi di granito che tenevano a bada il mare venivano intiepiditi dal sole. O, addirittura, in uno dei parchi cittadini. Nel St. Stephen's Green, dove Rachel la portava sempre da piccola per dar da mangiare alle anatre selvatiche schiamazzanti. O a Merrion Square, per sedersi sull'erba tra le eleganti aiuole piene di variopinte begonie carnose. O, meglio di ogni altra cosa, negli Iveagh Gardens, nascosti dietro i lunghi edifici grigi della Concert Hall e della National University, selvatici e invasi dalle erbacce, le loro sculture mezze rotte, crollate tra la boscaglia. Un luogo in cui lei era solita recarsi quando frequentava l'università, per sdraiarsi al sole e sognare.

Ma era impossibile, le aveva detto Andrew Bowen. Sarebbe dovuta andare nel quartier generale del Dipartimento della libertà vigilata e dei servizi sociali.

«Si trova a Smithfield, dove un tempo c'era il mercato del bestiame. Ma adesso non riusciresti a riconoscere il posto, è pieno di nuovi edifici eleganti. Ricordi come ci si arriva? Vuoi che ti accompagni o preferisci andarci da sola?»

Aveva scelto di andarci da sola. Di camminare lungo i Quays, oltrepassare con repentino terrore le Four Courts, con l'impressione che la massiccia mole dell'edificio, dotato di colonne e di una cupola di rame ormai verde, s'inclinasse verso di lei, minacciando di crollare sulla sua strada. Si ricordò di quelle due settimane, dodici anni prima, quando vi entrava ogni mattina, aprendosi faticosamente un varco tra la ressa di reporter e fotografi che le gridavano: «Guarda da questa parte, Rachel. Sorridi, Rachel. Come sta andando, Rachel? Cos'hai da dire, Rachel?»

Con accanto il padre, il viso contratto, la disperazione che gli intagliava solchi profondi sulla fronte, tra le sopracciglia e ai lati della bocca, che cercava di tenere gli occhi sempre socchiusi e inespressivi. E l'ultimo giorno, stringendo Amy tra le braccia mentre tentava di trovare il modo di portarla nella Round Hall, cercando l'entrata su un lato dell'edificio, varcando le porte a vento da cui passavano gli avvocati, sentendo il grido improvviso quando uno dei fotografi la vide e urlò ai colleghi: «Eccola, è arrivata con la bambina».

Dopo che la giuria aveva emesso il verdetto, lei si era amaramente pentita di averla portata lì. Era stato egoista e stupido da parte sua. Esporre la

figlia in quel modo era il genere di cosa che una madre degna di quel nome non avrebbe fatto mai. Come aveva potuto farlo? D'altra parte, il desiderio di vedere la figlia prima di essere mandata via era più che comprensibile. Qualunque madre lo avrebbe provato.

Aveva cominciato subito a dubitare di se stessa. E continuava a non essere affatto sicura della propria adeguatezza. Aveva mai posseduto un vero e proprio istinto materno? Si chiese se esistesse una cosa simile, mentre dava le spalle al fiume, voltandosi verso la grande piazza pavimentata di ciottoli, e si fermava a guardare la fila di moderni palazzi per uffici situati là dove un tempo c'era un disomogeneo e irregolare profilo di case, negozi e pub. Perché mai, tra tutti i momenti possibili, aveva scelto proprio quello per mettersi alla prova? Perché aveva chiesto di poter vedere Amy, benché la ragazza avesse manifestato il chiaro desiderio di non rivolerla nella propria vita? Attraversò lo spazio aperto e si appoggiò alle inferriate. Chiuse gli occhi e sollevò il viso verso il sole, placando per un istante il panico che stava cominciando a impadronirsi del suo corpo. Tutto ciò che desiderava era trovarsi nella stessa stanza con lei, pensò. No, si corresse, non era del tutto vero. Voleva di più. Voleva averla vicina, cingerla con le braccia, stringere a sé il suo corpo giovane ed elastico. Posare la guancia sulla morbida pelle della guancia di sua figlia. Inspirare il suo aroma tiepido. Sapone e capelli appena lavati e quell'indescrivibile profumo di bambino. Sentire il peso della testa di Amy mentre lei gliela lasciava cadere sulla spalla. Sussurrarle all'orecchio che, nonostante tutto, lei, Rachel, era ancora sua madre. Che, dopo tutto quello che era successo, lei, Amy, era ancora sua figlia. Che erano legate indissolubilmente dai nove mesi che Amy aveva trascorso nel corpo di lei. Dai cinque anni di cure e amore che avevano passato insieme. E mentre restava ferma col viso rivolto verso il sole, gli occhi chiusi, sentì le proprie labbra aprirsi in un sorriso involontario.

Aprì gli occhi e si guardò intorno, sbattendo le palpebre, abbagliata dalla forte luce, e vide l'auto che si era fermata davanti al più ampio degli edifici. Quello con le lunghe vetrine al livello della strada e la scritta sulle porte di vetro: «Ministero di giustizia. Libertà vigilata e servizi sociali». Raddrizzò la schiena. Un uomo e una donna erano seduti sui sedili anteriori. La ragazza si trovava su quello posteriore. Rachel rimase a guardare, mentre la donna lasciava il sedile del passeggero e teneva aperta la portiera dietro di sé. Vide sua figlia, capelli corti e neri, fila di orecchini sul lobo destro, jeans attillati, top che metteva in mostra la pancia abbronzata, scarpe

da ginnastica con spesse suole a zeppa e una sigaretta che le penzolava dalle dita di una mano. Rimase a guardare mentre la donna le cingeva le spalle con un braccio, la stringeva forte e poi le dava un rapido bacio sulla guancia. Vide l'espressione di sua figlia. Il risentimento che le stravolgeva i lineamenti, tanto da farla sembrare imbronciata, infuriata, nient'affatto attraente.

La ragazza gettò la sigaretta sul marciapiede e la schiacciò con la punta della scarpa, prima di aprire con forza le pesanti porte di vetro e richiudersele violentemente alle spalle. La donna si voltò di nuovo verso la macchina, stringendosi nelle spalle, con un'espressione di ferita rassegnazione sul viso. Vide Rachel, la fissò per un attimo, una smorfia di disgusto che le irrigidiva la bocca in una linea sottile, poi aprì la portiera e salì in auto. Mentre i due si allontanavano piano, i pneumatici che sobbalzavano rumorosamente sui ciottoli, i loro visi la guardarono da dietro i finestrini. E poi scomparvero.

Era una stanza luminosa, quella in cui venne accompagnata. Le grandi finestre erano rivolte verso ovest e i raggi del sole pomeridiano illuminavano il pulviscolo che fluttuava sopra il lungo tavolo lucidato. Rachel, rimasta sola, si fermò appena oltre la porta e aspettò. Amy era seduta su una sedia nell'angolo. Una donna piccola e bionda era in piedi accanto a lei, con una mano posata sulla sua spalla. Sorrise a Rachel e cominciò a parlare. Si presentò. Disse di chiamarsi Alison White. Era l'assistente sociale che si occupava di Amy. Forse Rachel si ricordava di lei. Si erano già viste una o due volte, alcuni anni prima.

Rachel annuì e rispose in tono sommesso: «Due volte, ci siamo viste due volte».

La donna sorrise e abbassò lo sguardo sul taccuino che stringeva. Poi riprese a parlare. Quella, disse, non era una situazione facile. Com'era noto, Amy si era dimostrata estremamente restia a incontrare la madre dopo il suo rilascio. E Rachel non aveva certo migliorato la situazione cercando di vedere Amy in una maniera che si poteva come minimo definire avventata. Amy ne era rimasta molto turbata e si era sentita minacciata dal comportamento materno che, sottolineò la donna, era inaccettabile. Tuttavia, Rachel aveva evidentemente imparato la lezione e quella seconda volta aveva presentato la sua richiesta attraverso i canali ufficiali.

Rachel guardò verso il punto in cui sedeva la figlia. Quando Amy sentì il suo sguardo su di sé, si spostò sulla sedia, torcendo il busto in modo da girare la testa dall'altra parte. Una posizione innaturale, decisamente scomo-

da anche per pochi istanti, difficile da mantenere. Rachel riuscì a vedere le ossa, le protuberanze delle vertebre dietro il suo collo, che spiccavano nello spazio compreso tra l'attaccatura dei capelli e il materiale elastico del top rosa cipria.

«A mio parere», continuò la donna, «sarebbe preferibile che Amy ristabilisse una sorta di contatto con la madre naturale. Benché sia estremamente affezionata e legata alla madre affidataria e agli altri membri della sua nuova famiglia, che hanno fatto enormi sforzi per prendersi cura di lei in ogni modo possibile, il legame naturale tra madre e figlia non può essere ignorato e, in base alla mia esperienza, arriva sempre il momento in cui si riafferma.» Fece una pausa. «E, sempre in base alla mia esperienza, è preferibile che tutto ciò venga gestito in modo adeguato, che si riesca a fornire una guida a madre e figlia per aiutarle a superare questo difficile periodo di assestamento. Ora, prima di lasciarvi sole, volete che vi versi il tè?»

Al centro del tavolo troneggiava un vassoio, su cui erano posati una teiera di metallo, un bricco di latte, una zuccheriera, due tazze con piattino e un piatto di biscotti al cioccolato.

Aveva lo stesso gusto di qualunque tè preparato in un istituto. Stantio e lasciato bollire troppo a lungo, amaro e vagamente salato. Rachel bevve qualche sorso, forzando il liquido nello stomaco. Posò la tazza. Guardò Amy, seduta al lato opposto del tavolo. La ragazza aveva rifiutato sdegnosamente la bevanda offerta da Alison White. Aveva invece estratto un pacchetto di sigarette e ne aveva accesa una, nonostante il cartello con la scritta VIETATO FUMARE fissato al retro della porta. In fin dei conti, era evidente che non era la prima a fumare in quella stanza, pensò Rachel guardando il grande portacenere rotondo posato sul tavolo e che Amy aveva spostato per potervi gettare la cenere.

«Be', adesso vado. Se avete bisogno di me, mi troverete nella stanza accanto.» Alison White guardò l'orologio. «Avete a disposizione circa un'ora prima che qualcun altro debba usare questa sala. Tuttavia, se vi serve più tempo, ce ne sono altre lungo il corridoio.» Sorrise, un'espressione apprensiva che le balenò sul volto grazioso, solo per un attimo, poi uscì camminando a ritroso.

La porta si chiuse dietro di lei con un forte *clac.* Rachel si sedette. Si protese in avanti per prendere la teiera. Era pesante. Sentì il polso che si piegava, come se potesse cedere da un momento all'altro. Il liquido marrone sgorgò dal beccuccio metallico, versandosi sia nella tazza sia sul piattino e facendo schizzare alcune goccioline sul tavolo. Posò di nuovo la teie-

ra sul vassoio e si tastò la tasca dei jeans, cercando un fazzolettino di carta, asciugando frettolosamente il tè rovesciato. Appallottolò il fazzolettino fradicio e si allungò verso il portacenere.

«Ti spiace?» chiese prima di lasciarcelo cadere.

Amy si strinse nelle spalle e diede un'avida boccata alla sigaretta. Rachel osservò il fumo giallastro mentre la ragazza lo soffiava fuori, le labbra che formavano una O mentre lei creava piccoli e nitidi anelli di fumo che fluttuarono lenti verso le piastrelle del soffitto.

«Niente male», disse Rachel. «Davvero niente male! Alcune delle donne con cui ero in prigione riuscivano a soffiare fuori il fumo in forme assolutamente sbalorditive. Cerchi inseriti in altri cerchi inseriti in altri cerchi. Erano delle autentiche esperte.»

«Allora?»

«Allora niente, niente di particolare. Io non ci sono mai riuscita, tutto qui. Neanche quando ero una forte fumatrice, prima di restare incinta di te, naturalmente, quando frequentavo ancora l'università. Quando fumare sembrava la cosa più *in* del mondo.»

Ci fu una pausa di silenzio. Rachel si protese sul tavolo per prendere il piatto di biscotti. Lo allungò verso Amy.

«Ne vuoi uno? Sono *digestive* al cioccolato. Da piccola ne andavi matta. Non ne avevi mai abbastanza. Dovevo sempre fingere che fossero finiti, altrimenti mi avresti fatto impazzire cercando di prenderli.»

Finiti, finiti, Amy.

Finiti, finiti, mammina. Biccotti finiti.

Amy la fissò con sguardo vacuo, poi estrasse un'altra sigaretta dal pacchetto e l'accese col mozzicone della prima.

«Mi mentivi già allora? Non mi dicevi mai la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, con l'aiuto di Dio?»

«Mi spiace, non ho capito, puoi ripetere?» Rachel trasalì, improvvisamente assalita dal freddo, in quella tiepida stanza soleggiata.

«Ti spiace. Davvero?» Per la prima volta, Amy la guardò. Fissandola dritta negli occhi, sostenendo il suo sguardo.

«Mi spiace, certo che mi spiace. Mi dispiace tanto per tutto quello che è successo tra noi. A te e a me. A noi. E vorrei un'altra chance per cercare di rimediare.»

«Rimediare. Capisco. E come ti proponi di farlo?» Amy si appoggiò allo schienale della sedia, accavallando le gambe e posando sul tavolo la punta delle scarpe da ginnastica. Cominciò a dondolarsi avanti e indietro.

Rachel si schiarì la voce. Ripensò ai discorso che aveva provato e riprovato. A tutte le cose che aveva avuto intenzione di dire. Le spiegazioni, i moventi, le giustificazioni. Era sembrato tutto così semplice e diretto, durante le notti in cui era rimasta a letto nella sua stanza di Clarinda Park, guardando la piantina sulla parete accanto a sé. Ricordando. E la reazione di Amy era stata splendida. Lei l'aveva sentita ricambiare le sue parole colme di affetto e dolore. Di rimpianto. Di comprensione. E la sua determinazione a fare in modo che, da quel momento in poi, potessero addentrarsi insieme in una nuova vita.

«Sto aspettando.» La velocità del dondolio era aumentata. La sedia scricchiolò. La gomma delle suole delle scarpe di Amy stridette, mentre si staccavano e aderivano al legno del tavolo.

Gnic, gnic, gnic.
Le ruote di gomma della carrozzina, avanti e indietro sul lucido pavimento di legno.

Sstt, piccolina, non dire una parola,
un tordo beffeggiatore papà ti prenderà,
e se quel tordo non canterà,
un anello di diamanti papà ti comprerà.

Minuscoli strilli di neonato, gambette che scalciano e si agitano convulsamente, esili braccia che oscillano sopra le coperte avvolgenti. Dormi, Amy, tesoro. La mamma è qui con te.

«Hai qualche problema? Questa non è esattamente la lieta riunione che ti aspettavi, giusto? Pensavi che avremmo pianto e ci saremmo buttate l'una tra le braccia dell'altra? Pensavi che sarebbe stato come uno di quei film per la TV che trovi a prezzo scontato nei negozi di videocassette? Be', Rachel, signora Beckett o comunque io debba chiamarti, puoi scordartelo. Se ancora non l'hai capito, ficcatelo bene in testa adesso. Non desideravo questo incontro. Non ho niente da dirti. Non provo niente per te. E, appena possibile, me ne andrò di qui. Per sempre. Sono stata chiara?»

La voce della ragazza echeggiò in tutta la stanza. Rachel ebbe l'impressione che, da un momento all'altro, le finestre potessero cominciare a vibrare e a tintinnare, che tazze e piattini potessero infrangersi sul pavimento, che la cenere nel portacenere potesse levarsi in una sottile nube grigia

sopra la loro testa. Aspettò che regnasse il silenzio. Poi si schiarì la voce, abbassò gli occhi e cominciò a parlare.

«Non mi aspetto perdono, comprensione o amore. Non voglio niente da te, Amy. Voglio solo che tu riconosca che io sono tua madre e tu sei mia figlia. Non desidero altro. È per questo che ho chiesto di poterti vedere. Questo è tutto ciò di cui ho bisogno. Nient'altro. Per me sarebbe sufficiente, me ne andrei subito da qui. E se te lo sentissi dire, non avrei nessun bisogno di infastidirti ulteriormente.»

S'interruppe e alzò gli occhi. Amy aveva ricominciato a soffiare fuori anelli di fumo. Il suo viso era contratto, gli occhi gelidi. Rachel chinò il capo e continuò.

«Accetto sino in fondo il tuo rapporto con la famiglia Williams. Non ho mai dubitato della loro integrità o del loro desiderio di proteggerti e amarti. Siamo state entrambe molto fortunate a trovarli. Quando sono finita in prigione e mi sono vista togliere il mio ruolo e la mia responsabilità di madre, avevo bisogno che subentrasse una famiglia come quella. Anche tu avevi bisogno di una famiglia. E sono molto grata ai Williams. Spero che se ne rendano conto. So che mi sono persa i dodici anni più importanti della tua vita e niente potrà mai ripagarmi di questo. Ma adesso che sei quasi adulta, che stai entrando in una nuova fase della tua esistenza, voglio semplicemente sapere se potrebbe esserci un ruolo per me, in futuro. Se c'è» - s'interruppe e sollevò di nuovo lo sguardo -, «be', se c'è, ne sarei grata e felice. Se non c'è...» Si strinse nelle spalle, fissando la superficie del tavolo ricca di venature. «Be', se non c'è, dovrei accettare anche questo. Ma voglio che tu sappia che, non importa quando o come o in quali circostanze tu possa volermi o aver bisogno di me, io ci sarò sempre per te.»

Si udì uno schianto quando Amy spinse con violenza la sedia all'indietro, facendola cadere a terra.

«Nello stesso modo in cui c'eri la sera in cui hai ucciso mio padre, è questo che stai dicendo? Oppure il giorno in cui mi hai trascinato alle Four Courts perché la mia foto comparisse su tutti i giornali, in modo che io non potessi mai liberarmene. Così ogni volta che salta fuori qualcosa sul caso o quando trasmettono una di quelle stupide cronache del decennio o qualunque altra cosa, eccomi lì, sul fottuto televisore. A soli sei anni, mentre verso tutte le mie lacrime, il muco che mi cola sul viso. Il mio orsacchiotto che mi penzola dalla mano. Credi che mi piaccia vederlo? Lo credi davvero? Credi che mi piaccia dover ricordare quel periodo? Ti stupisce che io abbia cambiato nome? Adesso sono Amy Williams. Per quanto mi riguar-

da, l'unico Beckett che ammetterò mai di conoscere è Samuel Beckett.»

«Ti piace, vero?» Chissà come, Rachel si ritrovò a parlare, a dire qualcosa, qualunque cosa pur d'interrompere il fiume di parole di Amy.

«Piacermi? Non me ne frega un cazzo di lui. Tutte quelle stupide parole. Bugie, ecco cosa sono la maggior parte delle parole. Come le tue. Perché non hai ammesso semplicemente di averlo ucciso? Perché non lo hai ammesso e non ti sei dichiarata colpevole? Così ci saremmo risparmiati il processo e tutto ciò che l'ha accompagnato. E allora forse, forse...» S'interruppe. Le lacrime tremolarono sulle sue palpebre inferiori, facendole brillare gli occhi. Poi lacrime e parole sgorgarono impetuose. «E poi non saresti rimasta in prigione così a lungo. Ti avrebbero rilasciato prima. E io avrei avuto una data, un momento preciso da aspettare con ansia. Avrei potuto tenere un calendario sulla parete della camera e cancellare i giorni con un pennarello rosso. Ecco cos'avrei potuto fare. Avrei saputo quando saresti tornata a casa, ecco quale sarebbe stata la differenza. Ma non ho mai saputo niente, tranne che eri una donna malvagia.»

Rachel guardò la figlia, l'improvvisa angoscia sul suo viso, un'espressione che non vedeva da anni. E quando parlò, lo fece in tono supplichevole. «Come puoi dire una cosa del genere? Non ti ho sempre spiegato che non avevo ucciso tuo padre, che non ero stata io, che non ero responsabile di quanto era successo? Non te l'ho forse ripetuto costantemente? Ogni volta che ti accompagnavano da me, ti assicuravo che ti stavo dicendo la verità. E che non potevo mentire in proposito, assecondando così i desideri di tutti gli altri. Te l'ho ripetuto talmente tante volte! E l'ho ripetuto a chiunque altro, tante volte. Non l'ho ucciso. Non sono stata io. Ma nessuno voleva credermi. Pensavo che tu potessi riuscirci. Ma non ti biasimo e non posso che sentirmi responsabile per questo. Anche adesso. Pensavo di essere riuscita a fartelo capire. Quando ti stringevo e ti abbracciavo e ti baciavo e giocavo con te, continuavo a ripetere incessantemente: 'Amy, sei mia figlia, la mia bambina, e ti amo più di qualunque altra cosa al mondo'.»

«Ma era una bugia, vero, mamma?» Il suono di quella parola sulle sue labbra fece sussultare lo stomaco di Rachel e le indebolì le ginocchia. «Non credo ai tuoi dinieghi. E non credo che tu mi amassi più di qualunque altra cosa al mondo, perché altrimenti non avresti ucciso mio padre. Quindi adesso smettila, smetti di negarlo.» Amy si era alzata. Sembrava improvvisamente adulta, molto composta. «Qualunque cosa tu dica non farà nessuna differenza. Quel che è fatto è fatto. In realtà, mi hai trasformata in un'orfana, senza nemmeno un ricordo da portare con me.»

«Non è vero.» Rachel infilò una mano nella borsetta ed estrasse un piccolo portafogli di plastica. «Non ricordi? Te ne ho dato uno identico. Con dentro tutte queste fotografie. Guarda.» E lo aprì, sfogliando le pagine di plastica, estraendo le foto, allargandole a ventaglio sul tavolo come un mazzo di carte. «Non ti ricordi?»

«Mi ricordo, certo che mi ricordo, mamma.» Di nuovo l'uso di quella parola, di nuovo il tono carico di disgusto e disprezzo. «Ma i ricordi che avevo erano contaminati da te. Tenevo sempre le foto sotto il cuscino. Auguravo loro sempre la buonanotte con un bacio, prima di dormire. Queste persone strane e bellissime. Questa donna adorabile, quest'uomo avvenente, questa bimba carina. Ma poi arrivai al punto di non riuscire neanche a guardarle, perché tutto quello che provavo era il dolore per ciò che avevi provocato. Allora sai che cosa ne ho fatto, mamma?»

Rachel la fissò, ipnotizzata. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riusciva. Doveva continuare a fissare quella ragazza che si stava trasformando in donna davanti ai suoi occhi.

«Devo continuare, devo andare avanti? Devo dirti cos'ho fatto, mamma?»

Rachel annuì, la gola serrata.

«Un giorno scendo in cucina, credo che fossero le dieci circa, salgo su uno sgabello e apro la credenza dove la mamma, mamma Williams, tiene i fiammiferi. Li tiene lì in modo che nessuno dei suoi figli possa impadronirsene, accenderli e farsi male. Ma io li trovo e li porto in camera mia, li accendo uno dopo l'altro e brucio le mie fotografie. Naturalmente, sono abbastanza grande per sapere tutto sul fuoco e i suoi pericoli. Ma quando le foto cominciano a bruciare, appiccano improvvisamente il fuoco alle lenzuola e, nel tentativo di spegnerlo, anche il mio pigiama prende fuoco. E io mi ustiono. Guarda.» Le mostrò la pelle striata di rosso e bianco dell'avambraccio. «Non ti hanno raccontato che cosa successe, vero? Che cosa ti hanno detto? Che mi ero rovesciata addosso un bollitore pieno d'acqua bollente, che mi ero avvicinata troppo al fuoco, qualcosa del genere? Qualcosa che avrebbe scaricato la colpa sui Williams. Non volevano doverti ferire ulteriormente. Ma non è stata colpa loro. Erano dei genitori decisamente troppo bravi per lasciar succedere qualcosa di tanto sconsiderato. E vuoi sapere un'altra cosa? Anch'io volevo sbiadire, annerirmi e scomparire. Proprio come le persone nelle fotografie. E, in seguito, mi dispiacque di non averlo fatto.»

Le lacrime rigavano il viso di Rachel. Piangeva in silenzio, senza cercare

di asciugarle. Le gocce le caddero sulle mani e le rotolarono fino alle cosce, scurendo l'azzurro dei jeans. Sentì la porta che si apriva dietro di sé. Si sentì sfiorare dallo spostamento d'aria mentre Amy usciva dalla stanza. Sentì la porta chiudersi e continuò a piangere. Si alzò e raggiunse la finestra. Guardò la piazza sottostante e vide l'auto appena arrivata. L'uomo che scese e cinse con un braccio le spalle di Amy, mentre apriva la portiera posteriore e faceva salire e scomparire la ragazza. Rachel si scostò dai vetri. Aprì la bocca, ma non ne uscì nessun suono. Si accovacciò sul pavimento, le braccia accostate al petto, le mani serrate sulle spalle, finché lo spasmo non passò. Poi si alzò, si sfilò la maglietta dai jeans e la usò per asciugarsi il viso. Raccolse la borsa. Abbassò lo sguardo sulle fotografie ancora sparse sul tavolo. Si avvicinò alla porta, l'aprì e si diresse verso l'ascensore. Premette il pulsante con la freccia rivolta verso il basso. Ne sentì il cigolio meccanico mentre la cabina si avvicinava sempre più. Entrò. Guardò il viso della donna riflessa sulle pareti lucide. Uscì nell'atrio, raggiunse le porte di vetro e sbucò nella luminosità pomeridiana. Inspirò l'aria tiepida. Poi si voltò e si allontanò.

22

La signora delle pesche, ecco come la chiamava sua figlia. Sua moglie la chiamava in modo diverso. Aveva citato il nome Barbara Keane, quando lui le aveva chiesto chi fosse la donna di cui parlavano sempre i bambini. Ursula lo guardò, alzando gli occhi dalla scrivania di lui, il fascicolo di ritagli di giornale sparpagliato davanti sé, e dichiarò: «Non mi ero resa conto che avessi conservato tutta questa roba. Non me l'hai mai detto».

Lui si sporse verso la moglie, radunando i pezzi di carta.

«Anzi», continuò Ursula, «mi sembra di ricordare che, quando ti ho chiesto di tua cognata, tu mi abbia raccontato di aver buttato via qualunque cosa collegata a lei, a tuo fratello e al processo. Quindi, cosa cazzo sta succedendo? Improvvisamente, questa cagna è in casa mia. E io lo scopro per puro caso, mentre rovisto negli schedali, cercando i certificati di nascita dei bambini per poter ottenere i loro passaporti americani.»

Lui la consolò e la tranquillizzò, riunì i ritagli e le promise di andare alla polizia per parlare della donna.

«È malata», spiegò. «È sempre stata pazza. Probabilmente è addirittura peggiorata, dopo tutti quegli anni in prigione.»

«Ma mi hai detto che non sarebbe mai uscita di galera.» La voce di Ur-

sula era acuta, sull'orlo dell'isterismo. «Che non l'avrebbero mai rilasciata. Quindi, che cosa vuole adesso? Che cosa vuole da me e dai miei figli?»

Lui aveva cercato di scoprire cosa fosse successo durante il week-end che la donna soprannominata la signora delle pesche aveva passato lì. Ma Ursula non voleva dirglielo.

«Niente, niente di particolare. Abbiamo semplicemente bevuto troppo. Il mattino dopo mi sentivo malissimo e lei ha portato i bambini a fare un giro in macchina, in modo che potessi dormire.»

Daniel aveva chiesto chiarimenti ai figli.

«Ci siamo divertiti», aveva detto Jonathan. «Siamo andati alla sala giochi. Ci ha portati sull'autoscontro. Abbiamo mangiato il popcorn.»

«E lo zucchero filato», l'aveva interrotto Laura, «e un sacco di Coca-Cola. È stato bellissimo.»

Lui controllò la casa per scoprire se mancava qualcosa. Sembrava tutto normale. Niente era fuori posto. Era come se lei non fosse mai stata lì.

«Non preoccuparti. È tutto a posto. Ci penso io.»

Notò l'improvvisa incertezza e l'angoscia sul viso di Ursula. Si chiese come Rachel ci fosse riuscita cosi bene. Come fosse riuscita ad aprire una falla nella loro sicurezza, nella loro certezza di occupare il proprio legittimo posto nel mondo.

Si sarebbe occupato di lei, se necessario. Di notte, osservò la finestra di Rachel dall'auto parcheggiata sul marciapiede dietro la casa, guardando su, verso quel brillante rettangolo di luce. La osservò mentre andava al lavoro e tornava a casa. Osservò come la sua schiena si fosse raddrizzata, il passo allungato, come il suo viso e il suo corpo si fossero arrotondati e rimpolpati. Vide il sorriso sul suo volto quando salutava i vicini, si fermava ad accarezzare il gatto sdraiato sui gradini davanti alla casa accanto, si chinava a raccogliere un rametto di lavanda e lo teneva accostato alle narici, mentre cercava le chiavi nella borsa.

Ripensò alla polizia. A come non fosse mai stato incriminato per l'omicidio del fratello. A come gli agenti avessero creduto alla sua storia e all'alibi fornitogli dalla madre. Creduto all'affermazione della donna di aver sentito la pendola sul pianerottolo accanto alla sua camera che batteva le ore. Sua madre non sapeva che lui aveva aperto lo sportello di vetro e spostato indietro le lancette, prima di richiuderlo. Era rimasto seduto accanto a lei e le aveva fatto vedere le sue videocassette preferite finché non si era addormentata, poi aveva rimesso a posto le lancette. Così facile, così semplice. L'ultima cosa al mondo che desiderava era che un giovane sbirro

impiccione rispolverasse il caso, lo esaminasse, studiasse le prove, individuasse delle falle là dove prima non ce n'erano. L'ultima cosa al mondo che desiderava.

Così l'aveva osservata e aveva aspettato. E nel frattempo aveva continuato a frequentare il caffè del porto dove lavorava la ragazza. Erano diventati amici. Lei lo trovava simpatico. Gli aveva rivelato il proprio nome.

«Amy Williams», aveva detto, con una scrollata di spalle e una smorfia di disgusto.

«Amy, un nome davvero carino.» Lui si era appoggiato allo schienale della sedia, guardandola dal basso.

«Già, *troppo* carino, troppo dolce, troppo grazioso.» Lei aveva sollevato la tazza e il piattino di Daniel per togliere le briciole lasciate dalla sua brioche.

«No, è delicato e originale. Come te», aveva ribattuto lui, notando il rossore sulle sue guance e il sorriso che l'aveva seguito.

In quel momento, era riuscito a distinguere la sua somiglianza con la madre. Nel modo in cui abbassava gli occhi mentre parlava, lo sguardo che si posava su di lui ancora per un attimo, prima di spostarsi altrove.

Pazienza, ecco cosa ci voleva. Doveva aspettare il momento adatto. Martin era stato bravo, in questo. Daniel non avrebbe potuto fare niente di meglio che seguire l'esempio del fratello minore. Martin glielo aveva ripetuto abbastanza spesso: «Non gettarti a capofitto nelle situazioni, non prendere decisioni affrettate, aspetta il momento opportuno. Alla fine scoprirai che n'è valsa la pena. Succede sempre così».

Martin aveva avuto ragione nella maggior parte dei casi, pensò. Eccettuata quell'ultima volta. Ma in quell'occasione lui avrebbe seguito il suo consiglio. Avrebbe aspettato. Avrebbe aspettato il momento opportuno. Avrebbe tenuto duro.

23

La telefonata svegliò Jack da un sonno profondo e senza sogni. La miglior dormita che facesse da mesi, se non da anni. Cos'è che dicevano sempre i ragazzi a scuola? Esistono due tipi di sonno profondo: il sonno del giusto e il sonno del giusto un attimo dopo. Il suo apparteneva decisamente alla seconda categoria. Rotolò di lato, scostandosi la testa di Alison dalla spalla, e allungò una mano verso il telefono, sentendone lo squillo trillante. *Eine Kleine Nacht Musik* suonato a velocità doppia. Era Ruth a

farlo. Giocherellava continuamente col suo cellulare, modificandone le impostazioni. Come la maggior parte dei bambini di dieci anni, sui telefonini ne sapeva più di chiunque altro nell'universo.

Lui era sicuro di aver deciso di lasciarlo in un posto facile da trovare. Contrariamente al resto dei suoi effetti personali, disseminati in maniera poco elegante sul pavimento della camera. La sua quarta notte di seguito a casa di Alison. Il week-end passato a fare giochi di destrezza con figlie e doveri paterni, ma riuscendo comunque a ritrovarsi, alla fine, nel cigolante letto d'ottone della donna.

Le dita di lui si serrarono sull'involucro di plastica. Guardò il display. Erano le nove e cinque. Il numero era quello di Sweeney. Merda, pensò, sono mostruosamente in ritardo. E poi si rese conto: no, non si tratta di questo. Mi sono preso un giorno libero, il mio primo giorno libero da diverse settimane. Quindi di che si tratta? Sicuramente di un'emergenza.

Il cadavere penzolava ancora là dov'era stato trovato, appeso alla ringhiera sopra l'ingresso, descrivendo una lenta e solenne piroetta, mentre la corda intorno al suo collo si torceva per poi tornare nella posizione di partenza. Lo aveva scoperto la governante. Era entrata in casa come al solito, usando le proprie chiavi, subito dopo le otto e mezzo. Aveva fissato il tappeto nell'ingresso pensando che cominciava davvero a logorarsi lungo i bordi, aveva raccontato. Proponendosi di parlarne al dottor Hill. Ben presto avrebbe rappresentato un pericolo perché sarebbe stato facilissimo inciamparvi, quindi sarebbe risultato davvero inadeguato lì nell'ingresso, con tutta la gente che entrava e usciva ogni giorno. Perciò non se n'era accorta subito. Solo quando si era ritrovata sotto il corpo, l'aveva visto. Aveva visto i piedi dondolarle proprio sopra la testa. I suoi poveri piedi, continuava a ripetere. Non li aveva mai visti nudi, prima. Lui era sempre così meticoloso in tutto, si teneva sempre perfettamente in ordine. Ha bellissime mani, dichiarò, vere e proprie mani da guaritore. Ma i suoi piedi, che disastro! Le unghie lunghe, calli sui talloni e un durone sul dito medio. Jack incrociò lo sguardo di Sweeney al di sopra della testa della donna. Fece l'occhiolino e si sentì subito malissimo. Sweeney stava cercando di non ridere.

«Allora, cara, cos'altro ha visto?»

«Nient'altro», rispose lei. «Ho preso un tale spavento che sono rimasta lì impalata a guardare quel poveretto e poi ho chiamato un'ambulanza. Quando ho spiegato ciò che aveva fatto il dottor Hill, mi hanno detto che avrebbero informato la polizia. Immediatamente.»

Il medico si era impiccato alla balaustra del primo piano. Jack esaminò

la corda. Era una corda da bucato. Sbiadita, arancione, identica a quella usata per strangolare sua figlia. Aveva lasciato un biglietto, infilato nel taschino della camicia. Un'unica pagina, strappata da quello che sembrava un ricettario: il suo nome, indirizzo, numero di telefono e gli orari di ambulatorio erano stampati in cima. Sotto, scritti con una calligrafia minuta e quasi illeggibile, c'erano la data e il messaggio.

Non ho ucciso mia figlia Judith, né le ho mai fatto alcun male. Non so chi sia stato. Ma non posso sopportare il pensiero di ulteriore vergogna e altre umiliazioni. So che sarò accusato del suo omicidio, che verrò processato e giudicato colpevole. Non potrei mai andare in prigione. Questa è la soluzione migliore per tutti.

Non era firmato. Jack rimase a guardare mentre Johnny Harris sovrintendeva alla rimozione del corpo dalla sua posizione sospesa. Si appoggiò alla parete rivestita di pannelli dell'ingresso. Nonostante tutto, si sentiva in splendida forma. Riusciva a stento a reprimere un sorriso. Guardò l'orologio. Erano le dieci e mezzo. Alison avrebbe fatto visite a domicilio per tutto il giorno. Aveva promesso di chiamarla. Forse sarebbero riusciti a pranzare insieme. In ogni caso, sarebbe andata da lui per la cena e il resto. Jack chiuse gli occhi. Riusciva ancora a sentire il suo seno che gli premeva contro il petto, le sue gambe che gli cingevano i fianchi. Sentiva ancora il profumo della sua pelle e il gusto della sua bocca.

«Ehi, capo, sveglia.» Sweeney gli diede una gomitata nelle costole. «C'è qualcuno alla porta che vuole vedere 'il responsabile'. Presumo sia tu, o sbaglio?»

La riconobbe immediatamente. La donna di mezza età con l'acconciatura elegante e la figura appesantita. Era in attesa lì fuori, sul vialetto d'accesso.

«Mi stavo chiedendo che cos'è successo, qual è la ragione di tutto questo.» Indicò con un gesto l'ambulanza e le tre auto della polizia parcheggiate sotto i platani. «C'è qualche problema? La mia non è semplice curiosità. Mark Hill è un mio carissimo amico.»

Quando glielo spiegò, Jack temette che la donna stesse per svenire. Il suo viso avvampò, poi perse colore. Lei vacillò e lui allungò una mano per sostenerla.

«Venga, l'accompagno a casa.»

Jennifer Bradley, ecco come si chiamava. Lui ricordava qual era la sua casa: quella accanto, sulla sinistra. E si ricordava dei fiori che Judith le a-

veva regalato per il compleanno.

«Vuole che entri con lei o pensa di farcela?»

La donna annuì, sforzandosi di controllare la propria voce. «Grazie, ma c'è mio marito. Rimarrà scioccato quanto me. Conosciamo gli Hill da anni. Ci siamo trasferiti qui nello stesso periodo.»

«Era amica di Elizabeth Hill?» Jack cercò di mantenere il suo tono il più neutro possibile.

La donna lo guardò e sorrise freddamente. «Sì. Sono sicura che conosce tutti i dettagli.»

«Nient'affatto», rispose. «Solo i fatti importanti. Sono curioso, se non le dispiace. Lei e suo marito avete risolto ogni problema. Lei è rimasta con lui. Ed era in buoni rapporti anche col dottor Hill, giusto?»

«Sì.» Il tono della donna era addirittura più gelido. «Ho commesso un errore. Mi sono resa conto di aver permesso a una certa...» - fece una pausa -, «a una certa emozione di assumere il controllo della mia vita. Ma poi ho capito che non aveva futuro. Il mio futuro era qui, insieme colla mia famiglia.»

«Ma Elizabeth non la pensava così?»

«Elizabeth Hill è sempre stata una ribelle. Era una delle caratteristiche che la rendevano attraente. Ma io non lo ero. Mark sapeva benissimo quale fosse la differenza tra noi due e non mi serbò rancore. Ho fatto tutto il possibile per aiutarlo con i bambini. Judith e Stephen entravano e uscivano continuamente da casa mia. Venivano da me e mio marito quando Mark era impegnato. Judith faceva da baby-sitter alle mie figlie, più giovani di lei. Era quasi come una sorella maggiore per loro. Le volevamo tutti un gran bene. Siamo rimasti sconvolti e impoveriti dalla sua perdita. E adesso questo... È talmente ingiusto.» Cominciò a piangere, il viso che si raggrinziva. Estrasse le chiavi e aprì la porta d'ingresso.

«Mi dispiace.» Jack le tese la mano. «Non volevo aggravare il suo dolore, ma a volte certe domande devono essere fatte.»

Qualcuno avrebbe dovuto avvisare Elizabeth. Jack immaginò che toccasse a lui. La sua sensazione di benessere scomparve. Meglio togliersi il pensiero. Tornò lentamente verso la casa degli Hill. Lo avrebbe fatto in strada, dove c'era silenzio. Estrasse il cellulare e il taccuino. Trovò il numero di Elizabeth. Cominciò a digitarlo. E, all'improvviso, sentì un colpo alla schiena, seguito da un altro e un altro. Si voltò. Stephen Hill si trovava dietro di lui, un'espressione furibonda sul minuto viso pallido.

«Bastardo, fottuto bastardo. Guarda cos'hai fatto alla mia famiglia. L'hai

distrutta. Hai distrutto mio padre.» Ricominciò a tempestarlo di colpi, i pugni che si abbattevano su stomaco, plesso solare, basso ventre. Dalla bocca di Jack proruppe una risata nervosa, mentre alzava i pugni per difendersi. Provò un dolore atroce quando Stephen sollevò un piede e gli sferrò un calcio violento e preciso nei testicoli. Si piegò in due, boccheggiando, il dolore straziante che gli si propagava nel corpo, il vomito che gli colmava la bocca. Udì, più che vederlo, Sweeney che gli staccava di dosso il ragazzo, spingendolo dentro casa, mentre lui si afflosciava contro la cancellata, in attesa che il dolore cessasse.

Passò parecchio tempo prima che riuscisse a fare la telefonata. Aspettò che Johnny Harris lo contattasse, confermandogli che la morte del dottor Hill era stata un suicidio.

«C'è un dettaglio che mi stupisce», gli disse il patologo. «Hill aveva accesso a qualunque tipo di droga. Mi è bastata una rapida occhiata al suo ambulatorio per scoprire che aveva un sacco di morfina, sufficiente per morire in modo indolore. Eppure ha scelto l'asfissia. Ed è una morte dolorosa, su questo non ci sono dubbi. Ma, in fin dei conti, esiste uno schema piuttosto preciso. Le donne ingoiano le pillole, gli uomini scelgono una forma di suicidio più attiva, aggressiva.»

«So perché mi sta chiamando.» La voce di Elizabeth suonò ovattata, distante. «Stephen mi ha già telefonato. È sconvolto. Verrò a Dublino stasera. Mi occuperò del funerale. Stephen mi ha raccontato di averla aggredita. Adesso gli dispiace. Sa che non è stata colpa sua.»

Ma era vero? Jack si sedette sul balcone con Alison al suo fianco, osservando il cielo che si oscurava sopra il porto. C'erano alcune barche ormeggiate lungo il muraglione del porto, visitatori provenienti da Inghilterra, Germania, Francia. Riuscivano a distinguere le loro lanterne e i fanali di via che brillavano e a sentire il loro chiacchierio e la musica delle loro radio. Alison gli prese la mano e la baciò.

«Non è colpa tua, Jack», lo rassicurò. «Hai fatto solo il tuo lavoro. Nessuno può sapere perché si è ucciso. Tantissimi suicidi non sono frutto dell'impulso del momento. Parecchi sono stati progettati, in modo più o meno consapevole, per anni. Lui non aveva pianto adeguatamente la figlia, vero?»

«Come poteva farlo, se l'aveva uccisa? Come avrebbe potuto piangerla?»

«Ma è proprio questo il dilemma.» Lei versò altro vino nei due bicchieri. «Prova soltanto a immaginare il fardello di dolore e senso di colpa che

quell'uomo stava portando. L'ho notato in Rachel Beckett, ieri, quando è venuta all'incontro con Amy. Si nota chiaramente quale effetto abbia avuto su quella donna. È doloroso guardarla. Non si riesce nemmeno a pensarci.»

Ma lui non riusciva a smettere di pensarci. E quella notte, mentre era sdraiato con la testa di Alison posata sul petto, ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva il viso di Mark Hill. La lingua che sporgeva dalla bocca, le guance gonfie e violacee, i piedi nudi, bianchi e molli, tracce di borotalco ancora tra le dita.

Dolore e senso di colpa. Li provava entrambi. E non aveva modo di lasciarsi alle spalle nessuno dei due. Né ora, né mai.

24

Rachel aveva osservato il gatto del vicino per tutto il pomeriggio. All'inizio, la sua attenzione era stata attirata dal suo improvviso sfrecciare sulla terrazza lastricata, in direzione del piccolo stagno ovale, poi lo scatto e il balzo su per il vecchio melo solitario, che persino allora, in piena estate, non aveva ancora tutte le foglie.

Aveva guardato la coda nera oscillare da una parte all'altra, mentre il gatto restava accovacciato accanto al giardino roccioso, stringendo qualcosa di piccolo e scuro tra le zampe anteriori. Aveva notato che il felino indietreggiava solo per un attimo, come se fosse stato distratto, e poi, quando la preda piccola e scura cercava di spostarsi, si muoveva anche lui, nuovamente vigile, attento, le lucide orecchie nere ben dritte.

Aveva aperto la finestra a ghigliottina spingendo il pannello il più in alto possibile e si era sporta al limite, cercando di scoprire cosa divertisse tanto l'animale. Riuscì a sentire, al di sopra del rumore del traffico, i miagolii e i bassi mugolii che gli uscivano di bocca mentre girava intorno alla preda. E poi lei, ormai incapace di sopportare oltre la tensione, aveva sceso di corsa le tre rampe di scale fino alla porta che dava sul cortile, ingombro di cataste di legna e di mobili rotti. Ciarpame che il suo padrone di casa aveva scartato, ma che formava un'utile scala, tanto che Rachel riuscì a issarsi al di sopra del muro per ammirare l'ordinata bellezza del giardinetto del vicino. Il quadrato lastricato di cemento, lo stagno con le ninfee e i pesci, il prato circondato su tre lati da una stretta aiuola piena di girasoli e ortaggi. E, separato dal resto, il melo, il tronco che si biforcava come due dita tenute verticali. In quel momento, il gatto era seduto tra i rami e socchiudeva gli occhi gialli per ripararli dalla brillante luce del sole. Ai piedi dell'albe-

ro, con le zampe divaricate sull'erba tagliata corta, giaceva una rana.

La osservò. Sembrava morta. Rachel s'issò in cima al muro e poi si lasciò cadere sul terreno, circa un metro più giù. Il gatto si voltò verso di lei e ritrasse la testa nella nera gorgiera di pelo intorno al collo massiccio. Lei guardò verso la casa, ma non si scorgeva nessuna traccia di attività dietro le finestre scintillanti. Attraversò tranquillamente il prato, fino a raggiungere il melo. Si accovacciò per esaminare la rana. Era lunga una decina di centimetri. Le sue zampe, screziate di verde e marrone, erano divaricate. Sembravano quasi umane, pensò Rachel. Eleganti. Il principino che indossa la calzamaglia decorata da nastri incrociati. Raccolse un rametto e pungolò con delicatezza il dorso dell'anfibio, che non si mosse. Premette più energicamente, ma il corpo non diede segno di percepire la pressione. Sentì, sopra la testa, un fruscio e il grattare degli artigli sulla corteccia, mentre il gatto cominciava a scivolare lungo il tronco, verso di lei. Infilò una mano nella tasca dei jeans ed estrasse un fascio di fazzoletti di carta. Raccolse la rana, stringendola con cautela, e si diresse, quasi correndo, verso il piccolo stagno. Mentre si chinava sull'acqua, la rana si dimenò all'improvviso e schizzò via con un salto, le zampe già impegnate in movimenti natatori, mentre scompariva con un tenue, armonioso *splash.* Giù, giù, sotto le radici delle ninfee, nel buio. Rachel alzò gli occhi verso il gatto, che l'aveva seguita. Lui fissò intensamente la fanghiglia, poi si accovacciò di nuovo, la coda che oscillava da una parte all'altra e un mugolio carico di delusione che gli usciva dalla gola.

«Vattene», sibilò lei, dandogli un colpetto nelle costole col piede nudo. Il felino raggiunse rapidamente il lato opposto della terrazza. Ma, mentre scavalcava il muro, Rachel lo vide avanzare lentamente e con aria decisa verso lo stagno. Non appena tornò nella sua stanza in cima alla casa, si accorse che, ancora una volta, l'animale stringeva qualcosa tra le zampe anteriori mentre rimaneva accovacciato accanto al giardino roccioso.

Fu costretta ad ammirare la perseveranza del grosso gatto nero che viveva dall'altra parte del muro. Oppure non era perseveranza? Forse no, trattandosi di un animale. Doveva essere l'istinto, pensò, qualcosa da cui lui non poteva sfuggire. Ripensò agli altri gatti che aveva conosciuto. Che si erano dimostrati più che felici di restare sdraiati in un punto tiepido per la maggior parte della giornata, facendo le fusa, pulendosi e mettendosi supini per farsi strofinare e palpare la pancia morbida. Erano splendide creature. A proprio agio nel loro corpo e sicure del proprio posto nel mondo.

Proprio come le persone che vide alla festa di anniversario di Ursula e

Daniel Beckett, mentre indugiava sotto i pini ai margini del giardino, osservando i gruppetti di due o tre ospiti, col bicchiere in mano, che si muovevano dietro le finestre panoramiche. Dalla porta aperta sentì arrivare il brusio e il chiacchierio delle loro voci, che sovrastavano la musica suonata dall'orchestrina, seduta su una piccola piattaforma collocata nel prato. Osservò Ursula aggirarsi tra gli invitati. Intuiva il genere di parole che stava pronunciando. Parole di benvenuto, incoraggianti, confidenziali, lusinghiere. Guardò i bambini, vestiti con estrema eleganza, che correvano dentro e fuori casa, andando a prendere e trasportando vettovaglie. Si ritrasse per un attimo fra gli alberi e si voltò a guardare il mare. C'era ancora molta luce. L'acqua, sotto le scogliere, scintillava al sole del tardo pomeriggio. Verde scuro vicino alla costa, blu intenso poco più in là, una striscia di luminosità lungo l'orizzonte. Le prime propaggini del tramonto conferivano alle nubi tenui sfumature rosa chiaro e grigio. Estrasse un portacipria dalla borsetta e lo aprì. Si guardò, spostando lo specchietto di lineamento in lineamento, con aria critica. Si lisciò le sopracciglia col polpastrello e prese il pettine per sistemarsi i capelli. Fece un bel respiro. Sollevò la testa e fissò le finestre illuminate. Il momento era arrivato. Era pronta.

Fu facile scivolare all'interno attraverso la porta spalancata. Nessuno si accorse di lei. Nessuno la stava guardando. Tranne il cameriere in giacca bianca, che individuò subito l'ospite senza bicchiere e allungò il vassoio nella sua direzione.

«Gradisce qualcosa da bere, signora? Vino, acqua minerale o magari champagne?»

Rachel esitò, la mano sospesa nell'aria, osservando i colori. Il rosso scuro, il giallo chiaro, l'effervescenza di un pallido giallo limone. Accettò un bicchiere di vino bianco. Lo tenne accostato alle narici e ne annusò l'essenza prima di bere, mentre il suo sguardo esaminava la stanza, cercando l'uomo con i folti capelli scuri e la barba altrettanto scura di cui ricordava benissimo il viso. Di cui aveva visto le fotografie negli articoli che lui aveva ritagliato dalle pagine delle riviste patinate. Cominciò ad avanzare, aprendosi un varco tra la ressa, captando stralci di conversazione mentre passava.

Riuscì a distinguere la testa bionda di Ursula e a sentirne la voce, il suo accento che si levava al di sopra del brusio nella stanza. Si avvicinò lentamente alle porte che si aprivano sul giardino. Si sedette a un tavolo sulla terrazza e guardò verso il mare, osservando la fascia di nubi lungo l'orizzonte.

Finì il bicchiere di vino e fece cenno al cameriere di portargliene un altro. Bevve ancora un po'. L'alcol stava modificando il suo contegno. Si sentiva allegra e viva, sicura di sé, capace di qualsiasi impresa. Si alzò e si allontanò dalla casa, dirigendosi verso il tendone che era stato montato sul prato. Era ancora deserto. Alcuni musicisti stavano sistemando la loro attrezzatura in un angolo. Sentì l'odore di tela umida ed erba schiacciata. Le ricordò le vacanze che faceva da ragazzina. Campeggio a Wexford. La pioggia sul tetto della tenda e il profumo del fornelletto da campo. Raggiunse il centro del pavimento di legno e si appoggiò al palo.

L'orchestrina aveva cominciato ad accordare gli strumenti. Chitarre, un mandolino, un violino e un'enorme concertina. Rachel li guardò, posò la schiena contro il supporto di legno e chiuse gli occhi. Cominciarono a suonare. La musica somigliava a melodie zigane. Ritmata, romantica, nostalgica. Lei oscillò da parte a parte, canticchiando a tempo con i suoni familiari, finché non si sentì tirare la gonna. Aprì gli occhi e guardò in basso. Laura era ferma accanto a lei. Rachel si chinò per darle un bacio sulla guancia, lasciando indugiare le labbra sul viso della bambina.

«Vuoi ballare con me, tesoro?» chiese. La bambina annuì e le tese le mani. Rachel le strinse, poi entrambe iniziarono a piroettare sulla pista da ballo. L'orchestrina cominciò a suonare più rapidamente. Loro continuavano a piroettare. Laura stava ridendo. Si protendeva all'indietro per resistere alla stretta di Rachel, la quale sentì che le vertigini stavano per farle perdere l'equilibrio. Rallentò e prese in braccio la bambina, stringendosela contro l'anca mentre si muoveva a tempo di walzer, i piedi che scivolavano sul pavimento di legno sotto l'enorme tendone. Laura stava ridendo a squarciagola, sporgendosi verso l'esterno per bilanciare i movimenti di Rachel, mentre volteggiavano e volteggiavano e volteggiavano.

Si fermarono quando improvvisamente, accanto a loro, comparve Ursula, strappando la figlia dalle braccia di Rachel, inveendole contro, chiedendole in tono astioso che cosa pensava di fare, perché si trovava lì, come osava violare la loro privacy in quel modo.

Rachel si scostò i capelli dal viso. Era senza fiato. Inspirò affannosamente, poi prese il suo bicchiere di vino e bevve qualche sorso.

«Ma mi hai invitata tu», rispose. «Il giorno in cui siamo andate nel vivaio, mi hai chiesto di venire alla festa. E me l'hai ripetuto la sera in cui sono rimasta qui con te. Mi hai invitata. Non ricordi?»

Osservò il mutamento d'espressione di Ursula. Il dubbio rimpiazzò la rabbia.

Rachel le si avvicinò. «Sì, mi hai spiegato quanto ti sarebbe piaciuto avermi qui e potermi presentare tutti i tuoi amici, quanto desideravi che conoscessi anche tuo marito. Te ne ricordi, vero?»

L'orchestrina aveva smesso di suonare. La gente aveva cominciato a infilarsi nel tendone per capire cosa stesse succedendo e aveva formato un semicerchio curioso intorno alle due donne.

«Sì», continuò Rachel, «mi hai detto che ci sarebbe stata della musica e che avremmo potuto ballare insieme, come abbiamo fatto quella sera, Ursula. Non ricordi? Ti sei talmente divertita ballando, quella sera, che hai detto che lo avremmo rifatto. Perché non lo facciamo, perché non lo facciamo adesso? Sono sicura che a tutti i presenti piacerebbe vedere come abbiamo ballato quella sera.»

Allungò una mano e strinse quella di Ursula. E poi lo vide, fermo a una certa distanza dal resto degli ospiti. Quelle persone vivaci, scintillanti, con i loro gesti stravaganti e i loro movimenti sicuri. I loro gioielli, il loro make-up, le loro superfici sfavillanti. Svanirono di colpo, quando lei vide Daniel che la guardava. E lo guardò a sua volta. Notò i fili grigi nei capelli scuri, la carne in eccesso sul corpo e sul viso. Ricordò come lo aveva creato, evocato dagli abissi della propria memoria, mentre restava sdraiata nella sua cella, notte dopo notte. Ripensando al suo aspetto fisico, a ciò che aveva provato toccandolo. Mentre, in quel momento, le sue gambe cedevano e la sua bocca s'inaridiva, tanto che lei dubitò di poter parlare. Per un attimo regnò il silenzio. Poi Laura cominciò a correre verso di lui. Gli abbracciò le ginocchia, gli fece scivolare le mani sulle cosce, tirandogli la cintura.

«Papà, papà, tirami su, prendimi in braccio.»

Lui si chinò e infilò le mani sotto le ascelle della figlia. La sollevò facendole descrivere un ampio arco e se la posò sulla spalla. Laura scoppiò a ridere e gridò: «Guarda, signora delle pesche, guarda. Sono il re del castello».

Daniel si avvicinò piano a lei. Le tese la mano destra. «Rachel, sei proprio tu. Dopo tutti questi anni!»

A quel punto lei sentì le voci, i commenti, il brusio di riconoscimento.

«È un vero piacere rivederti. Sono felice che tu ti sia divertita qui. Che abbia apprezzato la nostra ospitalità.» Sollevò Laura dalla propria spalla e la posò cautamente a terra. Si fece avanti e ghermì il polso di Rachel. Una stretta energica, sgradevole. «Adesso, però, è tempo che tu te ne vada.»

La tirò per un braccio e lei incespicò. Il vino rimasto nel bicchiere le

schizzò sul vestito, macchiandolo. Lui la tirò ancora e Rachel inciampò di nuovo. La folla si fece da parte. Lei riuscì a vedere fuori, grazie al lembo aperto del tendone. Due uomini erano fermi lì vicino, in attesa. Indossavano divise blu, camicie con un logo bianco. Daniel rivolse loro un cenno d'assenso e i due avanzarono, rapidi. La lasciò andare. Gli uomini le si piazzarono accanto, sui due lati. Sincronizzando il passo, uscirono dal tendone, attraversarono il prato, girarono intorno alla casa e percorsero il vialetto fino al cancello. I loro passi risuonavano sulla ghiaia. Quando raggiunsero la strada, Rachel sentì l'orchestrina che ricominciava a suonare. Un motivo ballabile, un altro walzer. Sentì le chitarre, il mandolino, il violino, la fisarmonica esagonale che suonavano insieme. Cominciò a canticchiare sommessamente. Le guardie aprirono il cancello. Si scostarono.

«Fuori, dolcezza», disse il più giovane. Le diede una spinta sulle reni. Lei cadde in avanti, allungando le braccia per proteggersi. La parte carnosa delle mani e le ginocchia piombarono sulla dura superficie stradale. Sentì le punture dei sassolini pizzicarle la pelle. Le si colmarono gli occhi di lacrime. Sentì il rumore delle scarpe mentre i due uomini si voltavano e si allontanavano. Poi il forte suono metallico del chiavistello di ferro che veniva chiuso. Aspettò per un paio di secondi, finché non tornò il silenzio, poi si alzò. Si voltò e cominciò a risalire la collina, verso il villaggio. Il buio gravava su di lei, avviluppandola nel suo conforto e nella sua sicurezza. Si fermò per un istante e piegò la testa all'indietro per guardare il cielo. La mezza luna era sospesa sopra di lei, così com'era rimasta sospesa sopra la prigione. E, quando Rachel si muoveva, la luna si muoveva con lei, seguendo il suo stesso tragitto, fermandosi quando lei si fermava, fluttuando nella notte quando lei ricominciava a camminare.

Era talmente grande, la casa in cui vivevano Daniel e la sua famiglia. Piena di nicchie e angolini nascosti. Era impressa nitidamente nella sua memoria. Ripensò al sistema d'allarme, al numero che aveva segnato sul suo taccuino, alle serrature di porte e finestre. Ripensò al mazzo di chiavi che aveva riposto accuratamente nella sua credenza. Quella notte, lui avrebbe vagato per la casa controllando ogni cosa prima di andare a dormire, ne era sicura. E sarebbe riuscito a dormire? Forse no, oppure, se ci riusciva, sarebbe stato svegliato dai sogni. Rachel, invece, avrebbe dormito saporitamente, meglio di quanto non facesse da tempo. Da anni, a ben pensarci. Avrebbe dormito come una bambina. Una bambina che finalmente sia stata nutrita, saziata e coccolata. Era impaziente. Non vedeva l'ora.

25

Furono i violenti colpi sulla porta a svegliarla, il mattino dopo. Insistenti, rumorosi, capaci d'insinuarsi nella trama e nell'ordito dei suoi sogni, anche se lei si mise prona e si coprì la testa col cuscino, tappandosi le orecchie con le mani.

Fu tutto inutile. Ormai era sveglia. Per un attimo rimase supina, guardando i raggi del sole che strisciavano sul soffitto, cercando di ricordare dove si trovava. Si mise seduta, un improvviso terrore che la fece sudare e la costrinse a interrogarsi, a chiedersi se si trovava di nuovo dietro le sbarre. Era da lì che arrivava il rumore? Le secondine che attraversavano il pianerottolo per raggiungere la sua cella? Le chiavi in mano, lo stridore, il tintinnio, il suono metallico della serratura, poi il tonfo, il grido: sveglia, sveglia, alzatevi, ora di colazione, signore. Ma quella che stava gridando il suo nome era una voce maschile. Una voce che lei conosceva da molto tempo, da ancor prima della prigione.

Avrebbe voluto avere il tempo di spazzolarsi i capelli, lavarsi la faccia, ma il rumore era tanto forte che i suoi vicini del piano di sotto si erano uniti al frastuono, picchiando sul soffitto tanto da far tremare le assi del pavimento. Spingendola ad alzarsi e a correre verso la porta e aprirla. A scostarsi per lasciarlo entrare. Ad affrontare la sua collera. A rispondere alle sue domande.

«Che cosa vuoi? Che diavolo hai intenzione di fare? Chi ti credi di essere? Ingannare mia moglie e i bambini con quella storia assurda! La moglie abbandonata, i due figli, tutte quelle stronzate. Dimmelo. Perché sei qui? Adesso, dopo tutti questi anni. Perché adesso?»

«Potrei farti la stessa domanda. Perché sei qui, adesso, dopo tutti questi anni?» Si cinse il petto con le braccia, improvvisamente infreddolita. «Dovresti ringraziarmi per non aver raccontato tutto di noi due a tua moglie, quando ho capito chi era. Per non aver spiattellato ogni cosa. Tutta la disgustosa storia. Per averla tenuta per me. Per essere stata abbastanza ingegnosa da inventarmi qualcos'altro che non avrebbe destato i suoi sospetti.»

«Quindi mi stai dicendo che il fatto che tu l'abbia conosciuta è una semplice coincidenza, è questo che vuoi dire? Be', non ti credo, non ti credo affatto. Ti conosco, Rachel, ricordatelo. Ti conosco benissimo.» La sua voce si alzò in un grido di rabbia mentre le si avvicinava, le mani strette a pugno.

Nel frattempo, la porta dietro di lui si aprì e Rachel vide il ragazzo del

piano di sotto fermo sulla soglia, i capelli biondi ritti sulla testa come quelli di un bambino, gli occhi ancora gonfi di sonno.

«Che cazzo sta succedendo qui?» Entrò nella stanza, guardandoli. Poi, in tono premuroso, preoccupato, chiese: «Stai bene, Rachel? È tutto a posto?»

Lei lanciò un'occhiata verso Daniel. «No. Butta questo stronzo fuori di qui. Subito.»

La sua voce suonò aspra, l'accento e il tono improvvisamente non suoi, mentre si avvicinava a Daniel e gli dava un'energica spinta sul petto, tanto che lui perse l'equilibrio e cadde all'indietro, mentre anche il ragazzo del piano di sotto si trasformava diventando minaccioso, l'esile corpo fasciato dalla felpa e dai pantaloni da jogging che si faceva sodo e rigido. Lei sbatté la porta alle spalle di Daniel, poi ascoltarono il suono dei suoi passi sulle scale e il tonfo cupo quando la pesante porta d'ingresso si richiuse.

Quella sera, quando finì di lavorare, trovò Daniel ad aspettarla. La sua monovolume era parcheggiata davanti allo shopping centre e lui vi stava appoggiato, sfogliando un giornale. Rachel lo vide un attimo prima che lui vedesse lei. Stava per fare dietrofront, ma Daniel le fu subito accanto, posandole una mano sul braccio.

«Non andartene», disse. «Voglio parlarti.»

«Davvero? Di che diavolo dobbiamo parlare?»

«Senti, mi dispiace per quanto è successo stamattina. Non volevo spaventarti. Ti prego, lascia che ti offra un drink. Hai l'aria di averne bisogno.»

Le sorrise e lei vide Amy nel suo volto.

«Non qui, non in questa zona. Da qualche altra parte.»

La portò in un grande pub sulla strada per Bray. Era affollato, rumoroso. A un'estremità del locale spiccava un maxischermo che stava trasmettendo una partita di football, nell'altra un juke-box pompava gli ultimi successi. Rachel fu costretta a sedersi vicino a Daniel per sentire cosa stesse dicendo. Riuscì a percepire il suo odore. Luce del sole, aria fresca, terriccio appena smosso. Un afrore di sudore che si levava dalla sua pelle. Sembrava in splendida forma. Più prestante di quanto lei ricordasse. Dava l'impressione di essere cresciuto. Era più alto, più robusto, più atletico, più forte.

«Come mi hai trovata?» gli chiese lei.

«Potrei farti la stessa domanda. Come mi hai trovato?»

«Ho usato la testa, Daniel. Ho usato la mia testa da detenuta.»

«E adesso, che cosa vuoi, adesso? Soldi, un lavoro, un posto in cui vivere? Avanti, fammi capire, dammi una traccia.»

Lei stava bevendo del gin. Aveva un buon sapore. Alzò gli occhi verso Daniel e sorrise.

«È adorabile, la tua Ursula. E anche i tuoi figli. Sei davvero fortunato. Te la sei cavata egregiamente da quando tuo fratello è morto e tu hai preso il posto di tuo padre, vero? Se Martin fosse stato ancora vivo, avrebbe assunto lui il controllo dell'agenzia. E a quel punto tu cosa saresti diventato? Il suo fattorino, il suo galoppino, il suo capro espiatorio. Ma quando Martin è morto, tutto questo è cambiato. Sai una cosa, Dan? Credo che tu sia in debito nei miei confronti.»

Continuarono a bere. La luce all'esterno svanì. Le luci all'interno brillarono. Una band aveva sostituito il juke-box, suonando vecchi successi, canzoni che entrambi ricordavano. Alcune coppie stavano ballando, sbandando e urtandosi a vicenda sull'angusto pavimento di legno.

«Vieni.» Daniel le tese la mano.

Lei gli posò la testa sulla spalla e chiuse gli occhi. Ricordava il tatuaggio. La rosa, la linea di rosso appena sotto la pelle. La mano di lui premeva sulle sue reni. Poi Rachel ricordò cosa si provasse a restare sdraiata accanto al corpo di un uomo. Come fosse diverso da tutti quegli anni in prigione.

Quando arrivò l'orario di chiusura, lui l'accompagnò a casa. Non parlarono. Lei osservò il viso di Daniel nella luce proveniente dalla strada. Quando lui fermò il veicolo davanti alla casa, si voltò verso Rachel.

«Mi desideri, vero? Vuoi che entri?»

Più tardi, dopo che lui se ne fu andato, lei dormì. Stavolta così profondamente che quando si svegliò, qualche ora più tardi, ricordava a malapena cosa fosse successo. C'erano tracce di Daniel dappertutto. Capelli scuri rimasti sul cuscino e nelle pieghe delle lenzuola. Una macchia umida che sentiva sotto le cosce quando si voltava. E quando si piazzò davanti allo specchio e osservò il proprio corpo, riuscì a distinguere Daniel nei vari segni. Il rosso scuro del sangue che lui aveva risucchiato in superficie alla base della gola e sulla pelle bianca intorno ai capezzoli. Lividi all'interno delle cosce, sui polsi e nella sezione superiore delle braccia. Quando s'immerse nella vasca da bagno sentì pizzicare i lunghi graffi sulla schiena, e il bruciore dentro di sé, là dove l'acqua la lambiva.

«Non lasciarmi segni», le aveva gridato Daniel, tenendole inchiodate e unite le mani dietro la testa. Rachel aveva chiuso gli occhi mentre si apriva a lui. Due volte. Assopendosi a tratti dopo la prima, poi allungando nuo-

vamente le braccia verso di lui e trovandolo pronto ancora una volta.

Lui non aveva detto niente mentre si vestiva e si preparava ad andarsene.

«Ti dirò cosa voglio», aveva annunciato Rachel, sollevando la testa dal cuscino, parlando talmente a bassa voce da costringerlo a chinarsi verso di lei per sentire cosa stesse dicendo. «Voglio uscire in mare con la tua barca. L'ho vista nel porto. Ricordi, vero, quando siamo andati in barca a vela insieme? Esaudisci il mio desiderio, Dan. Portami fuori con la tua barca e io non infastidirò mai più né te né la tua famiglia. Te lo prometto.»

Gli aveva dato le spalle, accostandosi le ginocchia al petto e cingendole con le braccia, mentre sentiva il sonno che la trascinava sotto.

«Okay, affare fatto», aveva risposto lui.

Lei sorrise mentre si tirava la trapunta sopra la testa. Adesso lì c'erano caldo e buio. Il buio è buono, aveva detto alla bambina. Il buio ti protegge. Laura non le aveva creduto, ma lei aveva sempre avuto ragione, lo sapeva.

«Dimmi, Rachel, com'è fuori, in questo momento? È una serata tiepida e splendida come penso?»

Rachel era seduta per terra, con la schiena appoggiata al letto di Clare Bowen. Le aveva appena letto ad alta voce qualche pagina di un romanzo. Quella sera era toccato a *Orgoglio e pregiudizio.*

«Voglio il capitolo in cui Darcy chiede a Elizabeth di sposarlo e lei rifiuta. Adoro quel momento, e tu?»

Fuori regnavano il buio e il silenzio. All'interno la lampada sul comodino proiettava un bagliore color burro sulle due donne. Rachel si girò verso di lei, tenendo sollevato il libro. Cominciò a leggere. Clare si adagiò sui cuscini. Sospirò. Chiuse gli occhi. Quando Rachel finì, lei si dimenò, inquieta.

«Non sei comoda?» Rachel allungò una mano per toccarle la fronte, sentendola tiepida e appiccicosa. «Vuoi che ti lavi, che ti rinfreschi un po' prima che tu dorma?»

Clare aprì gli occhi e annuì.

Rachel riempì una bacinella di acqua tiepida. Scostò le lenzuola e le sfilò la camicia da notte facendogliela passare sopra la testa. Si arrotolò le maniche e intinse la spugna nell'acqua. Si fece schiumare il sapone in una mano e deterse delicatamente il sudore appiccicoso che imperlava la pelle di Clare in mezzo ai seni piccoli e piatti e sotto di essi. Clare la guardò, poi allungò una mano per toccarle il braccio. Lo tirò per avvicinarlo alla luce.

«Come ti sei procurata questi lividi?»

Rachel se li guardò. Erano di un viola scuro che risaltava sul pallore della pelle.

«Se te lo dico, mi prometti di non riferirlo a tuo marito?»

Clare sollevò la mano e le scostò il colletto della camicia. Le sue dita si posarono sui segni che spiccavano sul collo. L'ascoltò in silenzio.

«Sta' attenta», sussurrò. «Sta' molto attenta.»

In seguito, Rachel aspettò che Clare si addormentasse. Le aveva dato le pillole, tenendole sollevata la testa mentre le inghiottiva. Poi la consolò e la confortò, sapendo che la donna avrebbe lottato contro il sonno che stava arrivando. Che avrebbe temuto che quella fosse la notte da cui non si sarebbe svegliata. Sentì la chiave di Andrew nella porta d'ingresso e i suoi passi nell'atrio. Lo sentì appoggiarsi pesantemente al muro, sentì il rumore dell'acqua del rubinetto in cucina che scorreva nel lavandino, il tintinnio e lo schianto di qualcosa che si rompeva. Si alzò e si diresse verso la porta d'ingresso. Andrew era carponi, intento a raccogliere schegge di vetro sparse sulle piastrelle del pavimento. La guardò, il viso arrossato, gli occhi iniettati di sangue.

«Grazie», mormorò.

Lei annuì e si voltò.

Fuori, l'aria era ancora tiepida. Rachel cominciò a correre, acquistando velocità mentre si avvicinava a casa. Non c'era nessun bisogno che l'uomo la ringraziasse. Lui e la moglie le stavano facendo un favore. Solo che non lo sapevano. Non ancora, almeno. Ma, ben presto, lo avrebbero scoperto. Ben presto sarebbe stato evidente per loro e per chiunque altro.

26

Che fare, riguardo al caso di Judith Hill? Tecnicamente era ancora irrisolto. Fino a quel momento, nessuno era stato accusato del suo omicidio, questo era certo. Ma, con il principale indiziato morto e sepolto, in quale direzione puntare? Jack, seduto alla sua scrivania, si guardò intorno. Quasi tutti gli investigatori che si erano occupati del caso erano stati assegnati ad altri incarichi. Persino Sweeney. E lui si era preso due settimane di ferie.

«Stai facendo una cosa davvero lodevole», gli aveva detto Alison quando lui gliene aveva parlato. «Sarà magnifico per Joan potersene andare in vacanza col suo amico, tanto per cambiare. Non puoi certo negarglielo. Inoltre, ti lamenti sempre di non passare abbastanza tempo con le tue figlie. Sarà divertente. Le avrai tutte per te per due settimane intere.»

Ruth lo aveva guardato di traverso quando lui aveva suggerito che anche Alison poteva fermarsi lì a dormire. Solo saltuariamente.

«Dove potrebbe dormire, papà?» Il suo tono era sdegnato. «Rosa dorme con te, io sul divano letto. Non c'è posto per lei!» Gli aveva lanciato un'occhiataccia e lui aveva sentito sgretolarsi la propria determinazione.

Ma Alison si stava dimostrando comprensiva. «Ce la caveremo», aveva dichiarato con la sua tipica aria pacata e pratica, baciandolo, attirandolo a sé sul letto e stringendolo forte.

Era stato davvero divertente restare sempre con le bambine. Cucinare per loro, ricominciare a conoscerle partendo da zero. Lasciarsi conquistare dalla caparbia intelligenza di Ruth e dalla pensosa allegria di Rosa. Tanto che Judith Hill e suo padre, suo fratello e sua madre erano diventati poco più che personaggi di cui avrebbe potuto leggere in un libro o che avrebbe potuto vedere in una serie televisiva. Quella era la vita reale. Svegliarsi ogni mattina insieme colle figlie, preparare loro la colazione, sedersi sullo stretto balconcino a osservare l'andirivieni delle piccole barche nel porticciolo interno. Osservare i ragazzini che partecipavano ai corsi organizzati dalla scuola di vela in fondo al molo occidentale e sguazzavano con le mute da sub, cadevano dentro e fuori delle canoe, facevano capovolgere i loro minuscoli dinghy a vela. Così, quando Alison era andata a trovarlo, si era sentito quasi infastidito dalla sua presenza, dall'intrusione nel suo mondo domestico. Finché non si era riabituato, ancora una volta, a sentirne il corpo tiepido e morbido premuto contro il suo quando la raggiungeva furtivamente alle spalle o le indicava di entrare in camera per un paio di minuti.

E quando tutto finì e la vita ritornò normale, ripensò a com'era stato bello quel periodo. Quelle due settimane in piena estate, quell'anno speciale.

Mentre si dedicava alla sua breve corsa quotidiana, Rachel aveva visto Jack Donnelly e le due bambine seduti sul loro balcone, illuminato dal sole mattutino. Si somigliavano parecchio, tutti e tre. Erano bruni, con folti capelli brillanti, lucidi. Li aveva visti passeggiare insieme sul molo, in tutta tranquillità, fermandosi a osservare i voltapietre, le cutrettole e i gabbiani. Cercando d'individuare le foche che nuotavano tra le barche. Gridando di gioia mentre le guardavano emergere e girarsi sulla schiena, allungando pigramente una pinna prima di tuffarsi in profondità e scomparire di nuovo. Lo aveva visto anche di sera, riconoscendo la donna bionda che lo accompagnava. L'assistente sociale, Alison White. Aveva cercato di non

pensare all'ultima volta in cui si erano incontrate. Allo strazio di trovarsi con Amy e di guardarla mentre se ne andava.

Daniel le raccontò, vantandosene, com'era riuscito a trovare anche Amy. Le rivelò di essere andato nel caffè in cui lei lavorava. Di aver attaccato bottone con lei, averla presa bonariamente in giro e averla fatta ridere. È carina, commentò.

«Le hai detto chi sei?» gli chiese Rachel.

No, rispose lui. Non voleva sconvolgerla. Voleva semplicemente scoprire com'era.

«E com'è?»

«Somiglia a me. E qualche volta a te. E altre volte a nessuno dei due.»

Si erano visti parecchie volte, dopo quella sera. Lui le aveva telefonato, era andato a prenderla all'uscita dalla lavanderia. L'aveva portata in giro per la città, sulla sua monovolume. Erano andati in vari posti. Un appartamento in un edificio sorvegliato dalla ditta di Daniel. Il suo ufficio quando ormai era deserto. Lui le aveva mostrato l'ambiente. Le aveva spiegato come, dopo la morte di Martin, il vecchio Beckett si fosse messo in disparte e lui avesse assunto il controllo di ogni cosa.

«Niente male, eh? Soprattutto per la pecora nera della famiglia. Ricordi, Rachel, come riuscivi a farmi sentire più ottimista, più sicuro di quelle che definivi le mie 'capacità intellettuali'? In quello eri davvero brava. Dopo la scomparsa di Martin, be', il vecchio non poteva fidarsi di nessun altro tanto quanto si fidava di me. Dopotutto, Rachel, faccio parte della famiglia, giusto?»

Così come ne faccio parte io, pensò lei. Sono parte di tutto ciò. Segnata in modo indelebile.

«Ursula sa che mi hai rivisto? Non hai paura che lo scopra?»

«Paura? No. Ursula ha tutta l'arroganza tipica della sua classe e del suo background. Non riesce neanche a immaginare che io possa tradirla. Nessuno l'ha mai tradita, prima. Nella sua vita è sempre filato tutto liscio, sin dal giorno in cui è nata, all'interno di una famiglia ricca che ha pianificato come avrebbe vissuto. Non conosce la delusione, non conosce la paura. In realtà» - le sorrise -, «l'unica volta in cui le ho letto in faccia la paura è stata quella sera al party. Era atterrita.»

«Allora cosa pensa che sia stato di me?»

«Pensa che io sia andato alla polizia per lamentarmi. Pensa che ti abbiano intimato di tenerti lontana. Pensa che tu sia innocua. Una donna distrutta, amareggiata, senza futuro.»

«E tu che cosa pensi?»

«Penso che mi piacerebbe sapere cosa vuoi da me. Penso che tu voglia il mio aiuto, ma non so come dartelo.»

«Tanto per cominciare, baciami, Dan. Sarà sufficiente. È passato tanto tempo dall'ultima volta in cui sono stata baciata. Poi spiegami perché hai ucciso mio marito.»

Lui le strinse il viso tra le mani, le sue dita che scendevano fino al collo. Le spinse indietro la testa. Rachel sentì i suoi pollici premerle la trachea, il fiato che cominciava a bloccarsi nella gola. Poi le dita di Daniel si rilassarono e lui la strinse a sé.

«Sai benissimo perché l'ho ucciso. Stava per rovinarmi la vita.»

«E invece sei stato tu a rovinare la mia.»

«No, non è vero. Te la sei rovinata da sola. Gli hai mentito. Lo hai ingannato. E ne hai pagato il fio. Ma adesso puoi ricominciare tutto da capo. Sei abbastanza giovane, e ancora bella. Sei brillante e intelligente. Ti aiuterò, Rachel. Lo sai.»

Daniel era nervoso, lei lo sapeva. Non si sentiva sicuro. Voleva tenersela vicina. Le chiese di passare una notte o due a casa sua. Ursula era via per un paio di settimane. Aveva portato i bambini negli Stati Uniti, in vacanza.

«E la mia gita in barca, Daniel? Me l'hai promesso, ricordi?»

Stabilirono di incontrarsi al porto. Domenica pomeriggio. Alle tre.

«Porterò del cibo e qualcosa da bere. Che te ne pare?»

«Mi sembra una splendida idea», ribatté lui.

«E dove andremo, in quale direzione, nord o sud?»

«Vedremo. Seguiremo il vento.»

Lei lo raggiunse all'imbarcadero. Aveva portato tutto il necessario per la gita. Un cambio di vestiti nel caso si bagnasse, una felpa pesante nel caso facesse freddo, cibo per il viaggio. Lui aveva tutto il resto. Indumenti impermeabili, gambali e giubbetti di salvataggio, riposti in una sacca di tela sul retro della monovolume. Quando lei l'aprì, sentì un tanfo di stantio.

«Tengo sempre qui questa roba, nel caso che si presenti una possibilità di andare in barca a vela. È comodo», spiegò Daniel.

C'erano anche dei remi per il dinghy, appoggiati al muraglione.

«Forza, dammi una mano», gridò lui, e ressero insieme la piccola imbarcazione, scendendo lungo il molo di granito. Lei l'osservò mentre la caricava, distribuendo il peso a prua e a poppa.

«Questa sì che è pesante», commentò Daniel sollevando la borsa di Rachel. «Che cosa contiene, tutti i tuoi beni terreni?»

Lei sorrise. «Solo un paio di cosette per il viaggio. Sai com'è, è sempre meglio essere preparati.»

Lui l'accompagnò a poppa del dinghy e si sedette di fronte a lei. Sollevò i remi. I suoi movimenti erano rapidi e precisi. Rachel immerse una mano nell'acqua fredda e limpida. Era profonda e verde scuro, quasi opaca come blocchi di agata o nefrite. Si sporse fuori bordo e vide il proprio volto che la guardava. Sorrise e osservò il sorriso che ricambiava il suo. Si voltò verso Daniel.

«Grazie, non puoi immaginare cosa significhi per me.»

La barca era di legno, lunga nove metri, con una cabina dotata di due cuccette.

«Che cosa preferisci, Rachel? Vela o vapore?»

«Tu che ne dici? Che faresti con questo bel vento?»

Era forza quattro, così diceva il bollettino meteorologico. La visibilità era buona, la pressione alta. Insieme issarono le vele, il fiocco e la maestra. Rachel rimase in piedi a gambe divaricate, bilanciandosi mentre la barca cominciava a impennarsi sotto di lei.

«Sei pronta?» le gridò Daniel.

Lei si voltò a guardarlo e annuì. Si accovacciò e sollevò la cima d'ormeggio, sciogliendola. La barca cominciò a sbandare follemente in ogni direzione, poi si raddrizzò, mentre Daniel stringeva la barra del timone e alava la vela maestra in modo che la sua sezione anteriore fosse obliqua rispetto al vento. Lei tornò nella cabina di pilotaggio e prese posto accanto a lui. Afferrò il fiocco, tendendolo il più possibile, sentendo la cima che le affondava nella pelle morbida dei palmi.

«Legala», le gridò lui, e lei avvolse, con movimenti rapidi, la cima sulla galloccia d'ottone, descrivendo un otto. Si sporse all'indietro e guardò su, riparandosi gli occhi dalla luce del sole. L'enorme vela bianca formava un arco ben teso, riempito dal vento. Sotto la chiglia, lei riuscì a sentire lo sfrecciare e il mulinare dell'acqua mentre acceleravano. Scoppiò in una fragorosa risata mentre si colmava di gioia. Si voltò verso di lui e allungò una mano per toccargli la guancia.

«Grazie. Grazie per tutto questo», ripeté.

Si stavano dirigendo verso nord, attraversando la baia. La barca s'ingavonò sotto di loro e l'acqua, da prua, cominciò a scorrere impetuosa sul ponte, riversandosi nella cabina di pilotaggio, infradiciando le gambe e i piedi di entrambi. Lei osservò Daniel, la sicurezza con cui stringeva il timone, controllando la vela, la sua angolazione nel vento, apportando lievi

e accurate modifiche alla rotta. Sapeva il fatto suo, era evidente. Doveva aver veleggiato parecchio, dall'estate in cui Rachel glielo aveva insegnato. Veleggiato lì, il vento tra i capelli, gli spruzzi salati sulle labbra, mentre lei restava sdraiata, col viso rivolto verso la parete della cella. Poi Rachel distolse lo sguardo, fissando i puntini di luce solare che scintillavano, riflettendosi sulla lucida superficie del mare. Guardò dietro di sé e osservò i grigi muri di granito del ponte di Dún Laoghaire diventare sempre più piccoli. Di fronte a loro, si stagliavano la collina di Howth e il faro del Bailey. Tutt'intorno, il delicato azzurro e il verde delle montagne, la chiazza scura là dove la città si estendeva e premeva contro le ondulate colline ai piedi della catena montuosa. Rachel avrebbe voluto gridare di piacere, cantare di gioia. Guardò verso la foce del fiume che portava nel cuore della città. Il fiume che oltrepassava le Four Courts, dove la sua vita era finita. Anche le acque del canale vi confluivano. Il canale che, di un verde melmoso e putrido, scorreva fuori delle mura della prigione dove lei aveva trascorso tutti quegli anni. Tutti quegli anni di vita sprecata.

«Ci fermiamo?» le gridò Daniel mentre giravano intorno al Bailey e vedevano il porticciolo di Howth rannicchiato dietro di esso.

Ma lei scosse il capo e rispose che, no, non voleva attraccare, voleva continuare ad andare avanti, fin dove riusciva a spingersi lo sguardo. Lui rise e le infilò una mano sotto la camicetta, gliela posò a coppa sul seno e baciò la sua compagna sulla spalla, mentre il vento soffiava e la barca s'ingavonava e l'albero maestro scricchiolava e il sartiame tintinnava e rumoreggiava. Ottone e fil di ferro sul legno.

«Ehi, Rachel, mi hai promesso del cibo! E qualcosa da bere. Avanti, devi prenderti cura del tuo skipper. Non è forse questa la prima regola del mare?»

Rachel si alzò, sentendo ondeggiare la barca quando spostò il peso del corpo. Si ritrovò sotto coperta, nell'angusta cabina ordinata, due cuccette, una piccola cambusa con un tavolo e un lavandino, una stufa con due fornelli e un minuscolo frigorifero. Aveva portato pane e carne fredda. Lattuga e pomodori, formaggio, fette di torta alla frutta. Aprì due lattine di birra e, allungando una mano verso l'alto, gliene passò una; quindi, sistemò il cibo sul tavolo.

«Dan, hai un coltello? Ho scordato di portarlo.» Sporse la testa dal boccaporto, guardando l'uomo che si portava la birra alla bocca e beveva, mentre gocce di schiuma gli colavano lungo il mento.

Lo sentì dire, mentre si asciugava il viso col dorso della mano: «È nella

cassetta degli attrezzi, sul pavimento. Ti conviene lavarlo, prima».

Premette i ganci metallici, aprì la cassetta, trovò il coltello nello scomparto riservato ai cacciaviti. Lo prese. La lunga lama era ripiegata, sepolta nell'impugnatura di legno. Lo aprì. Pompò dell'acqua nel lavandino, tenendo il coltello sotto il getto intermittente, pulendolo con cura. Poi frugò di nuovo nella cassetta degli attrezzi, cercando una pietra per affilare. Estraendo un fazzoletto dalla tasca, avvolgendolo sul manico del coltello. Tenendo la lama obliqua rispetto alla pietra, facendola scorrere avanti e indietro, più volte. Sentendo il suo grattare metallico, che le faceva rizzare la peluria alla base del collo e contrarre i capezzoli sotto la camicetta. Poi, infilando una mano nella sua borsa, le dita che trovavano la liscia superficie di una bottiglietta. Estraendola. Svitandone il tappo. Bevendo una lunga sorsata di brandy. Alzando di nuovo lo sguardo verso il boccaporto. Vedendo Daniel in piedi là fuori, il vento che gli scostava i folti capelli scuri dal viso. Sentendo la sua voce. Stava cantando, borbottando le parole di una canzone. Lei scomparve di nuovo sotto coperta. Prese la bottiglia e bevve ancora, poi riprese il coltello, sempre usando il fazzoletto. Lo strinse nella mano destra. Allargò le dita della sinistra, le guardò, poi abbassò energicamente il coltello, in modo che le penetrasse tra il pollice e l'indice. Tagliando la pelle, la carne, i muscoli, i vasi sanguigni. Con forza e in profondità. Tanto che il dolore le saettò nelle dita e lungo il braccio, schizzandole nel cuore. Così gridò, urlò, di dolore, di paura.

«Daniel, Daniel, aiutami! Mi sono ferita!» Vide il sangue sgorgarle dalla mano. La tenne sollevata davanti a sé, osservò il fluido rosso che gocciolava dappertutto. Sul pavimento, sulle graziose fodere a fiori delle cuccette, sui suoi pantaloni, sulla sua camicetta e poi, quando Dan le comparve davanti, anche sulla camicia di lui, colandogli sugli altri indumenti mentre lui cercava di prenderle la mano, di aiutarla. Lei urlava e urlava, vedendo enormi sagome nere davanti agli occhi, mentre il dolore si propagava attraverso ogni nervo del suo corpo.

«Il coltello, il coltello, non mi ero resa conto che fosse tanto affilato. Dov'è? Raccoglilo, non tagliarti. Mettilo in un posto sicuro.»

In seguito, Rachel non riuscì a rammentare chiaramente come lui fosse riuscito a bendarla. Come alla fine fosse riuscito a bloccare l'emorragia. A tenerla sotto controllo, tanto che il sangue smise di macchiare le bende di garza che aveva trovato nel kit del pronto soccorso.

La tranquillizzò e l'abbracciò, riempì d'acqua il piccolo bollitore, le preparò un tè, l'avvolse in una coperta. Le disse di non preoccuparsi del san-

gue che aveva macchiato ogni cosa. Le disse che doveva riposare, che avrebbe pulito tutto lui. Disse che non aveva importanza. Era stato un incidente. A chiunque poteva capitare. La strinse forte a sé e la consolò. Finché lei non chiese: «Che cosa sta succedendo lassù, Dan? Cos'è questo rumore?» Sentirono il suono del vento che sferzava le vele e il sartiame, mentre la barca rollava con violenza e cominciava a inclinarsi ripetutamente. Lui risalì in coperta, voltandosi per gridarle qualcosa.

«Presto, vieni su, copriti la mano con un sacchetto di plastica. Non so cosa stia succedendo, ma siamo nei guai.»

Cos'è che diceva il bollettino meteorologico? Forza quattro, in aumento sino a forza sei o sette nel primo pomeriggio. Visibilità buona, ma in graduale peggioramento. Pressione in calo. Probabile tempesta di vento dalle diciannove. I meteorologi avevano ragione. Avevano sempre ragione. Lei cominciò a gridargli istruzioni, ricordando cosa fare e come farlo.

«Ammaina le vele. Issa due terzaroli. Tieni, Dan.» Gli lanciò un giubbetto di salvataggio e una cima di sicurezza. «Agganciati.»

Cominciò a ridere. Era perfetto. Era proprio quello che desiderava. Stava piovendo. Estrasse la giacca impermeabile, chiudendo la cerniera accuratamente, in modo che il sangue che le macchiava i vestiti non venisse raggiunto dall'acqua. Chiuse anche quella di Dan. E pensò al coltello, a dove lo aveva nascosto, tra la piccola stufa e il frigorifero, lasciandolo lì, al sicuro. Sorrise a Dan mentre la pioggia colava lungo i loro visi e lui riacquistava il controllo della barca, puntandola di nuovo verso casa. La pilotava attraverso la tempesta, finché il vento non cominciò a diminuire e loro avvistarono le luci del porto davanti a sé.

Era tardi quando ormeggiarono la barca e Dan, remando, riportò il dinghy sulla costa.

Erano entrambi esausti.

«Ehi, che gita!», esclamò lei. Le tremarono le gambe, mentre cercava di ritrovare l'equilibrio sulla terraferma.

«Non è stata proprio ciò che ti aspettavi, vero, Rachel? Non è stata esattamente la tua giornata speciale.» Sorrise con aria mesta, mentre rinfilava tutta l'attrezzatura nella grossa sacca di tela, che poi sistemò nella monovolume.

«Non saprei, penso che sia stato quasi perfetto», rispose lei, stringendosi delicatamente la mano ferita. «Proprio come dovrebbe essere sempre. Eccitazione, avventura e... un lieto fine.»

«Vieni.» Lui allungò una mano, cercando di afferrare la sua. Rachel si

scostò. «Hai bisogno di qualche punto di sutura. Lascia che ti accompagni in ospedale, lasciati curare.»

«No, davvero, hai già fatto abbastanza. È tutto a posto. Me la caverò.»

Lui si accigliò. «Non torni a casa con me? Pensavo che rimanessi a dormire a casa mia.» Tentò di prenderle il braccio, ma lei indietreggiò.

«No, sto benissimo. Mi occuperò io della mia ferita. Tu va' pure. È tardi.»

Aspettò che lui accendesse il motore. Indovinò il dubbio e l'inquietudine sul suo volto.

«Ti chiamo domani. Sto benissimo, davvero. Va'.»

Osservò le luci posteriori della monovolume che diventavano sempre più piccole. Raccolse la sua borsa. Era pesante: conteneva tutto ciò che le serviva. Attraversò il piazzale che ospitava le barche in riparazione e imboccò la strada del porto. Alzò gli occhi verso gli appartamenti. Le luci nel soggiorno di Jack Donnelly erano spente, ma la porta era aperta. Lui era in casa. Distolse lo sguardo. Continuò a camminare.

27

Ormai aveva cominciato a piovere ogni giorno. Il piacevole periodo di siccità era terminato. Le bambine erano tornate dalla madre. Jack ne sentiva la mancanza. Non era la stessa cosa, senza di loro. Si sentiva solo e depresso. Inutile, in un certo senso. Anche se passava la maggior parte del tempo con Alison nella sua splendida casa, con i lucidi pavimenti di legno di pino e i brillanti colori da pietre preziose sulle pareti.

«Perché non ti trasferisci da me?» gli aveva proposto Alison.

Lui si era interrogato e aveva vacillato, pensando alla serena tranquillità del suo appartamento dalle pareti bianche e affacciato sul porto. L'incapacità di impegnarsi, era quello il suo problema. Non riusciva nemmeno a decidersi a imbiancare il salotto, figurarsi prendere qualunque altra decisione. Dannatamente patetico, ecco cos'era.

Lo deprimeva anche il caso di Judith Hill. Aveva telefonato un paio di volte alla madre della ragazza, le aveva parlato, chiesto come stava, come se la stava cavando Stephen. Le notizie non erano incoraggianti.

«Sono terribilmente preoccupata per lui. È molto depresso. Sto cercando di convincerlo a venire ad abitare con me, ma è decisamente contrario all'idea. Sa, con Judith avevo fatto qualche progresso, stavamo cominciando a conoscerci. Ma con Stephen non ho quasi nessun rapporto, a parte il fatto

di essere sua madre.»

«Dove vive adesso? Non a casa, spero.»

Lei sospirò. «No. Dai Bradley. Altra cosa che rende la situazione estremamente imbarazzante.»

Jack riusciva benissimo a immaginarlo. «Senta, vuole che vada a trovarlo?»

Ci fu una pausa di silenzio. «La sua è un'offerta davvero gentile, signor Donnelly, ma non credo che sarebbe una buona idea. Meglio lasciarlo solo, permettergli di andare per la sua strada. Verrò io stessa a Dublino, non so ancora quando, forse la settimana prossima o quella successiva. Una volta lì, la chiamerò, magari potremmo vederci. Ma, per il momento, lasci perdere.»

Lui supponeva di doverlo fare. Dopotutto, non gli mancavano certo i nuovi casi con cui tenersi occupato. C'era stata un'altra serie di omicidi legati alla droga. Altri corpi malconci come quello del povero, esile Karl O'Hara. Altre madri e fidanzate sconvolte, altri bambini rimasti senza padre. C'erano due morti in particolare che riteneva collegate. Voleva parlarne con Andy Bowen. Prese il telefono e digitò il suo numero. Non lo vedeva da un po'. Era arrivato il momento di incontrarsi per una birra e un sandwich.

Andy non sembrava molto in forma. Era magro e pallidissimo.

«Sono felice che tu mi abbia telefonato, Jack. In realtà, stavo proprio per farlo io.»

«Ti sono mancato? Ti è mancata la mia brillante conversazione, le piccole perle di saggezza che mi stillano dalle labbra?»

«Non farmi ridere!» Andy sorrise e sollevò il bicchiere per brindare alla sua salute. Bevve. Niente whiskey quel giorno, notò Jack. O, forse, lo aveva già bevuto prima che lui arrivasse.

«No, si tratta di qualcos'altro. Non ne sono sicuro, potrebbe anche non significare niente. Sono preoccupato per Rachel Beckett. Non si è presentata a un paio di appuntamenti. E stamattina mi ha telefonato la donna che gestisce la lavanderia, dicendo che non è andata al lavoro. Anche il suo padrone di casa mi ha contattato per avvisarmi che non gli ha pagato l'affitto.»

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

«Circa dieci giorni fa. Sai» - s'interruppe per bere un altro sorso -, «ormai presumo di dovertelo dire. Ho stipulato un accordo con lei. Non del tutto ortodosso.»

«Oh, certo.» Jack lo guardò con aria furba. «Subdolo delinquente. Chi poteva immaginarlo? La vedova nera, pensa un po'.» Fece un sorrisetto compiaciuto.

«No, non è niente del genere. Sei pazzo? No, pensavo che le avrebbe giovato.» E gli raccontò di Clare.

Jack lo guardò e inarcò le sopracciglia. «Alquanto bizzarro, non credi? Una vera e propria follia, secondo me. Assegnare a un'assassina dichiarata un incarico di fiducia accanto a tua moglie. Significa mischiare la vita professionale con quella privata. Non mi sembra che tu abbia rispettato le regole.»

Andy arrossì. Raddrizzò la schiena.

«Invece voi, tutti voi, agite sempre secondo le regole? Avanti, chi vuoi prendere in giro?»

«Può anche darsi che tu abbia ragione, Andy, ma non ho mai coinvolto la mia famiglia nelle mie attività. Questo è diverso. È pericoloso.»

«Oh, per l'amor di Dio, Jack, scendi dal piedistallo. Rachel Beckett non è violenta né pericolosa. Lo sai. Il suo atto criminale ha rappresentato un'eccezione. Niente ha mai fatto sospettare che lei potesse commettere altri reati. Assolutamente niente. Non avrebbe dovuto scontare quella pena, lo sai bene quanto me. In effetti, se vogliamo essere del tutto sinceri, una condanna per omicidio colposo sarebbe stata più appropriata. È stata sfortunata. Al giorno d'oggi, forse non sarebbe nemmeno finita in prigione. Oppure ne sarebbe uscita dopo un paio d'anni. Comunque» - bevve una lunga sorsata e si asciugò la bocca col dorso della mano -, «comunque la cosa ha funzionato egregiamente per Clare. Loro due si piacciono. Rachel è davvero buona con lei. E questo accordo mi ha facilitato la vita.»

Ti ha facilitato l'abitudine di uscire continuamente a sbronzarti, pensò Jack. E fu subito assalito dalla compassione per l'amico. Sospirò. «Okay, d'accordo, come preferisci.» Puntò il dito in direzione di Andy. «Continuo a considerarlo rischioso. E non credo proprio che i tuoi superiori ne rimarranno entusiasti.» L'altro fece per interromperlo.

Jack alzò le mani, mostrandogli i palmi. «Sì, sì, ho capito. Vuoi che faccia qualche indagine discreta, che scopra se lei se n'è semplicemente andata per capriccio o roba simile, se si sia innamorata o altro, se abbia scoperto Dio o si sia ritirata in eremitaggio. Non preoccuparti, lo farò. E terrò la bocca chiusa. Per il momento.»

Ma c'era qualcos'altro che Andy voleva riferirgli. Quello che gli aveva raccontato la moglie. «Quando Rachel non si è fatta viva per la seconda

volta, Clare mi ha confessato di essere preoccupata per lei. Mi ha detto che Rachel le aveva rivelato una cosa, facendole promettere di non riferirmela. Ma ormai Clare non era più tanto sicura di dover mantenere il segreto. Sembra che Daniel Beckett abbia saputo che era uscita di prigione. Che l'abbia rintracciata, scoprendo dove abitava, e sia andato a trovarla. Clare dice che Rachel era conciata piuttosto male, dopo. Era terrorizzata. Disse che lui l'aveva violentata. Era coperta di lividi. Brutti lividi.»

«Come mai non te ne ha parlato personalmente?»

«Secondo Clare, temeva che questo potesse invalidare il suo rilascio temporaneo. Aveva paura di essere rispedita in prigione. Raccontò di aver detto a Dan che, non appena avesse goduto di una maggiore autonomia, si sarebbe trasferita altrove. Che non voleva causargli nessun problema. Ma, secondo Clare, era molto spaventata.»

«E tu credi a Clare? In che condizioni mentali è, ultimamente?»

«Oh, avanti, Jack, è malata, molto malata, ma non è ridotta così male. Non soffre di allucinazioni né s'immagina le cose. Senti, perché non vieni a parlarle di persona? Così potrai decidere da solo. Io penso semplicemente che la situazione sia strana, tutto qui. Tuttavia, preferisco non prendere provvedimenti a livello ufficiale, finché non scopro che cosa sta succedendo. Sento di doverle qualcosa, di essere tenuto a concederle una chance.»

Per non parlare della chance che vuoi concedere a te stesso, pensò Jack mentre finiva il suo drink. «Okay, andrò a dare un'occhiata al suo appartamento. Parlerò coi vicini. Scoprirò come stanno le cose.»

Ricordò come gli era apparso il monolocale di Rachel il giorno in cui era andato a chiederle di Judith. Tutto così lindo, ordinato e pulito. L'enorme finestra a ghigliottina era spalancata per lasciar entrare la forte brezza orientale che soffiava dal mare, sollevando le tende e facendo ruotare il paralume di carta intorno al perno centrale. Lei gli aveva spiegato che preferiva così, nonostante il freddo. Non c'è vento in prigione, aveva detto. Non c'è niente del genere, dentro. Persino quando ti trovi fuori in cortile, sei ancora dentro.

Stavolta trovò la stanza uguale, pulita e ordinata, ogni cosa al suo posto. Solo che la finestra era bloccata. Regnava un odore di chiuso. Si fermò al centro della camera e si guardò intorno. C'era un mazzo di fiori appassiti, nel vaso di vetro che troneggiava sul piccolo tavolo in cucina, e un tanfo di marciume proveniva dal mobiletto sotto il lavandino. Lo aprì ed estrasse un sacco di plastica per l'immondizia. Foglie di tè e bucce di ortaggi ammuffite. Conficcò un dito qua e là, cautamente. Avanzi di pane, qualche

torsolo di mela. Niente di speciale. Aprì il frigo. C'erano un piccolo tetrapak di latte, inacidito e ormai solido, un paio di confezioni di yogurt bianco e del formaggio. Infilò tutto nel sacco di plastica e aprì ognuno dei piccoli armadietti. Una pila di piatti e fondine, un paio di tazze. Nel cassetto accanto al lavandino vide delle posate scadenti. Attraversò la stanza e aprì l'armadio. Non c'era granché nemmeno lì. Un paio di vestiti e gonne, due paia di pantaloni e una giacca di camoscio che sembrava nuova e costosa, tutti sistemati su appendiabiti di fil di ferro. Sulla fila di scaffali erano impilate biancheria intima, magliette, qualche camicetta e alcune felpe, tutte ordinatamente piegate. Niente sembrava nuovo, tranne la giacca e un paio di sandali, ancora riposti nella loro scatola posata in fondo all'armadio. Lui sollevò una mano per raggiungere la mensola più alta. Le sue dita toccarono un oggetto duro. Lo prese. Era una valigetta di pelle marrone. I resti di un'etichetta a brandelli erano incollati sulla pelle graffiata vicino alla chiusura. Jack si sedette sul letto e l'aprì. Conteneva una serie di vecchie fotografie, che esaminò. Una bambina e una coppia giovane. Li riconobbe tutti e tre. Figlia e genitori. C'erano diverse lettere dall'aria ufficiale, scritte sulla carta intestata del Ministero di giustizia. E sotto di esse una voluminosa busta marrone. La sollevò. Era pesante. La capovolse e ne rovesciò il contenuto accanto a sé. Erano soldi. Mazzette su mazzette di banconote di taglio diverso, legate da spessi elastici. Fece un rapido calcolo. Probabilmente, alcune migliaia di sterline. Cinquemila, come minimo. E, spiegazzato in fondo alla busta, un messaggio, la calligrafia ormai sbiadita:

Da parte di tua madre. Voleva che tu avessi questa. Qualcosa che potesse aiutarti a rimetterti in sesto.

Jack si alzò e tolse lenzuola e coperte dal letto, spostando il materasso. Non c'era niente. Sollevò il tappeto, facendolo scivolare di lato, ma anche lì sotto non c'era altro che polvere. Aprì la porta del piccolo bagno. Sentore di umidità. Tirò lo sportello a specchio dell'armadietto sopra il lavandino. Dentro, c'erano una confezione di analgesici, un tubetto di dentifricio ancora chiuso, un paio di saponette. Vasetti di latte detergente e crema idratante per il viso. Uno spazzolino da denti era posato sul lavandino e una salviettina per il viso ripiegata sul bordo della vasca. Tutto lì. Nell'angolo accanto alla vasca, c'era una cesta di vimini. Sollevò il coperchio. Una salvietta, un lenzuolo, un paio di jeans, un paio di calzoni di un tessuto simile al lino, una camicetta, un reggiseno e due paia di mutandine formavano un

ammasso spiegazzato. Li tirò fuori, li gettò sul pavimento e vide subito, sul lenzuolo, una macchia di quello che sembrava sangue secco. Lo prese e tornò nella camera, più luminosa. C'era del sangue, ne era sicuro, e anche qualcos'altro. Una macchia opaca, che formava una lieve increspatura sulla stoffa. Si piazzò accanto alla finestra e si guardò intorno. Quali oggetti di valore aveva portato in quella stanza, Rachel? Quali oggetti di valore si trovavano ancora lì? Abbassò lo sguardo sulle fotografie, sparpagliate sul pavimento. La bambina con i lisci capelli castani ricambiò la sua occhiata. Lui si sedette di nuovo sul letto e notò la grande piantina appesa al muro. Rappresentava la città, aree diverse evidenziate in colori diversi. Ricordò di aver commentato la cosa, quel primo giorno.

È la mia mappa della memoria, aveva spiegato lei. Ne ho avuto bisogno quando mi trovavo in prigione, quando ho cominciato a dimenticare cosa c'era fuori. La conservo in ricordo dei bei vecchi tempi.

Jack impilò le banconote e cominciò a contarle. Meticolosamente, con tutta calma. C'erano 6755 sterline. Un sacco di denaro, per qualcuno come Rachel Beckett.

Ripensò alla conversazione avuta quel mattino con la donna chiamata Sheila Lynch. Un'altra persona di cui Clare Bowen aveva parlato al marito.

«Sì, conosco Rachel e sono preoccupata per lei», aveva confermato la signora Lynch. «Non riesco a capire dove possa essere andata. Passo a trovarla, di tanto in tanto. Ma l'ultima volta in cui sono andata allo shopping centre mi hanno detto che non sapevano dove fosse. Le ho comprato un paio di cose, sa, le ho fatto qualche regalino. Non ha niente, povera ragazza. Assolutamente niente. È tutto così difficile per lei. Rachel non è come le altre persone che finiscono in prigione, sa. Proviene da una buona famiglia. È stata allevata in modo impeccabile. È stata talmente dura per lei, durante tutti quegli anni. E adesso sta cercando di sistemare le cose ed era così disperata perché la figlia non voleva vederla. Le ho consigliato di pazientare. Le ho spiegato quanto possono essere volubili gli adolescenti. Sono preoccupata. Non riesco a immaginare dove sia finita.»

«Che ne dici? L'hai conosciuta. Che cosa pensi di lei?» lui chiese ad Alison quella sera, mentre erano a letto insieme.

«È estremamente vulnerabile. Avresti dovuto vederla, il giorno in cui è venuta a incontrare Amy. Era tanto nervosa da riuscire a malapena a reggersi in piedi. E poi, dopo che Amy le ha inveito contro, sono stata davvero tentata di seguirla, di accertarmi che stesse bene. Non sarei rimasta stupita, se avessimo dovuto ripescarla dal fiume: sembrava completamente

distrutta.»

«Quindi, pensi che la sua scomparsa possa essere un suicidio?»

Alison scosse il capo. Si voltò per baciarlo sulla spalla, le labbra che indugiavano per un istante sulla pelle di lui. «No, non esattamente. Ormai Rachel dev'essere quella che definiamo una 'speranzadipendente'. La speranza l'ha sostenuta durante gli anni di detenzione. La speranza è tutto ciò che le rimane.»

«Si tratta di speranza o di fantasia?»

«Fa differenza, a questo punto? Ne dubito», rispose lei, e si sdraiò sui cuscini, avvolgendolo col proprio corpo.

Jack si voltò verso di lei. Alison era molto carina, gli occhi chiusi, i capelli che le ricadevano sul viso. La baciò dolcemente sulla fronte e la strinse a sé. Allungò una mano per spegnere la lampada. Chiuse gli occhi. Si addormentò.

28

Era una trappola. A quel punto, Daniel Beckett se ne rese conto con chiarezza. Lei l'aveva preparata, aveva inserito l'esca e si era seduta ad aspettare. E lui l'aveva fatta scattare. Senza nemmeno sapere cosa stesse facendo. Senza nemmeno lottare, senza opporre la minima resistenza. Aveva ceduto a tutte le lusinghe e le tentazioni. E ne stava pagando il fio. Alla grande.

I poliziotti erano stati gentilissimi quando avevano suonato alla sua porta quella mattina, di buon'ora. Aveva sentito trillare il campanello in lontananza, mentre era immerso nel sogno che lo stava conducendo verso il risveglio. Non voleva aprire gli occhi. C'era qualcosa che non andava. Lo sapeva. C'era stato qualcosa che non andava nelle ultime due settimane. Sin dal sabato in cui aveva portato fuori Rachel in barca, dopo che Ursula e i bambini erano andati a trascorrere due settimane negli Stati Uniti dalla famiglia di lei e Daniel era rimasto a casa solo. Be', non proprio solo, perché Rachel era stata lì con lui.

Erano stati gentilissimi quando l'avevano visto in piedi sulla soglia, impegnato nel tentativo di tenersi chiusa la vestaglia, scalzo, gli occhi colmi di sonno, la bocca asciutta e riarsa. La loro gentilezza era rimasta immutata mentre lo accompagnavano in macchina, su per la collina, fino al villaggio di Killiney, poi giù lungo la strada tortuosa che portava nella sottostante cittadina. Rimase invariata addirittura fino a quando lo misero in una cella

e poi, dopo circa mezz'ora, lo portarono in quella che chiamavano la sala colloqui. A quel punto, la gentilezza scomparve.

Li aveva già incontrati tutti, gli uomini che entrarono e uscirono per tutto il giorno, ponendogli le stesse domande più e più volte. L'ispettore Jack Donnelly era il poliziotto a capo delle indagini. Era lui che era andato a parlare con Ursula il giorno dopo il suo ritorno, quando era ancora intontita dal jet lag. Mezza addormentata. Le aveva mostrato la fotografia di Rachel e chiesto se la conosceva e quando l'aveva vista per l'ultima volta. Poi era tornato, qualche tempo dopo, quando l'intera faccenda cominciava a diventare più complicata e difficile, e aveva detto con nonchalance: «Dev'essere stata dura per lei, quando ha capito chi era quella donna e che rapporto aveva avuto con suo marito», simulando un'aria da innocentino davanti alle conseguenze della sua frase.

Era stato sempre Donnelly ad andare a trovare lui in ufficio quella prima volta. A guidarlo gentilmente. A fargli dire che, sì, certo che si ricordava di lei. E, no, naturalmente non la vedeva da anni.

«Oh», aveva risposto Donnelly, «è davvero strano, perché sua moglie ci ha raccontato che questa donna, che ha identificato grazie a una fotografia, pur affermando di conoscerla con un nome diverso, è stata a casa vostra. In occasione della festa organizzata per il vostro anniversario. E che lei l'ha incontrata quella sera. Non è forse vero?»

Così lui aveva dovuto ammetterlo, sottolineando che era stata una situazione molto imbarazzante. Naturalmente, era rimasto stupito di vederla, scioccato, a dire il vero. E le aveva chiesto di andarsene o, meglio, l'aveva buttata fuori.

«Sua moglie ignorava davvero chi fosse quella donna? Chi fosse in realtà?»

«Be'...» Aveva preso tempo per decidere quale fosse la risposta più adeguata. «In tutta onestà, sì, lo ignorava. Rachel le aveva raccontato di essere stata lasciata dal marito per una donna più giovane. Il genere di cosa che fa impazzire le donne, sa.» Aveva cercato di ridere. «Ursula si era lasciata prendere dalla compassione e aveva fatto amicizia con lei. Non c'è sicuramente motivo di turbare mia moglie, vero? Dite che Rachel è scomparsa da qualche giorno. Non è andata al lavoro. Non si è presentata all'appuntamento col funzionario addetto alla libertà vigilata. Be', non sono certo un esperto nel settore, ma mi sembra che questo rappresenti una violazione delle clausole della libertà vigilata. Non riesco a capire cosa c'entri con me.»

Eppure, per qualche motivo, capiva che quello era un problema che non sarebbe stato risolto tanto facilmente.

Donnelly e il suo collega, probabilmente un sergente, un certo Sweeney, si erano seduti sul divano di pelle del suo ufficio, quello che Ursula lo aveva convinto a comprare. Sembrava che stessero comodi, aveva pensato Dan. Troppo dannatamente comodi. Sembrava che non avessero nessuna fretta. E Donnelly aveva avuto persino il coraggio di chiedergli di non farsi passare telefonate, per un po'. Soltanto fino al termine del loro colloquio.

«Sarebbe più facile», aveva dichiarato, dopo la terza interruzione. «Sarebbe tutto molto più facile e rapido, se lei fosse tanto gentile da concentrarsi sul problema in questione.»

«E quale sarebbe, di preciso?» aveva chiesto lui.

Donnelly aveva risposto che temevano per la sicurezza di Rachel Beckett. Erano preoccupati per il suo stato mentale. Qualche settimana prima aveva avuto un incontro davvero arduo con la figlia e si sospettava che avesse cercato di farsi del male, di arrecarsi un imprecisato danno fisico. Quindi, stavano cercando di raccogliere il maggior numero possibile d'informazioni sul suo comportamento negli ultimi tempi. Di lì la loro visita a Daniel.

«Ma questo non è certo un problema che riguardi la polizia.» Lui aveva cercato di mantenere un tono il più neutro possibile.

«Be'» - Donnelly sfregava il palmo della mano sulla morbida pelle nera del divano -, «a rigor di termini non lo è, ma i nostri colleghi del Servizio libertà vigilata sono molto preoccupati e, naturalmente, se lei ha tagliato la corda o roba del genere, allora la questione ci riguarda. Quindi, stiamo tentando di restringere il campo delle possibilità. Comunque» - di nuovo la mano che accarezzava delicatamente, le dita che premevano sulla pelle dalla grana fine -, «secondo gli altri inquilini della casa di Clarinda Park, un uomo che corrisponde alla sua descrizione si è recato nell'appartamento di Rachel Beckett in diverse occasioni. E in una determinata occasione, a quanto pare...» A quel punto, aveva consultato il suo taccuino. «Sì, esatto. Il ragazzo dell'appartamento sottostante ha detto di aver sentito quella che ha definito una lite violenta, talmente chiassosa che è salito al piano di sopra per intervenire. Ha ragione?»

All'improvviso, Daniel si era sentito nervoso, la pelle delle ascelle che cominciava a pizzicare per l'apprensione. Si era schiarito la voce. «Be', ha leggermente esagerato, direi. Ero piuttosto turbato per l'apparizione di Rachel al party e decisamente sconvolto perché aveva mentito a mia moglie

sulla propria identità. Pensavo che avrebbe dovuto essere sincera con Ursula. Non apprezzavo certo la sensazione che l'avesse presa in giro. Dopotutto, Ursula stava solo cercando di essere gentile.»

«Così avete litigato?»

Lui si era stretto nelle spalle e aveva bevuto un sorso d'acqua dal bicchiere posato sulla scrivania. «Immagino di aver alzato la voce un po' più del dovuto. Tutto qui.»

«Capisco.» Il palmo della mano che scivolava di nuovo sul liscio pellame nero. «E in seguito, c'è stata almeno un'occasione in cui uno degli altri inquilini, una donna che abita sullo stesso piano di Rachel, nel monolocale antistante che si affaccia sulla piazza, sostiene di aver sentito dei rumori che erano inequivocabilmente tipici di ciò che si potrebbe definire 'fare l'amore'. Cos'ha da dire al riguardo?»

Daniel aveva bevuto un altro sorso d'acqua. «Che c'entro io? Chi può sapere cos'abbia combinato Rachel da quando è uscita di prigione?»

«Quindi» - una pausa, e di nuovo la mano pallida contro il pellame scuro -. «Quindi il fatto che l'inquilina del monolocale sulla facciata della casa dichiari di aver visto una monovolume parcheggiata lì davanti, con le parole *Beckett Securities* scritte sulla fiancata, non avrebbe nessun significato. Giusto?»

Daniel si era dimenato sulla sedia, accavallando le gambe, posando la caviglia destra sul ginocchio sinistro. Le sue scarpe di cuoio marrone erano impolverate. Avevano bisogno di una lucidata. Erano troppo pregiate per portarle al lavoro, aveva pensato. Con tutti i posti sudici che doveva visitare ogni giorno. I cantieri edili, i locali delle fabbriche, le zone industriali alla periferia della città. Ursula aveva ragione. Gli diceva sempre che avrebbe dovuto mettere solo scarpe da ginnastica, che in quel modo avrebbe rovinato le sue calzature migliori. Ma a lui piaceva portare scarpe di pelle. Nell'aspetto della gomma e della tela c'era qualcosa che lo faceva sentire stupido, inadeguato, impotente, che gli ricordava i suoi anni di adolescente, quando era perennemente nei pasticci e non sapeva mai cosa fare, non aveva mai il controllo della situazione.

«Senta, questo è uno di quei casi in cui si è fortemente tentati di chiedere: 'E con ciò?' Le ho offerto un po' d'affetto, un po' di conforto. Lo desiderava. Me l'ha chiesto. E non potevo certo negarglielo. Vedevo benissimo quant'era sola.»

Donnelly si era alzato. «Bene, signor Beckett, capisco. Rachel è la donna che è stata condannata per l'omicidio di suo fratello. Inoltre, lei aveva ap-

pena scoperto che aveva mentito a sua moglie riguardo alla propria identità. Eppure, è stato assalito dal desiderio di farle un favore, di essere gentile con lei. Devo dire che lo trovo un po' strano. Ma, in fin dei conti» - aveva infilato il taccuino nella tasca della giacca, facendo un cenno al collega più giovane, Sweeney, ancora adagiato pigramente sui cuscini del divano -, «come dico sempre, il mondo è bello perché è vario.»

Sweeney si era alzato, un ampio sorriso stampato sul volto, e i due si erano diretti verso la porta.

Prima di uscire, Donnelly aveva aggiunto: «Fu una faccenda davvero terribile, vero? Mi ricordo benissimo di suo fratello. Era un ragazzo magnifico. Mi sembra di ricordare che anche lei venne interrogato a proposito dell'omicidio. Rachel cercò di addossarle la colpa, o sbaglio? Questo deve aver suscitato la sua collera, la sua ira. Comunque, non si preoccupi, sono sicuro che Rachel salterà fuori. E quando succederà, la avviseremo. Ci terremo in contatto».

Daniel aveva portato Rachel anche lì. Si era sdraiata sul divano da cui i due poliziotti si erano appena alzati, mentre lui finiva di lavorare alla scrivania. Avevano bevuto delle birre fredde, che lei aveva preso dal piccolo frigorifero nell'ufficio della segretaria. Poi si era addormentata e lui l'aveva guardata ricordando, mentre leggeva le ricevute e firmava la pila di lettere lasciate dalla segretaria, come lei lo avesse aiutato, quell'estate di tanti anni prima, a dare un senso a tutto ciò che fino ad allora gli era apparso insensato. Come gli avesse parlato di libri, d'idee. Come gli avesse fatto domande, costringendolo a riflettere. Come avesse discusso con lui, sfidandolo. Come lo avesse sollecitato a tornare a scuola per riprendere da dove aveva lasciato quando si era ficcato nei guai. Come gli avesse detto che era intelligente quanto chiunque altro. Che poteva diventare qualcuno, che non doveva continuare a vivere all'ombra del fratello. Se ti avessi tutta per me, potrei farlo, aveva pensato lui. E poi, quando Rachel lo aveva scaricato per tornare da Martin, lui aveva visto sbiadire e morire il nuovo mondo che lei gli aveva mostrato. Fino alla sera in cui, mentre Martin era riverso sul pavimento, sanguinante, lui aveva sentito il fucile tra le mani.

Aveva osservato Rachel che dormiva, sollevando la testa dalle scartoffie e dai fascicoli sparsi sulla scrivania. Controllando il monitor del computer, analizzando organigrammi e fogli di calcolo elettronico. Ancora affascinato dalla consapevolezza che era lui, l'idiota della famiglia, a dirigere la baracca, a comandare, a fare il capo. Era bellissima, aveva pensato, ancora più bella quando aveva gli occhi chiusi, quando lui non era costretto a

guardare la sua espressione, sempre guardinga, vigile, a disagio. E dopo aver imbustato l'ultima lettera e averla lasciata cadere nel vassoietto riservato alla posta in uscita, era andato a sdraiarsi accanto a lei, cullandola tra le braccia, aspettando che si svegliasse.

La gentilezza. Lui la ricordava sin dalla volta precedente. Quando gli avevano chiesto di passare alla stazione di polizia, «semplicemente per rilasciare una dichiarazione». Suo padre lo aveva accompagnato, dando del tu a ogni singolo poliziotto che aveva incontrato, dalla recluta appena assunta al sovrintendente capo, che era uscito dal suo ufficio per scambiare dei convenevoli, confrontare i punteggi ottenuti al golf. All'epoca la gentilezza era rimasta invariata. Avevano creduto a Daniel e all'alibi fornitogli dalla madre.

«È una faccenda incasinata», aveva spiegato il sovrintendente capo a suo padre. «Capirai sicuramente che dobbiamo controllare. Lei ha lanciato delle accuse, accuse non accompagnate da prove, contro il tuo ragazzo. Dobbiamo appurare se sono fondate o no.»

Suo padre si era lasciato rassicurare, poi aveva proposto d'incontrarsi per bere una birra, più tardi, o magari giocare a golf nel week-end.

In quell'occasione, gli sembrava di ricordare, lo avevano portato in una stanza vicina al bancone nell'ingresso. Con delle finestre e, appesi ai muri, poster sulla vigilanza di quartiere e la prevenzione del crimine. Quella seconda volta, invece, la stanza in cui lo accompagnarono si trovava in fondo all'edificio. Puzzava. Non c'erano né finestre né poster. E neanche gentilezza.

«Non capisco quale sia il problema», protestò. «Né cosa abbiate cercato di farmi nelle ultime settimane. Prima di tutto, cominciate a infastidire mia moglie, turbandola senza motivo, raccontandole particolari del mio passato che sono solo ed esclusivamente affar mio. Poi cominciate a sorvegliarmi, a pedinarmi, aggirandovi per la mia ditta, interrogando il mio personale. In seguito, ricomparite a casa mia, continuando a farmi le stesse identiche domande, anche se vi ho già detto tutto quello che so.»

«Non ci ha affatto detto tutto quello che sa, è proprio questo il punto, Dan. Le ho chiesto se è andato da qualche parte con Rachel Beckett, ma lei non ci ha mai parlato della vostra gita in barca. Parecchie persone l'hanno vista quel giorno. Vi hanno visti tutti e due giù al molo. L'hanno vista salire sul dinghy e allontanarsi con Rachel. Però, nessuno l'ha vista tornare. Quindi, perché non si leva questo peso dallo stomaco? Ci dica che cos'è successo.»

Lui si guardò intorno, nella stanza angusta e soffocante. C'erano Donnelly, Sweeney e un agente anonimo in uniforme, in piedi nell'angolo. Di tanto in tanto, si sentiva bussare alla porta e qualcuno entrava per sussurrare qualcosa nell'orecchio di Donnelly o per consegnargli un messaggio. L'ispettore sorrideva o si accigliava, si consultava con Sweeney a bassa voce. Era tutta una farsa, Daniel lo sapeva. In passato, aveva sentito il padre parlare degli interrogatori abbastanza spesso per sapere cos'era fumo e cosa arrosto. Tuttavia, preferiva non correre rischi.

«Sentite, ne ho abbastanza», sbottò. «Voglio il mio avvocato. Conosco i miei diritti. Vi ho chiesto di telefonargli. Vi ho chiesto di convocarlo qui e non intendo dire un'altra parola finché non lo farete. Chiaro?»

«Benissimo, nessun problema.» Donnelly rivolse un cenno d'assenso a Sweeney.

«Va' a vedere cosa sta trattenendo quel tizio, per favore, e, già che ci sei, porta dentro tutte le prove. Tanto vale che cominciamo da lì.»

Avevano ottenuto alcuni mandati di perquisizione. Per la casa, l'ufficio, la barca. Ormai, da giorni, Ursula gli parlava a stento. L'atmosfera in casa era avvelenata. Lui aveva cercato invano di spiegarle che non c'era niente da trovare, che non poteva esserci niente da trovare. Rachel Beckett era viva. Ne era sicuro.

«Ma ciò che non riesco a capire è che cosa stavi combinando con lei», continuava a dirgli la moglie. «Come mai l'hai rivista dopo quella sera alla festa? Non capisco. Non capisco cosa stesse succedendo tra voi due.»

Lui era stato presente quando avevano effettuato le perquisizioni. Aveva visto gli oggetti che avevano portato via. Sotto il basso letto matrimoniale in cui lui e Rachel avevano dormito, lo stesso in cui lui e Ursula dormivano ogni notte, i poliziotti avevano trovato un paio di orecchini di fattura artigianale: perline colorate infilate nel fil di ferro. Avevano trovato, sotto i cuscini del divano, un bottone che, a sentir loro, era identico a quelli di una giacca di Rachel. Avevano rilevato le impronte su maniglie di porte e piani di tavoli. E, tra i resti di un falò di foglie e rifiuti di giardino, accanto al sentiero che portava alla scogliera, avevano scoperto una borsetta di pelle bruciacchiata, un portafogli coordinato e un'agendina con annotazioni scritte con la calligrafia di Rachel. Dalla macchina di Daniel avevano prelevato capelli e fibre, e vi avevano rinvenuto altre impronte digitali. Nel bagagliaio, dentro la sacca da viaggio di tela in cui lui conservava gli indumenti da barca, avevano trovato la sua giacca, costellata di macchie marrone scuro. Ma era ciò che avevano trovato sulla barca a preoccuparlo

maggiormente.

«Adesso ci spieghi questo, Dan. Il suo avvocato è qui presente. Sono sicuro che si accerterà che lei non dica niente che preferirebbe non dire. Ma deve fornirci una spiegazione per questo.» Donnelly sollevò una bustina di plastica trasparente. Conteneva un coltello. «Allora, Dan, ci ripeta che cos'è successo la domenica in cui lei e Rachel Beckett siete usciti in barca.»

La trappola stava per scattare. Lui pensò ai topi che aveva visto inseguire dai suoi uomini e dai loro cani nei cantieri edili, così, tanto per sport. Aveva guardato i topi infilarsi in buchi incredibilmente minuscoli, appiattendosi per scivolare sotto dei sassi o dietro muri di mattoni, saltando fino a un'altezza probabilmente pari a otto, nove, dieci volte la loro. E poi, l'istante di trionfo, quando uno dei cani stringeva tra i denti il roditore che si dibatteva. I suoi frenetici squittii lo facevano trasalire. Ascoltava gli strilli che sembravano quasi umani, per tono e intensità. Infine, sentiva il tonfo, quando un badile o una pala appiattivano l'animale sul terreno. Pensò all'aspetto di Rachel quel giorno sulla barca. Portava occhiali da sole, ricordò. Le donavano, celavano la stanchezza dei suoi occhi, la facevano sembrare più giovane. Lui aveva sottolineato che sembravano costosi.

Dove li hai presi? le aveva chiesto.

Lei aveva sorriso, la bocca che si socchiudeva, tanto che i denti facevano capolino tra le labbra. *Un ammiratore segreto,* aveva risposto, poi si era sdraiata sul lungo sedile collocato su un lato della cabina di pilotaggio.

Quando avevano lasciato il porto, le condizioni meteorologiche erano ideali per la vela. Un vento forza quattro da sud-est li aveva portati su un ampio canale che attraversava la baia di Dublino, al di là di Howth e oltre. Lui aveva dimenticato quanto fosse abile Rachel come marinaio. Rivelava un'istintiva comprensione del vento e delle onde. Si muoveva insieme colla barca, in perfetto equilibrio. Agile come tanti anni prima, benché non altrettanto forte, le mani morbide e delicate. Ma su quella barca c'erano degli argani, quindi la forza non era poi così necessaria. Era un pregevole, solido sloop di legno. Con vela triangolare e albero maestro altissimo. Nove metri di lunghezza in totale, con una cabina sotto coperta, una minuscola cambusa e una toilette a prua.

Fin dove ci spingeremo? gli aveva chiesto lei.

E lui aveva ribattuto: *Fin dove ti piacerebbe andare?*

Rachel era scoppiata a ridere, si era riparata gli occhi con la mano in un'accentuata posa da capitano e aveva risposto: *Fin dove riesce a spingersi lo sguardo.*

Il tempo aveva una valenza diversa, in mare. Lui l'aveva sempre notato. Solo la fame gli aveva fatto capire quanto erano rimasti fuori. *Ehi, Rachel, mi hai promesso del cibo! Sto morendo di fame. Che mi offri?*

Riusciva a sentirla canticchiare sotto coperta. Un motivetto stonato. Si era guardato intorno. Quel giorno, non c'erano tante barche là fuori, nonostante la giornata festiva e le condizioni meteorologiche ottimali. Era tutto molto tranquillo. Molto bello. Molto solitario. Si era posato la barra del timone contro la coscia, sentendo avanzare la barca sottoposta alla pressione del vento. Aveva chiuso gli occhi, distraendosi, per un attimo.

Aveva sentito la voce di Rachel e visto il suo volto che lo guardava dal boccaporto. *Dan, hai un coltello? Ho scordato diportarlo.*

È nella cassetta degli attrezzi sta' attenta, è molto affilato. Aveva voltato il viso verso il sole. Appagamento, felicità. Poi un grido. Un'improvvisa paura nella voce.

Cosa c'è?

Lei non aveva risposto.

Rachel, che succede? aveva gridato di nuovo.

Urla, niente parole, soltanto suoni.

Aiutami, aiutami. Mi sono tagliata. Stavo usando il tuo coltello per affettare i pomodori e mi è scivolato tra le dita. Sto sanguinando a più non posso. C'è sangue dappertutto. Mi dispiace tanto. Sto provocando un vero disastro, qua sotto.

Poi lui l'aveva sentita di nuovo. *Dan, puoi aiutarmi? Mi sento debole. Credo che vomiterò.*

Aveva spinto al suo posto la barra del timone e, dondolandosi, si era calato nella cabina. Rachel era seduta sulla cuccetta, stringendosi la mano sinistra. Il sangue le stava colando lungo il polso, lungo il braccio, sgocciolandole dal gomito. Sangue sulle fodere a fiori dei cuscini, sangue sul pavimento, sangue su tutti i vestiti.

Cristo, aveva esclamato Daniel, mentre lei allungava le mani verso di lui, il viso di un bianco lattiginoso, gli occhi vitrei, e poi si accasciava contro il suo petto.

Sangue sulla camicia di lui, sulla sua giacca, sul fazzoletto che aveva estratto di tasca per bendare la ferita, il taglio che fendeva la pelle tra pollice e indice e il sottostante cuscinetto di carne.

Cosa ti sei fatta? Come diavolo hai fatto?

È stato il tuo coltello. Non mi ero resa conto di quanto fosse affilato. L'ho lasciato cadere da qualche parte. Lì, guarda.

Il coltello era per terra, ai suoi piedi. Lui si era chinato per raccoglierlo, sistemandolo in un posto sicuro, sullo scaffale su cui teneva carte nautiche, bussola, sestante. Aveva tastato nell'armadietto sotto il tavolo pieghevole, cercando il kit del pronto soccorso. Poi aveva tenuto sospesa la mano di Rachel sul lavandino nella cambusa, ignorando le sue proteste mentre pompava acqua dal rubinetto sulla ferita, guardando l'acqua diventare rosa mentre il sangue scorreva nello scarico sottostante. Aveva armeggiato con il cotone idrofilo, una benda, del cerotto adesivo, qualunque cosa necessaria per fermare il sangue che continuava a uscire. Tenendole la mano, stringendola con forza, ignorando il sangue che gli macchiava i vestiti, finché l'emorragia non si era bloccata. Quindi, le aveva fasciato la mano con una benda pulita e aveva fatto sdraiare la donna sui cuscini, a riposarsi, mentre lui cercava del brandy, gliene dava un bicchiere e metteva il bollitore sul fuoco per preparare il tè.

«Capisco.» Donnelly sollevò di nuovo la bustina di plastica e la guardò. La girò da una parte e dall'altra, poi la passò a Sweeney. «Capisco. Rachel Beckett si è tagliata col suo coltello. Il coltello su cui abbiamo trovato soltanto le sue impronte. Le sue impronte nel sangue che è stato identificato come quello di Rachel. Si è tagliata tanto gravemente da imbrattare di sangue tutta la cabina della barca, nonostante i tentativi di qualcuno di ripulirla. Le ha sporcato di sangue la camicia, i pantaloni, la giacca, il fazzoletto. E poi, dopo aver smesso di sanguinare, è riuscita a infilare il coltello dietro la piccola stufa, dove sarebbe stato impossibile trovarlo, se non facendo a pezzi l'intero set di mobiletti incassati; il che, sfortunatamente per lei, è ciò che abbiamo dovuto fare.»

Raccoglilo, Dan, non tagliarti. Mettilo in un posto sicuro. Lui riusciva ancora a sentire la voce di Rachel. La preoccupazione, l'ansia.

Sto benissimo. Sto benissimo, davvero. Ho solo bisogno di riposare un po'. Penso che ti convenga tornare sul ponte. A giudicare dal rumore, la situazione non è certo ottimale, lassù.

«Vediamo.» Donnelly rimise nella scatola la bustina di plastica. «Diverse persone l'hanno vista lasciare il porto insieme colla donna, in barca. Nessuno però l'ha vista tornare. Come lo spiega?»

Rachel aveva ragione. La situazione non era certo ottimale, là fuori. Il vento era andato rinfrescandosi. Lui immaginava che fosse forza cinque, in procinto di diventare forza sei. Improvvisamente, c'era freddo e buio, le nuvole basse nel cielo e strisce di pioggia, simili a fili di ragnatela sporca, visibili sull'orizzonte e sempre più vicine. L'onda lunga era diventata più

profonda e, mentre lui faceva curvare la barca nel vento, lottando per riacquistarne il controllo, le onde cominciavano a infrangersi sulla prua e sul ponte prodiero, facendo scorrere impetuosamente l'acqua nella cabina di pilotaggio. Il bollettino meteorologico l'aveva preannunciato? Lui aveva chiesto a Rachel di telefonare per ascoltare il messaggio registrato. Che cosa gli aveva riferito lei? Forza tre, in aumento fino a quattro nel tardo pomeriggio. Visibilità buona. Possibilità di lievi piogge. Niente di simile alla tempesta che si stava scatenando intorno a loro.

Ce la fai? Aveva visto il pallido volto di Rachel che lo guardava dal basso, mentre lei stringeva ancora saldamente la fasciatura, poi si chinava verso la cabina e gli passava gli indumenti impermeabili. *Ecco, infilati questi. Altrimenti ti ritroverai bagnato fradicio.*

Lui si era affaccendato con la vela maestra per terzarolarla, per renderla più piccola, sforzandosi di mantenere l'equilibrio sul ponte scivoloso, sentendo la marea che continuava a riportarli giù, verso la costa. Era sicuro che fosse stata lei a dirgli: «Il motore, usa il motore, ammaina le vele». Ma quando aveva controllato il diesel, si era accorto che il serbatoio era praticamente vuoto e la tanica di riserva pure.

Cominciava a fare buio, ormai, le luci delle case lungo la costa scintillavano, mentre lui si domandava se fosse il caso di chiedere aiuto. Poi Rachel gli era comparsa accanto, la mano avvolta in un sacchetto di plastica, indossando la vecchia giacca e i vecchi pantaloni cerati di lui, troppo grandi, tanto grandi da farla sembrare un clown. Un sorriso sul volto mentre lo incoraggiava: *È tutto a posto. Possiamo farcela. Dammelo.* Prendendo il timone. Riuscendo chissà come a trovare una rotta. Eseguendo una lunga bordata che li aveva portati tanto lontano dalla costa da non riuscire più a vederla, poi curvando, la prua della barca che s'impennava, dando quasi l'impressione di ricadere sopra di loro e, infine, si posava nuovamente sull'acqua, creando un solco tra le onde. Scendendo sotto coperta per passargli quadratini di cioccolato, fette di torta alla frutta compatta e nutriente, cantandogli qualcosa con la sua buffa voce stonata. Canti di marinai e canzoni pop che risalivano alla loro giovinezza. Facendolo ridere, facendogli dimenticare la paura. E, nel frattempo, continuando a mantenere la rotta, tanto che alla fine Daniel aveva scorto le luci di Dún Laoghaire, le braccia arcuate del porto, e aveva sentito la pace e la tranquillità calare su di lui mentre attraccavano, salivano sul dinghy e raggiungevano la costa.

«Perché era molto tardi. Ecco perché nessuno ci ha visti. A causa della tempesta. Ecco perché.»

«Il che spiega com'è riuscito a celare l'omicidio. Dove ha gettato il cadavere, Dan? Fino a dove si è spinto con Rachel? È stato molto attento, vero? Le ha tolto i vestiti e qualunque altra cosa potesse permettere d'identificarla. E ha gettato via tutto. Ma sa una cosa, Dan? Non avrebbe dovuto sottovalutare la corrente di marea del mare d'Irlanda. Sapeva che, nonostante il foltissimo flusso su e giù lungo la costa, basta allontanarsi di poco per ritrovarsi in una specie di piscina? Niente si muove granché. Ecco come siamo riusciti a recuperare questa roba.» Un'altra busta di cellofan trasparente e, dentro, i resti di un sacchetto di plastica nero e dei vestiti.

«Ripescati da alcune reti. Un motopeschereccio a strascico proveniente da Howth. Me ne stava giusto parlando lo skipper. Mi ha detto che resterei davvero stupito, scoprendo cosa trovano là fuori. Vede, mi ha spiegato che il mare d'Irlanda è come un tubo. Una volta oltrepassato il faro di Kish, tutto si limita a girare in tondo, incessantemente. Sa cosa sono, vero? Gli indumenti che Rachel indossava. Un paio di calzoni e una camicetta. I suoi vestiti nuovi. Quelli che le ha regalato la sua amica tanto gentile, la signora Lynch, la quale li ha riconosciuti subito. E sa che cosa c'è sulla camicetta? Strappi, tagli prodotti da un coltello molto affilato. Proprio come quello che abbiamo trovato sulla barca. E sa cos'altro abbiamo trovato? Macchie di sangue. È incredibile come neanche l'acqua di mare riesca a cancellarle del tutto! Ma ci spieghi come mai le ha tolto i vestiti. In modo che non potessimo identificarla? Si trattava di questo? Oppure l'aveva già spogliata prima di ucciderla? E perché non ha buttato in mare anche la sua borsetta? Rachel l'aveva lasciata in macchina, era questo il problema? Oppure quel giorno l'aveva lasciata in casa e lei l'ha trovata solo quando è rientrato, la sera?»

Era una trappola, ecco cos'era. A quel punto, gli sembrò chiaro. Aveva pensato che Rachel sarebbe tornata a casa con lui per un'ultima notte. Guardò i suoi abiti, macchiati di sangue, spiegazzati. Ricordò di averle detto: *Passeremo da casa tua. Puoi prendere un cambio di vestiti. Poi torneremo a Killiney. Un bel bagno caldo, una bottiglia di buon vino. Ci sono delle bistecche nel frigo. Non so tu, ma io potrei mangiare un cavallo. Lasciami guardare la tua mano, credi sia meglio che ti accompagni in ospedale?*

Ma lei aveva scosso il capo, rifiutando, dicendo che era troppo stanca. Si sentiva indolenzita, dopo la gita in barca. Preferiva camminare un po'. Sgranchirsi le gambe.

Non preoccuparti per me. Sto benissimo. Se domattina la mano non sarà

migliorata, andrò dal medico. Poi lo aveva baciato dolcemente sulla guancia e gli aveva dato una spintarella. *Avanti, va'. Grazie per tutto quello che hai fatto per me, oggi. Non puoi sapere quanto sei stato splendido.*

«Allora» - Donnelly si appoggiò allo schienale della sedia, accavallando le gambe e incrociando le braccia -, «dove si trova Rachel, Dan? Dice di non averla uccisa, quindi dov'è?»

Lui aveva temuto che lo incriminassero quella sera stessa. Ma non lo fecero. Lo lasciarono andare. Avrebbero spedito il fascicolo al procuratore generale. Lo avrebbero contattato, prima o poi. Più prima che poi.

«Che ne pensi?» chiese al suo avvocato mentre raggiungevano la macchina.

L'uomo alto, magro e con le spalle curve non rispose subito. Poi sospirò. «Penso che ci serva l'opinione di un esperto. Non hanno nessun cadavere, ma questo non significa che non possano arrivare in tribunale. È già successo un paio di volte. Ricordo un processo, in particolare. Una ragazza di Liverpool scomparve. Nessuno la rivide più. Un barman del pub del quartiere venne interrogato, accusato dell'omicidio sulla base di un pezzo di corda, trovato nel bagagliaio della sua auto, che recava tracce del sangue della ragazza. Fu giudicato colpevole e condannato all'ergastolo. Anche se non trovarono mai il corpo della poveretta.»

Daniel si fece portare da un taxi in cima alla collina. Aveva voglia di camminare. Sentiva i muscoli delle cosce indolenziti, a causa della tensione accumulata durante il giorno. Si sentiva sporco, contaminato. Percepiva l'odore rancido del proprio sudore. Scese lungo la strada che portava a casa sua. Il nero della notte incombeva tutt'intorno a lui. Rachel gli aveva raccontato come fosse, in prigione. Non c'è mai buio come di notte, gli aveva spiegato. E nemmeno c'è mai chiaro come di giorno. È sempre una via di mezzo.

Affanculo, puttana, pensò, la rabbia che si apriva un varco nella disperazione. L'ho già battuta una volta e lo farò di nuovo. In un modo o nell'altro, non riuscirà a farla franca.

Davanti a lui si stagliava la casa, immersa nell'oscurità. Inserì la chiave nella serratura e aprì la porta, dimenticando che era solo. Chiamando Ursula, i bambini, qualcuno, chiunque. Ma l'edificio era deserto. Si sedette sulla scala, la testa tra le mani. Doveva fare tanto di cappello a Rachel. Che trappola. Che piano. Che incubo.

La casa era molto tranquilla, da quando Ursula e i bambini erano partiti. Lui aveva dato un mese di paga alla donna delle pulizie e l'aveva mandata via. Rimaneva ancora il giardiniere, intento a spingere avanti e indietro il tosaerba sul prato a strisce oppure chino sulle file di ortaggi nel giardino cinto di mura. Daniel progettava di tenerlo, per il momento. Ursula non lo avrebbe certo ringraziato, se il ginestrone e le felci sul fianco della collina, il convolvolo rampicante, i ranuncoli e la gramigna avessero fagocitato tutti i frutti del suo duro lavoro.

Non sapeva quando l'avrebbe rivista. Aveva preso i bambini ed era tornata a Boston. Era stata irremovibile: non sarebbero rientrati finché quel casino, come lo definiva lei, non fosse stato risolto.

«Non intendo tollerarlo! Non ho intenzione di affrontare tutta quella merda, con i giornali e la televisione, e tutti che ci guardano e ci spiano e ci giudicano. Non lo farò mai!» gli aveva urlato.

Daniel l'aveva osservata mentre faceva le valige, notando il modo sistematico e accurato in cui spuntava gli oggetti segnati sulla sua lunga lista. Spedendo i bambini nelle rispettive camere a scegliere i loro giocattoli preferiti. Laura si era avvinghiata alla coscia del padre, guardandolo con i rotondi occhi grigi, i lucidi capelli scuri, morbidi come seta sotto la sua mano, quando lui si era chinato per mandarla via. Aveva ripensato a quanti anni avesse lei, l'altra bambina bruna, quella che aveva cullato tra le braccia appena nata, che aveva guardato crescere e, crescendo, somigliargli sempre più. Lo aveva notato? Non esattamente, non all'epoca. Aveva pensato che la piccola avesse preso dalla madre, più che dal padre. Era stata la sera in cui Rachel gli aveva telefonato per raccontargli cos'era successo, che lui l'aveva vista per quello che era. Sua figlia, carne della sua carne. L'unica volta in cui Daniel aveva avuto qualcuno che poteva definire autenticamente legato a lui.

«È mia?» aveva chiesto a Rachel. «Vuoi dire che è davvero mia figlia? È questo che stai dicendo?» E aveva sentito la gioia, calda e dorata, diffondersi dentro di sé, come il sorriso che vedeva allargarsi sul proprio volto mentre si guardava allo specchio appeso alla parete, accanto al telefono. Mia figlia, la mia bambina, *mia.* Udiva i singhiozzi di Rachel, sentiva la sua paura. L'aveva consolata, rassicurandola: «Non preoccuparti. Arrivo. Sistemerò tutto io. Non preoccuparti».

Mentre raggiungeva in auto il cul-de-sac in cui Rachel e la bambina abitavano con suo fratello, aveva pensato che, a quel punto, lei avrebbe sicu-

ramente lasciato il marito. Adesso che sapeva che la bambina era di Daniel, adesso che non aveva più nemmeno quel legame con Martin, avrebbe sicuramente deciso che lui non era l'uomo che desiderava. E sarebbe andata a vivere con Daniel, che le avrebbe costruito un'intera casa, non soltanto una serra. Forse le avrebbe addirittura costruito una barca. Forse sarebbero salpati insieme, nel sole, e avrebbero iniziato una nuova vita, e magari avrebbero avuto altri figli. Un maschio che gli avrebbe somigliato ancor più della bimba.

«Papà.» Laura gli tirava le dita. «Papà, perché non vieni in America con noi? Voglio che tu venga. Per favore. Mammina, digli che deve venire con noi.»

Ma il viso di Ursula era contratto e rigido. Lei non aveva risposto. Si era limitata ad allontanare Laura con un gesto, mandandola via con un elenco di cose da fare, e quando lui le si era avvicinato da dietro, cingendola con le braccia, posandole le mani a coppa sul seno, come le era sempre piaciuto, si era scostata bruscamente e, girando la testa, aveva sibilato: «Avresti dovuto pensare a cosa rischiavi di perdere, prima di cominciare a fare il furbo con quella cagna». Poi l'aveva guardato dritto in faccia, urlando: «Come hai potuto farlo, vedendo come mi aveva ingannato? A che stavi pensando?»

Poiché Daniel non aveva risposto subito, gli aveva dato una spinta violenta, tanto che lui era uscito a ritroso dalla stanza, tappandosi le orecchie con le mani quando aveva sentito la porta sbattere alle sue spalle.

E adesso la casa era immersa nel silenzio. Lui vagò di stanza in stanza, guardandosi intorno come se si trovasse nella dimora di uno sconosciuto. Da dove arrivavano tutti quei mobili? Chi aveva scelto i quadri appesi alle pareti? Comprato i tappeti che spiccavano come pozze di brillantezza sugli scuri pavimenti di legno? Scelto le piastrelle vittoriane a fiorellini che decoravano i bagni? Ricordava il piacere che Rachel aveva tratto dal lavoro che lui aveva fatto per lei quell'estate, mentre posava il semplice pavimento di terracotta, spazzolando la malta liquida, affinché s'infilasse nelle scanalature tra le piastrelle. E come si erano seduti a festeggiare e a guardare la luna levarsi sopra il giardino. Rachel aveva elencato i nomi delle costellazioni che, sotto la sua guida, assumevano forme che lui era in grado di riconoscere. Il Toro, il Grande Carro, il Sagittario, Orione e la Cintura di Orione. Le stesse forme che avevano ammirato insieme lì, seduti sulla terrazza, mentre la luce della luna piena si riversava sul mare, come manciate d'argento, e la brezza, tra i rami dei pini, suonava come il respiro di un

grosso animale addormentato.

Ma, a quel punto, non ricavava nessun piacere da quello spettacolo. Aveva l'impressione che una cortina di materiale denso e opaco gli fosse calata davanti agli occhi. Tanto che riusciva a distinguerlo vagamente, come in lontananza. E quando, varcando la portafinestra, uscì sulla terrazza in cui, solo poche settimane prima, aveva rivisto Rachel per la prima volta, e attraversò il prato raggiungendo la cima della scogliera, tutto quello cui riuscì a pensare furono i resti del falò, passati al setaccio e analizzati dai poliziotti con le tute bianche. La cenere racchiusa in sacchetti di plastica e portata via per vedere cos'altro si poteva individuare, oltre alla borsetta, all'agenda, ai cosmetici e al denaro di Rachel.

«Perché?» aveva chiesto loro. «Perché mai, se davvero intendevo bruciarli, avrei trascurato di verificare che fossero andati completamente distrutti? Perché mai avrei dovuto lasciarli parzialmente intatti? Perché mai, se volevo nascondere qualcosa, avrei lasciato in giro delle prove?»

Donnelly si era limitato a stringersi nelle spalle e a rispondere: «Ce lo dica lei, Dan. Ci racconti che cos'è successo».

Ripensò ai due giorni e alle due notti che Rachel aveva passato lì con lui. Era stato costretto ad assentarsi per qualche ora. Per occuparsi degli affari. Le aveva chiesto se voleva accompagnarlo. Ma lei aveva risposto di no, era tutto talmente bello lì nel giardino, in cima alla scogliera, che preferiva restare ad aspettarlo. Se non gli dispiaceva, naturalmente. Gli avrebbe preparato la cena. Avrebbe scoperto se ricordava ancora come fare, dopo tanto tempo. Al suo ritorno, lui aveva trovato la cucina invasa dal profumo dell'olio d'oliva e del basilico. Lei aveva preparato il pesto, aveva raccolto manciate di erbe aromatiche fresche nelle aiuole rialzate accanto alla terrazza e, usando pestello e mortaio, le aveva sminuzzate per fare la salsa. Quello era stato l'unico odore che Daniel aveva sentito, persino quando si erano seduti in terrazza, dopo cena; anche se si era chiesto se non fosse fumo di legna quello che vedeva aleggiare nell'aria e per un attimo era stato assalito dall'agitazione, temendo che fosse scoppiato un incendio giù, tra le felci secche, accanto al bordo della scogliera. Ma Rachel aveva portato fuori un vassoio, su cui erano posati un bricco di caffè, una bottiglia di Calvados e un sigaro racchiuso in un tubicino d'alluminio.

«Non ho dimenticato quanto ti piacevano», aveva annunciato. «Così l'ho comprato apposta per te. Viene dall'Avana.»

E lui si era sentito quasi sleale, pensando a come Ursula ne detestasse l'odore e non gli permettesse di fumarli in casa. Poi aveva trovato ridicolo

sentirsi in colpa per una cosa simile, quando non si sentiva in colpa per nient'altro. Aveva pensato che, se quella sera di tanti anni prima, Rachel avesse fatto quello che voleva lui, avrebbe potuto essere la cosa più naturale del mondo, per loro due, ritrovarsi insieme lì, in quella splendida serata estiva. E avrebbero potuto parlare della figlia e di cosa stesse o non stesse facendo. Avrebbero potuto programmare il suo avvenire. Avrebbero potuto vedere il futuro stagliarsi davanti a loro, sicuro e confortevole. Pieno d'amore e dedizione e piccoli trionfi. Ma, naturalmente, aveva anche pensato, mentre versava il Calvados in due bicchierini di cristallo Waterford e si portava alle labbra la tazzina di porcellana colma di caffè, che, se Martin fosse vissuto, tutto quello sarebbe appartenuto a lui. E a quel punto, che ne sarebbe stato di Daniel? Aveva acceso il sigaro e dato qualche boccata avida, spingendosi il fumo bene a fondo nei polmoni, tanto che, per un attimo, il suo petto era parso sul punto di esplodere e il sangue gli era sfrecciato nelle vene, rombandogli nelle orecchie, sovrastando qualunque altro suono, mentre lui pensava a come avrebbe potuto essere. Un lavoro da schiavo, una vita da schiavo. Servo e lacché del fratello intelligente. Perennemente incapace di farla finita e andarsene, per paura di potersi perdere questo o quel premio. Forse, non avrebbe avuto nessuna importanza, se Rachel avesse promesso di restare con lui. Ma non l'aveva fatto, quella sera, quando lui si era fermato davanti alla porta e attraverso il pannello di vetro smerigliato aveva visto le ombre di Martin e Rachel che lo aspettavano.

Mentre la spingeva nell'ingresso e guardava Martin allontanarsi in direzione della cucina, Daniel le aveva detto: «Vieni via con me, subito. Io ti voglio. Martin no».

E lei aveva risposto: «Sei matto, sei impazzito? Non ti voglio. Non ti amo. Non come amo lui».

«Allora che cosa ci faccio qui? Perché mi hai chiesto di venire?»

«Perché ho paura. E tu sei l'unica persona cui posso dirlo. Non posso dirlo a nessun altro perché mi vergogno troppo. Mi vergogno di ciò che ho fatto. Mi vergogno di averlo tradito, di aver tradito il giuramento che ho pronunciato quando l'ho sposato.»

Si vergognava, ecco qual era il problema. Ma non si vergogna del fatto che adesso sta tradendo me, aveva pensato Daniel, non si vergogna di essere stata pronta a negare a mia figlia il suo diritto di nascita. Niente di tutto ciò la preoccupa. Rachel continuava a stringere il fucile mentre discutevano. Lui aveva osservato la canna, il modo in cui descriveva ampi archi o-

scillanti, mentre lei si muoveva. Si era posto una domanda: a quale dei due dovrei sparare? E poi era successo, tanto improvvisamente che persino lui era stato colto alla sprovvista. Gli insulti di Martin lo avevano scioccato per la loro ferocia, la collera del fratello era apparsa davvero terrificante. Ma anche quella di Rachel. Lei aveva rivolto il fucile verso loro due, poi lo aveva abbassato rapidamente. Il rumore era stato spaventoso, e poi l'odore e il colore del sangue di Martin che gli usciva a fiotti dalla gamba. Subito dopo, Rachel si era voltata verso di lui, con espressione sgomenta, mormorando: «Che cos'ho fatto?»

Mentre Martin urlava di dolore, artigliandosi la coscia dilaniata. E tutto era diventato chiaro, di colpo. Tutti quegli anni d'insulti e umiliazione e dolore e rifiuto. Poi lei gli aveva passato il fucile. Daniel ricordava la sensazione provata stringendo il calcio di legno tra le mani. Le mani protette dai guanti, che quella sera si era infilato a causa del freddo. Aveva preso la mira e sparato. E mentre il boato dello sparo si affievoliva, le aveva detto: «Adesso non dovrai più vergognarti».

Cominciava a fare freddo. Si era alzato un vento che soffiava dal mare, un vento orientale con una lievissima traccia d'inverno. Faceva tintinnare le lunghe finestre a ghigliottina e correre un fremito lungo le pesanti tende. Daniel passò di stanza in stanza, spegnendo tutte le luci. Si sedette alla scrivania del suo studio e fissò la fila di fotografie, sollevandole una alla volta. Quella di Martin era scomparsa. Ursula l'aveva sfilata dalla cornice e strappata a pezzettini, interrompendosi solo per commentare l'aspetto di Rachel a quei tempi.

Si alzò e raggiunse la porta d'ingresso. Infilò una mano in tasca ed estrasse le chiavi della macchina. Si chiuse la porta alle spalle e salì in auto. Percorse lentamente il vialetto e s'immise sulla strada. Guardò lo specchietto retrovisore. Dietro di lui c'era la consueta coppia di fari che si manteneva a una distanza costante, come sempre. Risalì piano la collina fino al villaggio, poi scese verso Dún Laoghaire. Era sabato sera. La strada principale era affollata. Si fermò all'edicola e si aprì faticosamente un varco tra gli avventori della tarda serata. Prese una pila di giornali della domenica. Scorse i titoli. «Sparita anche la figlia della donna scomparsa.» «Prima la madre, adesso la figlia: svanite.» E, in caratteri cubitali: «Chi è quest'uomo?» Con una sua fotografia scattata accanto al cancello. E un'intera pagina dedicata alla sua casa, a sua moglie e ai suoi figli, al suo coinvolgimento con Rachel.

Pagò i giornali e uscì di nuovo in strada. Guardò a destra e a sinistra e

vide l'auto, priva di contrassegni, parcheggiata subito dietro la sua. La raggiunse, piegandosi per bussare al finestrino chiuso. Aspettò che il pannello di vetro si abbassasse.

«Sentite, ragazzi, volevo solo informarvi che sto andando a bere una birra. Al Walter's. Okay? Ci resterò per circa un'ora, direi. Ma forse» - fece una pausa -, «forse mi ci vorrà un po' più di tempo. Potrei bere più di un bicchiere, stasera. Ma non preoccupatevi. Se supero il limite, non mi metterò al volante. Mi farò dare un passaggio fino a casa da voi due. Che ne dite?» E ridacchiò mentre si allontanava, girandosi per salutare con la mano i due agenti seduti scompostamente sui sedili.

Spinse le porte a vento del bar e cercò un posto in cui sedersi. Ordinò un drink. Lesse. Ordinò un altro drink. Lesse ancora un po'. I giornali avevano dato ampio risalto alla storia. Rispolverato tutti i particolari dell'omicidio, ripescato le vecchie fotografie di Rachel, mostrato l'esterno della casa in cui Amy viveva con la famiglia affidataria. Si erano addirittura procurati alcune foto di Amy da bambina. Lui scorse rapidamente tutti i quotidiani per vedere se citavano il suo nome. C'erano accenni a un uomo che era stato arrestato e interrogato in relazione alla scomparsa di Rachel Beckett, ma nient'altro. Posò il giornale e finì il drink, poi si aprì un varco tra la ressa fino al bancone e ne ordinò un altro. Il locale era gremito. E rumoroso. Musica che usciva ad alto volume dagli amplificatori, il fragore e il tintinnio di bottiglie e bicchieri sul freddo e lucido piano di marmo del bancone, il tonfo di sedie e piedi sul duro pavimento di legno. Tutto era lucido e scintillante. Nuovo. E tutti erano giovani.

Pagò la sua pinta e, fendendo la calca, tornò al proprio posto. Guardò le ragazze intorno a sé. Amy sembrava una di loro. Sfrontata e sicura di sé, con le orecchie forate e la pancia nuda.

Era andato, come al solito, nel locale in cui lei lavorava, aveva ordinato caffè e brioche, scherzato e riso con lei. Poi, uscendo, le aveva detto che gli sarebbe piaciuto incontrarla di nuovo, portarla fuori per un drink. La ragazza aveva subito accettato, spingendo in fuori, verso di lui, il seno minuto e posandosi le mani sui fianchi. All'uscita dal lavoro, nel tardo pomeriggio, lui era sceso dalla monovolume per andarle incontro. Si era messa altro make-up e lui percepiva il suo profumo. L'aveva aiutata a salire sul sedile del passeggero e si era diretto verso la città. Amy era nervosa, eccitata. Si era accesa una sigaretta. Si erano fermati in un pub. Lei aveva ordinato vodka e Coca-Cola, giocherellando con gli orecchini e aspettando che lui facesse una mossa. Infine, Daniel le aveva svelato la sua vera iden-

tità. Le aveva detto di essere suo padre. Aveva osservato il suo viso, aspettando che l'espressione scioccata scomparisse e che arrivassero le domande.

«Come? Perché? Che cos'è successo?»

«Volevo bene a mio fratello. Gli volevo molto bene», si era giustificato lui.

«E amavi lei?» Il pronome pronunciato astiosamente, in tono vendicativo.

Che cos'avrebbe dovuto risponderle? Che cosa voleva sentirsi dire Amy?

«All'epoca, sì. All'epoca in cui sei stata concepita, l'amavo moltissimo. Ma lei voleva restare con Martin. Se avessi saputo che eri mia figlia, l'avrei costretta a dirglielo. Ma non lo seppi fino alla sera in cui lo scoprì lui.»

«Lei disse che lo avevi ucciso tu. È vero?» Uno sguardo duro, uno sguardo che lui non poteva evitare.

«No, non è vero. Lo ha ucciso lei. Era spaventata e si vergognava.»

«Così ha cercato di scaricare la colpa su di te. È questo che è successo?»

«Sì, ha cercato di scaricare la colpa su di me. E adesso sta cercando di punirmi. Così ha simulato la sua scomparsa. È un gioco, tutto qui. I poliziotti pensano che io l'abbia uccisa. Hanno in mano tutte quelle prove che lei ha lasciato appositamente. Ma mi ha incastrato. Amy, te lo giuro. Non le ho fatto alcun male. Non sono un tipo del genere.»

«Perché mi stai raccontando tutto questo proprio adesso? Perché sei venuto al caffè nelle ultime settimane? Che sta succedendo?»

Lui le aveva preso la mano, capovolgendola e accarezzando le linee che s'intersecavano sul palmo.

«Credo di aver cercato di dimenticare tutto di te. Ho accantonato i pensieri imperniati su di te in un cassetto e poi l'ho chiuso a chiave. Sono venuto a trovarti quando abitavi con i tuoi nonni. Ma loro non mi volevano intorno. Non sapevano cosa fare con me. Non riuscivano a decidere se credere a me o alla figlia. E poi, quando non sono più stati in grado di badare a te e sei stata affidata a un'altra famiglia, ho deciso che era meglio starti lontano. Lasciarti crescere senza che tu fossi intralciata da tutta quella storia, quei fatti sgradevoli e dolorosi legati al tuo passato. E poi, quando ho saputo del rilascio di Rachel, ho ricominciato a pensare a te. E ho capito che volevo vederti. Così ti ho trovata. Non volevo dirti tutto. Non volevo turbarti o trascinarti in un rapporto che forse non desideravi. Per quanto mi riguarda, volevo solo vederti, scoprire com'eri.»

Lei si era guardata intorno, poi aveva posato gli occhi sullo specchio dietro il bancone. Lui aveva seguito la direzione del suo sguardo.

«Ci somigliamo molto. È così evidente! Ti somiglio molto più di quanto abbia mai somigliato a lei.»

«Sì, su questo non ci sono dubbi. Sei mia figlia. La mia primogenita. E adesso, Amy, devo chiederti qualcosa. Devo chiederti di fare una cosa per me.»

Stava bevendo troppo in fretta, ma non gli importava. Ordinò un'altra pinta, aspettò di averla pagata, poi si alzò e girò intorno al bancone del bar dirigendosi verso l'insegna delle toilette. Scese le scale e percorse il corridoio. Superò la porta col simbolo delle signore. Entrò nel bagno degli uomini. Era solo. Si fermò davanti all'orinatoio. Si abbassò la cerniera. Guardò l'urina descrivere un arco dorato. Si sciacquò le mani e tornò nel corridoio. Era deserto. Si diresse verso il retro dell'edificio e varcò la porta situata nell'estremità più lontana. Davanti a lui, si stagliò l'uscita d'emergenza affacciata sul vicoletto che girava dietro il pub e, accanto a essa, un telefono pubblico. Si guardò intorno ancora una volta. Poi sollevò la cornetta, frugandosi in tasca per cercare gli spiccioli e digitando un numero. Parlò.

«Sì, sono io. Tutto bene? Hai mangiato? La TV funziona? Riesci a vedere tutti i canali? Bene, bene. Non preoccuparti. Non durerà a lungo. Sei su tutti i giornali della domenica. Lei arriverà di corsa, non temere, e, ancor prima di rendertene conto, sarai di nuovo a casa. Sai quanto apprezzo tutto questo, vero, Amy? Lo sai, vero? Ti sono estremamente grato per il tuo aiuto. In seguito, quando sarà tutto finito e mi sarò levato gli sbirri dal groppone, potremo cominciare a sistemare le cose tra noi due. Ormai non ti lascerò più andare, lo sai. Sei mia figlia e ti voglio bene.» S'interruppe per ascoltare, guardandosi dietro le spalle. «Okay, fatti una bella dormita. Ci sentiamo domani. No, non so a che ora. Devo stare attento. Non posso telefonarti da casa né usare il mio cellulare, lo sai. Okay, piccola. Adesso devo salutarti. Buonanotte.»

Era tardi quando lasciò il bar. Quasi le due. Gli sbirri erano ancora lì, fermi accanto alla sua macchina. Li degnò a stento di un'occhiata, mentre s'incamminava verso Glasthule. Con passo malfermo, barcollando. Fermò un taxi appena fuori Sandycove. Diede una lauta mancia all'autista quando l'uomo lo fece scendere davanti al cancello di casa sua.

«Buonanotte, amico», lo salutò a voce molto alta e aspettò di veder arri-

vare gli sbirri, prima di dirigersi verso la porta d'ingresso. Lasciò cadere i quotidiani accanto al letto. Il mattino seguente, li avrebbe riletti tutti e avrebbe ascoltato le ultime notizie dei radiogiornali. E avrebbe aspettato. Ma non a lungo. Lo sapeva. Era l'unico modo per costringere Rachel a ricomparire. Non sarebbe riuscita a restare lontana, sapendo che Amy era nei guai. Anche Amy lo sapeva. Ecco perché aveva accettato di aiutarlo. Lui le aveva spiegato cosa intendeva fare. L'avrebbe nascosta in un appartamento in città, dove avrebbe avuto a disposizione tutto il necessario. Sarebbe stato solo per qualche giorno, finché Rachel non si fosse fatta viva. E poi sarebbe stata libera. E lui anche. Rachel, invece, sarebbe tornata là dove doveva stare. Dietro le sbarre.

«Mi aiuterai, Amy, vero? Mi farò perdonare per tutti gli anni insieme che abbiamo perso. Sai che ti volevo, volevo che fossimo una famiglia, ma lei non la pensava allo stesso modo. Era pronta a negartelo e a negarlo anche a me. Ma quando tutto ciò sarà finito, niente e nessuno potrà separarci di nuovo. Sei d'accordo?»

Che cos'avrebbe fatto, se lei avesse rifiutato di assecondarlo? Aveva considerato anche quell'eventualità. Era disperato. La cosa andava fatta, in un modo o nell'altro. Un modo era quello facile. Accondiscendente. Preferibile. L'altro era rappresentato dal flacone di cloroformio e dal batuffolo di ovatta, le manette e il bavaglio. Si era chiesto, quando l'aveva interpellata, come sarebbe andata. Ma Amy si era limitata a fissarlo coi suoi occhi grigi, le diritte sopracciglia nere che si univano sopra il ponte del naso proprio come le sue, e aveva risposto: «Certo che lo farò. Non possiamo permetterle di farla franca». E gli aveva spiegato come sarebbe uscita con gli amici per poi incontrarlo in città e non tornare a casa.

«Non potrai dirlo a nessuno, lo sai, vero? I tuoi genitori adottivi si preoccuperanno. Te ne rendi conto?»

«È tutto a posto. In seguito, quando gli spiegherò tutto, capiranno. Supereranno la cosa.»

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza, Amy.» L'aveva baciata delicatamente sulla guancia.

E così aspettava. Ovunque Rachel si trovasse, avrebbe sicuramente voluto controllare i giornali: era di certo ansiosa di scoprire se lo avrebbero accusato di averla uccisa. Leggendo della scomparsa di Amy, avrebbe capito che era stato lui. E sarebbe tornata. Allora lui sarebbe stato lì ad attenderla.

Andrew aveva smesso di andare al lavoro. Era passato dal dottore, il medico di Clare, e gli aveva spiegato che non ce la faceva più. Aveva chiesto dei medicinali, antidepressivi, tranquillanti, comunque si chiamassero. Il medico lo aveva visitato, gli aveva misurato la pressione, aveva notato il suo colorito malsano, la sua magrezza. Gli aveva detto che non stava mangiando in modo adeguato, che stava bevendo troppo, che doveva stare attento. Non era di nessun aiuto a Clare, in quelle condizioni.

«Forse è arrivato il momento di trovarle un'infermiera privata, Andy. Così avrai un po' di requie.»

Ma lui non voleva saperne. Che cosa gli sarebbe rimasto, senza Clare? La sua vita era talmente condizionata dai bisogni della moglie! Non riusciva a immaginare come avrebbe occupato il proprio tempo se non avesse avuto Clare cui badare.

Tornò a casa, le pillole in tasca, e si versò una dose abbondante di vodka. Rimasero seduti vicini, quella sera. La porta che dava sul giardino era aperta. C'era un intenso profumo di erba appena falciata. Era stato il ragazzo della porta accanto a tagliarla e a impilarla in basse collinette tonde, disseminate su tutto il prato.

Clare gli chiese di mettere della musica. «Scegli tu», disse.

Lui scelse Elgar. La canzone *La terra dei coralli* cantata da Janet Baker. Selezionò la modalità *repeat* sul lettore CD. Ancora e ancora. Rimasero seduti al buio ad ascoltare le parole. Clare gli chiese di Rachel Beckett: quali erano le ultime notizie?

«Sento la sua mancanza», ammise. «Mi piaceva. Pensi che sia morta?»

Cominciò a tossire. Il suo petto era congestionato. Era di nuovo la polmonite, Andrew ne era sicuro. Ascoltò le parole della canzone.

Gli abissi emettono una musica dolce e sommessa, quando i venti risvegliano gli spruzzi ariosi, mi spinge, mi spinge ad andare a vedere la terra dei coralli.

«Cos'aveva per cui vivere?» chiese lui.

«Sua figlia, il suo futuro. Desiderava redimersi, ne sono sicura.»

Lui non rispose.

«Ne abbiamo parlato, sai... Abbiamo parlato di come potrebbe essere la vita per te quando non ci sarò più. Le ho raccontato ciò che volevamo fare. Le ho chiesto cosa proveresti. Le ho chiesto cos'ha provato lei.»

«E?»

Clare non rispose. Lui la guardò. Era raggomitolata tranquillamente su

un fianco. Teneva gli occhi chiusi. Aveva smesso di prendere gli antibiotici. Gli spiegò che ne aveva abbastanza.

«È ora, Andy. Adesso è ora.»

Lui ascoltò la musica.

«Andy, ti prego, ho freddo.»

Lui si alzò e raggiunse il letto. Si sdraiò accanto alla moglie e si posò la sua testa sul petto. Lei tossì e tossì. Lui si mise seduto e l'attirò a sé.

«Sstt», la calmò. «Dormi. Domattina andrà meglio.»

Sollevò il bicchiere di Clare. Le infilò in bocca le pillole. Le versò delicatamente il succo tra le labbra. Lei deglutì, rischiò di soffocare, deglutì di nuovo. Chiuse gli occhi. Lui riprese ad ascoltare le parole della canzone.

Le tue labbra sono come un bagliore del tramonto,
il tuo sorriso è come un cielo mattutino,
ma lasciami, lasciami, lascia che io vada
a vedere la terra dei coralli.

Ricordò la sera in cui era tornato a casa e aveva visto Rachel lì, con sua moglie. Aveva attraversato il giardino e le aveva osservate da dietro la finestra. Aveva notato come Rachel la stringeva, la scaldava, non aveva paura di starle vicino. Non era spaventata dalla dipendenza di Clare, dal suo dolore.

Ascoltò il suo respiro. Era lento e regolare. La fece sdraiare di nuovo sul letto. Prese il cuscino e glielo premette energicamente sul viso. Aspettò. Una delle mani di Clare si mosse, si agitò, si sollevò, ricadde sul letto.

«No!» La parola gli eruppe dalla bocca. Scostò di scatto il cuscino. Posò la testa sul petto della moglie. Sentì il tremito del respiro. Le strinse il viso tra le mani, la baciò dolcemente su entrambe le guance e, infine, sulla bocca. Clare si agitò nel sonno. Andrew le si sdraiò accanto e l'attirò a sé. Chiuse gli occhi e si addormentò.

31

Era la voce di una ragazza. La voce di un'adolescente. Non ancora la voce di un'adulta. Ma più profonda, più sonora della voce di una bambina. Jack non l'aveva mai sentita, prima. Eppure capì subito chi fosse quella creatura singhiozzante che implorava aiuto.

Mamma, mamma, ti prego. Mamma, aiutami. Mi stai ascoltando, mam-

ma? Mi senti? Ti prego, vieni a cercarmi. So che sei lì fuori, da qualche parte. So che vuoi aiutarmi. Adesso ho bisogno di te più che mai. Ti prego, ovunque tu sia, torna qui. Ti prego.

E poi il grido, un lungo ululato d'angoscia e paura. Quindi, il silenzio. Il nastro terminò bruscamente. Nient'altro che il sibilo dell'apparecchio.

Il pacchetto era arrivato quella mattina, con la prima consegna postale. Lui l'aveva trovato sulla scrivania, con tutto il resto del ciarpame. Lo aveva sollevato, aveva soppesato la busta imbottita, esaminato il timbro postale, guardato l'etichetta su cui erano scritti in stampatello il suo nome e indirizzo, e poi si era avvicinato alla macchina del caffè. Era stanco. La notte precedente, Alison si era fermata a casa sua e nessuno dei due aveva riposato per più di un paio d'ore. Quando si era seduto alla scrivania, era stato assalito dal desiderio di dormire. Per un attimo aveva preso in considerazione l'idea di darsi malato, tornare furtivamente a casa per buttarsi sul letto, affondando il viso nei cuscini che conservavano l'odore di Alison. Ma aveva scacciato il pensiero mentre sollevava di nuovo il nastro, cercava il suo walkman nel primo cassetto, v'infilava la cassetta, premeva *play* e restava in ascolto. Sentì la bile riempirgli la bocca e quello che sembrava un fiume di acqua gelida scorrergli giù per la spina dorsale. Premette il tasto *rewind*, poi *play* e ascoltò ancora.

Il traffico di metà mattina, lungo la strada costiera e sul ponte a pedaggio, era congestionato quasi quanto quello dell'ora di punta di tre ore prima. Aveva portato con sé l'audiocassetta e l'ascoltò più volte mentre la sua auto avanzava a passo di lumaca. Stava piovendo. Una violenta pioggia costante e plumbea che scrosciava sul parabrezza, come il getto di una canna per innaffiare. Rimase seduto ad ascoltare, i tergicristalli al minimo, e aspettò.

Il nastro era stato spedito anche ai genitori affidatarii della ragazza. E ai poliziotti che indagavano sulla sua scomparsa. I genitori erano fuori di sé. Phil Brady, l'ispettore di Clontarf, non sapeva che pesci pigliare. «Meglio che tu venga qui, Jack. E ci aiuti a partire a razzo. Forse riuscirai a trovare un senso logico in tutto questo. Io non ci riesco.»

Dio onnipotente, genitori fuori di sé. Non si sentiva più all'altezza di affrontarli. Era stato più abile con le questioni personali quando lavorava nella polizia da meno tempo. O, forse, gli era soltanto sembrato più facile, o magari a quei tempi non veniva attribuita tanta importanza a quell'aspetto. Non ci si attendeva che tu avessi conseguito una specializzazione post laurea in «dialogo significativo» o, per usare la sua definizione, «stronzate

base relative al lutto».

Non che, in quel caso, il lutto fosse incluso nell'ordine del giorno: la ragazza era scomparsa, non morta. Almeno fino a quel momento. Anche se i genitori, i genitori adottivi, come lui doveva continuamente ricordare a se stesso, non erano dello stesso avviso. Stavano cercando in tutti i modi di prepararsi al peggio. Era evidente nella rigidità dei loro visi contratti e pallidi e nel modo in cui avevano già cominciato a parlare di Amy al passato.

Jack si sedette con loro nella piccola e ordinata stanzetta sul davanti della loro casa, bevendo tè, declinando l'offerta di biscotti. Nulla, nel loro comportamento, suggeriva che Amy Beckett, o Williams, come sosteneva di chiamarsi lei, non fosse davvero loro figlia. C'erano sue fotografie dappertutto. Insieme colle foto degli altri quattro figli. Ma era facile individuare l'estranea. I rampolli dei Williams avevano una carnagione talmente chiara da sembrare scialbi, viso tondo e naso camuso. Carini a uno-due anni, ma piuttosto comuni come adolescenti e giovani adulti. Il genere di persone che potresti incrociare per strada senza degnarle di un'occhiata. Il genere di visi che non vengono mai scelti nei confronti all'americana. Al contrario di Amy. Lui si aggirò nel salotto dei Williams, osservando le foto incorniciate appese ai muri. Prevalentemente foto scolastiche, prime comunioni e cresime. Lo sguardo fisso di Amy lo seguì mentre si muoveva. Jack riuscì a sentire i suoi occhi sulla schiena, quando si voltò. Gli venne da pensare al dipinto del Sacro Cuore appeso nel loro pianerottolo quand'era bambino. Il Cristo incrociava il suo sguardo, mentre lui gli si avvicinava lentamente, salendo le scale, e continuava a osservarlo quando svoltava in cima ai gradini. Lo stesso sguardo fisso e mesto.

Chiese alla signora Williams se poteva dare un'occhiata alla stanza di Amy. Lei aprì la porta senza parlare e gli fece strada. Nessun Sacro Cuore visibile sul pianerottolo, notò lui, solo una serie di acquerelli. Raffiguranti dei fiori. Dettagliati, precisi, come le tavole di un testo di botanica. Si fermò per osservarli con più attenzione.

«Li ha dipinti lei?» chiese.

«No, mio marito.»

«Un hobby davvero interessante.»

«Oh.» La donna si voltò a guardarlo. «Non è esattamente un hobby, ma piuttosto un'ossessione. Condivisa da Amy quando era più giovane. Facevano spesso delle gite per raccogliere esemplari. Lei era davvero in gamba, vista acutissima, notevole attenzione per i dettagli. Amy trovava le piante e Dave le dipingeva.»

«Trovava, era... Non lo fa più?»

«Be'» - la signora Williams aprì la porta della camera -, «come può vedere, è subentrata l'adolescenza.»

Quindi era quello che lo aspettava, pensò Jack mentre guardava i poster che coprivano tutte e quattro le pareti e persino il soffitto.

«Impressionante, vero?» La donna piegò la testa per fissarli. «Tipico della nostra Amy. Quando decide di fare qualcosa, va sino in fondo.»

«La vostra Amy?» Lui si sedette sullo sgabello accanto alla piccola scrivania di legno. «La considerate vostra, vero?»

«Be', a chi altro appartiene? È venuta da noi quando aveva poco più di cinque anni. Si potrebbe dire che le abbiamo insegnato tutto quello che sa. I nostri figli le hanno insegnato a essere una sorella. Mio marito e io le abbiamo insegnato a essere una figlia. I miei genitori le hanno insegnato a essere una nipote.»

«E la madre naturale che cosa le ha insegnato?»

Nell'angusta cameretta ingombra calò il silenzio.

«Be', immagino di dover ammettere che non ha avuto molte chance. Le ha permesso di acquisire un notevole vantaggio in partenza, questo glielo concedo, soprattutto per quanto riguarda il suo sviluppo intellettivo. Amy è sempre stata estremamente brillante. Quando è venuta da noi conosceva già l'alfabeto. Sapeva contare, aveva i suoi libri e le sue storie preferiti. Senta» - gli si piazzò di fronte, la pelle del viso afflosciata dall'ansia -, «non mi fraintenda. So che non è nostra, non ufficialmente. Come genitori affidatari, siamo sempre stati consapevoli del fatto che poteva benissimo restare con noi solo per breve tempo. Sappiamo tutto in proposito. Abbiamo già avuto in custodia altri bambini. E se Amy ci avesse lasciato, ne avremmo presi altri. Ma c'è sempre stato qualcosa di speciale in lei. Qualcosa di molto speciale. È una persona davvero speciale. Persino la prima volta in cui l'abbiamo vista, abbiamo notato che possedeva doti particolari. Persino quando era così.» Prese dalla scrivania una fotografia incorniciata e gliela passò.

Lui guardò la bambina col vestito di un azzurro brillante, in piedi e tenuta per mano da un uomo e una donna sorridenti.

«L'abbiamo scattata quel primo giorno. L'abbiamo sempre fatto con tutti i bambini. Pensavamo che li facesse sentire desiderati. E quando ci lasciavano regalavamo loro la foto come souvenir. Sa, tanti di loro non hanno ricordi simili.» Le s'incrinò la voce e le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli angoli degli occhi. Sfilò un fazzoletto di carta dal polsino della cami-

cetta bianca e si asciugò il naso. «Mi spiace, sto cercando di mantenere la calma per il bene di tutti, ma sono così preoccupata per lei.»

In seguito, mentre tornava verso il centro, lui riuscì ancora a sentire l'aroma del profumo usato dalla donna. Blue Grass, Erba Blu, ecco cos'era. Ricordò che una delle sue zie lo adorava e teneva, nascoste in cima al suo armadio, svariate confezioni di saponette e talco con lo stesso odore delicato. Lo aveva sempre sconcertato la possibilità che l'erba potesse avere un colore diverso dal verde brillante. Si chiese che cosa potesse essere successo alla ragazza. La signora Williams aveva detto che, negli ultimi giorni, era sembrato tutto normale. Amy stava aspettando i risultati dell'esame di maturità. Lavorava in un caffè del posto. Sembrava che stesse benissimo.

«Come ha reagito alla scomparsa di sua madre, a tutta quell'attenzione da parte di giornali e TV, alla rivisitazione del caso? E l'ipotesi che le fosse successo qualcosa di drammatico non l'ha sconvolta?»

La signora Williams fece un profondo sospiro. «Non ha detto granché, in proposito. Speravamo si trattasse di un falso allarme, niente di veramente serio. Quindi, abbiamo cercato di sdrammatizzare. Senza negare la gravità della situazione, ovviamente, ma sottolineando che nessuno sapeva con sicurezza cosa fosse successo. Negli ultimi tempi, Amy era un po' taciturna, ma le capita di attraversare queste fasi silenziose, di tanto in tanto. In un certo senso, si chiude in se stessa. Passa un sacco di tempo nella sua stanza, ascoltando musica, disegnando, leggendo. Ci siamo abituati a lasciarla tranquilla. Alla fine ne esce, quando è pronta.»

«Ultimamente, ha detto di aver conosciuto qualcuno o di essere stata avvicinata da qualcuno?»

Naturalmente Amy non l'aveva fatto. Non era tipo da raccontare tutto. Preferiva avere qualche segreto. Lui pensò che valesse comunque la pena di mostrare alla signora Williams la foto di Dan Beckett. Tanto per la cronaca. Tanto per poter dire di averlo fatto. Osservò il viso della donna mentre guardava la foto. Lei lo fece con calma, studiandola lentamente, poi scosse il capo.

«Per qualche strano motivo mi sembra familiare. Ma credo che sia di gran lunga troppo vecchio per essere un amico di Amy. No, non l'ho mai visto. Mai visto.»

Lui le chiese se le dispiaceva lasciarlo solo per qualche minuto. Lei rispose di no, passando la mano con aria protettiva sulla trapunta floreale e sprimacciando i cuscini prima di andarsene. Jack si appoggiò allo schienale della sedia e si guardò intorno. La camera aveva qualcosa di intimo, di

accogliente. Il piccolo letto singolo sembrava invitante e lui fu assalito dall'improvviso desiderio di sdraiarsi, pur riuscendo a immaginare che i suoi piedi sarebbero spuntati dal fondo. «*Chi ha dormito nel mio lettino?*», canticchiò sommessamente. E sorrise. Quella era una stanza in cui un'adolescente poteva essere felice, decise, e ricordò quella di Judith Hill e come gli era apparsa quando era andato a trovare il padre della ragazza per la prima volta. Fredda, pulita, sgombra. Con niente da dire. Incapace di fornire il minimo indizio o rivelare almeno un briciolo d'informazioni. Tutti i suoi segreti erano sepolti nella tomba di famiglia, nel cimitero di Deans Grange. Un'unica tomba, la lapide con incisi due nomi. Ne era rimasto stupito, ma Elizabeth e Stephen lo avevano deciso insieme. Nonostante tutto, Mark e Judith erano ancora padre e figlia, ancora fatti della stessa carne e dello stesso sangue.

Mentre salutava Pat Williams, si chiese quanto contassero la carne e il sangue, il legame biologico.

«Ci avviserà non appena scopre qualcosa? La prego, farà tutto il possibile per ritrovarcela, vero?»

Lei lo seguì fuori sul marciapiede. Le sue mani svolazzavano come foglie sul punto di cadere. Non riusciva a tenerle ferme. Lui avrebbe voluto prenderle e unirle, abbracciare la donna, tenerla al sicuro. Invece, si limitò ad annuire e promise di farlo. Le avrebbe telefonato. Non dovevano preoccuparsi. Era sicuro che Amy sarebbe tornata a casa presto.

Il suo telefono squillò proprio mentre attraversava, sobbalzando, la linea ferroviaria a Merrion Gates. Il display mostrava il numero di Sweeney. Ebbe un tuffo al cuore. Non poteva trattarsi che di brutte notizie.

«Una donna sta cercando di contattarti, Jack. Insiste. Ha bisogno di vederti. Conosci già l'indirizzo.»

Di nuovo quel terribile tanfo di carne in decomposizione. Lo assalì non appena entrò nell'alta casa di mattoni rossi di Rathmines. La porta d'ingresso non era chiusa col chiavistello e, quando lui la spinse delicatamente, si spalancò. Si fermò per guardarsi intorno. Ricordò il triste spettacolo del corpo di Mark Hill che penzolava dal cappio.

«Signora Hill, Elizabeth, è in casa?» gridò.

Non ebbe risposta. Fece un paio di passi e sbirciò nel salotto sulla destra. Era deserto, ma lì l'odore era ancora più intenso. Sentì delle voci provenienti dalla sala da pranzo retrostante. Chiamò di nuovo e stavolta lei rispose.

Jack aprì la porta ed entrò. Rischiò di soffocare, il vomito che gli riem-

piva la bocca. Estrasse il fazzoletto e ci sputò dentro, incapace di parlare. Si guardò intorno. C'era sangue dappertutto. Pezzi di carne, forme che erano in parte riconoscibili, in parte sconosciute. Elizabeth Hill era in piedi, accanto alla porta che si apriva sul giardino. Un uomo alto e massiccio era fermo alle sue spalle.

«Si ricorda di George Bradley, vero?» chiese Elizabeth.

Jack annuì e si guardò intorno. Cercò di trovare le parole per chiedere, per formulare domande, ma non ci riuscì.

«È stato Stephen», aggiunse Elizabeth in tono cantilenante. «Tutto questo è opera sua.»

Sciami di mosche ronzavano sopra i resti.

«Per qualche misterioso motivo, stava cercando di copiare il quadro», spiegò lei.

Indicò la grande stampa di Giuditta e Oloferne fissata al muro. Penzolava dalle puntine, i bordi strappati. Jack si chinò in avanti, coprendosi il naso per osservare più da vicino le teste di animali sparse ovunque. Polli, uccelli, i resti di una pecora, qualcosa che sembrava un gatto e persino - notò con disgusto - un paio di teste di topo. Sentì il cibo appena ingerito salirgli in gola. Indietreggiò.

«Venga.» Elizabeth si fece da parte. «Le conviene uscire a respirare un po' d'aria fresca.»

Mentre bevevano una tazza di tè nella cucina linda e luminosa dei Bradley, gli spiegò cos'era successo. Era venuta a trovare Stephen, raccontò. Ma quando era arrivata, i Bradley le avevano detto che lui non abitava più da loro, che aveva deciso di tornare a casa. Erano preoccupati per lui. Avevano cercato di telefonargli, avevano bussato più volte alla porta d'ingresso, ma senza ottenere risposta.

«Sapevamo che era lì dentro», intervenne George Bradley, «perché lo vedevamo dal piccolo edificio ristrutturato che ospita il mio ufficio. Se ne ricorderà di certo, signor Donnelly. È venuto a parlarmi lì, dopo la morte di Judith. Possiamo vedere l'interno della casa dalle finestre. E riuscivo a vedere le luci accese, quindi sapevo che Stephen era

Jack se lo ricordava. Uno spazio luminoso e moderno. Il garage ristrutturato. George Bradley possedeva una ditta di software. Molto high-tech. All'epoca, Jack aveva pensato che non sembrava affatto il tipo: somigliava più all'insegnante di una scuola di lusso, con i capelli grigi e gli occhiali a mezza lente, gli sformati pantaloni di fustagno e la felpa senza maniche.

«Comunque, per farla breve, alla fine abbiamo deciso di venirlo a cerca-

re. Jenny ha una chiave. Fino a quel momento, aveva preferito non immischiarsi. Comunque, l'abbiamo trovato lì, in sala da pranzo, coperto di sangue, con intorno tutte quelle orribili cose. Farneticava.»

Elizabeth aveva cominciato a piangere sommessamente.

«Mi spiace», mormorò. «È terribile.»

«Dove si trova adesso Stephen?» Jack guardò George Bradley.

«Abbiamo chiamato il dottore, che lo ha portato in ospedale. Gli hanno dato dei sedativi e lo sottoporranno a un esame completo.» Bradley si alzò e aprì un armadietto, dal quale estrasse una bottiglia di brandy. «Tieni, Elizabeth, bevi un sorso di questo. È perfetto col tè.»

Jack si guardò intorno. La cucina era inondata dalla luce del sole. Un gatto soriano dormiva in un cestino, posato sul piano di lavoro. Respirava e russava piano, i baffi che vibravano. Sopra di lui, spiccava un pannello coperto di avvisi, lettere, fotografie, biglietti, tutti fissati l'uno sull'altro, a casaccio. Pensò che gli serviva qualcosa di simile per quando le ragazze dormivano da lui. Non riusciva mai a tenere il conto delle loro lezioni di nuoto o di danza, pausa di fine trimestre, giorni di vacanza, chiusura della scuola.

«Posso fare qualcosa?» chiese, finendo il tè e rifiutandone un'altra tazza.

Lei scosse il capo. «Non credo, ma grazie comunque di essere venuto. Volevo che sapesse di questo. Oh, non mi fraintenda.» Allungò una mano per toccare la sua. «Non la sto certo incolpando. Presumo che le condizioni mentali di Stephen non siano legate unicamente a ciò che è successo nell'ultimo paio di mesi. Anch'io ho parecchia responsabilità, temo. Non sei d'accordo, George?»

L'uomo la fissò e, per un attimo, il suo sguardo fu duro e implacabile. Poi sorrise, una smorfia meccanica. «Nient'affatto, cara. È successo molto tempo fa. Parecchia acqua sotto i ponti.»

Mentre tornava a casa, Jack pensò al perdono. Supponeva di aver perdonato a Joan i suoi peccati. Non gli era certo piaciuto essere ingannato, sentirsi raccontare bugie, fare la figura dell'idiota. Ma, in fin dei conti, non l'amava davvero, quindi non era rimasto ferito in modo indelebile. Pensò a George Bradley e a Mark Hill. Uno aveva perdonato, l'altro no. Uno era vivo, l'altro morto. Uno aveva una famiglia ancora intatta. Figli che stavano crescendo, con un futuro da pregustare. Ripensò alla terribile scena vista in quella stanza. Il puzzo, la visione del sangue secco e appiccicoso sparso su tutto il pavimento, i resti di animali infestati di uova di mosca. Che cosa doveva essere passato nel cervello di quel povero ragazzo? Come

aveva potuto raggiungere un tale livello di disperazione?

Quando arrivò a casa, la pioggia si era attenuata. Parcheggiò la macchina e tornò a piedi verso il porto. Si sedette su una bitta di granito. L'imbarcadero era gremito di gente e barche. Era una scena allegra, variopinta. Dev'essere stato così, il giorno in cui Rachel è uscita in mare con Beckett, pensò. Avevano annotato le dichiarazioni di alcune persone che li avevano visti. Che aria aveva la donna? aveva chiesto Jack. Avevano risposto tutti nello stesso modo. Che aria ha chiunque stia per andare in barca a vela in un pomeriggio soleggiato? Sembrava normalissima, ecco cos'avevano detto. Ripassò mentalmente l'elenco dei luoghi in cui l'avevano cercata. I porti, gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e quelle degli autobus. Non avevano trovato niente. Avevano mostrato la sua foto e fornito la sua descrizione durante i notiziari televisivi. La foto era stata pubblicata su tutti i giornali. Nessuno aveva visto niente. Lei era salita sulla barca con Beckett e, per quanto ne sapessero, non era tornata. Là fuori era successo qualcosa. Qualcosa di brutto. Lui passò mentalmente in rassegna le prove raccolte fino a quel momento. Sangue che corrispondeva a quello di Rachel in tutta la cabina. Il coltello con il suo sangue e le impronte di Beckett. Sangue su tutta l'attrezzatura da vela dell'uomo. E poi c'erano le prove trovate a casa di Beckett. Capelli e fibre prelevati dal letto, dal divano. La borsetta di Rachel tra i resti del falò. I vestiti ripescati nel mare d'Irlanda dai pescatori. Le prove di almeno un incontro violento tra i due. Le dichiarazioni rilasciate dagli altri inquilini e da Clare Bowen. Era piena di lividi, gli aveva detto Clare. Era spaventata. Allora perché era uscita in barca con lui? Che ascendente aveva Beckett su di lei?

Disponevano di prove sufficienti per incriminarlo? Jack riteneva di sì. Beckett aveva i tre elementi essenziali: mezzo, movente e opportunità. Ma il procuratore generale non aveva ancora preso una decisione. Quindi, loro l'avrebbero tenuto d'occhio. Lo avrebbero fatto impazzire. E, presto o tardi, qualcosa avrebbe ceduto. Jack ne era sicuro.

Povera Rachel Beckett, pensò. Probabilmente, Andy Bowen aveva ragione su di lei: non avrebbe mai dovuto scontare quella pena. All'improvviso, si sentì in colpa. Ma che c'entrava lui? Era a malapena coinvolto. Era il pivellino, tra quanti si erano occupati del caso. Teste più vecchie e più sagge della sua avevano deciso di optare per l'accusa di omicidio. Avevano rifiutato di accettare un'ammissione di colpevolezza per delitto colposo. Avevano insistito perché lei pagasse il fio del suo crimine. S'infilò una mano in tasca ed estrasse il cellulare. Aveva bisogno di Alison. Un po' di

conforto avrebbe fatto miracoli, in una sera come quella.

32

Era stato più facile del previsto, per Daniel, trasferire la ragazza dall'appartamento vicino ai North Quays alla casa di Killiney. Doveva farle tanto di cappello. Amy manteneva sempre il sangue freddo, sotto pressione. Sapeva badare a se stessa. Niente male per una ragazza che non aveva ancora diciotto anni. Eppure, lui immaginava che quella sua caratteristica non fosse accidentale. Sua madre possedeva lo stesso tipo di imperturbabilità. Ripensò a quel giorno sulla barca. Il sangue che le colava lungo il polso, il modo in cui aveva allungato le braccia verso di lui, gli aveva chiesto di raccogliere il coltello da terra. Aveva disseminato tutti quei frammenti di prove sulla barca, a casa sua e sulla macchina. Lasciato le sue tracce in modo che venissero annusate.

Avrebbe potuto tenere Amy nell'appartamento in città ancora per un po'. Era abbastanza sicuro, sotto alcuni punti di vista. Era riuscito ad andare a trovarla un paio di volte al giorno. Lasciava la monovolume in uno dei parcheggi sotterranei con cui la sua agenzia di sicurezza era sotto contratto, poi scivolava fuori, tra la folla, e seguiva un tragitto tortuoso attraverso la città, fino all'entrata di servizio del palazzo. Gli era sembrato che lei stesse benissimo. Avevano parlato. Le aveva preparato da mangiare. Spaghetti alla bolognese, la sua specialità, e bruschette all'aglio. Le aveva portato alcune bottiglie di vino. Chianti in fiaschi ricoperti di rafia. Lei gli aveva posto alcune domande su quanto era successo allora, tanti anni prima. Voleva sapere tutto, tutto quello che lui poteva dirle sulla propria relazione con Rachel.

«Perché non me l'ha detto lei?» continuava a chiedergli. «Perché ha continuato a raccontarmi bugie?»

Lui non poteva risponderle. «Immagino che non volesse far sembrare la situazione peggiore di quanto già non fosse», aveva dichiarato. «Non voleva trascinarti nell'infamia dell'intera faccenda. Molto probabilmente, stava cercando di proteggerti.»

«Proteggermi», aveva ribattuto allora la ragazza, in tono sprezzante. «Non si è trattato di questo. Si è semplicemente dimostrata vigliacca. Non se la sentiva di affrontarmi dicendo la verità. Ma...» Si era protesa sul tavolo per prendergli la mano. Le sue guance erano rubiconde. Il vino, aveva immaginato lui. «Ma non è stato davvero crudele da parte sua privarti di

me? Dopotutto, non avevi parenti stretti. Nessuno che fosse carne della tua carne, voglio dire. Mi avresti voluto? Avresti preferito che noi due stessimo insieme, vero?»

Daniel pensava che avrebbe potuto benissimo lasciarla nell'appartamento in città, tuttavia si era accorto che Amy cominciava a dare segni d'irrequietezza. Non le piaceva restare chiusa dentro, da sola. Lui continuava a dirle che non sarebbe durato ancora per molto, ma, dopo tre giorni, lei aveva iniziato a farsi prendere dall'ansia. E lui era preoccupato. L'appartamento era intestato a Ursula, ma non sapeva quanto tempo sarebbe passato prima che qualche scaltro coglioncello di detective svolgesse un'indagine al catasto e lo scoprisse. Quindi, sarebbe stato meglio trasferirla nella casa di Killiney. L'avevano già setacciata con la massima cura senza trovare niente. E non avrebbero ottenuto un altro mandato di perquisizione senza ulteriori prove. Inoltre, sarebbe stato molto più semplice avere Amy a portata di mano.

Così aveva pianificato ogni dettaglio. E aveva aspettato. Conosceva la routine dei poliziotti che lo sorvegliavano. Non restavano davanti a casa sua per tutta la notte. Quando si convincevano che lui fosse al sicuro, a letto, si dileguavano. Preferivano limitare le richieste di rimborso per gli straordinari, senza dubbio. Così aspettò e rimase in ascolto e, quando fu tutto tranquillo, uscì furtivamente di casa, scese lungo il sentiero sulla scogliera, costeggiò la spiaggia, raggiunse il parcheggio accanto alla stazione del DART e trovò il furgone che aveva fatto lasciare lì. Quello che apparteneva alla ditta, ma era privo di qualsiasi logo che potesse identificarlo. Andò in città. Amy era addormentata sul divano, girata su un fianco, abbracciata a un cuscino. Si era buttata una coperta sulle gambe e, quando lui le toccò una spalla, sussurrando il suo nome, si svegliò di scatto, afferrandola e accostandola al viso, per un istante, spaventata. Confusione, sorpresa su tutto il suo visino pallido, poi una repentina consapevolezza, mentre scostava la coperta, le gambe nude, si alzava e si metteva i jeans, infilando i piedi nelle scarpe da ginnastica, chinandosi per allacciarle. Infine raccogliendo il suo zainetto di pelle, passandosi una mano tra i capelli, seguendolo fuori, al freddo. Non gli chiese nulla, si limitò ad aspettare, rabbrividendo, le labbra che tremavano, mentre lui apriva il retro del furgone e le indicava di salire. Le mostrò il sacco a pelo arrotolato su un materasso, attese che lei lo stendesse e lo usasse per coprirsi. La chiuse dentro. Riaprì lo sportello quando tornarono nel parcheggio accanto alla stazione del DART. Le disse di seguirlo, poi le prese la mano per farla avanzare rapi-

damente sulla sabbia morbida, giù fino alla costa, le mostrò dove passare in mezzo agli scogli, sentì il suo respiro trasformarsi in brevi rantoli, mentre lei si sforzava di tenere il passo con lui. Risalirono velocemente il sentiero, passando tra i pini ed entrando in casa, proprio mentre una fioca striatura di grigio pallido appariva lungo l'orizzonte.

«Mi preoccupo della tua sicurezza», le spiegò Daniel mentre apriva la porta chiusa a chiave del solaio, accendeva le luci, le mostrava la brandina addossata al muro, il vaso da notte nell'angolo, le bottiglie d'acqua e il pane, il formaggio e la frutta. La radiolina a transistor sul pavimento. «È meglio così. Qui sarai al sicuro. Non si può mai sapere cosa sta succedendo fuori. Passa la giornata qui, dormi il più possibile, e stasera, quando torno a casa, potrai scendere al piano di sotto, così parleremo.»

In quel momento, non badò all'espressione di Amy. In seguito, capì che era stato un errore non farci caso. Non notare che era rimasta ferita dal fatto che lui la stesse imprigionando in solaio, che non le stesse dando il benvenuto a casa sua in qualità di sua primogenita, di figlia maggiore. Mentre scendeva di corsa le scale, la sentì chiamarlo a gran voce, si fermò per un attimo ad ascoltare e le urlò di dormire e non preoccuparsi.

Pensò qualche volta a lei mentre si occupava dei suoi affari durante il giorno, ma non provò nessuna angoscia. Il solaio era inespugnabile. C'era solo un minuscolo lucernario, che non si apriva. Il catenaccio sulla porta era massiccio. E comunque, quello stato di cose non sarebbe durato a lungo. Daniel sapeva benissimo quale impatto avrebbe avuto l'audiocassetta. Rachel sarebbe arrivata di corsa, lasciando in gran fretta il suo nascondiglio. Lui lo sapeva. E poi tutto sarebbe finito.

Quando tornò a casa era tardi, faceva già buio. I soliti fanali lo avevano seguito lungo il tragitto dalla città a lì, e si erano fermati a breve distanza dall'alto cancello. Lui si era bloccato per far lampeggiare le luci d'emergenza in quella direzione, mentre svoltava nel vialetto d'accesso. Al termine di tutta quella faccenda, li avrebbe citati per arresto illegale. Per molestie. Per eccessivo accanimento. Per avergli incasinato la vita. L'avrebbe fatta pagare cara a quello stronzo di Jack Donnelly. Lasciò la macchina davanti alla porta d'ingresso ed entrò in casa. Era immersa nel silenzio. Era sicuro che Amy fosse affamata. Probabilmente annoiata, stufa marcia. L'avrebbe fatta uscire, le avrebbe preparato un bel bagno caldo. Le avrebbe cucinato un buon pasto, offerto qualcosa da bere. Avrebbe aperto una buona bottiglia di vino. Le avrebbe mostrato la casa, i brillanti risultati ottenuti.

Chissà, pensò, mentre saliva le scale che portavano in solaio, forse, quando tutto questo sarà finito, verrà a stare da noi. Ursula l'avrebbe sicuramente trovata simpatica, decise. O forse, forse, quella non era una buona idea, dopotutto. Si fermò sull'angusto pianerottolo, in ascolto. Non riuscì a sentire nessun rumore all'interno. Si sedette sull'ultimo gradino e posò la testa contro il muro. Fino a quel momento, solo tre persone erano al corrente del suo legame con Amy. E la situazione doveva restare invariata. L'ultima cosa al mondo che desiderasse era che qualcuno cominciasse a fare domande, ripensasse alla morte di Martin e s'interrogasse. Forse, non era poi un'idea tanto intelligente, lasciare che Amy tornasse a casa al termine di tutta quella faccenda.

Si alzò e si rimise in ascolto. Continuava a non sentire nessun rumore all'interno della stanza, in solaio. Fece scorrere i catenacci e aprì la porta chiusa a chiave. Chinò la testa per entrare. La luce era spenta. Immaginò che lei stesse dormendo. Si avvicinò al letto e la chiamò sottovoce, per non spaventarla.

«Amy, Amy, svegliati. Sono tornato. È andato tutto bene mentre sei rimasta qui da sola durante il giorno?» La stanza odorava di fetido, di stantio, si sentiva un vago tanfo di urina. Lui non riuscì a vedere Amy, solo a distinguere la sagoma del letto, le coperte in disordine. «Amy, sono io. Dan. Forza, svegliati. Sto per cucinarti la miglior bistecca che tu abbia mai mangiato.»

All'improvviso, percepì, più che udirlo, uno spostamento d'aria subito dietro di sé e si voltò, appena in tempo, e la vide in piedi, con qualcosa stretto nella mano destra. Che cos'era? Era più chiaro di qualunque altro oggetto nella stanza. Quando lei mosse il braccio, cominciando a sollevarlo sopra la testa, lui si accorse che era un pezzo di metallo e capì che la brandina era parzialmente smontata, che Amy stava stringendo uno dei montanti. Mentre la ragazza gli si avvicinava, il braccio sopra la testa, lui si scostò quel tanto sufficiente per non poter essere raggiunto, così, quando il braccio di lei si abbassò, la sbarra di metallo lo colpì non sulla nuca, come avrebbe voluto Amy, ma sulla spalla. Spingendolo all'indietro, facendogli perdere l'equilibrio; così Daniel crollò sul pavimento e vide che lei stava per voltarsi e correre fuori della porta. Ma lui allungò una mano e le afferrò la caviglia, sentendo il pollice e l'indice unirsi intorno all'osso. Tirandola verso di sé, così anche lei stramazzò a terra al suo fianco, con un grido e un gemito, mentre lui si trascinava in avanti, posando una mano accanto all'altra, salendo lungo la gamba di Amy, sopra il suo ginocchio,

lungo la coscia, le dita che le affondavano nella carne, finché non riuscì a prenderla per la vita, inchiodandola a terra con tutto il suo peso, strappando una manciata dei suoi capelli corti e torcendola sino a far gridare la figlia di dolore. Sentì il suo piccolo seno appiattito sotto di lui, sentì l'odore del suo sudore, della sua paura.

Le urlò: «Volevi giocarmi un brutto tiro, eh? Pensavo che avessimo un accordo. Pensavo di poter contare sul tuo sostegno. Che tu fossi d'accordo con me che tua madre è una donna malvagia. Che devo assolutamente costringerla a tornare. Pensavo che fossimo d'accordo».

Tirò indietro la testa della ragazza e la sbatté con forza sul pavimento di legno. Lei urlò più e più volte, gli occhi che si colmavano di lacrime. La strattonò energicamente, in modo che si mettesse seduta e poi si alzasse, torcendole le mani dietro la schiena, la rabbia che montava dentro di lui, finché non fu assalito dal desiderio di farle del male, di vendicarsi per il suo tradimento. La colpì violentemente al viso, il sangue che cominciava a sgorgarle dal naso, e poi le sferrò un pugno allo stomaco. Mentre Amy iniziava a urlare di dolore, la scagliò con tutta la propria forza verso la brandina nell'angolo e la sentì implorare il suo perdono.

«Scusami, scusami. Avevo paura. Pensavo che non saresti tornato, che mi avresti lasciata qui. Ho provato ad aprire la porta, ma l'avevi chiusa a chiave. Non riuscivo a sopportare la sensazione di essere in trappola. E ho sentito quel messaggio su nastro, alla radio. Mi sento così in colpa. Ho ascoltato l'intervista ai miei genitori adottivi. Sono preoccupati per me. Stavano piangendo. È stato terribile. Mi sono resa conto che voglio tornare a casa. Non avrei dovuto fare una cosa simile. Dovevo essere impazzita. Non ti conosco nemmeno. Perché dovrei crederti? Come faccio a sapere che sei chi dici di essere? Come faccio a sapere che non mi stai mentendo?»

Si ritrasse, scostandosi da lui, tenendo le mani davanti al viso per proteggersi.

E fu di nuovo la sera di tanti anni prima, Martin riverso sul pavimento, con le mani sollevate davanti al viso scioccato e smorto, mani imbrattate dal sangue sgorgato dalla ferita sulla coscia, un'espressione di sbigottimento che si trasformava in consapevolezza alla vista di Daniel che avvicinava il fucile alla spalla.

Invece, in quel momento lui alzava la mano destra, l'indice teso e orizzontale, il pollice sollevato verso il soffitto, le altre dita accostate al palmo, e la puntava contro Amy.

«*Bang, bang*», minacciò. «Non ho ancora finito con te. Tornerò, e saranno guai.»

Indietreggiò, e la sua silhouette si stagliò per un attimo sulla soglia, prima che sbattesse la porta, chiudendola a chiave, tirando i catenacci in alto e in basso. Sentendo Amy che gli gridava di non lasciarla lì. Lo supplicava di farla uscire. Respirando rapidamente mentre scendeva i gradini a due a due, senza fermarsi, finché non raggiunse l'ingresso, e poi la cucina e il tepore e la luce.

La luce all'interno, le pesanti tende di broccato che scivolarono davanti alle lunghe finestre buie, scorrendo sulle loro guide lisce, silenziose. La bottiglia di whiskey sul tavolo. Sollevandola, sentendo la levigata durezza del vetro sulle labbra mentre il liquido gli scendeva nella gola, bruciandola. Poi versandolo in un bicchiere grosso e massiccio, la base di cristallo che gli lasciava profondi solchi nella pelle della mano mentre lo stringeva con forza, tracannando il tepore e il conforto. L'adrenalina smise di scorrergli nelle vene e la sua testa cominciò a ciondolare; si raddrizzò di scatto per un attimo, gli occhi che si sforzavano di mettere a fuoco, e poi gli ricadde sul mento, mentre il bicchiere gli sfuggiva di mano piombando sul pavimento di legno, rotolava ripetutamente in cerchio e poi si fermava contro il bordo del tappeto.

Finché qualcosa non lo destò dal sonnellino, facendogli raddrizzare la schiena di scatto, tanto che rischiò di cadere dalla sedia, il cuore che batteva all'impazzata, il respiro che gli sgorgava dal petto in brevi, acuti rantoli. Sentì il cane che abbaiava.

Il cane, certo, si era completamente dimenticato di quello stupido bastardo, legato in garage, da quando Ursula e i bambini non erano più lì a prendersene cura. Stava facendo un tale chiasso. Brevi, acuti ululati di rabbia e disperazione. Così si alzò e andò in cucina, facendo oscillare la bottiglia di cui stringeva il collo, tracannando un'altra dose generosa di whiskey mentre cercava nella credenza il cibo per cani, l'apriscatole, sentendo il rumore dei propri passi sul pavimento di piastrelle, i suoni amplificati nella casa vuota. Si voltò verso la porta di vetro che dava sul giardino e rimase paralizzato. Vide in piedi, lì fuori, intenta a fissarlo, una figura minuta, snella. Abiti e capelli scuri, visino bianco. Sorridente. Alzava una mano e la premeva sul vetro. Una mano con una lunga cicatrice rossa che solcava il palmo tra il pollice e l'indice. Quel viso, allo stesso tempo familiare e sconosciuto. Si era tagliata i capelli e li aveva tinti di nero. Tanto che, per un attimo, sembrò identica alla ragazza rinchiusa al piano di sopra. E men-

tre Daniel restava a guardarla, immobile, lei s'infilò in tasca l'altra mano, prese uno straccio e poi, mentre staccava il palmo dal vetro, lo usò per cancellare le tracce che aveva lasciato, impronta del palmo, impronte dei cuscinetti di carne sui polpastrelli. Continuando a sorridergli, mentre lo straccio si muoveva su e giù, su e giù, da destra a sinistra, da destra a sinistra, finché tutto non tornò pulito e scintillante. Poi indietreggiò, si allontanò, sollevando la mano con la cicatrice per salutarlo, e scomparve, inghiottita dal buio.

Lui rimase lì, allungando una mano per prendere la chiave infilata in un anello e appesa accanto alla porta. Ma non c'era nessuna chiave. La porta era chiusa e, benché lui si lanciasse con tutto il suo peso contro i pannelli di vetro infrangibile, non si spostò di un centimetro. Così, con un grido di rabbia, fece dietrofront, corse verso la porta d'ingresso e fuori, sul vialetto di ghiaia, ululando più forte del cane legato in garage.

«Torna indietro, puttana, torna indietro. So che sei qui. So che non puoi andartene. Vieni qui, in modo che possa vederti.»

Cominciò a correre, girando intorno alla casa in direzione dell'orto, i piedi che scivolavano sull'erba coperta da una densa rugiada. Estraendo il badile rimasto là dove l'aveva lasciato il giardiniere, conficcato nel pesante terriccio fertile, sollevandolo con una mano sola, soppesandolo, passando rapidamente il palmo sulla sezione di metallo lucidato dall'uso. Poi fermandosi, restando perfettamente immobile e in ascolto, in ascolto. Sentendo gli ululati del cane, un'auto che scalava le marce mentre risaliva la collina, proveniente dalla spiaggia. Il suo ritmo respiratorio rallentò, mentre lui si calmava. Più in lontananza, sentì il mare sugli scogli, il vento tra i pini, e vide una luce sobbalzare nell'angolo in cui si trovava il vecchio tunnel di cellofan per i fiori, dove i bambini giocavano a nascondino. *Vieni, papà, vieni a giocare con noi. Conta da venti a zero e poi trovaci, trovaci.* Osservò la luce che si spostava nel giardino, poi cominciò a seguirla, facendo oscillare il badile, sentendone il peso che gli tirava il braccio verso il basso. Poi la luce scomparve e lui sentì il tonfo della porta della rimessa mentre correva da quella parte, infilandosi tra i cespugli di ribes nero, scostandoli col badile per aprirsi un varco, raggiungendo la rimessa, chiamando Rachel, mentre entrava incespicando. Inciampando su una pila di vasi da fiori in plastica. Voltandosi verso il giardino, scorgendo di nuovo la luce, stavolta tra i rami della quercia accanto al cancello, là dove aveva costruito la casetta sull'albero per Jonathan, come regalo per il suo settimo compleanno. La luce oscillò avanti e indietro, alta tra le fronde. Ma mentre

Daniel correva in quella direzione, vide la figura snella saltare giù dalla pianta, a pochi metri di distanza da lui. E la luce spegnersi. Di nuovo il buio.

Aveva una gran voglia di urlare di rabbia e frustrazione. Pensava di conoscere il proprio giardino, ogni cespuglio e ogni albero, ogni recesso, ma, chissà come, lei stava facendo sembrare tutto poco familiare, rendendogli estremamente difficoltoso il compito di trovare la strada. Si voltò verso la casa. Il cane aveva smesso di abbaiare. Si udiva, però, un altro rumore, proveniente dal garage. Il fragore di metallo su metallo. Si mosse con maggiore cautela. Avanzò piano. Si fermò ad ascoltare. Sembrava il suono prodotto da un maglio che cali su una morsa metallica. Quando raggiunse la porta aperta, si fermò. Regnavano il buio e il silenzio. Posò la mano sull'interruttore della luce. Lo premette. Non successe nulla. Lo premette più volte. Ancora niente. Avanzò con circospezione. Il cane non si trovava più al suo posto, accanto alla cesta nell'angolo. C'era qualcos'altro che si muoveva sul lato opposto del garage, vicino al bancone su cui lui teneva gli attrezzi. Si sentì chiamare in tono sommesso: «Daniel, Daniel».

Continuò ad avanzare. I suoi piedi percepirono la durezza del cemento sottostante. E poi cadde, giù nella fossa. Atterrando scompostamente, una caviglia che cedeva sotto di lui, il dolore che gli saettava lungo la gamba. Cadendo nella pozzanghera di olio versato. Gridando di nuovo: «Fottuta puttana, quando ti prendo, ti ammazzo!»

Si issò a fatica sul pavimento del garage, raggiunse la porta, si appoggiò al badile, fuori, sulla ghiaia davanti a casa, la gamba debole sotto di sé. Improvvisamente, sentì una musica ad alto volume. Si voltò e vide le tende scostate, le portefinestre aperte e la stessa figura snella che, in piedi, guardava fuori verso di lui. Cominciò a correre, con tutta la velocità che la caviglia contusa gli consentiva, facendo oscillare il badile, ricordando il tonfo sordo di quando i corpi dei topi venivano appiattiti sul terreno. Salì con passo malfermo sulla terrazza ed entrò in casa, attraversando il salotto per raggiungere l'atrio, la porta d'ingresso spalancata. Sentì di nuovo la voce di lei che lo chiamava.

«Daniel, Daniel, sto andando di sopra. Riesci a prendermi? Riesci a trovarmi?»

All'improvviso, si ricordò della macchina della polizia parcheggiata, come sempre, davanti all'alto cancello di ferro battuto. Le sagome scure dei due uomini all'interno, e il puntino rosso di una sigaretta mentre sfrecciava verso di loro, gridando: «Lei è qui, e qui. Ve l'avevo detto! Vi avevo

detto che non era morta. È qui. Avanti, entrate a cercarla!»

Aprì la portiera e tirò fuori, quasi di peso, l'uomo seduto al volante. Li precedette di corsa, mentre s'incamminavano verso la casa. Urlando: «Ve l'avevo detto che stavo dicendo la verità. Lei è qui. L'ho appena vista. Cercatela. Trovatela. È qui. Di sopra. Avanti, salite. L'ho vista là!»

Guardò i due agenti entrare in casa, salire le scale, mentre lui aspettava fuori, inspirando con sollievo profonde boccate d'aria, sentendo il dolciastro odore di noce di cocco del ginestrone sulle colline circostanti, che si levava nell'aria notturna.

Quando si voltò verso la soglia illuminata, rivide la figura minuta, con accanto i poliziotti che le stringevano un braccio per uno. Gridò di gioia e di sollievo. Finalmente gli avrebbero creduto. Si sarebbe sbarazzato di quell'incubo. Avrebbe potuto riavere la vita che aveva perso. Si avvicinò a loro, barcollando. D'un tratto, si fermò, un'espressione sbalordita e poi orripilata che gli si diffondeva sul viso. Mentre il poliziotto lo raggiungeva e gli posava una mano sul braccio, chiedendo: «Può darci una spiegazione, signor Beckett? Può spiegarci come mai questa giovane donna era chiusa a chiave nel suo solaio? E può dirci come mai è ferita?»

A quel punto, lei si voltò verso di lui e Daniel capì, i corti capelli neri, il viso pallido, gli zigomi e l'orbita oculare coperti di lividi, il braccio che lei teneva accostato al corpo per proteggerlo, i jeans neri, laceri e sporchi. E il suono dei suoi singhiozzi mentre gridava agli agenti: «Non voleva lasciarmi andare. Mi ha costretta a seguirlo. Ero molto spaventata. Temevo che volesse uccidermi!»

Poi il rumore del badile che piombava sul pavimento. Daniel abbassò lo sguardo, vide i grumi di terriccio del giardino che cadevano sul tappeto chiaro. Ursula non lo avrebbe mai perdonato per averlo sporcato così. Si chinò per raccogliere l'attrezzo. Per un attimo, mentre lo soppesava sulla mano, pensò a come poteva utilizzarlo. A come avrebbe potuto calarlo sul cranio della ragazza, interrompendone le accuse, le lamentele. E poi poteva usarlo sul poliziotto, per cancellare dal viso compiaciuto quell'espressione soddisfatta. Farlo urlare di dolore e terrore. Lasciarlo riverso sul pavimento, sanguinante, umiliato, ferito. Irrimediabilmente leso. Passò in rassegna le varie possibilità, mentre faceva oscillare il badile, su e giù, su e giù, sentendolo pesante nella mano, sentendo il *tic-tac* del suo arco da pendolo. Finché, all'improvviso, le sue mani non vennero ghermite da dietro, il badile gli venne strappato e lui sentì il freddo morso delle manette che gli cingevano i polsi. E si ritrovò a essere in parte trascinato e in parte spinto

fuori della porta, lungo il vialetto e dentro la macchina.

Un viso apparve dietro il finestrino e Jack Donnelly si chinò e sorrise. «Beccato!» esclamò soddisfatto, poi picchiò il pugno sul tettuccio e si scostò, mentre iniziavano la loro solenne processione su per la collina. Allontanandosi dalla casa, dal mare, dalla libertà.

LA FINE

Era passato un anno. Si trattava sempre dell'aula di tribunale numero quattro, la stessa in cui Rachel Beckett era stata condannata per l'omicidio del marito. Ed era sempre gremita. Spettatori, giornalisti, poliziotti, avvocati e, naturalmente, la giuria, i testimoni e l'imputato. Daniel James Beckett, accusato dell'omicidio di Rachel Beckett e del sequestro e tentato omicidio di Amy Beckett.

Si era dichiarato non colpevole di tutti i capi d'accusa. Il castello di prove dello Stato, relativo ai capi d'imputazione meno gravi di sequestro e tentato omicidio, era solido, a prova di bomba, si sarebbe potuto dire. Tuttavia, c'era ancora qualche dubbio sulla possibilità di ottenere una condanna per omicidio. Il corpo di Rachel Beckett non era mai stato ritrovato. Si erano fatte infinite congetture. Erano stati vagliati i precedenti.

C'era il caso di Michal Onufrejczyk, un polacco che nel 1955, nelle Glamorganshire Assizes, venne giudicato colpevole dell'omicidio di un certo signor Sykut, benché né il cadavere né tracce del cadavere fossero mai stati rinvenuti e benché il prigioniero non avesse mai confessato di aver avuto a che fare col crimine. Fu condannato a morte. Più di recente, c'era stato il caso dell'agente sotto copertura dell'esercito inglese, il capitano Robert Nairac, che scomparve negli anni 70 a South Armagh. Neanche il suo corpo venne mai trovato, ma alla fine, nel 1977, un certo Liam Townson venne condannato per il suo omicidio. E, circa dieci anni prima, il tragico caso di Helen McCourt, a Liverpool. Anche stavolta nessun corpo; ma vestiti sporchi di sangue e un pezzo di corda, anch'esso insanguinato, rinvenuto nel bagagliaio dell'auto del barista sotto accusa, furono sufficienti per farlo condannare per l'omicidio.

Jack rimase seduto a osservare il procedimento giudiziario. Salì sul banco dei testimoni, prestò giuramento, presentò la sua testimonianza. Ascoltò i dinieghi di Beckett. Le sue professioni d'innocenza, il suo resoconto, mai stato confermato, sulla comparsa di Rachel Beckett a casa sua, quella sera. I poliziotti che erano entrati in casa non avevano visto nessuno tranne la

ragazza, Amy. Avevano sentito le sue grida e le invocazioni d'aiuto. Avevano sfondato la porta chiusa a chiave e l'avevano trovata in condizioni pietose, sul pavimento. Ferite alla testa, lesioni interne, sotto shock, isterica, che perdeva continuamente conoscenza. E sicura che Beckett sarebbe tornato per finire ciò che aveva cominciato.

Jack osservò lo shock e la rabbia diffondersi nell'aula, quando la giovane Amy raccontò ciò che le era successo. Spiegò che l'uomo l'aveva convinta che sua madre era ancora viva, ma che sarebbe tornata se l'avesse saputa in pericolo. Poi l'aveva costretta a rimanere con lui nella casa di Killiney, rifiutandosi di lasciarla andare. L'aveva minacciata, dicendo che l'avrebbe uccisa. Non mi voleva, disse lei. Voleva soltanto usarmi e poi, quando il suo piano non ha funzionato, voleva sbarazzarsi di me. Dopo avermi detto che ero sua figlia. Jack guardò i visi attoniti degli astanti. Regnò il silenzio mentre la ragazza raccontava la sua storia.

Lui ascoltò attentamente l'arringa finale dell'accusa, secondo la quale Beckett aveva avuto intenzione di sbarazzarsi di qualunque elemento del suo passato che potesse causargli imbarazzo, che potesse sconvolgere o mettere a repentaglio la sua nuova vita. Secondo la quale, se Beckett era tanto spietato da rapire e aggredire la sua stessa figlia, era di certo abbastanza spietato da commettere un omicidio. Ascoltò mentre, ancora una volta, le prove legali venivano elencate in modo dettagliato. Macchie di sangue sulla barca, un coltello insanguinato che recava le impronte dell'imputato, sangue sui suoi vestiti. E i vestiti di Rachel, macchiati e tagliuzzati, rinvenuti nel sacco di plastica gettato in mare. Testimonianze relative al collerico incontro tra Rachel e Beckett, e alla paura che Rachel aveva di lui.

Jack rimase seduto nella Round Hall, in attesa che la giuria prendesse una decisione. I giurati si presero tutto il tempo necessario. La giornata passò. Lui parlò al telefono con Alison e con le ragazze.

«Ti abbiamo visto in TV, al notiziario. Anche tutti gli altri a scuola ti hanno visto. Sei famoso, papà», disse Rosa con orgoglio.

I giurati vennero tenuti isolati durante la notte. Lui non riuscì a stabilire se fosse un buon segno o no. Avevano parecchio su cui riflettere, così tante prove da vagliare. Jack avrebbe voluto essere una mosca posata sulla parete della sala in cui si riuniva la giuria. E se non fossero riusciti a raggiungere un accordo? Rammentò che, per poco, non era successo proprio quello, al processo di Rachel: la giuria aveva chiesto istruzioni al giudice. Lui si era detto disposto ad accettare un verdetto a maggioranza, e lo aveva

ottenuto. E se quel gruppo di uomini e donne non fosse riuscito a raggiungere nemmeno quello? Il giudice avrebbe potuto invalidare il processo. E loro avrebbero dovuto ricominciare tutto da capo. Cristo, il solo pensiero gli risultava insopportabile.

Finalmente, arrivò la notizia. Erano rientrati. Col verdetto. Beckett sarebbe finito in galera. A vita.

In seguito, Jack si rese conto di essere stato molto teso e ansioso. Le gambe gli dolevano, il collo e le spalle sembravano assi di legno. Furono necessarie tutta l'abilità e la persuasione di Alison per sciogliere i nodi.

«Festeggiamo», le propose lui.

Anche le bambine volevano celebrare la sua fama appena conquistata.

«Portaci fuori, papà», chiese Ruth. «Vogliamo andare in un vero ristorante, non McDonald's o Burger King, un posto con camerieri e candele. Dobbiamo mostrarti una cosa.»

La cosa era una macchina fotografica Polaroid. Un regalo del fidanzato di Joan.

«Ce l'ha data perché cerca di piacerci. È una buttarella», spiegò Rosa.

«Non una buttarella, scema.» Ruth fu pronta a intervenire. «Una bustarella. È una bustarella.»

Lui le portò tutte e tre alla Brasserie na Mara di Dún Laoghaire. C'erano camerieri, candele, tovaglie, buon cibo e fiumi di vino. Ruth si autonominò capofotografo e presto il tavolo fu ricoperto di istantanee.

Jack si svegliò in piena notte, la testa che martellava, la bocca riarsa. Alison era andata a casa. Le ragazze non avevano ancora accettato il fatto che rimanesse con lui durante la notte. Presto, aveva promesso lui, presto le convincerò. Rosa era rannicchiata contro il suo fianco. Aveva lasciato le foto impilate sul tavolo di cucina. Lui bevve un bicchiere d'acqua dopo l'altro, mentre le passava in rassegna. Ce n'era una in particolare che gli piaceva molto. L'aveva scattata Alison. Io e le mie ragazze, pensò, con tutta la tenerezza che i postumi della sbornia gli consentivano di provare. La prese e la fissò al pannello di sughero sopra il frigo, accanto all'orario scolastico delle figlie. Si riempì il bicchiere e la guardò. Gli ricordava qualcosa. Che cosa? All'improvviso, rivide il cadavere contorto di Judith Hill e si rammentò delle foto che aveva trovato quel giorno nello studio di sua madre, la stanza in cima alla casa nel tranquillo sobborgo frondoso. Non sapeva ancora con sicurezza chi l'avesse uccisa. La madre di Judith era stata così adamantina nel sostenere che non poteva essere stato suo marito. Dopo la morte del padre della ragazza, e dopo che Stephen, il fratello, era im-

pazzito, Jack si era chiesto se potesse essere stato il giovane. Ma alla fine, ricevendo i risultati del test del DNA effettuato sul bimbo morto di Judith, avevano scoperto che non combaciava né con quello del padre né con quello del fratello. Fu assalito dal desiderio di poter dire a Elizabeth Hill che sapeva cos'era successo a sua figlia. La trovava simpatica. Provava compassione per lei. Sapeva come si sarebbe sentito se fosse stato al posto suo.

Finì l'acqua, sciacquò il bicchiere e lo lasciò a scolare, poi si rigirò verso il pannello di sughero e notò qualcos'altro. Una collezione molto simile di avvisi scolastici, orari delle lezioni di nuoto, lettere del consiglio comunale sulla raccolta dei rifiuti. E fotografie. Polaroid. Un altro gruppo di famiglia. Una donna di mezza età con un'acconciatura elegante e il corpo appesantito. Un uomo, più o meno suo coetaneo, con capelli grigi piuttosto lunghi e un viso segnato. Un figlio e una figlia, sulla ventina, e due bambine che abbracciavano le ginocchia dei genitori. Cos'è che aveva detto Jenny Bradley? Judith aveva fatto da baby-sitter alle loro figlie più piccole. Vicini della porta accanto, il cui legame era stato ulteriormente rafforzato dallo sconvolgimento abbattutosi su tutti loro. Cominciò a farsi domande, mentre attraversava il salotto, si chinava a baciare la guancia arrossata di Ruth e rimboccava la trapunta intorno all'esile corpicino di Rosa. Si fece delle domande.

Il mattino dopo, continuava ancora a chiedersi se non fosse una semplice perdita di tempo. Ma tanto valeva provarci. Inoltrò una richiesta d'informazioni.

Cognome: Bradley.

Nome: George.

Indirizzo: 15 Piane Tree Parade, Rathmines.

Poi andò a visitare alcune case con Alison. Lei l'aveva finalmente convinto a impegnarsi.

«Avanti, Jack. Avevi rimandato fino alla soluzione del caso Beckett. È arrivato il momento. Ci serve una casa tutta per noi. Non sei d'accordo?» C'era stato un attimo di silenzio. Lei aveva ripreso a parlare, in tono brusco. «Be', se non sei d'accordo, sinceramente non riesco davvero a immaginare un futuro radioso per noi due. Non ho intenzione di continuare così.» E per un attimo lui aveva visto la Alison di cui Andy Bowen parlava sempre.

Fu in seguito, quando andarono a bere un drink per discutere dei rispettivi meriti delle tre proprietà che avevano appena visitato, che il suo cellu-

lare squillò. Era Sweeney.

«Sai quel certo Bradley cui eri interessato? Be', ho una sorpresina per te. È stato coinvolto nelle indagini relative ad accuse di abusi sessuali, circa sedici anni fa, nella scuola in cui insegnava matematica e fisica. Un paio di alunne si lamentarono di lui e di un altro tizio. Finì tutto molto in fretta. A quei tempi nessuno era interessato. Ma Bradley lasciò il lavoro poco dopo. Fu a quel punto che cominciò a occuparsi di computer e fondò una ditta di software.»

Jack tornò in ufficio e prese il fascicolo. Lesse da cima a fondo tutte le dichiarazioni. Jenny Bradley era stata molto precisa parlando del week-end durante il quale Judith era morta. Quel sabato era il suo compleanno. Judith le aveva portato dei fiori. Era arrivata subito dopo pranzo ed era rimasta per un paio d'ore. Si erano sedute in giardino a spettegolare un po'. La signora Bradley aveva sottolineato quanto fosse stato piacevole riavere la vecchia Judith, identica a com'era stata prima di cominciare a usare quelle terribili droghe.

«Eravate sole?» le aveva chiesto Jack. Controllò la risposta della donna.

«Sì. I miei figli erano usciti per commissioni varie e mio marito si trovava nel suo ufficio, in fondo al giardino. Lo vedevamo dalla finestra. Judith lo salutò con la mano. Ricordo che si chinò verso di me per sussurrarmi qualcosa all'orecchio. 'Fingiamo di parlare di lui', mi disse. Mi posò sull'orecchio la mano, messa a coppa, e scoppiammo a ridere.»

«E dopo, che successe dopo?»

«Niente d'importante, per quanto io ricordi. Judith tornò a casa, dicendo di dover riordinare un po'. Le chiesi se voleva cenare con noi, avevamo in programma una cenetta speciale per festeggiare il mio compleanno. Ma rispose di no, che in serata sarebbe tornata al college. E quella fu l'ultima volta che la vidi.»

Lui rilesse la dichiarazione di George Bradley. L'uomo non aveva affatto menzionato di averle viste in giardino. In realtà, aveva affermato di non aver proprio visto Judith, quel giorno, perché era stato impegnato col lavoro per tutto il pomeriggio. Un incarico urgente.

«Anche se era sabato ed era il compleanno di sua moglie?»

Bradley aveva ribattuto con un commento sprezzante, sottolineando che, quando si aveva l'età di Jenny, si preferiva non festeggiare i compleanni. E poi aveva aggiunto che sua moglie sapeva benissimo cosa consentiva di pagare le bollette, cosa permetteva al suo mondo di continuare a girare.

Tanto valeva passare a trovarlo. D'altra parte, non essendoci molti altri

impegni sulla sua agenda, poteva anche fare quello sforzo!

Lo fece il mattino seguente, di buon'ora. Non aveva telefonato per annunciare la propria visita. Si fermò nel vialetto retrostante le case e premette l'interfono sulla moderna porta d'acciaio. La pietra antica delle scuderie originali era stata schiarita e dipinta di bianco, e mattoncini di vetro smerigliato avevano sostituito le finestre di un tempo. Sembrava tutto molto sofisticato e alla moda. Stavano effettuando dei lavori di ristrutturazione alla porta accanto, dove un tempo la famiglia Hill aveva tenuto la macchina, le biciclette, gli attrezzi da giardino. Lui immaginò che la casa fosse stata venduta. Era improbabile che Stephen potesse lasciare mai il sicuro ospedale in cui viveva dopo quel tremendo episodio.

Se George Bradley rimase stupito dalla sua comparsa, non lo diede affatto a vedere. Il suo ufficio era inondato di luce. Grandi quadri astratti erano appesi su tre pareti. La quarta era costituita da un'enorme finestra affacciata sulla sua casa e sul suo giardino. Jack vide subito la casa e il giardino degli Hill.

«Magnifica visuale», commentò, mentre prendeva posto sulla sedia che gli era stata offerta.

Bradley grugnì: «È per la luce, non per il panorama». Poi aggiunse: «Meglio che arrivi subito al punto. Ho da fare».

Riesaminarono la sua dichiarazione. Jack non riusciva a capire come potessero essergli sfuggiti tutti quei particolari. L'uomo non aveva un alibi. Nessuno lo aveva visto o aveva passato del tempo con lui, dal momento in cui Judith e Jenny Bradley lo avevano osservato dal giardino al momento in cui era rientrato a casa per la cena, tra le otto e mezzo e le nove.

«È rimasto qui da solo? Non c'era nessuno ad aiutarla?» gli chiese Jack per la terza volta.

E per la terza volta Bradley dichiarò di essere rimasto da solo.

«Per conto di chi stava svolgendo quel lavoro?»

Jack annotò i dettagli, e il suo sguardo continuò a scivolare, incessantemente, sulle finestre della casa degli Hill. Al pianoterra la sala da pranzo e la cucina, al primo e al secondo piano le camere da letto, all'ultimo piano il solaio, con la grande finestra d'abbaino nel tetto di tegole d'ardesia. Luce proveniente da nord, ecco cos'era, luce proveniente da nord per l'artista.

«Mi parli di Judith», disse. «La conosceva da parecchio tempo, vero?»

Bradley annuì.

«Allora?»

Lui fece ruotare la poltroncina girevole e guardò fuori della finestra.

«Allora... era una ragazzina simpatica. Intelligente ma timida.»

«Carina?»

Bradley lo guardò e sorrise. «Sì, era carina. Come lo sono sempre le ragazze. Ma poi sfioriscono, sa. Perdono quel particolare fulgore.»

«A quanto pare, non è stata molto felice, vero?»

«È stata dura per lei e suo fratello, dopo quello che successe con la loro madre.»

«E anche per lei, signor Bradley, e per i suoi figli?»

«Abbiamo sistemato tutto. Abbiamo superato la cosa. Fu un errore stupido da parte di Jenny. Si lasciò influenzare troppo da Elizabeth Hill. Ma ormai è storia antica. L'abbiamo completamente dimenticata.»

«Quindi ha perdonato sua moglie?»

«Non l'ho forse appena detto? Certo che l'ho perdonata. Ha commesso un errore. Lo ha ammesso. Ha espiato. E ora, se non le dispiace, come le ho già detto, sono molto impegnato. Non riesco a capire come mai stia rivangando tutto questo. E non riesco a immaginare che cosa, a suo parere, abbia a che vedere con me.»

Glielo avrebbe chiesto. Doveva farlo.

«Saprà di certo, signor Bradley, che Judith era incinta quando è morta. Ovviamente, abbiamo cercato di scoprire chi fosse il padre del bambino. Abbiamo eliminato Mark e Stephen Hill. Abbiamo anche scartato un certo numero di uomini con cui Judith aveva avuto rapporti sessuali negli ultimi anni. Vorrei poter eliminare anche lei. Accetterà di sottoporsi al test del DNA?»

Bradley si alzò per avvicinarsi alla finestra. Appoggiò la testa sul vetro. Il suo viso era molto arrossato. La sua voce suonò alta e furibonda. «Crede davvero che sarei andato a letto con quella ragazza dopo tutto quello che aveva fatto? Che genere di uomo pensa che io sia? Crede che fossi disposto a mettere a repentaglio la mia salute e quella di mia moglie, avendo qualcosa a che fare con Judith?»

«La sua salute, è solo di questo che si preoccupa? Non del fatto che Judith fosse abbastanza giovane per poter essere sua figlia? Che fosse la figlia del suo vicino di casa. Che fosse amica dei suoi figli. Che fosse poco più di una bambina.» Jack non riuscì a cancellare l'indignazione dal proprio tono. Pensò alle sue figlie, e il pensiero gli diede la nausea.

«Non mi rifili queste stronzate da bigotto, ispettore Donnelly. Judith Hill era una donna, e lei sa benissimo come sono le donne.»

In seguito alle accuse presentate contro di lui e un altro insegnante da

due alunne della scuola, Bradley era stato interrogato. Aveva negato tutto in modo categorico. Aveva detto che le ragazze si erano prese una cotta per lui, che cercavano continuamente di attirare la sua attenzione, di trovare il modo di restare sole con lui. Aveva detto di aver rifiutato le loro avance e che quella era la loro maniera di vendicarsi. Gli avevano creduto. Quando erano state smentite, le ragazze avevano fatto dietrofront. I loro genitori si erano sentiti profondamente imbarazzati. Al giorno d'oggi, non sarebbe andata tanto liscia, pensò Jack. Dopo tutte le rivelazioni su abusi sessuali in scuole, orfanotrofi, ricoveri della contea. Dopo che era stato dimostrato che uomini e donne che occupavano posti di autorità avevano usato il loro potere per distruggere delle giovani vite. Adesso le ragazze sarebbero state ascoltate con maggiore comprensione. O, almeno, lo sperava.

«Quindi, si sottoporrà al test, signor Bradley? Possiamo aspettarla alla stazione di polizia, oggi pomeriggio. Che orario preferirebbe? Le tre, tre e mezzo?»

Telefonò a Elizabeth Hill. Semplicemente per aggiornarla e vedere che cos'avrebbe detto. Rimase deluso sentendo la segreteria telefonica. Lasciò un messaggio, chiedendole di richiamarlo. Poi andò a visitare qualche altra casa. Alison era irremovibile. Avrebbero comprato, a ogni costo.

Fu il giorno seguente, dopo pranzo, che il sergente di servizio all'ingresso lo chiamò. «Hai visite, Jack. C'è una signora che vuole vederti.»

La rapidità di un lampo, pensò lui. Elizabeth Hill doveva aver trovato talmente eccitanti le sue notizie che non era riuscita ad aspettare. Ma la visitatrice non era Elizabeth. Era Jenny Bradley.

L'accompagnò nel pub lì di fronte. Il sole che brillava sulla finestra mise in risalto i profondi solchi sulla fronte della donna, le borse scure sotto gli occhi. La sua voce suonò incerta quando cominciò a parlare. «Sarei dovuta venire prima. Sapevo che alla fine lo avreste scoperto.»

«Scoperto cosa, di preciso?»

«Di George e di quelle ragazze. Vede, sapevo che stava mentendo, su di loro. Sapevo che lui era davvero così. E sapevo che lo era anche con Judith.»

«Con Judith?»

Lei annuì. «Cominciò quando lei aveva circa tredici anni. Per un po' fu molto amica di nostra figlia Sally, che è sua coetanea. Entrava e usciva di continuo da casa nostra. Si fermava regolarmente a dormire e spesso passava interi week-end con noi. A George piaceva molto passeggiare sulle colline. Aveva l'abitudine di portare con sé le ragazze. D'estate facevano

campeggio. Poi Sally si stancò, ma Judith continuò ad andare con lui. Sapevo che non era appropriato.»

«Ma non ha fatto niente per impedirlo?»

Lei scosse il capo e abbassò lo sguardo sulle proprie mani, facendo ruotare la fede nuziale intorno al dito grassoccio. «Non lo feci per un ottimo motivo. Pensavo che, se non avesse avuto Judith, lui avrebbe provato a farlo con Sally. Razionalizzai in quel modo la situazione. Inoltre, mi convinsi che Judith lo desiderava, che almeno in quel modo riceveva un po' d'affetto, qualche attenzione fisica. Sapevo che suo padre era estremamente freddo e distante. In un modo o nell'altro, ho fatto sembrare tutto positivo. E poi...»

«E poi?» Jack fu assalito dal senso di nausea.

«Poi lei si ficcò in tutti quei guai e, invece di vedere la cosa per quello che era, una reazione a ciò che io avevo lasciato succedere, giustificai le azioni di George. Permisi al comportamento di Judith di legittimare quello che lui aveva fatto.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Vorrei bere qualcosa», disse lei. «Brandy, per favore.»

Lui ne ordinò due. Lei prese il bicchiere a forma di palloncino e cominciò a bere. «Questo test che avete fatto. Naturalmente sa cosa dimostrerà, vero? Lei sa che il bambino era di George.»

«Ne è sicura?»

Lei annuì. «Così come sono sicura del fatto che quella sera lui abbia ucciso Judith. Mentre io ero nella casa accanto a glassare la mia torta di compleanno, lui si trovava nel vecchio studio di Elizabeth.»

Jack la guardò. «Lo sa per certo oppure lo sospetta?»

«Be', George non me l'ha confessato, se è questo che intende. Non è entrato a grandi passi in cucina per annunciare l'accaduto. Ma io so che è stato lui. Quella sera fu molto chiassoso, estremamente ampolloso. E, a un certo punto, una delle ragazze gli chiese dov'era la macchina fotografica. Voleva scattare le solite foto di famiglia. Lui andò a prenderla, ma disse che era senza pellicola. E io sapevo che ce n'era stata una.»

«Perché mi sta raccontando tutto questo?» Jack sollevò il bicchiere e bevve.

«L'avrebbe scoperto comunque. Ho sempre saputo che l'avreste scoperto, che era solo questione di tempo. Ormai, ho rinunciato al tentativo di tenerlo nascosto. Adesso, al contrario di prima, sono preparata allo scandalo. Sono anche profondamente disgustata dal mio comportamento. E credo

che per me sia arrivato il momento di fare ammenda.»

«Rilascerà una dichiarazione ufficiale, ripeterà davanti a testimoni ciò che mi ha appena detto?»

Lei annuì. «Farò ben più di questo. Le mostrerò l'unica fotografia che lui non ha lasciato nello studio di Elizabeth dopo aver terminato di fare ciò che stava facendo. L'ho trovata un giorno, mentre pulivo il suo ufficio.»

Rimasero in silenzio mentre finivano il drink. Poi Jack parlò di nuovo.

«Perché l'ha uccisa? Lo sa?»

Lei scosse il capo. «Non con sicurezza. Suppongo che Judith volesse vuotare il sacco. Era una ragazza diversa, dopo essere uscita di prigione. Era forte e sicura di sé. Aveva davanti tutta una nuova vita. Mi stupisce che avesse continuato ad andare a letto con lui. Ma suppongo che lui avesse ancora un certo influsso su di lei. Comunque, mi resi conto che aveva preso alcune decisioni riguardo alla propria esistenza. Credo che fosse tutto merito di quella donna, quella che era in prigione con lei. Judith me ne ha parlato. Mi raccontò quanto lei la avesse aiutata. Mi raccontò che persona straordinaria fosse.»

Era già tardi quando Jenny Bradley finì di rilasciare la propria deposizione. Sweeney era andato a prendere il marito di lei. L'uomo si rifiutò di parlare. Chiese il suo avvocato e poi rimase in silenzio. Ma loro avevano la fotografia che diceva tutto. La ragazza morta e l'uomo col suo cadavere. Non ci sarebbe stata nessuna cauzione per lui. Jack tornò alla scrivania per mettere un po' d'ordine. Guardò l'orologio. Era mezzanotte passata. Sollevò la cornetta e compose il numero di Elizabeth Hill. Sapeva che era tardi, ma sapeva anche che lei avrebbe preferito essere informata subito dell'accaduto. Ascoltò gli squilli all'altro capo del filo. Riusciva a immaginare la stanza di lei, con le pareti e il soffitto dipinti.

«Pronto?» Jack sentì la sua voce e della musica in sottofondo.

«Pronto, Elizabeth, sono Jack Donnelly.»

Ci fu un attimo di silenzio, si udì solo una voce femminile che cantava.

«Jack, come sta? Ha qualche notizia da darmi?»

«Sì, esatto. Ho pensato che le avrebbe fatto piacere saperlo.»

Le raccontò tutta la storia. Senza risparmiarle nessun dettaglio. Lei ascoltò in silenzio. Poi parlò. «Grazie. Grazie per non essersi dimenticato di noi.»

«Sta bene?»

Ci fu una pausa. Elizabeth sospirò. «Sì, sto bene. Sono contenta di sapere che c'è stato questo sviluppo. E che qualcuno si è assunto la responsabi-

lità della morte di Judith.»

Lui stava giusto per salutarla e riagganciare, quando sentì la sua voce, un'improvvisa urgenza nel tono.

«Aspetti, solo un minuto. Mi dica di quell'altro caso in cui è stato impegnato. Ne ho letto i resoconti su Internet. Il caso di Rachel Beckett.»

«Oh, sì, certo. La conosceva, giusto?»

«Non bene, ma era molto legata a Judith. So che l'ha aiutata molto quando erano in prigione insieme. Sono rimasta davvero addolorata, scoprendo cos'era successo. Pensavo che questo sarebbe stato un nuovo inizio per lei, una chance di lasciarsi tutto dietro le spalle. Ma perlomeno avete ottenuto una condanna.»

«Sì, non sapevo come sarebbe andata, ma la giuria ha preso la decisione giusta. Ne sono sicuro.»

«L'hanno condannato all'ergastolo, vero?»

«Esatto. E a George Bradley è stata negata la libertà su cauzione. Quindi, stanotte si divertiranno tutti e due, vitto e alloggio offerti dallo Stato.»

«George apprezzerà di certo la situazione, gli è sempre piaciuto l'ideale spartano», ribatté lei. «Ma, prima di andare, mi dica, la ragazza che il suo uomo ha rapito... Amy, non si chiama forse così? Sta bene? Come ha affrontato il processo e tutto il resto?»

«Sorprendentemente bene», ribatté Jack. «È davvero una ragazza magnifica. Molto indipendente, molto controllata. Ed è fortunata. Ha uno splendido rapporto con i genitori affidatari. L'hanno aiutata parecchio.»

Calò di nuovo il silenzio, rotto solo dalla canzone in sottofondo. Lui sbadigliò.

«Mi scusi», disse Elizabeth, «la sto tenendo alzato. Dovrebbe già essere a casa, a letto. Adesso vada. E grazie ancora di tutto.»

Lui uscì dalla stazione di polizia. Quella notte non c'era la luna e pozze d'oscurità spiccavano tra i lampioni arancioni. Scese lungo Marine Road e costeggiò il porto. Durante il giorno, aveva visto una casa con Alison. Una casa che piaceva a entrambi. Si trovava in un cul-de-sac subito dietro la strada principale. A cinque minuti dai negozi e dal porto. L'estate successiva lui avrebbe iscritto le ragazze a un corso di vela. Lo avrebbero adorato. La casa era dotata di un giardino splendido, ma trascurato. Alison ne era felice. Un'altra sfida per il suo pollice verde.

Si fermò accanto all'imbarcadero e guardò verso il mare. Sciabordava pigramente contro i muraglioni del porto. Pensò al cottage nella foresta in cui viveva Elizabeth. Doveva essere un posto molto solitario di notte, so-

prattutto in inverno. Aveva riconosciuto la canzone e la cantante che lei stava ascoltando durante la telefonata. Era Billie Holiday. Una delle preferite di Alison. Si chiese se Elizabeth fosse sola. Sperava di no. Era una donna simpatica, pensò. Meritava un po' di amore nella vita. Fece dietrofront e osservò le case e i condominii lungo il porto. Tutte quelle persone addormentate e completamente indifese.

Cominciò a soffiare un dolce vento proveniente da est, arruffandogli i capelli, facendolo rabbrividire. Chiuse gli occhi e apri la bocca, riempiendosi i polmoni di purificante aria salmastra. Quella notte, quel posto era splendido. Fresco e silenzioso. Pensò a come doveva essere, ritrovarsi chiuso in una cella di prigione. Quando portava ancora l'uniforme, prima di diventare detective, era entrato e uscito da tutti i penitenziari più spesso di quanto non volesse ricordare. Non si era mai abituato alle serrature, al rumore, all'odore. Si chiese come se la sarebbe cavata un uomo come Daniel Beckett. Aveva osservato le guardie carcerarie portarlo via dopo il processo. In un certo senso, non era più l'uomo forte e avvenente che lui aveva visto quella sera a casa sua. I suoi capelli apparivano trascurati e in disordine, i vestiti gli ballavano addosso. Le manette intorno ai polsi lo trasformavano e, allo stesso tempo, lo definivano: era un prigioniero. Puro e semplice.

Jack guardò l'orologio. Erano quasi le due del mattino. Era stata una lunga giornata. Si voltò verso il mare. Si chiese dove si trovasse in quel momento Rachel Beckett. Da qualche parte là fuori, immaginava, dietro il bassofondo di Kish. Ormai, non c'erano molte speranze di recuperare il suo corpo, non dopo tanto tempo. Lei aveva amato il mare, così gli aveva detto. Forse era giusto che fosse finita lì. Lui sperava che non avesse sofferto troppo. Doveva esserci stato un momento in cui si era resa conto che non c'erano vie d'uscita, che nessuno poteva salvarla.

Diede le spalle all'acqua e ricominciò a camminare, senza più fermarsi finché non arrivò a casa. L'appartamento era immerso nel buio e nel silenzio. Si spogliò rapidamente e s'infilò sotto le lenzuola, facendo scivolare le braccia intorno alle spalle di Alison, posandosi la sua testa sul petto. Chiuse gli occhi. Si addormentò.

Il vento soffiava da est, attraverso gli alberi che circondavano il cottage di Elizabeth Hill. Profumava di resina ed erba e dell'aroma delle infiorescenze di luppolo che maturavano sui loro steli. Rachel si raggomitolò sul divano, stringendo un bicchiere di vino. Ascoltò la musica proveniente dal

lettore CD. E ascoltò la conversazione telefonica di Elizabeth col poliziotto di Dublino. Aspettò che Elizabeth riagganciasse.

«Dai, racconta», la esortò.

Ricordava com'era stato, vedere per la prima volta la prigione. Fu attraverso la reticella metallica che copriva i finestrini del cellulare che l'aveva portata lì dalle Four Courts, quel giorno di tanti anni prima. Era inverno. Tardo pomeriggio, inizio serata. L'ora di punta a Dublino. Era buio, o almeno avrebbe dovuto esserlo. In realtà, era tutto vivacemente illuminato. Brillanti luci bianche rischiaravano il macadam al catrame quando il furgone si era fermato davanti al cancello. Il primo cancello. Dietro ce n'era un altro, e poi un altro ancora, e infine la porta della sua cella.

Sapeva come sarebbe stato, la prima volta in cui lui avesse visto la prigione. Attraverso la reticella metallica che copriva i finestrini del cellulare che dal tribunale avrebbe portato lì anche lui. La sottile catena delle manette gli avrebbe tirato i polsi quando avesse tentato di allontanarsi dalla guardia carceraria e dagli altri prigionieri ammassati sui sedili tutt'intorno. Le luci brillanti gli avrebbero colpito gli occhi, inducendolo a sbattere le palpebre e trasalire mentre scendeva nel cortile. Il rumore proveniente da tutte le superfici dure gli avrebbe assalito le orecchie. Pietra e mattoni. Piastrelle e metallo. E ci sarebbe stato il cartoncino infilato nelle apposite scanalature sulla porta della sua cella. Il modulo P30 con il numero di registrazione, il nome, la religione, la data d'incarcerazione e la condanna. Ma, visto che era un ergastolano, nessuna data relativa al suo rilascio. Niente da aspettare con ansia. Fino al momento in cui la sua condanna avesse potuto essere riesaminata. E alla fine, forse, gli avrebbero detto: «Pensiamo che sia ora, Daniel. È ora».

Chi avrebbe trovato ad aspettarlo, a quel punto? I suoi figli sarebbero stati ormai adulti. Avrebbero saputo ben poco di lui. E sua moglie? Lei sorrise ripensando a Ursula, ai suoi modi, alla sua voce, al suo atteggiamento. Ursula sarebbe passata oltre, avrebbe ottenuto il divorzio, un vantaggioso accordo finanziario. Non faceva per lei l'ignominia delle visite in prigione, l'imbarazzo di suonare il campanello accanto all'enorme porta di metallo, sedersi sulle panche nella sudicia, affollata sala d'attesa insieme colle altre mogli e fidanzate.

Come sarebbe sopravvissuto in prigione? Che tipo di risorse gli sarebbero servite per poter superare i lunghi giorni e le ancor più lunghe notti? Sbattuto in una minuscola cella affollata, sentendo il tanfo della piscia e

della merda di altri uomini. Sentendo le urla e le grida dei sogni e degli incubi di altri uomini. Chiedendosi cosa fosse successo, come avesse fatto a finire così. Chiedendosi come lei ci fosse riuscita.

Sarebbe stata tentata di dirglielo. Raccontargli che tutto era cominciato molto tempo prima, quando si trovava in prigione e aveva visto le foto su una rivista. La casa di Daniel e sua moglie. All'epoca, lei aveva tutto il tempo, tutto il tempo del mondo, per pianificare ciò che avrebbe fatto e chi l'avrebbe aiutata. E poi aveva conosciuto Judith, cominciato a scrivere alla madre di lei e continuato a scriverle dopo essere uscita di prigione. Quando era arrivato il giorno dell'uscita in barca a vela, aveva portato con sé tutto l'occorrente. Daniel aveva sottolineato quanto fosse pesante la sua sacca. Non doveva assolutamente scoprire che cosa conteneva. Un cambio di vestiti, una pila di lettere e una grossa busta che racchiudeva la maggior parte del denaro di sua madre. Ne aveva lasciato un po' nella sua stanza, il tanto sufficiente per confondere chiunque andasse a cercarla lì. Più tardi, mentre si allontanava a piedi da Daniel, una piccola monovolume bianca si era fermata accanto a lei sulla strada costiera. Una monovolume guidata da Elizabeth Hill. Rachel era salita sul retro e si era sdraiata su un materasso, si era spogliata e avvolta in una coperta. Aveva preso i sonniferi che Elizabeth le aveva dato. Aveva dormito durante tutto il viaggio sul traghetto salpato dal porto della North Wall. Dormiva mentre Elizabeth prendeva i suoi vestiti insanguinati, tagliuzzava la sua camicetta con un coltello, li infilava in un sacco di plastica e li lasciava cadere in mare quando si trovarono a una distanza sufficiente, al di là del faro di Kish, dove non c'erano maree capaci di allontanare gli indumenti dalla rotta dei pescherecci. Aveva dormito per quasi tutto il viaggio, mentre Elizabeth guidava, da Holyhead a Chester, poi sull'autostrada M6 e sulla M40 in direzione sud, la monovolume che rollava e traballava, a causa dello spostamento d'aria provocato dai camion che la sorpassavano rombando, mentre il dolore alla mano le si propagava lungo il braccio.

Ormai non manca molto, aveva gridato Elizabeth, passandole una bottiglia d'acqua e un panino al formaggio mentre costeggiavano Londra sulla M25. E lei aveva dormito ancora, sentendo nei sogni il tintinnio del sartiame e il secco *snap* delle vele quando si tendevano e venivano riempite dal vento. Aveva sentito la monovolume rallentare mentre lasciavano la strada principale, aveva visto la vegetazione tutt'intorno a sé quando si erano fermate ed Elizabeth l'aveva fatta scendere e accompagnata in casa. L'aveva messa a letto. Le aveva tolto le bende, rese appiccicose e marroni

dal sangue secco, disinfettato la ferita mentre Rachel gridava di dolore. Le aveva detto che era troppo tardi per i punti di sutura, che avrebbe dovuto rimarginarsi da sola. Sarebbe rimasta una cicatrice. Una grossa cicatrice.

«Non m'importa», aveva risposto Rachel. «Ne è valsa la pena. È solo la mano, non il viso.»

L'aveva stretta delicatamente con l'altra mano, mentre Elizabeth le spiegava che l'avrebbe bagnata ogni giorno con una soluzione ottenuta lasciando macerare l'achillea nell'acqua bollente. Nello stesso modo in cui sua madre aveva sempre curato le ferite quando lei era bambina. Ne vantava sempre le virtù terapeutiche, la definiva più efficace di qualsiasi cura potesse prescriverti il medico.

Le aveva fatto da infermiera nelle due settimane successive, osservando la ferita che si rimarginava dall'interno verso l'esterno, una spessa increspatura di nuova pelle che cresceva sopra il taglio. Si era seduta accanto al suo letto, guardandola dormire, e aspettando che fosse pronta ad affrontare nuovamente il mondo. Poi le aveva riferito ciò che aveva letto sui giornali irlandesi via Internet. Una donna chiamata Rachel Beckett, che aveva scontato un ergastolo per omicidio, era scomparsa. Si temeva per la sua vita. Un uomo era stato interrogato dalla polizia. E, qualche giorno dopo, la notizia che anche la figlia della donna era scomparsa. I suoi genitori adottivi erano sconvolti. Non riuscivano a capire dove potesse essere.

A quel punto, Rachel aveva capito cos'aveva fatto Daniel. Aveva preso la sua trappola e l'aveva ritorta contro di lei, usando Amy come esca. E aveva subito saputo cosa doveva fare.

Elizabeth aveva chiesto dove l'uomo poteva averla rinchiusa. Rachel lo sapeva. Lui doveva averla portata a casa sua. Così come vi aveva portato Rachel. Si sentiva al sicuro, lì. Avrebbe avuto il completo controllo della situazione. Avrebbe potuto fare qualunque cosa volesse, nella sua casa col vasto giardino che scendeva fin sul bordo della scogliera, e gli alti muri di granito e il cancello di ferro battuto. La casa che Rachel conosceva come le sue tasche. Il giardino che aveva esplorato. Aveva sollevato il mazzo di chiavi. Tintinnavano in modo armonioso.

«Guarda. Guarda che cos'ho qui.» Le aveva mostrate a Elizabeth.

Quella sera era stata davvero speciale. Il giardino era persino più bello di quanto lei ricordasse. C'era una mezza luna, un'argentea scheggia di luce nel cielo. Lei poteva elencarne i mari. Mare Serenitatis, Mare Tranquillitatis, Mare Fecunditatis. Martin glieli aveva mostrati, glieli aveva spiegati. Si era seduta, appoggiando la schiena all'enorme quercia sotto la casetta

sull'albero, e aveva osservato la luna. Si sentiva tranquilla. Accarezzava la frastagliata cicatrice sulla mano. Sembrava ancora tenera, diversa dal resto del palmo. L'aveva sollevata alla luce della luna, guardandola. Era proprio quello che le serviva.

Si era avvicinata alla casa. Le luci erano accese, le finestre spalancate. Aveva aperto con la chiave la porta di vetro della cucina. Aveva sentito l'uomo al piano di sopra, le invocazioni d'aiuto di Amy e le risposte urlate di Daniel. Aveva staccato la chiave dal gancio e se l'era infilata in tasca. Poi era uscita di nuovo, richiudendo la porta. Era tutto preparato, tutto pronto. Aveva tolto le assi dalla fossa nel garage. Aveva programmato il tragitto da seguire in giardino e dove nascondersi. Glielo avevano mostrato i bambini. Loro erano stati suoi alleati. Era rimasta ad aspettare nell'ombra finché non l'aveva visto in cucina, poi si era fatta avanti nella luce, sollevando la mano e premendola sul vetro. Aveva sentito il freddo sotto la pelle, tranne che nel punto in cui era il tessuto cicatriziale a toccarlo. Lì non c'era nessuna sensibilità. Nessuna sensazione. Lui le si era avvicinato. Erano rimasti a guardarsi, separati solo dal vetro. Lei aveva estratto lo straccio di tasca e cancellato le impronte digitali. Aveva indietreggiato, rientrando nel buio e sentendolo gridare di rabbia. Sentendo il tonfo dei suoi pugni sul vetro.

Si poteva trarre un tale piacere dall'inseguimento! Lei aveva giocato a nascondino con i figli di Daniel e anche a moscacieca, aggirandosi a tastoni nel giardino con gli occhi bendati. Lui sembrava così grosso e goffo, a giudicare dal frastuono che produceva mentre la inseguiva. Rachel riusciva a sentirne il respiro ansimante, mentre correva. E il grido di rabbia quando era caduto nella fossa e i grugniti di dolore mentre cercava di uscirne. E poi il trionfo finale, quando l'aveva riattirato in casa, chiamandolo.

«Vieni a prendermi, sono qui, ti sto aspettando.»

Aveva sentito di nuovo le grida di Amy. Avrebbe voluto aprire la porta della stanza in solaio e liberarla. Ma sapeva di non poterlo fare. Solo i poliziotti fermi davanti al cancello, di guardia, potevano farlo. Sapeva che Daniel li avrebbe chiamati. Lui pensava di averla intrappolata. Ma non si era reso conto che Rachel ne sapeva più di lui. Ignorava il fatto che lei aveva imparato tutto su come mantenere i nervi saldi, come aspettare, come tener duro sino alla fine. Che aveva imparato tutto da lui.

E quando lui era uscito dalla casa, quando si era arreso ed era corso verso il cancello per far entrare i poliziotti, anche lei aveva cominciato a correre. Scendendo lungo il sentiero sulla scogliera, attraversando la spiaggia

fino al parcheggio della stazione del DART, dove Elizabeth la stava aspettando.

Aveva pianto mentre si raggomitolava di nuovo sul materasso. Pensava a sua figlia e a quanto aveva sofferto. «Perdonami», ripeteva ad alta voce. «Ti prego, perdonami. Ho dovuto farlo. Non avevo scelta. E ora ti ho lasciata andare. Perché tu possa vivere la tua vita. Sarà tutto più semplice per te, se pensi che anch'io sia sparita. Quindi ti prego, tesoro, ricordami con affetto mentre cresci, mentre anche tu commetti errori, mentre ti rendi conto di quanto sia facile scivolare e cadere.»

Erano tornate in Inghilterra seguendo lo stesso tragitto di quando l'avevano lasciata. Lei non riusciva a prevedere il futuro. Non in quel momento. Si sentiva come Clare Bowen, impotente e smarrita. Aveva visto il necrologio di Clare sul giornale. «Serenamente», diceva l'annuncio. «Pianta dall'affezionato marito, Andrew.» Era contenta che per Clare fosse tutto finito. Le era grata. A lei aveva raccontato il suo piano. E Clare glielo aveva promesso: avrebbe detto ciò che andava detto, al momento opportuno.

Restava sdraiata accanto a Elizabeth, ogni notte, e ascoltava il suo respiro lieve. Di tanto in tanto lei urlava nel sonno, come un tempo aveva fatto sua figlia, Judith. E Rachel si girava verso di lei e la teneva stretta, e non pensava più alla vendetta e alla rivalsa, ma solo all'amore e al perdono. Forse un giorno Amy avrebbe parlato di lei con gentilezza. Mostrato la sua fotografia ai propri figli e detto: «Era vostra nonna. Adesso è morta. Ma non la dimenticherò mai. E neanche voi dovete farlo».

Sorrise mentre le si chiudevano gli occhi e finalmente il sonno la portò via con sé.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare in special modo:

John Lonergan, direttore della Mountjoy Prison; le guardie carcerarie, gli insegnanti e le donne con cui ho parlato nel carcere femminile;

gli psicologi e i funzionari addetti alla libertà vigilata, che hanno condiviso con me la loro competenza;

Donald Taylor Black e Veronica O'Mara della Poolbeg Productions;

Mavis Arnold;

l'avvocato Bernard Condon e il dottor Kevin Strong;

Gillian Hackett e Alistair Rumbold, della scuola nazionale irlandese di vela;

Peter Harvey del *Liverpool Echo;*
Sue Colley e John Stafford della Forest Enterprise, Kent;
Alison Dye per la sua saggezza, comprensione e senso dell'umorismo;
Renate Ahrens-Kramer, Sheila Barrett, Catherine Phil McCarthy, Cecilia McGovern e Joan O'Neill per le loro critiche costruttive, il buonsenso e l'amicizia;
Treasa Coady, Suzanne Baboneau, Beverley Cousins, Alice Mayhew e Nina Salter per la loro cultura, esperienza e generoso sostegno.

FINE